This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

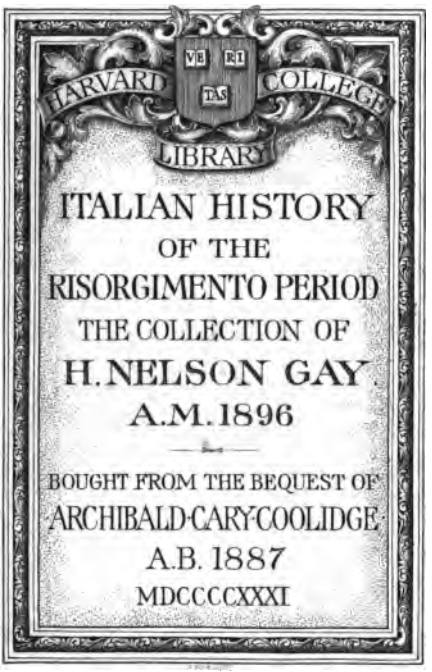
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN NLM1 L

Digitized by Google

Ital 8649.95.5



Digitized by Google

Monti

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

IN PROSA ED IN VERSI

DI

ACHILLE MONTI.

VOL. I

EDITO A CURA DEI FIGLI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1882.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

IN PROSA ED IN VERSI

DI

ACHILLE MONTI.

—

VOL. I

EDITO A CURA DEI FIGLI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

—

1882.

Digitized by Google

Ital 8649.95.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

ACHILLE MONTI.

—

DISCORSO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Se il valore degli uomini dovesse misurarsi dalla copia degli onori ricevuti e dall'importanza e splendore delle cariche sostenute, bisognerebbe ritenere per fermo essere stato assai scarso quello di Achille Monti. Imperocchè mentre ci vediamo impacciati tra una turba di commendatori di più ordini, di professori di più discipline e di altrettali personaggi illustri per lunga sequela di titoli, ma non però soddisfatti delle pingui provvisioni che godono, il Monti non ebbe altro titolo che quello di cavaliere, soltanto cavaliere, della Corona d'Italia, nè altri carichi all'infuori di delegato scolastico mandamentale e di soprintendente delle scuole comunali, uffici entrambi affatto gratuiti e però senza contrasto ottenuti, anzi con insistenza esibitigli. Non vo' già dire con questo che le onorificenze e gli uffici largamente retribuiti sieno sempre concessi a chi non n'è degno; bensì

Digitized by Google

che pur troppo anche i degni hanno d'uopo di mettersi in vista e di darsi attorno per ottenerli. A ciò, sia per non simulata modestia, sia per la sua natura schiva da ogni atto che potesse farlo sospettare infetto d'ambizione o di cupidigia, non seppe mai piegare l'animo Achille Monti, il quale intese piuttosto a farsi onore e a meritarsi la stima altrui con le opere dell'ingegno eletto e gentile e con la sincerità della vita. Ora, che sono già quasi tre anni che s'è da noi dipartito, la sua famiglia, con pietoso consiglio, vuole raccogliere e ripubblicare i più importanti de' numerosi suoi scritti qua e colà sparsi, e ha dato a me, che negli ultimi dieci anni della sua vita ebbi con lui quasi quotidiana consuetudine, l'incarico di ricordarne il valore e la virtù a chi lo conobbe, e di darne contezza ai non conoscenti. Alla qual cosa io, sebbene persuaso che altri potesse soddisfarvi assai più degnamente di me, ho di buonissima voglia consentito per essere fedele alla cara memoria di un amico, di cui mai non ebbi e non spero di avere altro eguale.

Giovanni Monti, nato di un fratello del celebre Vincenzo, fu a questo sì caro che aveva divisato di dargli in moglie la sua unica figlia, la bella e colta Costanza, la quale poi andò sposa al conte Giulio

Digitized by Google

Perticari. Giovanni, che fu valente pittore di paese, partitosi dalle Alfonsine, suo natal luogo, si recò in Roma ove da Angelica Mecatti sua moglie il 15 aprile 1825 gli nacque il nostro Achille. Fece questi i suoi primi studi in casa, e, in matura età, ricordava con piacere di non essere mai andato alle scuole dei gesuiti, com'era costume della sua città e del suo tempo. E difatti gli studi di filosofia, anzichè nell'istituto Gregoriano del Collegio romano, ove erano soliti a condursi i nostri giovanetti in quei dì, egli li intraprese e compì in una scuola pubblica di preti romani, dalla quale fece passaggio all'università ove attese allo studio della giurisprudenza. Conseguì nel 1847 la laurea; ma l'avvocheria non volle mai esercitare, chè di beni di fortuna era provvisto abbastanza da condurre libera e indipendente la vita, e l'animo aveva affatto schivo da litigi e da contese. Portato da naturale inclinazione dell'ingegno alle lettere, vanto nobilissimo di sua famiglia, attese ad esse fin da fanciullo con mirabile ardore; e molto di poi si giovò degl'insegnamenti del sacerdote Luigi Maria Rezzi, professore di eloquenza nella nostra università, uomo di alti sensi e generosi, e che intendeva con ogni possa ad ispirare ne' suoi allievi insieme con l'amore della patria letteratura, l'abborrimento per ogni sorta di servile imitazione stra-

Digitized by Google

niera, ed anche per tutte quelle romorose vacuità e leziose frivolezze, onde allora tanto si compiacevano molti scrittori di versi e di prose. Quegli scolari del Rezzi, ne' quali l'ingegno era meglio disposto a trarre profitto da' suoi insegnamenti, fattisi compagni altri giovani studiosi, costituirono quella società di scrittori che per essere tutta o di romani o di chi s'era in Roma addestrato alle lettere, ebbe poi il nome di *scuola romana*. Costoro, per dirla con le parole di un valente mio amico anch'egli di quella scuola [1], « concordi nell'affetto intenso ed ar-
« dentissimo di patria e di libertà e nel culto dei
« nostri grandi, s'ingegnarono a tutta possa di ri-
« tornare all'indole genuina di nostra lingua, senza
« risuscitare però locuzioni o maniere antiquate, sì
« conservando naturalezza e semplicità. » A quei primi che strinsero questa studiosa compagnia, a mano a mano si aggiunsero altri parecchi, i nomi de' quali, chi avesse vaghezza saperli, potrà leggere nella bella ed affettuosa biografia che del nostro Monti dettò il suo e mio amico prof. Basilio Magni. Diversi di merito, diversa fu pure la loro fortuna, ma non sì però che questa sia stata in tutti con quello proporzionata. Tacendo di coloro che vivono

[1] P. E. Castagnola. *Biografia d'Ignazio Ciampi*, nella *Bibliografia romana*, Roma 1880, vol. 1°.

Digitized by Google

e per dire soltanto di alcuni fra i parecchi che non sono più, Giambattista Maccari, ottimo scrittore di versi e prosatore schiettissimo e gentilissimo, Luigi Celli, ingegno poetico assai più che mediocre, vissero e morirono, specialmente quest' ultimo, affatto ignorati. Chi ricorda più, se non gli amici, il nome di Giuseppe Maccari, fratello di Giambattista, tutto greca semplicità e gentilezza, e quello di Lodovico Parini, il quale, ancorchè per avventura gli nocesse il soverchio amore pel Petrarca, seppe pur dare nei suoi versi splendida testimonianza di quanto profondamente conoscesse tutte le grazie della nostra favella? Lo stesso Pietro Cossa, gagliardo e potente ingegno com' era, se ebbe negli ultimi anni la fortuna benigna, dovè però durare lungo combattimento prima di riuscire a soggiogarla.

Ma per non straniarmi troppo dal mio proposito, tornerò al Monti, il quale non pure fu trai primi di quella novella società di letterati, ma vi ebbe subito principalissimo posto. Fin da quando attendeva allo studio delle leggi, non lasciava egli di dar opera indefessa a quello della lingua con l'assidua e attenta lettura de' nostri grandi maestri, massime de' trecentisti, cui ebbe sempre sopra tutti carissimi, e che anche di poi assai di sovente tornava a leggere a fine, com' ei diceva, di rifarsi il gusto alteratogli da

Digitized by Google

certi odierni libri di troppo acerbo sapore. De' primi frutti di questi studi e di questi amori, furono due canzoni, una diretta al Cavalca, l'altra al Passavanti, che gli meritarono la lode de' più chiari letterati italiani, e in ispecie dell'illustre Salvatore Betti il quale ne diede assai favorevole giudizio nel *Giornale Arcadico* fondato già da molti anni qui in Roma dal Perticari. Preso animo da queste lodi, le quali non aveva alcuna ragione per non credere che, come erano non mendicate, così fossero, ed erano infatti, spontanee e sincere, il Monti continuò a scrivere e a pubblicare prose e versi sopra argomenti di erudizione, di arte, di morale, di critica e di storia, che resero sempre più noto e pregiato il suo nome. Però in tutti i suoi scritti ei non ebbe riguardo di apertamente confessare il suo amore intenso per la patria, il suo dolore profondo per vederla caduta sì basso, e il desiderio e la speranza ardentissima che ella riacquistasse la perduta grandezza. E ciò quando il sommessamente esternare nonchè il pubblicamente professare sentimenti siffatti, era delitto da carcere o almeno almeno da esilio. Laonde allorchè nel 1870 fu liberata Roma e ricongiunta a quell'Italia cui essa aveva tanti secoli innanzi costituito e innalzato a non più veduta potenza, non è a dire come del memorabile avvenimento giubilasse il cuore del Monti

Digitized by Google

che vedeva alfine compiuto quel felice fatto cui egli, unicamente per purissimo amore di patria e senza secondo fine nessuno e nessuna speranza di alcun proprio vantaggio, aveva tanto desiderato e aspettato. E mentre in quei primi tempi del nostro riscatto tanti e tanti, fra cui pure di quelli che fino a pochi giorni prima si guardavano bene di dar passaggio per le labbra a quell'amore di patria e di libertà, che quindi affermavano di aver sempre nutrito nel cuore, mentre, dico, tanti e tanti assai da meno di lui facevano a chi più si affrettasse per chiedere instantemente impieghi lucrosi e onorifici incarichi, il Monti non diè pur un passo per mettersi in vista di chi aveva allora facoltà di conferirli; e se accettò il carico di delegato scolastico dei mandamenti di Roma, ei fu perchè a quest'ufficio modestissimo e tanto minore del merito suo, non essendo congiunta alcuna retribuzione, non si trovò alcuno che vi aspirasse. E con quanta prontezza era solito di soddisfare a quei privati incarichi che spesso volonteroso assumeva per far cosa grata agli amici, con altrettanta ei si dedicò a questo pubblico ufficio, nel quale dimostrò tanto senno, tanta prudenza, tanta moderazione, che resero di molto più facile e più spedita l'impresa, in quei primi tempi tutt'altro che agevole, di stabilire sopra af-

Digitized by Google

fatto nuovi e più larghi ordinamenti la popolare istruzione; e gli conciliarono la stima, l'amore e il rispetto delle autorità scolastiche, degl'insegnanti, e di quanti altri, e furono moltissimi, ebbero a trattare con lui. La solerzia, la premura e lo zelo da lui dimostrati in questo incarico, e gli ottimi risultamenti ch'ei ne seppe ottenere, indussero non pure gli amici ma anche altre persone, che ne avevano potuto valutare le ottime qualità della mente e dell'animo, a richiederlo ch'ei fosse contento d'essere da loro designato ad altri e più importanti pubblici uffici. Ma egli, che si credeva assai minore di quanto valeva, pur ringraziandoli di questa loro dimostrazione di stima, ricusò recisamente di contentarli. E continuò, semplice e modesto, nella sua vita tranquilla e serena, pago del piacere e della soddisfazione che gli procuravano i diletti suoi studi, la dolce compagnia della famiglia amatissima, l'affetto degli amici, la stima di tutti.

Venendo ora a dire qualche cosa de'suoi lavori, è a dolersi che il Monti non consegnasse il suo nome a opere di lunga lena, come ben glielo avrebbero consentito la dottrina copiosa e l'ingegno; il quale invece rivolse in iscritti assai numerosi bensì, dacchè si contino di lui oltre a 460 pubblicazioni, e molti anche di non poca importanza, ma quasi tutti però di piccola mole.

Digitized by Google

Maggiore di volume e quello dove più luminosamente rifulge il suo valore nella prosa, e dove pose un calore, un affetto, una forza che spesso si manifesta in pagine di vera eloquenza, è l'*Apologia politica di Vincenzo Monti,* che pubblicò nel 1870 pei tipi del Galeati in Imola, e fece poi ristampare nel volume *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie,* edito dal Barbèra in Roma nel 1873, in cui aggiunse altri e tutti assai pregevoli scritti in difesa del suo illustre prozìo. È noto quanto l'onorata fama di questo grande sia stata denigrata sì dalle calunnie degli emoli, come dal facile eroismo di taluni, che se davvero avessero avuto per la patria quell'amore che a parole professavano, avrebbero dovuto, anzichè vilipendere, studiarsi piuttosto di onorare coloro che ne resero più bello il nome e più glorioso. Achille Monti che nell'onore dei nostri grandi vedeva in gran parte riposto quello pure dell'Italia, e sapeva « come sia vera la sentenza del« l'Alighieri che la poca nostra nobiltà di sangue « è manto che tosto raccorcia se di giorno in giorno « non gli opponiamo incremento di lodevoli opere; » uscì fuori animoso a difendere la memoria di quel suo consanguineo. « Carità di parente — dichiarava « egli in uno scritto che fece seguire all'*Apologia* [1] —

[1] *Le contese letterarie,* nel volume *Vincenzo Monti ecc.,* pag. 129.

Digitized by Google

« mi mosse, non vo' già negarlo, a sostenere il me-
« glio che per me si potesse, il nome glorioso del
« poeta, a torto, da chi men doveva, villanamente
« vituperato; e parmi che non avrei speso male la
« vita, quando tutta l'avessi rivolta a difendere la
« sua memoria. Ma alla fin fine con far questo io
« imprendo opera utile e onorevole non pure alla
« mia famiglia, ma sì all'intera nostra nazione, la
« quale certo meglio salirà in altezza di fama, quan-
« do adusandosi ad essere non maligna, ma osse-
« quiosa al nome de' nostri grandi, saprà purgare se
« stessa dalla turpe macchia d'ingratitudine. » E seb-
bene certi falsi letterati lo biasimassero e quasi lo de-
ridessero di aver assunto le difese di tale che, a sentir
loro, era già stato inappellabilmente condannato, ed un
giornale che andava per la maggiore appiccasse al suo
libro quel verso d'Ovidio: *Caussa patrocinio non bo-
no peior erit,* egli a queste maligne e passionate cen-
sure opponeva la splendida testimonianza dei fatti, e
la voce immortale del vero; lieto che la pietosa sua
impresa gli procurasse le lodi, non ricercate « di
« quanti v'ha migliori italiani per intelletto e bon-
« tà. » Di questo scritto, ch'è dei principali di lui,
io non saprei meglio discorrere che riportando le
parole di Ferdinando Santini, uno di quei pochi che
ancora ci dimostrano con l'esempio dovere la cri-

Digitized by Google

tica illuminare e non traviare il giudizio. « L'*Apo-*
« *logia,* che da ultimo ne ha fatta un pronipote non
« è baldanzosa, anche nel raro sdegno è gentile; più
« che l'armi di una dialettica stringente, ha voluto
« usare semplicità di narrazione e calore d'elogio amo-
« roso. Egli non propone a modello d'uomo politico
« l'avo illustre, ma lo designa alla giusta benevolen-
« za ed all'ammirazione degli onesti, siccome onesto
« cittadino e scrittore grande e potente, a cui per
« essere grande in tutto il resto nocque la sover-
« chia fantasia con la timidità conseguente dell'ani-
« mo. Quest'*Apologia* è un libro bene scritto, buono,
« morale, coscienzioso, e però di quelli che sono
« utili sempre, e dalla cui lettura si riesce conso-
« lati e migliorati. »

Come con l'*Apologia* aveva preso a discolpare Vincenzo di essere stato un Proteo in politica, così con altri scritti che fece a quella seguire dimostrò come nelle contese letterarie che il poeta sostenne prima in Roma, quindi in Milano, non fu mai la ragione dalla parte degli avversari, i quali all'acerba e sempre ingiusta guerra che gli mossero ebbero unica e maligna consigliera l'invidia, per la quale pessimamente comportavano che il suo splendido ingegno poetico lo avesse fatto salire a tanta altezza di fama. Condotto dall'argomento ad entrare nella

Digitized by Google

vita privata di lui, potè con molti esempi mettere in maggiore evidenza la verità del giudizio che sul carattere del Monti portò il Giordani, il quale (che dopo essere stato de' suoi nemici, ne divenne e fu fino alla morte di lui caldissimo amico e ammiratore) non dubitò di affermare che Vincenzo « quando essendo o credendosi offeso punse altrui non « per causa pubblica ma per suo proprio dolore, « non fu mai concitato da stimoli di odio e d'invidia.... Egli per verità pronto a divampare in « isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, « altrettanto fu incapace dell'odio, anzi rispondeva « co' benefizi alle ingiurie, poco sapendo guardarsi « da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. »

L'amore anzi la venerazione per la memoria del suo Vincenzo fu uno dei principali affetti che occuparono l'animo del nostro Achille, e che gli dette sovente stimolo e argomento allo scrivere. Raccolse e illustrò con pietosa sollecitudine le memorie che di lui rimanevano sì nel suo natal luogo come nelle varie città in cui egli aveva fatto più lunga dimora. Tornò poi a prenderne animosamente le difese con un bello e sdegnoso scritto *sulle calunnie di Farinello Semoli* contro le mordaci e vigliacche accuse che, sotto di quel pseudonimo, un certo Giovanni Pagni aveva lanciato ad offesa dell'onore del poeta;

Digitized by Google

e con un altro e vivacissimo opuscolo intitolato *errori di un famoso storico*, ribattè trionfalmente i falsi giudizi di un illustre italiano vivente che « più « di ogni altro avrebbe dovuto essere cortese alla « memoria del Monti » dal quale, questi già vecchio ed infermo, egli ancora giovanetto, aveva ricevuto dimostrazioni di affetto e consigli amorevoli.

Altro lavoro ispiratogli dall'amore per questo suo illustre parente, fu un'assai nobile prosa che, festeggiandosi in Ferrara il quarto centenario dalla nascita dell'Ariosto, ei pubblicò nel 1875, e nella quale dimostrò il grande studio fatto da Vinçenzo Monti sopra il poema dell'Omero ferrarese. Anche per il quinto centenario dalla morte del Petrarca, del quale pure, come di tutti i maggiori classici nostri, fu amantissimo e studiosissimo, diè alle stampe un dotto e non breve scritto, dove ricordò la prima visita che quel pellegrino gentile, com'egli lo chiama, fece a Roma nell'anno 1337; e di qui prese argomento per discorrere con molta erudizione dello stato e delle condizioni di Roma in quel tempo di civili discordie. E come al nome del Petrarca congiunse quello di Roma, così col nome pure di Roma e con quello di Dante intitolò uno scritto pubblicato in occasione del sesto centenario dalla nascita di quel divino, al quale diresse anche quattro sonetti ed una canzone

Digitized by Google

tutta ispirata da ferventissimo amore di patria, sebbene si fosse allora nel 1865, ed egli scrivesse in Roma, ancora, com'egli animosamente cantava, *chiusa in servil gonna,* e invano sospirante quella libertà che già da più anni godevano le sue sorelle italiane.

E veramente grandissimo e che accendeva spesso a generosi impeti il suo animo per sua natura sì mite, fu l'amore che egli portò alla sua città natale; e se non maggiore, certo non minore della sollecitudine ch'egli adoperò per rivendicare l'onore e la fama dello zio, fu la premura che pose nel ricercare e illustrare le memorie di lei, massime quelle appartenenti al medio evo. Gli studi sopra i nostri monumenti e le opere d'arte di quel tempo erano qui in Roma coltivati da pochi; dandosi i più a quelli dell'antichità, stati sempre in fiore tra noi. La conoscenza ch'egli aveva estesissima e profonda della storia e topografia di Roma di quel tempo gli giovò di assai nelle sue indagini, alle quali si deve se molte opere artistiche, presso che da tutti sconosciute, tornarono in onore. Mirabile invero fu la premura ch'egli si dava per riuscire a buon esito nelle sue ricerche, e gli studi che durava e la diligenza che poneva per bene e compiutamente illustrare tante memorie nostre, oramai affatto incurate, e insieme l'interessamento perchè

Digitized by Google

fossero conservate e restaurate, talora difendendole con generoso sdegno da chi, o ignaro o sprezzante, avrebbe voluto disperderle o ruinarle. Dire di tutti i suoi lavori su cose romane la moltiplicità loro non lo consente, credo però di dover fare speciale ricordo di quello *sui motti morali scritti sulle case di Roma*, e dell'altro *sulle monete monumentali dei papi*, scritti entrambi nel loro genere di molto valore, e pieni di notizie assai importanti per la storia di Roma.

Ne' suoi scritti poetici non mi sembra, come parve a taluno, che mai non scintilli tutto quel fuoco proprio della lirica; perocchè se talora, come portava l'argomento, l'ala del verso suo è contenta di librarsi, calma e tranquilla, in mediocre altezza, spesso peraltro, quando l'agitano o amore di patria, o altro sentimento potente, sa pur essa sospingersi a più alte regioni, come, fra i molti esempi che ne potrei recare, nell'ode la *Visione*, dove, accennando alla pace di Villafranca, con civile coraggio cantava:

Che fu? l'iri di pace
Questa non è che i cor francheggia e allegra,
È cometa di lume atro, fallace
Che il viso abbaglia: è minacciosa, è negra
Tempesta, è nembo crudo
A noi flagello, ed ai nemici scudo.

Digitized by Google

Certo, ne' suoi versi non si riscontrano ebbrezza di colori e di luce, e sentimenti complessi e avviluppati, e *fantasmi che si aggrovigliano e si divincolano agitati da nevrosi*, e neppure lusso di erudizione e di scienza, come in certi poeti moderni; ma v'ha gentilezza di pensieri, venustà d'immagini, spontaneità di sentimenti, eleganza non ricercata; v'ha in fine l'uomo di mente serena, di sicura coscienza, di gusto squisito, d'ingenua e candida espressione; e se queste qualità vincano o perdano al paragone con quelle, giudichi pure chi sa giudicare.

Le *odi* che prima in numero di venti pubblicò nel 1856, e poi, cresciute a trenta, ristampò nel 1860, e in cui, com'egli stesso dichiarò nell'avvertenza che loro premise nella seconda edizione, volle farsi imitatore dello stile di Giuseppe Parini, trattano quasi tutte di argomenti morali, e sono, come con gentile immagine le ebbe a chiamare F. L. Polidori, un mazzetto di fiori congeneri i quali un nastro congiunge. Forse non affatto senza ragione taluno vi trovò a criticare la troppa uniformità del colorito; benchè per altro vuolsi pure considerare che essendo esse tutte intese ad un medesimo fine, cioè a folgorare il vizio e ad esaltare la virtù, avevano nel tema stesso la cagione di questo loro difetto. Oltre al quale il Polidori vi notò anche

Digitized by Google

l'altro che « il pariniano censore nel riprendere a « bastalena il male che oggi si fa, mai non dice, « o di rado quel che di bene sarebbe da farsi. » Ma questo non mi sembra ben considerato giudizio; poichè essendo ad ogni vizio contrapposta una virtù, il poeta che riprende quel tale vizio, che cerca dissuadere da quel male che si fa, viene a dire, se non esplicitamente certo assai chiaramente, quale è la virtù che debbesi praticare, quale il bene che sarebbe da farsi. Ma pensi altri di ciò come più gli talenta, innegabile è che queste odi sono informate a tanta rettitudine di sentimenti, a tanto amore a tutto ciò ch'è buono e ch'è bello, e a tanto impeto di sdegno per qualunque viltà e per qualunque bruttura, che sarebbe davvero desiderabile che fossero assai più note di quello che sono, e che la gioventù italiana le avesse alle mani a preferenza di certe altre poesie i cui autori non so se potrebbero, come il nostro, veracemente dire di se stessi

Uom cui nel petto non mai doma ferve
La carità del natio loco, i detti
Di lusinghe non sparge, e i plausi sdegna;
Ai ribaldi ei non serve
Col suo tacer, ne' cittadini petti
Valore infonde, insegna
L'amore al giusto, e altero
A le bellezze eterne alza il pensiero.

Digitized by Google

E a mettere in chiaro e a castigare, schernendoli, i difetti del tempo nostro, intese pure con molte delle poesie bernesche da lui composte, nelle quali peraltro usò sempre una forma perfettamente urbana; ed anche nei lepidi motti e nelle fine arguzie con cui le abbellì non trascorse mai a nessuna nonchè espressione, neppure allusione meno che onesta. Bellissimi in questo genere e veramente pariniani mi sembrano gli sciolti *sul nuovo modo di ottener fama*, dove sferza il costume di levare a cielo e di largamente pagare i danzatori, i cantanti, i guidatori di cocchi, mentre il letterato e il filosofo

. . . . . non ha sovente
Nè un tetto che lo copra, nè un giaciglio
Ove s'adagi.

Quello però che, a mio giudizio, vince in bellezza ogni altro suo componimento bernesco e satirico, è il capitolo *a Lodovico Ariosto* pubblicato anch'esso in occasione del quarto centenario dalla nascita di questo grande, e dove v'ha un sapore di lingua, una disinvoltura, un'agilità e insieme un'eleganza di stile, una finezza di arguzie, uno spirito così festivamente eppure acutamente sarcastico, che davvero lo rendono una delle più vaghe cose che da gran tempo si siano scritte in questo genere di poesia. Eppure anche in esso la corda dell'amor pa-

Digitized by Google

trio vibra suoni potenti; ed in esso pure una profonda, ma calma e placida melanconia, che in onta del suo umore apparentemente scherzoso e faceto, dimorava costante nell'animo di lui, fa sentire in ultimo la sua voce, come l'oscillazione di una nota di mal represso dolore dopo un canto di gioia e di festa.

Ed or ch' Italia è desta, e al prisco vanto
D'esser grande ritorna e forte ed una,
Arde per voi d'amor sincero e santo.
Sia per noi stella di miglior fortuna
L'onor de' sommi ingegni, e mai non torni
La sua fulgida luce a farsi bruna.
Sorgan per noi sempre sereni i giorni,
E a tal si levi l'itala possanza
Ch'ogni nostro avversario se ne scorni.
Questo dolce pensièr, questa speranza
Tanto m'arride, ch'ella m'avvalora
Solo quel poco viver che m'avanza.

Così cantava egli presso la fine di quel capitolo leggiadrissimo, quasi presago della breve vita che pur troppo gli rimaneva. La morte di alcuni amici assai cari molto gli amareggiò l'animo sensibilissimo; indi a poco gli cessava improvvisamente di vivere in casa il cugino Giovanni Monti, che aveva come fratello. Fu questo un gran colpo al suo cuore, e che gli crebbe di assai la tristezza che già da tempo occupavalo. Recatosi nella primavera del 1879

Digitized by Google

in Romagna provò i primi sintomi del male che doveva poco dopo inesorabilmente rapircelo; e pensando che entrambi i suoi genitori erano morti di apoplessia, tosto capì quale fine gli soprastasse, e dubitò non la morte lo avesse a colpire lontano dalla sua dolce famiglia, come si vede nel seguente pietosissimo sonetto che allora diresse alla moglie Lucia Lattanzi.

Poichè della mia gente è fermo il fato
E certo quasi il fine che m'aspetta,
Almen mi fia concesso, o mia diletta,
Di rivederti e di morirti allato.
L'empio destino mi parrà beato
Se la mia man m'avrò fra le tue stretta,
E se la mia memoria benedetta
Sarà da te, che pur m'hai tanto amato.
I figli miei mi piangeran lung'ora
Nè scorderan, come del mondo è stile,
Chi dal ciel li riguarda e li ama ancora.
E tutta chiusa nel suo stato umile,
Nel suo dolor ricorderammi ognora
La vedovella mia così gentile.

Ma di tanto almeno gli fu benigna la sorte che gli concesse, com'egli chiedeva, di morire allato di lei che gli fu fedele compagna ne' migliori anni della sua vita. Quando tornò in Roma lo sentimmo dolersi spesso di un'ansia e di un arrestamento di lena congiunto a fiero dolore nel cuore, che sovente lo costringeva a soffermarsi per via, e a cercare so-

Digitized by Google

stegno o nei muri delle case o sulla spalla di qualche amico. Ebbe ricorso agli argomenti dei medici, ma poco o punto gli giovarono. Gli assalti affannosi si fecero più frequenti, i colpi del dolore più reiterati e più acuti. Cercò giovamento nel cambiar aria, e nel settembre del 1879 si recò accompagnato dalla moglie a Napoli; e difatti parve se ne sentisse avvantaggiato. Rivenuto fra noi sul volgere dell' ottobre ci confortò a bene sperare il vederlo migliorato nell' aspetto, e in parte ritornatagli la solita gaiezza e serenità dello spirito. Ma fu pur troppo breve il conforto e la speranza ingannevole. La notte del 15 al 16 dicembre di quell' anno si sentì d' improvviso e più che mai fieramente trafitto da quella punta crudele; e quando il medico, frettolosamente chiamato dalla spaventata famiglia, giunse al suo letto, Achille Monti non era più!

Io non so se sia sempre vero, anzi dirò schietto parermi che spesso non sia, l'apotegma di quel dotto francese che scrisse: *lo stile è l'uomo*. Certo è bensì che nel Monti trovò esso splendidissima prova. La limpidezza, la trasparenza, la perspicuità del suo stile tutta riflette la schietta serenità dell' animo suo. Mai, io credo, non si vide più felice e compiuto accordo tra le facoltà della mente e quelle del cuore.

Digitized by Google

Niente egli espresse che non provasse; e niente provò che non esprimesse. Venerò la fede in cui nacque, e fu religiosissimo per intima e profonda persuasione; esortò all'amore della famiglia, e fu figlio, marito, padre affettuosissimo; lodò la carità di patria, e la patria ebbe in cima de' suoi pensieri; mostrò quanto sia da aversi cara la candidezza de' costumi, e fu esempio di vita illibata; discorse de' pregi dell'amicizia, e agli amici fu pronto non pure di utili consigli, ma di opere soccorrevoli; esortò alla fermezza de' propositi, e niuno fu di lui più costante nei propri convincimenti. Onde si può veracemente dire di lui che visse siccome scrisse; immobile così nell'amore e nella pratica di ogni virtù, come nell'abborrimento di ogni vizio e di ogni viltà.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

Digitized by Google

LA COLONNETTA DI S. BALBINA.

(Fu pubblicato nell'*Album* giornale letterario di Roma nel fascicolo del 26 ottobre 1850.)

A noi che fino dalla più tenera età siamo stati amantissimi dello splendore delle arti belle, e della conservazione degli antichi monumenti, che alla fin fine sono una delle molte glorie che niuno a noi italiani può contrastare, gode l'animo quando ci cade in acconcio di svelare, dacchè altro per noi non si può, qualche ornamento pregevole di che possa venire arricchita la patria nostra. Sono parecchi anni ch'io, che mi dilettava di qualche studio sui marmi antichi, visitai la piazzetta di s. Balbina sull'Aventino affine di osservare una piccola colonna colà, a destra di chi sale a quella chiesuola, incastrata in un muro, rarissima per la specie del marmo, e che con mia meraviglia veggo tuttavia dimenticata così ingiustamente. Il Corsi, che tutti sanno quanto sentisse innanzi in tali faccende, nella sua opera pregevolissima delle *Pietre antiche,* crede il marmo di questa colonnetta una varietà del marmo di Rodi, volgarmente chiamato giallo e nero, di cui abbiamo il celebre mascherone al sepolcro di Paolo III nel Vaticano, ed accerta che la pietra è antica e rarissima. Non sappiamo dunque perchè un avanzo così prezioso debba rimanersi là inonorato e

Digitized by Google

soggetto alle intemperie, e al vandalismo de' passeggieri, del quale purtroppo fra noi non mancano esempi, nè io istarò a dimandarne di vantaggio per tema di sentirmi rispondere il noto *Vuolsi così colà* del nostro maggior Poeta. Però per quanto è in me non finirò dal raccomandare questa povera colonnetta alla provvidenza di chi ci governa, e lo supplicherò quanto so e posso di comperarla, toglierla dal luogo indecoroso, e porla in qualche pubblico museo dove certo non farebbe di sè umile mostra. Sopra tutto pregherò Dio ch'ella non cada in mani di qualche ricco straniero che se la porti ad onorare lontani paesi, nè tampoco in quelle di qualche nostro privato cittadino, il quale se la chiuderebbe in casa, e là sepolta sparirebbe per sempre dagli occhi nostri. La colonnetta è di Roma, e Roma debbe godersela; se no sarà men male che resti a farsi logorare dal tempo, e così almeno a quando a quando noi ci recheremo a s. Balbina, e le daremo un saluto compassionevole.

Digitized by Google

I NOSTRI SOLLAZZI D'AUTUNNO.

(Nell'*Album*, 11 novembre 1854.)

Le disgrazie a questo mondo sono tante che se talvolta non c'ingegnassimo di far quattro ciarle col riso sulle labbra e nel cuore, non sappiamo veramente come potremmo liberarci dai tanti fastidi che d'ogni parte ci muovono assalto e ci molestano alla maledetta. Usciti fin qui per miracolo la seconda volta dalle male branche di quella brutta malattia regalataci dagli indiani, e della quale non vogliam dire il nome perchè è uno di que'nomacci barbari che noi (tuttochè difensori delle aggiunte da farsi al nostro vocabolario) non vorremmo mai vedere per bene dell'umanità, cui farebbe pro il dimenticarlo fra le pagine di quel libro, siamo ancora piccini per lo spavento, non sapendo poi se quel malanno se ne voglia partire da senno, e temendo non voglia tornare a farci una delle sue visite così funeste. La paura è stata siffatta che per quanto frugassimo un mese o due fa nel nostro cervello per trarne fuora un qualche concettuzzo da porsi sulla carta, non ci è venuto mai fatto il trovarlo, onde tra per il timore sofferto, e perchè non possiamo fidarci molto del nostro ingegno che tiene alquanto del pigmeo, credevamo in buona fede esser giunti al termine delle nostre letterarie fatiche, perchè ci pare che quando il lumicino lambisce fioco fioco il lucignolo, e sta per ispegnersi, sia segno certo che l'olio è per finire. Ma ora col giungere de'bei giorni autunnali quella scintilletta che così poca ci si chiudeva in mente

Digitized by Google

quasi carboncello sotto la cenere, eccitata forse dalla brezza che ora spira più fresca, ha dato qualche guizzo, e ci ha fatto conoscere che ancor non è morta, e noi che per mala sorte de' poveri leggitori siamo usi spesso insudiciar qualche foglio, abbiamo ripreso il nostro mestiere; del che se pochi ci sapranno grado, noi almeno ne saremo lietissimi. Difatto è chiaro che se naturalmente s'aiuta contro la morte ogni animale terreno, egualmente e più s'aiuta un gretto scrittorello par nostro contro questa morte non meno paurosa del suo piccioletto ingegno cui ogni minima cosa turba ed affoga.

Ma perchè non paia a taluno che noi per fare i saccenti andiamo spacciando star tutto giorno fra scartafacci e su libri, diremo che assai ci diletta in questi dì visitare i luoghi più ameni che offre la città nostra, e che sebbene molto amanti della solitudine che andiamo a cercare fra le grandi ruine onde Roma è ricchissima, pure non manchiamo sovente di condurci sul Pincio colle deliziosissimo, oggi in ispezialtà che quasi per incanto è risorto a novello splendore. In cima il colle si stende una dolce pianura tutta messa a pratelli e boschetti intramezzati da cento viottoli che tortuosamente aggirandosi in più maniere, fanno corona ad un'ampia fontana che fra le altre regina scaturisce dal mezzo. Que' pratelli sono qua e là vagamente dipinti d'una mirabile primavera ch'oltre al dilettare la vista, solletica l'odorato impregnando l'aria d'una soavità di mille odori che formano insieme quell'incognito indistinto maravigliosamente descritto, al suo solito, dal divino poeta con la potenza di due parole. A quando, a quando vedi sorgere alberi adulti e fronzuti che ombreggiano bellamente il terreno: da un canto sopra un collicello artificiale si raccolgono

Digitized by Google

varie piante naturali di lontani paesi che con le grasse foglie, con gli steli pungenti, con le forme bizzarre ti pongono sott'occhi la diversità singolare di quelle strane contrade onde esse traggon l'origine. Se ti volgi a tramontana e levante la piacevole scena si chiude con le brune boscaglie della Villa Borghese, e con le azzurre creste dell'Appennino poco lunge dal quale spicca il sempre pittoresco Soratte. Se guardi a ponente vedrai sollevarsi nell'orizzonte la meravigliosa cupola del Vaticano con la quale il sommo Buonarroti incoronava sì degnamente il tempio sacro al maggior degli Apostoli. Intorno al vago giardino s'innalzano sotto l'ombra della fronda, onore delle fronti famose, le immagini in marmo dei più illustri figli d'Italia, che o con la mano o col senno procacciarono lode alla loro patria, e nel numero delle quali speriamo, poichè l'opera sarà compiuta, veder talune che per fermo non debbono dimenticarsi ove si voglia porre in bella mostra quanto di meglio ha prodotto questa terra a tutte le altre maestra.

In questo luogo amenissimo, al quale forse noi volendo lodarlo abbiam tolto colla nostra descrizione gran parte di vaghezza, ci rechiamo spessissimo per goderci la salubrità dell'aria e il sorriso della natura che aiutata dall'arte sa mostrarsi cento tanti più leggiadra, e ci piace non poco nel tempo stesso osservare chi va e chi viene, chi sta seduto cicalando con un amico, chi fa qualche smorfia alle signorine, e i fanciulletti che si baloccano attorno alle fonti, o che ciuffano di soppiatto un fiorellino volgendo in giro l'occhio sospettoso per tema non li vegga il rigido custode. Vero è che non rado quel soave olezzo delle rose e de' gelsomini ci giunge alle narici infelicemente frammischiato al pungente odore del muschio ch'esce dalle

Digitized by Google

tasche de' zerbinotti, i quali non hanno per avventura letto nel Galateo, che l'odore proprio del galantuomo è il non avere alcun odore; vero è che il grato mormorio del fonte o del venticello ci è spesso barbaramente interrotto dal dialogo d'un qualche damerino che disdegnando la propria favella, balbetta in francese, in tedesco, in inglese, o peggio, qualche frase gutturale o nasale (che il cielo gli benedica la lingua, il naso e la gola). Ma questi sono piccoli danni a petto de' gran beni che vi sono colassù; e poi ognun sa che in terra il bene è sempre accompagnato da un poco di male. Gli antichi favoleggiarono che innanzi al limitare di Giove eran due vasi l'uno de' beni e l'altro de' mali, e che il dio non mai versava fuori stilla del primo, che anche dell'altro non facesse cader giù un largo spruzzo, onde a chi volesse sperimentare sempre la fortuna benigna, si potrebbe dire « va, pazzerello, « che tu dimandi troppo. » Insomma quel colle del Pincio è per noi una vera delizia, e se un giorno ci sarà dato vedere posto ad atto un nostro pensiero che da gran tempo ci gira pel capo, saremo contenti in modo che non si potrà certo andare più là. — Qual è questo pensiero? — Dobbiam proprio dirlo? E se taluno riderà? Rida pure a sua posta, chè noi siamo soliti ridere e lasciar ridere. Dietro Monte Citorio v'è una colonna[1] assai bella e grande di cipollino che sta là come cosa inutile: non si potrebbe mo rizzarla sul Pincio ov'è quella piazza e semicerchio circondata da due aiuole di rose, e adornatala acconciamente porvi

[1] Questa colonna di marmo caristio, trovata fin dal 1778 sulla piazza di Campo Marzio, è quella stessa che ora si vede in piazza di Spagna con sopravi la statua della Madonna. Fu fatta ivi innalzare da Pio IX, nel 1856 per commemorare la dogmatica concezione di Maria, e per questo monumento il pontefice si valse dell'opera dell'architetto Luigi Poletti.

(Nota degli Editori.)

Digitized by Google

su la statua di Metastasio nostro concittadino, e dedicargliela con una iscrizione? — A Metastasio? — dirà taluno. — Oh! va a parlar oggi di Metastasio, oggi che su' teatri non si possono patire più que' suoi drammi sdolcinati, oggi che si vogliono pugnali, veleni e morti[1] in buon dato! — Sì, miei signori, direm noi, di Metastasio del quale i romani debbono andar superbi, e che tosto o tardi tornerà in altissimo grido, se è vero che il bello è sempre bello, e che le moderne diavolerie circondate di tutte le nuvole del settentrione dovranno un giorno sparire quando il vivo sole di Grecia e d'Italia dissiperà quella maledetta nebbia entro la quale (bel vezzo!) ci siamo da noi stessi, e senza che altri ce ne pregasse, avviluppati.

[1] Quando fu scritto questo articolo era costume degli autori drammatici di empire di morti il palcoscenico. Ora il gusto è cambiato nè sappiam dire se migliorato.

Digitized by Google

LA BOTTEGA DELLA POESIA.

(Nell'*Album* 21 febbraio 1857.)

Nel leggere il bizzarro titolo posto in fronte a queste parole, taluno si farà a credere che io voglia dargli la baia, poichè non giungerà certo a capire come madonna Poesia possa aver deposto il manto reale e la corona dell'oro, e siasi rintanata in qualche fondaco a fare la merciaia[1], la crestaia, o qualche altro mestiere veramente poco o nulla dicevole alla maestà di una dea. Ma no, io non ho voluto dir questo; madonna Poesia se ne rimane tuttora nelle sue celesti regioni aspettando che qualche spirito gentile degnamente la chiami ad abitare fra noi, il che avviene molto di rado, e noiata dell'eterno cicaleccio di tanti che si credono poeti e dànno de' pugni in cielo, si tiene il più discosto che sa da siffatti ciarloni. La bottega di che voglio tener discorso non è proprio di lei, e quasi ho fatto male a porre quel titolo, ma sì di alcuni miei confratelli fabbricatori di versi, i quali accortamente han pensato di trarre qualche lucro dalla loro professione, e per uniformarsi all'uso che corre di vender tutto, hanno risoluto di vendere sciolti e rime, e stan là tutto giorno a posta di chi desideri valersi dell'opera loro. In una via della città nostra, tu puoi vedere questa bottega adorna al di fuori di cento coserelle che hanno qualche attinenza più o meno stretta con le lettere e con la poesia. Vi sono

[1] È proprio vero che di quei giorni uno spaccio di poesie fu aperto nella via di Borgo Nuovo. *(N. d. E.)*

Digitized by Google

penne d'oca e di acciaio, carte di vari colori cominciando da quella rosata per gl'innamorati fino a quella orlata di nero per gli addoloratissimi eredi di qualche ricco morto di fresco: vi sono eleganti calamai di cristallo o di bronzo, e perfino vari uccellini ed alcune scimie fatte di piuma, di vetro, o di carta pesta, e questi, specialmente le scimie, non so davvero che abbiano a fare con i poeti de' nostri giorni. Da un lato vedi dipinto un fantoccio seduto, e vestito non so bene se da pagliaccio o da pulcinella, il quale messosi fra le gambe un tavolino, e inforcati gli occhiali, sta in atto di scrivere, e dai versi che vi son sotto pare che questo sia il ritratto del miglior poeta che è dentro. Presso questo fantoccio v'è una lista d'abiti vecchi da vendersi a tenuissimo prezzo, ed in ciò ancora vediamo il sagace accorgimento di questi signori i quali considerando che a' nostri compagni verseggiatori potrebbe per avventura bisognare un vecchio vestito per ripararsi dal freddo, o per entrare in qualche accademia, han voluto anche di ciò accomodarli, del che tutti i seguaci di Apollo ne saranno loro tenuti, tanto più che dopo avere adoperati questi abiti possono tornare a rivenderli agli stessi venditori che per amor loro se li riprendono. Se poi poni il piè nella soglia trovi alcuni cortesi i quali con mille cerimonie ti accolgono, e per mezzo scudo ti scrivono e copiano con eleganza un sonetto composto, come essi dicono, in buono stile, e se vi aggiungi pochi altri paoli avrai terzine, ottave, canzoni, insomma ciò che meglio desideri, perchè a questi signori poco importa il fare anche un poema, purchè loro si paghi, già si sa, quello che vale.

Ora io non mi vergogno certo di dire che questa bottega a me piace assaissimo sì perchè sono liberato

Digitized by Google

per essa da gravi fastidi, e sì perchè questo è l'unico mezzo per ritornare in onore nel nostro secolo la poesia. E quanto a' fastidi dai quali son liberato avete a sapere che qualche mese fa ogni qual volta io sentiva battere all'uscio di casa per poco non mi correva in tutte le membra il ribrezzo della quartana, poichè non passava giorno che non venisse da me taluno sotto colore di farmi visita, e che poi finiva col chiedermi qualche componimento poetico o per un pranzo, o per una cena, o per tali altre sciocchezze che sono la disperazione di chi fa versi. Veniva un amico, e diceva — per domattina vorrei un paio di sonetti; veniva un altro — per questa sera fammi una dozzina d'ottave — e su qual tema, di grazia? — sul mio cagnuolo che è morto, sulla Lisetta che si è fatta sposa. Immaginate come io rimanessi nel vedere la discretezza di questi buoni amici, e la scelta degli argomenti! Ora dacchè si è aperta questa benedetta bottega, s'io odo picchiare alla porta mi fo più vivo. Se taluno viene per me, e mi propone siffatti lavori, gli dico subito con bel garbo che vada al nuovo spaccio di versi ove si trova quel ch'uno vuole, si è tosto serviti, si spende poco, ed egli che non sa che opporre al mio ragionare, si parte. Oh la bella, oh la comoda invenzione che è stata questa bottega!

Ma vi ho detto anche come codesto sia il solo mezzo per ottenere a' nostri dì che la poesia torni ad essere onorata, e ve lo dimostro in due parole. Perchè in questa età il mondo mentre tiene a vile i poeti, ha in tanta venerazione i cultori delle scienze, a mo' d'esempio i medici, gli avvocati, i matematici? Forse perchè la medicina guarisce i malati, la legge difende il giusto, la matematica quadra le teste? Mai no che non è per questo, perchè in tal caso il mondo dovrebbe

Digitized by Google

rispettare ed amare anche i poeti che insegnano la verità, ingentiliscono gli animi, e rallegrano la vita. Eh! questi vantaggi che recano le scienze all'occhio del mondo son baie. Son baie perchè egli comunemente non guarda se il malato crepi, se la giustizia traballi, se le teste invece di quadrarsi si faccian più tonde. Ora non si sta più a dimandare se una scienza od un'arte sia nobile, bella, onorevole; si dimanda soltanto quanto ella frutti, e però la venerazione in che si hanno questi messeri non nasce dal vantaggio che recano le loro scienze, ma sì da ciò che essi guadagnano di buoni scudi, e non di rado giungono ad andare in carrozza. Nella stessa guisa la poesia si deride (vedi età saggia e felicissima!) perchè per lei non si giunge a guadagnare un soldo, e della carrozza non se ne parla neppure, non dirò da' poeti della nostra stampa, che ciò sarebbe picciol male, ma nemmeno da' grandi, ed è noto quel che diceva il Parini di sè:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivi dal furor della tempesta.

....ed era il Parini! Or dunque se per mezzo di questa bottega, alla quale auguro successo sempre felice, e d'altre che in appresso, spero, se ne apriranno, si riuscirà a far diventare la poesia un mestiere utile alla borsa, come gli altri, se vedremo taluno trascinarsi in carrozza e vestir riccamente per danaro guadagnato a furia di versi, ecco che l'avversione alla poesia cesserà, ecco che tutte le genti s'inchineranno ai poeti, e il chiamarsi tale non sarà poi, come ora avviene, cosa da farci salire le fiamme della vergogna sul volto. Già non v'è scampo: chi vuol essere onorato

Digitized by Google

ai nostri tempi deve possedere molt'oro; sia poi un filosofo come Galileo o uno scimunito ciò nulla rileva. Dunque, poeti miei, siate certi che se tentaste altre vie non ve ne succederebbe alcuna; se volete divenir grandi ed essere lodati da tutti arricchite, ed allora, vè ne sto pagatore, sarete anche voi annoverati fra i barbassori del secolo decimonono.

Digitized by Google

ISCRIZIONE ROMANA DEL SECOLO XVI.

—

(Nell'*Album*, 25 luglio 1857.)

D . O . M .
BERNARDINO . PASSERIO
IULI . II . LEONIS . X . ET . CLEMENTIS
VII . PONTTT . MAXXX . AURIFICI
AC . GEMMARIO . PRAESTANTISS
QUI . CUM . IN . SACRO . BELLO . PRO
PATRIA . IN . PROX . IANIC . PARTE
HOSTIUM . PLUREIS . PUGNANS
OCCIDISSET . AT . QUE . ADVERSO
MILITI . VEXILIUM . ABSTULISSET . FOR
TITER . OCCUBUIT . PR . N . MAI . ∞DXXVII
V . A . XXXVI . M . VI . D . XI
IACOBUS . ET . OCTAVIANUS . PASSERII
FRATRES . PATRI . AMANTISS . POSUERE.

Questa iscrizione da noi fedelmente trascritta senza punto alterarne l'ortografia e la divisione, che per acconciarsi alla strettezza del marmo sente alquanto dello strano, è posta nel fianco occidentale esterno della chiesa di Santo Spirito, e ci ricorda una delle più terribili sventure alle quali abbia mai soggiaciuto la città nostra, il sacco cioè datole dagli eserciti imperiali di Carlo V capitanati da Carlo di Borbone e da Filiberto d'Oranges a dì 6 maggio 1527. Ogni qual volta ci accade passare d'innanzi a questa memoria non possiamo schermirci da un sentimento di pietà e

Digitized by Google

di tristezza che ci addolora pensando alle infinite calamità di quel giorno, ed a questo valente artefice che nel meglio dell'età e delle speranze cadde gloriosamente nella *sacra* guerra per difendere la patria dalla crudeltà di que' due capitani a gran ragione chiamati da quel fiore di scrittori Salvator Betti nella sua *Illustre Italia* « mostri peggiori d'Alarico. »

Narrano le istorie siccome Papa Clemente VII, fidato nelle fallaci promesse dategli dal Borbone, licenziasse con pessimo consiglio gli Svizzeri e i fanti delle bande nere di Giovanni de' Medici, che prima aveva soldati, e fosse costretto all'avvicinarsi improvviso del nimico, che dal lato del Gianicolo e di Santo Spirito assaltò Roma, convocare il popolo romano dando il carico della difesa a quelli che v'erano da portar arme. Narrano ancora come pregasse i più ricchi a prestar danari per soldare nuova fanteria, benchè questi con esempio in somiglianti casi non raro, vi si ricusassero; si conta anzi d'uno di loro che, traricco, non vergognò offerire per ischerno in prestanza cento ducati, la quale avarizia pagò assai caro poichè egli co' figli andarono prigioni, e dagl'imperiali s'ebbe le case deserte e le figliuole vituperate. Il Passeri dunque fu uno di quegli animosi che venuti alle mura, tentarono sottrarre la loro città mal provveduta di ripari e di soldatesche alla feroce cupidigia degli assalitori, e salvare insieme la veneranda persona del Pontefice dalla prigionia e dagli stenti che quei barbari gli apparecchiavano. E sì ch'egli tuttochè orafo ed uomo di pace, gagliardissimo si palesò in questa avvisaglia, poichè la sua lapide ci dice come dopo avere uccisi molti nemici, giunse persino a strappar di mano la bandiera ad un soldato straniero, benchè poi sopraffatto dal numero perdesse combattendo vi-

Digitized by Google

rilmente la vita. Laonde non può non muoverci a giusta meraviglia e quasi a sdegno il vedere come si preterisca in silenzio il suo nome da quegli storici che descrivono questo sacco, che raccontano come agli spagnuoli furon tolte nel più alto delle mura due insegne, e gli alfieri precipitati giù a basso, e che fanno onorata menzione d'un Pietro Paolo Tibaldi che, inteso gl'imperiali esser padroni del Trastevere, corse al Ponte Sisto, e vi si pose a guardia con altri pochi lasciandovi anch'esso la vita non senza frutto, poichè valse almeno a testimoniare come nell'universale sbigottimento non fosse tutta smarrita la romana virtù. Nella stessa guisa questi valorosi fatti del Passeri, a compiere i quali non sappiamo se, malgrado di tutti i suoi vanti, sarebbe bastato l'animo a quel fiorentino spirito bizzarro che fu Benvenuto Cellini, sarebbero stati degnissimi di tramandarsi insieme col nome di lui alla più lontana posterità, se fortuna, seguendo il suo stile, non si piacesse nascondere invidiosa la fama di alcuni che al paro di molti altri sarebbero meritevoli di nominanza. Ma poichè le storie si tacquero, ci rimase almeno questa iscrizione la quale sola ha dato maggior lode al Passeri di quello non abbiano fatto i suoi lavori di oreficeria, de' quali veramente non si è molto levato il grido, il che forse è accaduto sì perchè i tempi erano assai abbondevoli d'artefici valentissimi, sì (e questa la crediamo principale cagione) perchè i suoi lavori dovettero venire al paragone di quelli operati dal detto Cellini i quali vinsero di lunga mano tutti gli altri condotti a que' dì. Anche nella vita che di sè scrisse con tanta eccellenza di stile Benvenuto non vediamo fatto ricordo del Passeri o perchè egli non ne lo riputasse degno per quella ruggine d'invidiuzza, della quale mai non fu spoglio inverso i suoi

Digitized by Google

confratelli d'arte, o perchè non si abbattesse mai a venire in gara di lavorare con lui, come venne con gli altri migliori maestri che a quell'età erano in Roma.

Ci sembra pure notevole in questa lapide che dicendosi essere stato il Passeri orafo de' Papi Giulio, Leone e Clemente, non si faccia poi parola d'Adriano VI, il cui pontificato precedette quello del cardinale Giulio de' Medici, e ciò per avventura è avvenuto perchè tra per la breve durata del regno, e per aver l'animo meno inchinevole, come notano gl'istorici, alle arti belle, poco si piacesse altresì delle oreficerie, e poco tenesse in pregio il Passeri, benchè, come ci dice l'iscrizione, egli fosse da molto nell'esercizio dell'arte sua. Che anzi se dovessimo aggiustar fede ad un capitolo del leggiadrissimo Berni, sembra che quel Papa vedesse di mal occhio anche i poeti. Certo que' tre primi pontefici vennero meritamente in altissima fama perchè furono mai sempre favoreggiatori magnifici delle lettere e di tutte le gentili discipline, come ci attestano i capi lavori d'ogni fatta che la larghezza di Giulio e di Leone accolse nella reggia del Vaticano, e massime del secondo fu scritto dal Guicciardini esser egli stato « uomo di somma liberalità, e che in « lui apparì tanta magnificenza e splendore, e animo « veramente reale, che sarebbe stato maraviglioso « eziandio in un che fosse per lunga successione di- « sceso di Re o d'Imperatori. » Sappiamo poi dalla vita citata del Cellini quanto Clemente si dilettasse della valentia di lui, e leggiamo tuttavia con piacere i minuti particolari che Benvenuto ci spone di molti lavori per lui condotti, in ispecie di quel bottone del piviale del Papa nel quale incastonò molte gioie ed un grosso diamante effigiandovi con artificio finissimo una figuretta di Dio Padre che riuscì cosa assai rara.

Digitized by Google

Per queste considerazioni ci è sembrata fatica non al tutto vana riferire l'epigrafe eretta dalla pietà filiale in onore del Passeri, che non ci par priva di qualche importanza, e ciò abbiamo fatto tanto più volentieri in quanto potrebbe sgraziatamente accadere che questa iscrizione o per noncuranza, o per qualsivoglia altra cagione fosse rimossa dal luogo ove è tuttora, e andasse perduta come purtroppo d'altre è avvenuto con grave danno e rammarico di chi cerca nelle antiche memorie.

Digitized by Google

INTORNO

LE MODERNE SCUOLE LETTERARIE

DI ROMA.

—

(Nell'*Imparziale Fiorentino,* an. I, n. 26, 14 agosto 1857.)

Leggemmo non ha guari in un giornale italiano, nel quale si facea menzione di alcune poesie pubblicate in Firenze da un giovane romano, alcune opinioni, alle quali altri giornali fecero eco, lusinghiere a dir vero per la moderna romana letteratura che dicevasi derivata palesamente dall'antico Giusto de' Conti, e adorna dei pregi di purità e di gentilezza grandissimi invero e da aversi in gran conto in fatto di lettere. Ma poichè, come oggidì il più delle volte ne' giudizi dei giornalisti suole accadere, l'autore dell'articolo nel favellare di romana scuola poneva tutti in fascio gli scrittori della nostra città non distinguendo acconciamente l'indole dell'un poeta dall'altro, ci sembra pregio dell'opera il fare avvertiti coloro che per avventura non bene si conoscessero dello stato delle lettere fra noi, siccome in questa nostra città si avveri quel che pur troppo in tutta la penisola italica si manifesta, esservi cioè non già una, ma parecchie scuole che molte fra loro si differenziano, e però essere lontano dal vero colui che insieme accomunandole, le considera tutte quasi fossero una soltanto. Non negheremo esservi taluni, che seguendo le orme di Giusto, o a parlar più vero, le orme del maestro di Giusto e di quanti altri mai

Rime d'amor usar dolci e leggiadre

Digitized by Google

del Petrarca, si possono con tutta ragione chiamare nello scrivere figliuoli di quel valoroso romano che tutto innamorato del gentilissimo frà' poeti, e avendo anch' egli l'animo informato a quella soavità sempre cara, trasfuse nella sua *Bella mano* parte delle vaghezze di quel divino, e con tanto di amore e di religione, che ne fu persino da taluno accagionato d'esserne riuscito imitatore troppo fedele. È cosa vieta; ponete le stesse cagioni, e ne vedrete i medesimi effetti. Giusto studiò nel Petrarca certo più che in ogni altro, e poichè chi studia in quello

Tien dal soggetto un abito gentile

egli fu gentile poeta. Nella stessa guisa alquanti giovani romani, rivoltisi saggiamente a quel leggiadro modello, ritraggono in molta parte i pregi stessi del senatore romano. Se non che la moderna letteratura non può starsi contenta ad una imitazione così rigorosa del cantore di Laura come avveniva ne' tempi andati, e chi nell'imitarlo non volesse punto dipartirsi dalla via battuta dal Conti, correrebbe rischio di cadere in quella stessa dimenticanza onde furono involte le imitazioni servili del cinquecento che, nate appena, non a torto si seppellirono nell'oblio. Anzi a quel modo che nel secolo XVI alcuni più accorti e robusti ingegni, come può vedersi nel Della Casa, nel Caro, ed in altri pochi, imitando il Petrarca condirono i loro scritti d'un sapore tutto loro proprio, che è stato il cedro che ha conservato incorruttibili i loro versi; così que' moderni romani che calcano la buona via, propostisi ad esemplare lo stesso Petrarca, si studiano colorire, ciascuno secondo l'indole propria, i loro componimenti; per lo qual mezzo avvisano poter ottenere lode migliore di quello non

Digitized by Google

farebbero seguendo senza ritegno e alla cieca quel perfetto modello. Ci siamo prefissi non manifestare in questo nostro discorsetto il nome di alcuno, ma parecchi potremmo citare fra' nostri giovani che nello scrivere si elessero questa via, la quale, se il giudizio non c'inganna, non può essere che col lungo studio, e sopra tutto col basso sentire di sè, non li meni a meta onorata.

Ma con questi, di cui tenemmo finora parola, non si confondano, viva Iddio, taluni altri i quali non da meno forse de' primi per felicità d'ingegno, per copia di studi, per vivezza di fantasia, traviando dal retto sentiero, si dipartono le mille miglia dalla scuola antica che è la sola vera, immutabile, eterna. Il nostro ragionamento avrà forse savore di forte agrume per chi si allontana dalla nostra sentenza, ma non ci taceremo perciò; poichè ci francheggia il pensiero che non parliamo per odio o per disprezzo d'altrui, ma per solo amore alla verità. Fra questi secondi, come sempre avviene nelle scuole che sendo false non possono ingenerare uniformità di voglie e di concepimenti, tante quasi sono le opinioni, quanti sono i diversi scrittori. Taluno che pure si predica studiosissimo degli antichi, ed è di fatto, non si rinsanguina in quei grandissimi fioriti al tempo in che le italiane lettere eran giganti, e in quelli almeno che coll'ingegno potentissimo l'ebber fondate. Non si parli loro dei sommi del cinquecento, nè di quei trecentisti che dettavano le loro opere quando già gl'Italiani usciti del primo rozzore, adulti e gagliardi allo scrivere, folgoravano col nerbo e con la semplicità della loro eloquenza. Costoro a quella vece si gittano sopra gli scrittori dell'ancora inculto dugento, e spigolato qua e là qualche verso o per difetto di codici o del det-

Digitized by Google

tatore oscurissimo, se ne fanno le delizie, e imitandolo grettamente ci si fanno anche più oscuri di quello, perchè infiorano per giunta i propri versi delle metafisicherie e delle astrusaggini piovuteci dalla Germania. Adoperano a quella guisa che farebbe un dipintore il quale, posti da un canto i Lionardi, i Michelangeli ed i Raffaelli, prendesse a ritrarre nelle sue opere Cimabue, o qual altro più antico rimane fra quelli che colorivano le tavole quando l'arte era ancora bambina. A questo male inteso e smodato amore degli scrittori più rozzi accoppiano una venerazione altissima per taluni moderni de' quali si sono fatti idolo non sappiam bene se per la grandezza del loro ingegno che fu certo mirabile, o se per la magagnata filosofia che insegnano, e giungono a tale d'andare spacciando senza rossore e con audacia incredibile, siccome costoro hanno vinto di lunga mano gli antichi, ed aggiungono che, a petto di questi, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso sarebbero un nulla.

Altri ancora peggiori farneticano travolti dal turbine che imperversa da molti anni ne' campi delle lettere, ed escon fuori colle pazze metafore, con i falsi concetti, con le boreali, anzi infernali immaginazioni; manomettono stile, lingua, vecchie regole d'arte, somigliano a toro colpito dal mallio

Che gir non sa, e qua e là saltella,

e il mallio che li ha colpiti è la imitazione cieca de' forestieri de' quali sono presi in tal modo che se entri le loro case, tutto vi pute di forestierume; se osservi gli scaffali delle loro librerie, non vedi (cosa che risveglia sdegno e ribrezzo) se non se libri gallici, britanni, russi, tedeschi!

Da costoro, di cui favelliamo di volo perchè vana

Digitized by Google

è la medicina ove il male è incurabile, molto si differenziano alcuni altri che hanno studiato sì negli antichi, ma non tanto che quello studio abbia tolto loro di dosso una moderna vernice che ti fa presentire come questi, mentre con una mano incensano i classici, non dimenticano con l'altra di offerir doni a quegli scrittori che di classico non hanno nulla o almeno assai poco. Ci dirà taluno: dobbiamo dunque noi scrivere come se nati fossimo nel trecento o nel cinquecento? Mai no, rispondiamo; schifare a tutt'uomo un tal quale colorito moderno è follia. Ma sì mentre non aborriamo da qualche leggera tinta che ne ricorda il tempo nel quale viviamo, vorremmo poi che l'anima, per così dire, e il midollo delle nostre scritture si vedesse sempre informato all'antica sapienza; vorremmo veder sempre e da per tutto quel diritto sapere che è fonte e regola del bello scrivere

Scribendi recte sapere est et principium et fons

HOR. *Ar. Poet.*

vorremmo sempre religiosamente castigata la lingua; eletto, italiano lo stile; non ameremmo infine rilevare qualche concetto che sa di soverchio ardimento e si diparte dall'indole della nostra favella; non ameremmo sopra tutto veder macchiate le opere di alcuni sali mordaci per cui vennero in troppa alta fama alcuni egregi moderni; perchè l'età fa buon viso a tuttociò che sferza alcune cose e persone che sarebbe più utile e più decoroso onorare. Ci piacerebbe insomma quel modo vivo, ma saggio insieme e riposato de' nostri padri; i quali sì ben ritrassero ne' loro scritti il senno greco e latino, senza però montare in tanta alterigia e ringalluzzarsi come fanno gli odierni scrittori che con tanto meno di sapere e con tanto più di superbia

Digitized by Google

fanno meravigliosa stima del proprio valore e corrono facili all'altrui censura, all'altrui lode difficilissimi. — Queste tre ultime specie di scrittori accennate potrebbero forse dividersi in altre specie minori, poichè, come dicemmo, infinite sono in tanto tentennar di principii le letterarie opinioni; ma perchè amore di brevità non consente che troppo allarghiamo le ali, ci rimarremo dallo sporre queste piccole differenze, anche perchè malagevole assai è il ritrarle adequatamente, a quel modo che nel dipingere le mezze tinte e le sfumature sono le più ardue a raggiugnersi nel loro vero.

Un'altra generazione finalmente di poeti abbiamo fra noi, diversissima da queste già prese ad esame, la quale è avanzo della scuola ampollosa e vana del settecento, della quale non faremmo parola, ove alcuni giovani eziandio non vi s'impaniassero anch'essi ad imitazione de' più vecchi che tutti (togline sempre pochi buoni e veraci maestri) a lei diedero il loro nome. Ciance, null'altro che ciance, udrai da costoro e parolone sonore; qua e là raccoglierai qualche concetto da secentista e tratto fuori colle tanaglie: nel latino vedrai saccheggio da disgradarne Vandali e Goti. Costoro nelle accademie finora tennero il campo; però que' continui sarcasmi scagliati da' giornali contro le accademie romane, massime contro l'Arcadia, nella quale gl'insulsi cicalamenti de' moderni pastori hanno fatto porre in dispregio e in dimenticanza le virtù veraci di coloro che la fondarono. Ma a poco a poco questa scuola va disparendo; poichè alla morte de' vecchi subentrano per lo più giovani educati alle altre scuole suaccennate; onde par certo che fra non molto alla turba de' cicaloni vedremo nelle accademie succedere la turba de' pazzi (dacchè è facile immaginare

Digitized by Google

che de' giovani che pensano saggiamente, e che ponemmo nella prima schiera, non v'è gran dovizia), nè sappiamo giudicare, se il cambio sarà utile, o piuttosto dannoso; certo nelle lodi di giornali le accademie se ne rifaranno, perchè i giornali, non sappiamo perchè, mostrano aver simpatia con i matti, e detestano i cicaloni.

Digitized by Google

NOTIZIE INTORNO UN ANTICO QUADRETTO

DI UNA SACRA FAMIGLIA.

(Nell'*Album*, 12 dicembre 1857.)

Ci è avviso non debba riuscire discaro a' leggitori di questo giornale che spesso accoglie in sè scritti riguardanti le arti belle, se noi oggi imprendiamo a dar loro contezza d'un prezioso quadretto che è in Roma, e che rimastosi per molti anni inosservato, fu tratto dalla famosa galleria Belgioioso di Milano ed è venuto da molto tempo alle mani dell'amico nostro Andrea Marvilly diligente raccoglitore di pregevolissimi dipinti, il quale lo ereditò da suo padre ch'ebbe già in Parigi una eletta collezione d'opere d'arte.

Questo quadretto per alcune buone ragioni, che esporremo in appresso, vuolsi attribuire niente meno che all'immortale Urbinate, le cui opere furono, sono, e saranno sempre ricerche ed ammirate da tutti come si fa delle cose rarissime e che più si avvicinano alla perfezione. Il dipinto è in tavola della misura di pollici dodici di altezza, e nove di larghezza, e rappresenta una Sacra Famiglia. Nel mezzo di esso tu scorgi la Vergine benedetta, che seduta in terra, e giunte le mani in atto divoto e con l'aria della testa dolcissima, tiene fissi gli sguardi tutti accesi d'amore sul piccoletto Gesù, che nudo è seduto sul ginocchio sinistro di Lei, alza la mano diretta a benedire san Giovannino, che nudo anch'esso e ginocchioni gli sta dinnanzi premendo la destra umilmente sul petto, e strin-

Digitized by Google

gendo con la sinistra la crocetta, distintivo che gli artefici son usi dare a quel santo. Allato alla Vergine siede santa Lisabetta, che sorregge amorosa la mano del pargoletto Gesù, levata in atto di benedire. Nel fondo vedi una bene intesa architettura, e san Giuseppe che uscendo di sotto una porta si fa innanzi avvolto nel mantello, e tenendo nella mano diritta un'ardente candela; più lungi è ritratta nel vano di una finestra una città che assai acconciamente chiude la scena. La composizione di questo quadretto è, come ogn'uno vede ed intende, sottosopra la stessa di quella del quadro celebratissimo del Museo Reale di Napoli, che posto ivi a fianco d'altri quadri bellissimi potrebbe somigliarsi con Dante a vivo topazio che ingemmi una gioia preziosa, e che per molti si attribuisce al pennello del Sanzio, tuttochè il Vasari ne taccia, e da altri siasi posto innanzi qualche dubbio sulla sua originalità, e siasi amato meglio attribuirlo alla scuola, che al celebrato maestro. Ma non è peraltro il nostro in tanto simile a quello che non vi si veggano notevoli differenze, quali sono a mo'd'esempio che il san Giovannino nel nostro quadretto è più curvo della persona, che il san Giuseppe mostra ambedue le braccia, mentre in quello di Napoli le cela sotto il mantello, senza notare, altre non poche cose e nel terreno, e nell'architettura del fondo nelle quali questo da quello si differenzia. Certo è che chiunque si fa a riguardare questa leggiadrissima dipintura rimane preso dalla venustà e dalla delicatezza di quelle care figurette che la compongono, dall'armonia e vivezza del colorito, dalla correttezza del disegno, come sempre avviene a tutti coloro che, forniti d'animo gentile, pigliano ad esaminare le opere di questo sommo dipintore, la cui valentia fu tanta e tale, da meritargli

Digitized by Google

il nome d'*Angelo* d'Urbino in altri tempi che non sono i nostri nei quali, a dir vero, si fa un po' troppo sciupío di questa parola. Ma perchè i rigidi giudici d'un dipinto non sempre si lasciano vincere da questa prima impressione, che pure è di molto peso massimamente se avvenga in persona educata al magistero delle arti, e vogliono argomenti più saldi, pregheremo i nostri leggitori cortesi a venir dietro per poco col pensiero ad un nostro ragionamento che per non ingenerar noia ci studieremo render breve al possibile, e col quale cercheremo mettere in chiaro essere questo quadretto quello medesimo che descritto dal Vasari, da lui fu creduto smarrito.

Quell'illustre ingegno aretino valoroso non meno nello scrivere di quello non fosse nel dipingere e nell'architettare, nella sua vita del Sanzio favella con molte lodi d'una Sacra Famiglia dipinta per Leonello da Carpi, la quale egli descrive con queste parole: « In questo medesimo tempo » (quando cioè dipingeva le sale Vaticane, ch'era nel colmo della sua eccellenza) « lavorò un quadro al sig. Leonello da Carpi Signore « di Meldola il quale ancora vive d'età più che no- « vant'anni, il quale fu miracolosissimo di colorito, e « di bellezza singolare, atteso ch'egli è condotto di « forza, e di una vaghezza tanto leggiadra ch'io non « penso che si possa far meglio, vedendosi nel viso di « nostra Donna una divinità, e nell'attitudine una mo- « destia, che non è possibile migliorare. Finse ch'ella « a mani giunte adori il figliuolo che le siede in su « le gambe, facendo carezze a san Giovanni piccolo « fanciullo, il quale lo adora con santa Elisabetta e « Gioseffo. Questo quadro era già appresso il Rev.mo « Cardinale di Carpi, figliuolo di detto signor Leo- « nello, ed oggi dev'essere appresso agli eredi suoi. »

Digitized by Google

Veduto come questa descrizione del Vasari, benchè fatta a memoria e manchevole (ciò che non di rado avviene nelle sue descrizioni) concordi con quella da noi riportata del nostro quadretto, il che ci pare argomento non lieve a sospettare che questo e quello sieno una cosa stessa, esaminiamo altri scrittori che ci parlano di tale dipinto. Il Baldinucci toccando di lui, ecco come ragiona: « Questo quadro dal Vasari « detto miracolosissimo di colorito, e di bellezza sin- « golare rappresentante la Vergine che adora il Bam- « bino colle mani giunte, il quale fa carezze a san Gio- « vannino, che con san Giuseppe, e santa Lisabetta « pure l'adora, a tempo del suddetto Vasari esisteva « presso il Cardinale Ridolfo Pio da Carpi figlio del « signor Leonello Signore di Meldola. Ma monsignor « Bottari sospetta che possa essere stato in Francia. » Nelle giunte poi che il Piacenza fa al Baldinucci egli dice che non si sa bene che sia avvenuto di questa egregia pittura, rimanendoci la sola notizia che essa fu incisa a bulino.

Ora è sapere come fra gli uomini più valenti che in fatto di pittura abbiano scritto opera degna di tramandarsi a' posteri, deve principalmente noverarsi il prussiano Francesco Rheiberg, il quale nell'anno 1824 pubblicò in Monaco un dotto volume sulla vita, e sulle opere di Raffaello, che dovunque giunse levò di sè, e meritamente, altissimo grido. In quel volume dopo avere il Rheiberg descritto il quadro della Sacra Famiglia che è in Napoli, soggiunse le seguenti parole che non potendo noi dare in tedesco, le volteremo fedelmente nella nostra favella da una traduzione francese che abbiamo sott'occhio, come faremo altresì de' brani di lettere che vedremo in appresso. « V'ha eziandio, « (egli dice), un'altra Sacra Famiglia in piccola di-

Digitized by Google

« mensione che era già nel palazzo Belgioioso a Mi-
« lano ed appellavasi il Cameo di Raffaele, finita,
« come la visione d'Ezechiello che è a Firenze, fino
« all'estremità delle dita de' piedi con tanto di amore,
« e di gentilezza da parere proprio che Raffaele avesse
« condotto tutto di propria mano questo piccolo la-
« voro affine di dare a sè medesimo quasi un modello
« e una regola per condurre tutti gli altri quadri della
« stessa grandezza e della stessa composizione. » Per queste parole è chiarissimo (ed in seguito lo vedremo con maggiore certezza) che il Rheiberg aveva avuto agio d'esaminare sottilmente questa piccola Sacra Famiglia dei Belgioioso, e l'autorità di quel dotto straniero, che a' suoi giorni in siffatti studi andava per la maggiore, è di gran peso, poichè egli prima di por mano a questa sua opera, venuto in Italia, per lunghi anni studiò indefesso sulle dipinture del Sanzio, e ne riuscì così fino conoscitore che volerlo accagionare d'aver fallato, sarebbe cosa per avventura poco men che ridevole. Aggiugni alla validissima testimonianza del Rheiberg, che il Quatremère altro solenne estimatore di antichi dipinti nella sua vita di Raffaello parlando della ricordata visione d'Ezechiele, che si serba nella ricchissima galleria dei Pitti in Firenze, esce in queste parole: « A questo tempo rife-
« sce il Malvasia altri quattro quadretti rappresen-
« tanti 1° una Nunziata, 2° un famoso Presepe, 3° un
« san Giovanni Battista, 4° una *Sacra Famiglia*, i
« quali più non si sa dove sono. » Lo stesso Quatremère nell'elenco che ne dà dei disegni e cartoni di questo pittore

Che sopra gli altri come aquila vola

fa cenno d'un disegno in acquerello d'una Sacra Fa-

Digitized by Google

miglia, il quale disegno sembra appunto la prima idea di quel piccolo quadro ch'egli registra fra quelli perduti, e che noi invece abbiamo tutte le ragioni per credere essere questo medesimo che ora è nelle mani del nostro amico. Veggasi come la descrizione di tal disegno risponda a capello al quadretto di cui teniamo discorso. « Presso la nobile famiglia Cavaceppi di « Perugia, dice il Quatremère, v'ha un disegno ter- « minato con esattezza mirabile in acquerello e con « lumi di biacca, nel quale vedi la Madonna col Bam- « bino, san Giovanni, santa Elisabetta e san Giuseppe « da un lato. Questo disegno palesa lo stile formatosi « dal Sanzio dopo gli studi da lui fatti in Firenze. »

Abbiamo dunque dimostrato palesemente per la testimonianza di tanti valenti scrittori, come Raffaello dipingesse un prezioso quadretto d'una Sacra Famiglia, che per i più si teneva fra le cose perdute. Ci rimane ora a provare come questo quadretto sia appunto quel desso posseduto di presente dal nostro amico, al che fare reputiamo pregio dell'opera riferire due importanti brani di lettere scritte dal Rheiberg sopra lodato, dall'esame dei quali apparirà manifesta la verità, che ci studiamo persuadere a' nostri lettori.

In una di esse lettere che il Rheiberg a dì 31 agosto 1831, scriveva da Monaco al Conte di Marvilly, padre del nostro amico, leggiamo queste parole «....Ora « io sono attorno ad apparecchiare una seconda edi- « zione in lingua francese della mia opera (quella che « accennammo sulla vita e sui dipinti di Raffaello), e « vi adoprerò ogni mia diligenza, poichè nei sette anni « scorsi dacchè io la stampai, ho posto insieme molti « ragguagli e schiarimenti da' quali quel mio lavoro « otterrà nuova luce. Avrò frattanto assai caro se mi « darete notizie di quel piccolo gioiello che possede-

Digitized by Google

« vate, di quella Sacra Famiglia, cioè, la quale asse-
« verai essere opera di Raffaello, e tutta condotta di
« sua mano; la quale mia opinione d'allora è divenuta
« sempre più salda e verosimile, e però il nostro qua-
« dretto si è fatto ancora più prezioso. Ditemi dunque
« se lo avete ancora, poichè io non voglio parlandone
« lasciar d'accennare ove di presente è cotesto piccolo
« capo lavoro. » Ma ben più singolare è il modo con cui parla il Rheiberg dello stesso mirabile quadretto in un'altra lettera scritta anch'essa di Monaco in data del 3 Febbraio 1834, ch'egli indirizzava a Berlino al Principe Sotzmann tesoriere del regno di Prussia, la quale avvegnachè lunghetta non mancheremo di trascrivere, studiandoci di raccorciarla, a ricreazione anche dei leggitori i quali da essa potranno rilevare quanto quel dotto prussiano fosse innanzi ne'suoi studi su Raffaello. « Mi gode oltremodo l'animo, scriveva
« egli a quel Principe, di potervi indirizzare il signor
« Conte di Marvilly, il quale possiede una collezione
« di quadri, e per la quantità e per la qualità ric-
« chissima e inestimabile. Egli reca con sè una piccola
« parte, ma elettissima di tali quadri, e voi potrete
« co' vostri occhi medesimi acquistar fede del loro va-
« lore.... Veramente io non voglio sedermi a scranna
« per farla da giudice su tutti i quadri dei vari pen-
« nelli, poichè non m'è ignoto quanto sia malagevole
« conoscerli con perfetta certezza, e quanto talvolta
« sia facile il credere originale una copia, massime se
« condotta da dipintore uguale nella valentia all'au-
« tore dell'originale dipinto, il che per altro assai di
« rado suole avvenire. Io mi conosco pienamente sol-
« tanto di taluni fra' principali pittori d'Italia, ma al-
« lorchè si ragiona delle opere di Raffaello, io posso
« con fermo animo asseverare sentirmi sicuro del mio

Digitized by Google

« giudizio. Nell'età di diciotto anni andai a Roma,
« per lo spazio di ben quarant'anni mi vi trattenni,
« ed in quel mezzo non mi stancai d'ammirare le ope-
« re di quel grande con diligenza ed affetto indicibili,
« onde oggimai mi converrebbe confessare essere o
« cieco, o pazzo, per non avere di quelle perfetto co-
« noscimento.

« Voi, o signore, avrete agio di esaminare fra'qua-
« dri del Conte di Marvilly, un quadro preziosissimo
« di Raffaello.... del quale io non meraviglierò punto
« se taluni che si spacciano per valenti conoscitori,
« ed anche altri che veramente si conoscono di tali
« bisogne, non ravviseranno a prima giunta il giusto
« valore, e considerata la rarità di quadri simiglianti
« a codesto, (dacchè uno solo gli si può porre al pa-
« ragone, la visione d'Ezechiello a Firenze) stimeranno
« ch'esso sia un quadro uscito dal pennello di Giulio
« Romano, di Francesco Penni, o di Pierino del Vaga
« ritratto dall'originale del loro maestro. Ma il fatto
« sta che quell'originale, cioè il gran quadro che è a
« Napoli, fu dipinto da uno dei primi discepoli del
« Sanzio, e da lui medesimo fu ritoccato e finito, e
« fu tratto appunto da codesto quadretto, che se voi
« tornerete spesso ad esaminare troverete ogni dì più
« eccellente. Io vi scrivo ciò dopo aver fatto di tal
« quadro un bozzetto, un disegno diligentissimo, ed
« infine anche un altro disegno nel quale ho posto
« ogni possibile accuratezza, e tutto l'amore ch'uomo
« possa porre in lavori siffatti, e nel condurre questo
« disegno ho dovuto meravigliare vedendo come la
« matita e il pennello del miniatore può a mala pena
« tentar d'imitare l'estrema finezza e gentilezza di
« cotesto piccolo capolavoro senza sperar mai di rag-
« giugnerla il che in cambio di stancarmi dell'opera

Digitized by Google

« faticosa, me ne ha sempre più innamorato.... Potrà
« accadere eziandio che taluno il quale abbia veduto
« soltanto le opere di Raffaello anteriori alle pitture
« della stanza della Segnatura in Vaticano, e che
« non conosce le dipinture di lui posteriori, massi-
« mamente quelle della stanza dell'Eliodoro nella
« quale l'artefice aveva abbandonato del tutto la
« maniera di dipingere chiara, e, se vuoi, debole
« del Perugino, per ispiegare tutta la forza del co-
« lorito e del chiaroscuro, di cui egli si sentiva ca-
« pace, potrà accadere, diceva, che gli paia quasi
« sognare vedendo cotesta piccola Sacra Famiglia
« nella quale avviserà la forza del colorito di colui
« che ha saputo dipingere il *miracolo di Bolsena*,
« ed il chiaroscuro di chi dipinse il *S. Pietro libe-*
« *rato dal carcere*, e l'*Eliodoro* che sembra essere
« dipinto col fuoco e colla celerità della folgore. Al-
« tri infine crederà impossibile che colui che ha con-
« dotti con tanta franchezza sì grandi freschi, abbia
« potuto ridursi a compiere un quadretto come co-
« desto finito nelle sue più piccole parti quasi mi-
« niatura perfetta. Ma di ciò abbiamo altro esempio
« innegabile nel quadro di che vi ho toccato della
« visione d'Ezechiello, ed un altro ne avevamo nel
« quadretto del Cristo nell'orto del quale il Vasari
« fa menzione certa e onorevole [1]. Quel quadro fatto
« pel Duca d'Urbino Guidobaldo da Montefeltro ri-
« sale al tempo in cui Raffaello ancora non s'era
« recato in Roma, e mentre si conoscono tutte le

1 " Fece il medesimo (Raffaello) un quadretto d'un Cristo che ôra " nell'orto, e lontano alquanto i tre Apostoli che dormono; la quale pit- " tura è tanto finita che un minio non può essere nè migliore, nè altri- " menti. „ — VAS. *Vit. Raff.* — Queste ultime parole singolarmente si attagliano anche al nostro quadretto.

Digitized by Google

« opere di lui che il Vasari ci addita, solo quella « s'ignora ove sia, e l'altra che il Sanzio aveva fat- « to pel Conte di Canova in Verona. Oh quanto bene « sarebbe speso un viaggio in Europa per rinvenirle! »

Nel voler assegnare questo o quel quadro a questo od a quello de' più celebrati antichi maestri si fa tuttodì da chi scrive (non vogliamo negarlo) un architettare continuo di congetture le quali non sempre sono fornite di quel pregio di limpidezza che prende invincibilmente gli animi di coloro che leggono. Ci sembra peraltro che nel caso nostro siffatta limpidezza non manchi, a far meglio brillare la quale vogliamo restringere in breve il fin qui ragionato. Copia del gran quadro che è in Napoli non può essere per fermo il nostro quadretto, come forse sono copie quella che vedesi in Roma nelle sale de' Conservatori al Campidoglio attribuita a Giulio Romano, l'altra, la quale è bellissima, presso il nobile Spencer che vuolsi d'Innocenzo da Imola, e quella nella galleria di Pietroburgo; poichè se anche non si voglia tener conto delle gravissime parole sopra citate del Rheiberg, le quali ci dànno a credere piuttosto che il quadro di Napoli sia una ripetizione del nostro, troppe sono le varietà che passano fra questo e quel dipinto, e tali che a farle poteva solo avventurarsi l'autore. Chi a cagion d'esempio sarebbe sì ardito che copiando il Giudizio del sommo e terribile Michelangelo invece di ritrarre nostra Donna tutta timida, china e quasi tremante a fianco del Divin Giudice, prendesse a rappresentarla diritta della persona, e sicura nel volto dipartendosi in tal guisa dalle orme del suo originale? Il disegno in acquerello accennato dal Quatremère, e che era in Perugia è grande indizio a sospettare che il Sanzio condu-

Digitized by Google

cesse altro quadretto consimile. Questo indizio diviene certezza per gli scritti del Vasari e del Baldinucci, oltre di che sappiamo come tale quadretto, a testimonianza del Rheiberg che lo vide e lo descrisse, conservavasi nel palazzo Belgioioso a Milano: certo pare dunque, per non dire certissimo, che il quadretto dipinto da Raffaello per Leonello da Carpi, di cui parla il Vasari, e dal quale (lo ripeteremo) con assai probabile congettura del Rheiberg, fu tratto l'altro più grande che adorna il Museo di Napoli facendovi sopra notevoli cambiamenti, e di cui fanno tante volte menzione i citati scrittori, sia appunto quel medesimo di cui parliamo, poichè da quella galleria Belgioioso fu tolto sono meglio che quarant'anni, e dopo essere stato, come si accennò, in Parigi, ove allato ad altri due quadri del medesimo autore fu ammirato dal Rheiberg ed eziandio da parecchi illustri artisti, e da molti principi, se l'ebbe infine l'amico nostro.

E qui sul finire chiediamo venia a' lettori, e li preghiamo non apporci a peccato l'aver noi, digiuni come siamo di queste discipline, voluto recar innanzi su questo dipinto l'opinion nostra conciossiachè prima di arrecarci a far questo abbiamo conferita la cosa con uomini pratichi dell'arte, i quali, esaminato il quadretto del Marvilly, tutti sono discesi in questa sentenza: essere questo quadretto purgatissimo per disegno, leggiadrissimo per nobile e ricca invenzione, vaghissimo per colorito vivo ed armonioso, mirabile per la rara finitezza, adorno insomma di tutti que' pregi che ti fan ravvisare quasi le cento miglia discosto le opere di questo dipintore da tutti i tempi, e da tutte le genti appellato divino. Questo unanime consentimento di tutti coloro che si cono-

Digitized by Google

scono dell'arte è, per quanto ci pare, assai valida testimonianza dell'eccellenza di questa tavola, perchè in tutte le arti avviene così che cioè dalle cose egregie esce quasi un'aura che ci fa scorti della loro bontà, e a quella stessa maniera che, per recare un esempio, nelle lettere, a chi non ebbe il gusto corrotto dalla licenza dei novatori, si fa subito conoscere con solo un verso o un periodo una scrittura del secolo d'oro, in tutte le altre arti si palesa incontanente a chi bene intende l'opera d'un verace maestro.

Rallegriamoci adunque con l'amico nostro che possiede gemma sì rara, ed auguriamoci ch'essa non esca dalla nostra povera Italia, che ogni dì si spoglia di tanti capolavori parte per ignoranza di chi vende, parte e assai più per cupidigia sfrenata di guadagno la quale ha tanto ammaliate le menti che per una diecina di scudi di più non che vendere ad un forestiero un quadretto pregevole gli venderemmo eziandio, se fosse possibile, il Colosseo od il Campanile di Pisa.

Digitized by Google

LA BASILICA DI SANTO STEFANO

SULLA VIA LATINA.

—

(Nell'*Album* 5 giugno 1858.)

Ad ogni animo bennato e gentile, ad ogni cuore che palpita di vivo amore per le arti e per la sublime religion del Vangelo, il nome di Roma suona caro e venerato perchè dessa veracemente è la città eletta da Dio a raccogliere in sè i più famosi capolavori della Grecia e d'Italia, ad esser lume e guida nella fede a tutte genti che lei riveriscono come maestra di verità, disperditrice d'errore. Lo straniero che, con la mente piena della fama e delle glorie di questa eterna città, fin da lunge vagheggiò col pensiero il momento di visitarla, venuto fra le sue mura, trova la fama di lei minor del vero d'assai; poichè qui tutto gli parla di fatti nobili e grandi, e i sacri e i profani monumenti ond'ella va superba, ricche spoglie di tutti i tempi attestano la sua grandezza che per volger di secoli non pativa difetto. E quasi poche fossero queste spoglie delle quali si abbella, ogni dì dalle viscere della terra escono alla luce del giorno novelle dovizie che favellando quasi a' presenti della grandezza e della pietà de' passati, par dicano loro: imitateli, o inchinatevi almeno, se altro non sapete, a' gloriosi vostri maggiori. Spesso incontra che nel recinto della città, o nelle campagne che la vicinano, si disotterri qualche avanzo mirabile del tempo andato, e allora tu vedi da per tutto un correre ansioso di romani e

Digitized by Google

di forestieri a quel luogo, un dimandare sollecito, un assiduo svolger di libri, massime se il monumento scoperto è cristiano, perchè esso oltre al sublimarci la mente, c'intenerisce il cuore, e ci ravviva in petto la fede. Conciossiacchè gli animi (vogliam dire quelli generosi, non quelli perduti ne' traffici, o in altre cure di fango) si sollevano e s'ingentiliscono al vedere le reliquie di que' nostri pietosi fratelli che tanto credettero, tanto patirono, e amarono tanto.

E fra le novelle scoperte importantissima è quella della basilica di Santo Stefano rinvenuta testè poco oltre le due miglia da Roma, sulla via Latina, ora abbandonata, in quelle terre che si appellano Arco travertino, di costa alla via moderna che mette ad Albano. Il gesuita Mazzolari, conosciuto comunemente sotto il nome di Giuseppe Mariano Partenio, nel suo erudito libro delle *Vie Sacre* ci aveva lasciato memoria d'essa basilica con queste parole. « Su questa via « (Latina) una *Demetria ancella del Signore* fabbricò « una basilica a *S. Stefano* protomartire al miglio « terzo in un suo podere, la quale fu ristorata da « S. Leone III, come si ha dal Bibliotecario; di essa « ora non se ne vede vestigio alcuno. » Oltre alla testimonianza di questo scrittore, abbiamo nel Platina, nella vita del primo Leone, che egli indusse Demetria serva di Dio ad edificare in un suo podere sulla via Latina, tre miglia lungi da Roma, una chiesa in onore di Santo Stefano, la qual notizia ci viene ripetuta dal dottissimo cardinale Baronio, il quale accenna ad alcuni restauri fatti in detta basilica a'tempi di S. Felice III, per tacere d'altri scrittori che con questi allegati concordano.

Ora al signor Lorenzo Fortunati sabino venne in pensiero, stimolato da questi cenni di tanti scrittori,

Digitized by Google

e da altre cagioni che non istaremo ad accennare, di porsi alla cerca di questa perduta basilica, e in sullo scorcio dell'anno passato, frugando, fra quelle terre non ancor tocche da mano di scavatori, si avvenne felicemente a scuoprire il piano dell'antica via Latina il quale gli pose in cuore di cercare i monumenti che, a detta degli storici, dovevano adornarla. Diffatto le sue ricerche sortirono esito lietissimo, dacchè scoprì parecchie importanti iscrizioni pagane, rinvenne ruine di ricco palagio, e statue rotte ed intere, e medaglie, e terrecotte, e sarcofagi; ma sopra tutto gli arrise fortuna nel trovare una camera sepolcrale adorna nella volta di lavori in istucco così fini, leggiadri ed intatti che sono una meraviglia, alla quale scoperta novellamente si è aggiunta quella d'un'altra più pregevole camera ricca di stucchi e di pitture, che vincono in bellezza o almeno pareggiano tutti i dipinti antichi fin qui conosciuti. Ma noi passandoci di tutte queste cose (delle quali forse terremo parola altra volta) faremo discorso più alla distesa della basilica di Santo Stefano. Il Fortunati adunque non contento all'avere scoperto i sepolcri pagani, dacchè tanti e così dotti scrittori gli promettevano il ritrovamento della cristiana basilica, dopo varie altre ricerche, potè alfine adempiere alla sua brama, e dopo tanti secoli ne' quali si giacque ignorata da tutti, ridonò questa basilica alla luce del sole. Trovò da prima fra quelle ruine un pezzo d'una gran lapide dalla quale fu manifesto essere stata ivi appunto la cercata basilica, onde egli cresciuto in alacrità per siffatta scoperta, rinvenne poco stante l'area intera del sacro tempio, sì che d'esso veggonsi chiaramente l'altare, le navi, il presbiterio, e le altre parti principali; e trovò molte e rare colonne delle quali già

Digitized by Google

doveva essere adorno, e assai capitelli e ornati d'architettura su' quali tu miri scolpite croci greche e latine, e oltre a questi il fonte battesimale, e diversi frammenti di lapidi quale con incisovi il nome tronco di *Stephanus,* quale acconcia a sepoltura di qualche illustre cristiano con sopravi quelle tenere parole dell'*in pacem aeternam,* del *requiescit in pacem,* ed altre scritte di simil fatta, che nel loro semplice e spesso rozzo latino, suonano assai più dolci, all'orecchio de' veri credenti, della pura e leggiadra lingua di Roma pagana dominatrice del mondo. Oh come è soave all' uomo che chiude in seno la sacra scintilla della fede, scendere nelle catacombe cristiane, e posar lo sguardo su quelle affettuose candidissime epigrafi dettate ne' tempi beati in cui la religione di Cristo viva, incontaminata infiammava i cuori de' seguaci di lei, e faceva del sepolcro un asilo invidiato di pace nel quale i corpi dei fedeli aspettavano il suono dell' angelica tromba che li chiamasse a ripigliare le anime che da loro si erano dipartite! Oh che tenerezza leggere que' saluti mestissimi de' mariti alle mogli, delle madri a' figliuoli le quali dopo avere composte le amate ossa nella tomba, immerse nel pianto, ma rassegnate ne' giudizi pietosi e infallibili del Signore, si consolavano nella fiducia di riabbracciare i loro cari nel cielo.

Il Fortunati pubblicando alcuni cenni sul suo scoprimento inchina a credere con gagliarde ragioni, e poggiato all' autorità gravissima del Baronio, che questa basilica venisse eretta da Demetriade vergine della famiglia Anicia, e che questa vergine (la prima che ricevesse il sacro velo di monaca secondo i solenni riti di santa chiesa) a tal uopo convertisse a sacro uso questi luoghi, sui quali forse un giorno sorgeva

Digitized by Google

sontuosa villa proprietà degli Anicii. Ciò anche si rafferma da una lapide trovata ora nel luogo stesso, nella quale si ricorda un tal Sesto Anicio Paolino personaggio assai illustre della stessa famiglia, a far celebrata la quale basti accennare aver ella dato alla Chiesa il magno Gregorio. Nientemeno noi non istaremo ad attaccar briga con alcuno su tale opinione che, ripetiamo, ci sembra molto probabile: ma sì diremo come ad ogni modo la scoperta del Fortunati sia veramente insigne vuoi dal lato dell'istoria, vuoi dal lato dell'archeologia, vuoi infine da quello della religione, dacchè per essa si confermano i detti degli storici sacri, si arricchisce di nuovi monumenti la città nostra, si apre più vasto campo alla pietà de' fedeli i quali così avranno agio di accendersi a divozione visitando quest'altro testimonio della fede de'nostri padri. Oggimai il terreno che circonda Roma è pieno da tutte parti delle gloriose memorie de' martiri che lo inaffiarono col sangue, o altrove lo versarono a far sorgere più vigorosa e più bella la religione immacolata di Cristo. Oh s'abbiano cari questi tesori perchè sono gran parte della verace grandezza non che di Roma, di tutta Italia alla quale certo volgeranno sorti men tristi se si farà emulatrice delle glorie romane non mai disgiunte dalle cristiane virtù.

Digitized by Google

IL

FONTE BATTESIMALE DI SANTO STEFANO

SULLA VIA LATINA.

—

(Nell'*Album* 11 luglio 1858.)

Eccoci ad attendere la promessa che facemmo nel N. 16 di questo giornale col recare il disegno del fonte battesimale della Basilica di Santo Stefano sulla via Latina, anzi, quasi a compensare i lettori del ritardo sofferto, diamo loro per aggiunta uno de' molti piedi delle lampade che erano già poste intorno alla confessione di detta Basilica. Queste lucerne, di metallo o di terra cotta che fossero, ardevano dì e notte innanzi l'altare, e i sommi pontefici avevano assegnati terreni col reddito de' quali si provvedeva alla spesa dell'olio. Il piede posava sopra uno dei quattro capitelli che coronavano i pilastri i quali fiancheggiavano l'abside; gli altri due corrispondenti all'opposto muro, ponevano in mezzo l'ingresso principale. Sembra certo che codesti ornamenti risalgono all'epoca Leoniana, e forse uscirono tutti da un'officina di marmorari; sono semplicissimi ma non affatto privi di eleganza ed in tutti è scolpito il segno venerando di nostra religione, la croce.

Venendo ora al Battistero, esso è di forma singolarissima dacchè serviva a' battesimi così detti *per immersionem* di che la Chiesa negli antichi tempi faceva uso. Desso si compone di quattro gradini semicircolari de' quali i due inferiori sono assai più alti

Digitized by Google

dei superiori, e questi gradini sorgono su piano inclinato ad agevolare lo scolo delle acque, a somiglianza appunto d'un bagno. Allorchè il fonte era pieno d'acqua entrava in esso il neofito vestito di bianca veste, e vi si immergeva fino alle spalle; frattanto il sacerdote e gli accoliti compievano il sacramento del battesimo co' riti e con le orazioni che la Chiesa aveva prescritte. Può vedersi questa pia e tenera cerimonia dipinta in miniatura in un codice della Barberiniana, il qual codice rimonta per avventura al secolo X. Quel che è più degno di osservazione si è aver esso fonte due gradini per parte ben fra loro distinti, mentre per l'ordinario, come veggiamo nel fonte Lateranense e in quello di S. Ciriaco, due soli avrebbero sopperito al bisogno.

Digitized by Google

LA BASILICA DI S. GIORGIO IN VELABRO.

—

(Nell'*Album* 18 febbraio 1860.)

Siam presso al giungere de' santi giorni della quaresima in cui grandemente ci diletta andar visitando le antichissime chiese e le auguste basiliche onde questa Roma si adorna, nelle quali rivolgiamo la mente a' martiri, alle verginelle, a' confessori nel cui nome son consecrate, e con l'esempio di quei gloriosi che tanto patirono, nelle traversie della vita mirabilmente ci confortiamo. Ed oh come son belle quelle vie solitarie della città ove a quando a quando ti avvieni in alcun avanzo della romana grandezza, e qua ammiri un arco, là un tempio, qui una colonna, finchè poi di pensiero in pensiero giungi alla soglia di quelle chiese tutte messe a pompa divota e piene di popolo che si reca a venerare le vetuste immagini e le sacrate reliquie di que' fortissimi che per la fede combatterono e vinsero! Dovunque tu volga il guardo vedi un arder di ceri, un fumare d'incensi, odi il mesto suono degli organi, il cantico de' leviti, e l'anima tua si solleva dalle miserie terrene a pregustare quasi un saggio delle celestiali delizie. Benedetto Iddio che sulle turpitudini del paganesimo vinto e disfatto fece sorgere trionfatrice l'immacolata religione di Cristo!

Fra le basiliche più ragguardevoli per remotissima antichità tiene uno de' primi seggi quella di S. Giorgio al Velabro di cui ci piace oggi dare descrizione suc-

Digitized by Google

cinta. Surse ella, giusta il parere di molti infin dal secolo sesto sulle ruine della basilica Semproniana. Qui, a detta degli storici, fu la casa di quel fulmine di guerra Scipione Africano, e poi un tribunale cui si citavano i debitori; il perchè S. Gregorio in una sua lettera chiamò questa chiesa col nome di *ad sedem*. Per non farci belli d'una erudizione che tutti, purchè sappian leggere, possono senza una fatica al mondo accattare, diremo soltanto che questa voce *Velabro* più comunemente suolsi derivare *a vehendis ratibus*, ossia dalle barche che in questo luogo si traghettavano sopra un padule che qui faceva il Tevere dislagando nella bassa lama che si distendeva sino alle falde del Campidoglio e del Palatino, al foro Boario e al massimo Circo. Chi si appagasse di questa derivazione, non sappiamo quanto felice, bene sta: chi ne volesse tal'altra, per avventura men trista, svolga i libri degli antiquarii, e troverà forse di che esser contento; noi senza più parole intendiamo passarcene. Re Tarquinio Prisco asciugò quel padule, ma la denominazione di Velabro non venne meno, chè tenne fermo in tutta quella contrada, e da essa la chiesa di S. Giorgio trasse il suo nome. Questo per volger di tempo si corruppe in quello di *ad velum aureum*, e nella vita di Cola di Rienzo scritta nel secolo XIV (come ha trovato il nostro illustre Salvator Betti) dal cittadino romano Raffaello Petrone, la vediamo appellata *san Giorgio de la chiavica*, dalla vicina cloaca massima, allorchè lo storico ci conta che il Tribuno « scrisse una cedola « e ficcolla.... la prima die di quaresima ne la porta « di santo Giorgio de la chiavica. » Certo è che fin dal tempo di S. Gregorio il grande la nostra chiesa era in piede, chè anzi quel pontefice la diede in cura ad un cardinale diacono, vi pose la stazione,

Digitized by Google

e comandò che in quel giorno ivi si annunziasse l'ordine delle litanie maggiori che si dicono di S. Marco; volle ancora che alcuni monaci ch'ivi presso abitavano l'adornassero con opere d'arte. Vari altri papi l'ebbero cara, e fra questi S. Leone II che la volle eziandio dedicata al martire S. Sebastiano: il pontefice S. Zaccaria pose in essa il capo e parte del sangue di S. Giorgio dopo averla riedificata, e per molte guise fatta più splendida. Leggiamo in Anastasio bibliotecario che Gregorio IV di ricchissimi doni dotò questo tempio, cui aggiunse due portici, e di cui abbellì la tribuna, la quale in appresso, sotto il pontificato di Bonifazio VIII, fu fatta dipingere al famoso Giotto di Bondone dal cardinale Giacomo Gaetano Stefaneschi che da quel papa ebbe il titolo di questa basilica. Le cinque figure che ora veggiamo nella detta tribuna, cioè del Redentore, della Vergine, di S. Pietro, di S. Giorgio e di S. Sebastiano, e delle quali riportiamo diligente disegno, conservano appena il sentore della maniera giottesca perchè venute a mano d'artefici ignoranti e dappoco che nel ritoccarle l'ebbero guaste. Laonde abbiamo a dolere altamente di questa perdita, tanto più che di questo celebrato maestro pochissime opere rimangono in Roma; dacchè di quelle ch'ei colorì parte furono distrutte dai danni del tempo, e parte, che è peggio, da negligenza degli avi nostri e di quelle età grosse che con ingrata trascuranza tennero in non cale i lavori di quell'ingegno veramente mirabile che oscurò la fama degli emuli, come si pare manifesto a chi solo per poco visiti la gentile Firenze, o Assisi, o altre città che delle dipinture di lui sono a dovizia fornite. Il cardinale Giacomo Serra in processo di tempo ristaurò questa chiesa, e la diede a' frati romitani di santo Agostino; troviam

Digitized by Google

poi che nel 1703 il cardinale Giuseppe Imperiali vi fece dipingere dal Civalli il soffitto; ma di questa pittura orma oggidì non rimane, chè anzi il soffitto medesimo è miseramente commesso di nude tavole cui è stata data una rozza mano di bianco. Infine nel 1819 questa chiesa fu novellamente ristaurata, ma a dir vero con molta grettezza. Solo è a lodare che non si deturpassero in questo rinnovamento le prische forme della basilica le quali vediamo religiosamente serbate; onde se non possiamo ammirare ornati e ricchezze, almanco ci muove l'animo a divozione l'aspetto dell'antica semplicità.

Ora all'innanzi di questa basilica sorge un portico retto da colonne di marmi pregevoli e chiuso da cancelli: la parte superiore della facciata è di architettura moderna assai semplice, allato alla quale si alza un campanile che sembra dalla struttura essere stato eretto nel secolo ottavo. Nell'interno la chiesa ha quattro altari, e si parte in tre navi formate da sedici colonne che senza fallo servirono un tempo a romani edifizi, del che ci fa fede la varia loro grandezza e le diverse fogge de' capitelli. Bello di molto è l'altar maggiore fregiato di buoni marmi e di musaici, e sorretto da quattro colonnette di marmo bianco imezio, e non già di granito nero come dicono tutti gli autori che favellano di questa chiesa, i quali servilmente l'un l'altro copiandosi, hanno lasciato correre fin qui tale errore. A' lati di questo altare e in altre parti veggonsi incastrati nel muro frammenti di pitture e di marmi antichi scritti e scolpiti che certo debbono essere stati disotterrati nelle circostanze di questa basilica, e d'altri frammenti è tutto lastricato il pavimento: notevole è una lapide del 1259 ove si fa ricordo d'una donazione fatta alla chiesa dal cardinale Pietro Capocci, e due

Digitized by Google

colonnette di marmo che il Corsi dice porino. Singolare poi sopra tutte è l'iscrizione in versi incisa nel fregio del portico in caratteri gotici, e vale il pregio di qui riferirla poichè da essa si pare un ristauro fatto al portico stesso, e che non troviamo dagli storici ricordato, da un tal chierico Stefano Dalla-stella, e perchè da essa apparisce la denominazione sopra detta *ad velum auri* che si diede a quel luogo ne' tempi di mezzo.

Stephanus Ex-stella cupiens captare superna,
Eloquio rarus, virtutum lumine clarus,
Expendens aurum studuit renovare pronaulum
Sumptibus ex propriis tibi fecit, sancte Georgi,
Clericus hic cujus prior ecclesiae fuit hujus:
Hic locus ad velum praenomine dicitur auri.

Chi dunque vuol vedere questa chiesa così antica e così veneranda vi si rechi alle stazioni del secondo dì di quaresima. Ivi potrà venerare il santo capo di Giorgio che papa S. Zaccaria, come accennammo, verso la metà del secolo ottavo diede in dono alla nostra basilica, e vedrà altresì parte del sangue e dello stendardo, e la lancia del santo cavaliere di Cristo. E considerando lo squallore di che purtroppo a' nostri dì questo tempio si ricopre, farà voti perchè sorga qualche pietoso che, infiammato di divozione e di patria carità, ponga mano a ridonargli quello splendore ch' ebbe altra volta e che tanto gli si conviene. Oh bene spese ricchezze quelle che si profondono a rendere più decorosa ed orrevole la casa di Dio, quelle che concorrono ad accrescere lustro alla città capo di nostra religione santissima! Ma oimè che il secolo è volto ad altri pensieri! Oimè che l' oro che ci abbonda per le laute cene, per i teatri, pel lusso smodato, per le insensate cure secolaresche, non lascia i gelosi scrigni per le opere di

Digitized by Google

verace pietà; e se un giorno si aveva a gloria di apporre il proprio nome a perpetua ricordanza ne' templi, ora si vive contenti ad aumentare il privato peculio, per poi lasciarlo a nipoti che sparnazzeranno in folli tripudi il denaro avidamente accumulato dagli avi!

Digitized by Google

VITA DI GIOVANNI MONTI DA FUSIGNANO

PITTOR DI PAESE.

—

(Nel VI opuscoletto di F. Gasparoni, 20 gennaio 1861.)

Carissimo Gasparoni. Sono corsi dieci anni da che io pubblicai per le stampe una breve narrazione della vita del padre mio Giovanni Monti pittor di paesi, cui già vi legò vincolo di amicizia vieppiù rafforzata da simiglianza di studi, e da comunanza di patria. Ripigliando a questi dì fra mani quel mio libretto, ho pensato non dovesse riuscire discaro a' vostri leggitori di vedere ricordato un artista che ultimo certo non fu tra quelli dell'età sua, nè a voi dovesse tornar ingrato riandar col pensiero all'amico vostro col ripubblicare il mio scritto in que' leggiadri opuscoletti che con tanta finezza di giudizio e sapor vero di lingua andate dando alla luce. Nè vi crediate volervi io dare questa mia opericciuola tal quale mi uscì allor dalla penna; chè vi son tornato sopra con gran diligenza, ne ho tolti parecchi difetti, vi ho aggiunto molte altre notizie che meglio e più da vicino faran conoscere a quelli che leggono le virtù del lodato, mi sono insomma dato pensiero d'onorare il men male che mi fosse possibile un uomo che avrebbe pel valor suo meritato le lodi, non di me, che son nulla, ma sì di qualche valente scrittore il cui stile avesse risposto alla nobiltà del subbietto.

Fate dunque, ve ne prego, lieta accoglienza all'offerta mia, ponete mano per amore del vostro Monti

Digitized by Google

a questa ristampa, e vivete sicuro che quell'anima soavissima si compiacerà dalle sedi beate, che ora possiede, delle cure adoperate dal figlio per raccogliere queste memorie, e della cortesia dell'amico che gli procacciò per tal modo onorata nominanza.

Di Roma il dì di santa Lucia del 1860.

ACHILLE MONTI.

La interezza del vivere informato di tutte virtù cittadine, l'amore pel giusto, per la pietà, per la beneficenza, il culto e la professione onorevole delle arti belle son tali esempi che si debbono manifestare al comune degli uomini per accendere in essi profittevole emulazione. Perciò io di buon grado imprendo a dare alcuni brevi cenni della vita di Giovanni Monti, nel quale siffatti pregi si videro bellamente accoppiati, e stimo utile l'opera mia a chi si studia entrare innanzi agli altri per ornamento d'animo e d'intelletto. Non manca invero in questa età chi prenda a lodare taluni inettissimi, solo, perchè forniti di molte ricchezze, poterono con apparente liberalità sovvenire i miseri de' rimasugli dell'abbondevole mensa; ma non è agevole il rinvenire chi tessa lodi a colui che, al certo non facoltoso, diminuisce l'umile suo censo per dividerlo co' poverelli, a colui che non passa le ore in neghittosa indolenza, ma dà opera lodevolissima a generosi studi, e a nobili discipline. Io senza cedere all'adulazione, lodo virtù ov'ella è veramente; ove non sia giudico ufficio dello scrittore il tacersi. A te, anima dolcissima del padre mio, riesca accettevole questo lavoro!

Fusignano è paesello dell'ubertosa Romagna in quel di Ferrara, oggi compreso nella provincia di Ravenna: quivi presso è un gruppo di case che ha

Digitized by Google

nome Maiano, ove la famiglia Monti possiede da lungo tempo un bel palazzotto. Ivi nacque Giovanni il 24 aprile dell'anno 1779 di Cunegonda Troni, e di Francesco Antonio Monti ingegnere, uomo industre, solertissimo, il quale era possessore di ragguardevole fortuna. Fratello di Francesco Antonio era quel Vincenzo Monti lume dell'italiana letteratura, massimo poeta dell'età sua, ristoratore in Italia dello studio e della imitazione dell'Alighieri, e però rinnovellatore della vera poesia, poichè la vera poesia e Dante possono a buon dritto chiamarsi la cosa medesima. Figlio pertanto il nostro Giovanni d'uomo osservantissimo della famigliare educazione, nipote a quel Grande di cui sopra ho toccato, non potea non attendere fino dall'età più giovinetta agli studi gentili delle lettere e delle scienze, che formano vera dolcezza di chi da natura sortì anima capace a delicatamente sentire. Perciò condottosi egli assai per tempo in Ferrara, intese con sommo profitto in quella università alle matematiche, in specie alla fisica ed alla idraulica, vincendo con lodevole alacrità le asprezze del difficile arringo, e la mal ferma salute minacciata di frequente da forti eccessi d'epilessia, che fecero puranco talvolta dubitare di sua stessa vita. Sopra tutto poi pose ogni studio l'anno 1807, o in quel torno, nella scuola di disegno diretta dal professore Giuseppe Santi disegnatore celebratissimo, e poichè alla pittura il suo bell'ingegno era in singolare modo chiamato, nel disegno appunto egli si dimostrò più valente, e fece concepire di sè quelle alte speranze alle quali in seguito rispose frutto senza fallo non scarso. E qui non mancherà per me di accennarsi cosa che ritragge assai al vivo l'indole guerresca di quei tempi Napoleonici, e che ridonda in qualche modo ad onore del nostro Monti, cioè che

Digitized by Google

egli ottenne grido ancora nel maneggio delle armi, ed ebbe titolo di principe nell'accademia di scherma di Ferrara, il quale gli fu concesso nell'anno 1811 per via di diploma accademico. Ma per finirla di questi suoi primi anni, dirò ch'egli in patria fu caro a tutti per mente vivace, ottimi costumi, amichevole ed erudito conversare. E più fu caro a'suoi parenti perchè aveano fidanza vederlo avanzare sicuro nell'arte della pittura, onorevole a chi la esercita, di decoro al proprio paese, e sopra tutto di splendore ad una famiglia che non dee farsi bella d'antenati gloriosi solo per lontananza d'origine, o per copia di sostanze, ma per virtù verace di che con l'ingegno si fa tesoro, e alla quale è debito nostro porgere di giorno in giorno alimento di lodevoli azioni.

Intanto sopraggiungeva l'anno 1812, e il Monti fermava in pensiero per toccare all'eccellenza dell'arte di recarsi alla nostra gloriosa Roma che offrì sempre asilo dolcissimo agli artefici più illustri d'ogni nazione, e n'ebbe in ricambio dell'ospitalità dono di tanti capolavori. Amore de'suoi, carità di suolo natale gli parlavano in cuore, e lo distoglievano dall'abbandonare la sua diletta Ferrara; ma più alto parlava la voce della gloria che lo voleva a sè, ond'egli, dato un addio a'parenti lasciò loro per ricordo alcuni paesaggi a fresco che io stesso ho veduti in una sala della casa a Maiano, non pregevoli in vero gran fatto, ma che palesavano fin d'allora ciò che l'autore sarebbe divenuto col volger dagli anni e con lo studio indefesso. Partitosi, venne difilato a questa metropoli, volta la mente alla perfezion de'suoi studi, e risoluto acquistarsi nome con l'assidua diligenza e con l'imitazione de'più celebrati modelli. E qui innamorato del cielo ridente, delle pittoresche campagne, che of-

Digitized by Google

frivano ampia messe al pennello suo desideroso di perfezionarsi, deliberò porre la sua ferma dimora, e datosi a frequentare i più illustri dipintori italiani e stranieri di che allora era adorna abbondantemente la città capo d'Italia, venne con essi in onorevole gara, e si diede a tutt'uomo all'arte sua prediletta. Da principio egli esperimentò l'ingegno nel lavorare di minio, e salì in non volgare eccellenza ritraendo maestrevolmente vuoi dagli originali del Ferrarese Garofolo, vuoi da quelli d'altri egregi pittori vaghissime copie, ovvero dipingendo ritratti simigliantissimi e poco men che spiranti, fra' quali ci giova ricordare quello del fratel suo Giuseppe, e l'altro del poeta Vincenzo cavato fedelmente da un altro ritratto dipinto quando questi era ancor giovane ed era segretario presso il nipote di papa Pio VI; ma poi bramando spaziare in campo più vasto, si volse alla pittura all'olio, ed in questa scelse il dipingere di paese come quello che più si confaceva all'animo suo innamorato delle naturali bellezze. E però in Roma strinse tosto tenera amicizia con Giambattista Bassi romagnolo anch'esso, pittor di paesi così valente che meritò essere encomiato dalle auree penne del Giordani e del Perticari; qui si accompagnò nelle artistiche gite con gli stranieri Woogd, Werstappen, Teerlink, con gl'italiani Marinoni e d'Azeglio, e con essi visitò i campi di che Roma si circonda, squallidi invero agli occhi d'un politico o d'un pubblico amministratore, ma splendidi di mille bellezze per i pittori e per i poeti. Studiando la schietta natura, della quale debbono esser fedeli imitatrici le arti, il dipintore ottiene grido pe' suoi lavori, ed il Monti che si conosceva a meraviglia di questo vero, dalla schietta natura ritrasse quell'armonizzare di tinte, quello sfondar di

Digitized by Google

lontani, quella vaghezza di colorire, quella leggerezza infine di frasca che a giudizio de' periti in tale artifizio è la somma delle difficoltà nel dipingere di paesi, difficoltà ch' egli volonteroso si accinse a superare, e da valente superò. Non v' è luogo pittoresco, oserei quasi dire, nelle vicinanze di Roma ch' ei diligentemente non ritraesse dal vero, e con quale finezza di arte sanno tutti coloro ch' ebbero a vedere le molte sue opere delle quali fu largo donatore a parenti e ad amici. Di parecchie cose se n' ebbe l' immortale Vincenzo suo zio, e questo sovrano ingegno che fu dotato d' animo capace di sentire il bello ove che fosse, non fu avaro di meritate lodi a' dipinti dello studioso nipote.

Nè la fama sua si rimase chiusa nel cerchio delle pareti domestiche, conciossiachè più volte la pubblica esposizione romana de' quadri si adornò de' suoi lavori, molti stranieri eziandio ne fecero premurosa ricerca, e perfino ne furono collocati taluni nel real palazzo di Napoli, ove non fanno al certo umile mostra di sè fra le magnificenze di quella reggia. Fra i quadri che più resero illustre il suo nome meritano speciale menzione la veduta dell'Abbazia di Grottaferrata nella quale il Monti si piacque ritrarre la dolce ora del mattino, il Ponte Lucano ch' egli ci diede a vedere irradiato dagli ultimi raggi di un sereno tramonto, il lago amenissimo della Villa Borghese, luogo veramente incantevole il quale, innanzi che così fosse guasto in gran parte, ti richiamava al pensiero le felici campagne della Grecia onde cantarono gli antichi poeti, e in mezzo al quale sorgeva in una vaga isoletta tutta dipinta di fiori un bel tempietto sacro al dio della medicina Esculapio, al qual luogo io ripensando non posso tenermi di spargere una la-

Digitized by Google

crima di tenerezza e di amore nel ricordare ch' io fo come negli anni miei più giovinetti e sereni il buon genitore mi conduceva colà sul cader dell' autunno a godermi le campestri dolcezze; e quel lago io vedeva tutto popolato all' intorno d' allegra gente che spaziava sulle rive a diporto, e snelle barchette parate a festa solcavano le azzurre sue onde, mentre dall' isola una eletta di cantori facevano echeggiare nell'aure le note malinconiche del cigno gentilissimo di Catania. Oh come dolci erano quelle sere, oh come amaro il pensiero che non torneranno più mai! Bellissimo riuscì il quadro della Galleria di Albano, e in esso il Monti palesò tutta la sua valentìa nel ritrarre la varia verdura, e gli annosi tronchi delle querce e dell'elci che fiancheggiano da secoli quella via; mirabile il lago di Albano nell' aprirsi di un' alba tranquilla, e la veduta di Castel Gandolfo col sole che lontan lontano dechina sulle alte moli della città regina del mondo. Spiegò altre a ciò il nostro pittore le ricchezze della sua fantasia dall' idea che li finge assai acconciamente detti *ideali*. Fra questi parve al tutto maraviglioso il quadro del Temporale che colpì di stupore quanti lo videro sì per la cupezza del cielo coperto in gran parte da un nembo che già da lunge si distempera in pioggia, mentre all' innanzi viene addensandosi sulle cime di un antico castello, sì pel lieto rischiararsi dell'ultimo orizzonte, sì pel piegarsi degli alberi sotto l' urto del vento, sì pel sollevarsi della polvere dinnanzi ad un pastore che insiem col gregge s' invola alla furia della tempesta, tanto che non vede meglio chi vede il vero, e ti senti tratto con la mente a quel portentoso turbine descritto da Dante, che

Impetuoso per gli avversi ardori
. . . . . senza alcun rattento

Digitized by Google

I rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinnanzi polveroso va superbo
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Le dipinture del Monti, che possono dirsi quasi infinite, s' ebbero lode principalmente per quella verace e fedele rappresentazione della natura alla quale chi più si avvicina meglio sa meritare dell' arte sua, e non già coloro che si lasciano trasportare dalla sbrigliata fantasia a ritrar cose a colore che in natura veramente non sono. Ne' quadri de' moderni paesisti ci accade spesso vedere un soverchio profondersi di tinte direi quasi lucenti e dorate che, pognamo siano dilettevoli e piacenti all' occhio del riguardante, è pur d' uopo confessare non trovarsi mai nel vero aspetto de' paesi che dal pittore sono ritratti, ma il Monti educato alla severa scuola del Bassi non poteva cadere in questo difetto, chè anzi egli dipartendosi alcun poco dal fare forse alquanto uniforme del suo maestro, e più di lui largheggiando nella varietà delle tinte, seppe tenersi in un giusto mezzo che assai si accosta alla perfezione. Trattò la frasca in modo franco e leggero, e per mezzo que' suoi alberi tu vedi l'aria che tutti li compenetra e li avviva, non iscorgi masse gravi e pesanti, quasi fossero non che alberi, o sassi o macigni. Nel digradare delle lontananze si mostrò peritissimo; nella chiarità, nella lucentezza dell' aria ti fa spesso ricordare la maniera di Claudio che può dirsi a fidanza un vero sorriso dell'arte, di Claudio che io ho sempre creduto (se questi paragoni non disconvengono) potersi chiamare acconciamente il Petrarca della pittura. E chi diffatto riguardando que' suoi paesaggi, come a mo' d'esempio il suo quadro soavissimo del Molino, non corre tosto col pensiero alle armonie incomparabili del divino

Digitized by Google

cantore della bella Avignonese, massime a quella leggiadrissima delle sue canzoni

Chiare, fresche e dolci acque,

di cui non può immaginarsi cosa più gentile e più cara? Anche nella trasparenza de' laghetti, delle fonti, de' fiumi il Monti raggiunse un grado altissimo d'eccellenza; i rustici casolari, le chiesuoline campestri, le figurette, gli armenti assai bene ritrasse, assai opportunamente collocò nelle sue pitture: da' quali tutti pregi egli venne in fama onorata per ogni dove, in specie nella sua Ferrara e nelle Romagne, che ancor tengono carissime, e quasi con venerazione conservano le sue dipinture. E a mostrare che egli non solo nel colorire era valente, pubblicò l'anno 1823 dodici vedute di Roma disegnate in litografia pregevoli di molto per franchezza di disegnare e per effetto stupendo, le quali corsero attorno da tutti ricercatissime, e i due ritratti del grande Vincenzo Monti e dell'illustre genero di lui Giulio Perticari che riuscirono, in specie il secondo, assai somiglianti, e che furono lodati dalla figlia di Vincenzo, Costanza, in una sua bella lettera testè pubblicata in Firenze dal benemerito Le Monnier insieme con altre lettere e con le rime di quella donna degna figliuola dell'immortale poeta. Il Monti in una parola aggiunse a tanto di eccellenza che fra gli ottimi fu riputato non ultimo, e a tal grado pervenne e pel fervido ingegno suo chiamato a tale esercizio, e per l'indefesso suo studio sul vero e sui lavori dei suoi valorosi compagni, e finalmente per quell'agio che la sua modesta sì ma non povera fortuna gli concedette di sudare per la gloria, ma non pel bisogno. E purtroppo qui mi si porgerebbe il destro di piangere sulla sventura di molti che, forniti a dovizia di

Digitized by Google

fantasia e di buon volere, non possono spiccare il volo di terra perchè rattenuti dalle istrettezze del vivere e della miseria di loro famiglia, defraudano così di necessità la patria loro di tante lodevoli opere di che potrebbono farla ricca. Nè veramente loro è la colpa, ma sibbene di quelli che possessori di larghissime facoltà, anzichè porgere la mano alla virtù bisognosa, spendono i mali accumulati tesori in cose inutili e le soventi volte vituperevoli, o se talora volgono per avventura il desiderio alle arti liberali e gentili, hanno presso che sempre il mal vezzo di far ricerca d'artefici d'oltremonte, quasi fosse uscito loro di mente che Italia fu la madre de' Rosa, de' Raffaelli, de' Michelangioli. Oramai chi non vede che le facoltà de' patrizi si fondono per lo più stoltamente in lauti desinari, in cocchi, in cavalli, in quelle inezie eleganti piovuteci dalla Senna; oramai chi non sa dallo sperpero vergognoso che i più di loro fanno delle preziose raccolte d'opere d'arti ereditate dagli avi, quale assegnamento possa farsi sopra coloro che vendono un capolavoro per acconciare a foggia inglese una stalla? Ma questa digressione mi svierebbe troppo dal mio cammino, ed io voglio tornare piuttosto al Monti il quale elettosi a sua patria questa città, qui tolse in moglie nel 1824 Angelica Mecatti romana, qui lo legarono sempre più la prole nascente, le abitudini di conversare con amici dell'arte, l'aere forse stesso, e la bellezza di questo classico terreno, di maniera che egli qui volle vivere, qui volle morire. In mezzo all'amore de' suoi, de' poverelli, ch'egli dispettoso da sè giammai non allontanò, ma amorevole raccolse e a' quali porse soccorso, diviso da tutte cure tumultuose per viversene di continuo nel solitario suo studio sempre co' colori e con

Digitized by Google

la matita, passava i suoi giorni tranquilli con la serenità dell'uomo dabbene, quando l'infortunio che ognora ci sta dappresso, e forse allora più che meno si aspetta, battè alla sua porta. Nel 1834 fu colto d'apoplesia che del capo la parte tutta sinistra miseramente gl'intorpidò; egli sofferse con cristiana rassegnazione tanta sventura, e l'anima sua religiosissima in Dio, che è solo verace consolatore, trovò conforto nella disgrazia. Per ben dieci anni diede argomento di fortezza nel tollerare paziente l'infausto malore, nè giammai intermise l'esercizio dell'arte sua della quale si mostrò innamorato fino all'ultimo de' suoi giorni. Invano per ben due volte cercò salute nel mite clima di Napoli e nelle salutari acque delle isolette del suo golfo incantevole, i rimedii della scienza medica, tentati tutti, tutti riuscirono infruttuosi, e alfine il Signore a sè lo chiamò nella notte del 25 novembre 1844 nella quale spirò fra le braccia della famiglia sua dolentissima l'anima benedetta. Le sue ossa aspettano nel cimitero Verano la risurrezione de' giusti additate alla pietà de' visitatori da un monumento in cui si legge una bella epigrafe di Salvator Betti che in breve ritragge le virtù dell'amico, e che mi piace di qui riferire:

Hic situs est — Joannes Franc. Ant. F. Montius — Domo Fusiniano in prov. ferrarien. — Pictor amoenioris picturae — Aetatis suae clarissimus — Quem summi poetae Vincentii Montii — Fratris filium — Ingenii vis morum suavitas — Religio modestia beneficentia — Omnibus commendarunt — Vixit ann. LXV — Diem functus VII Kal. Decembris — Ann. MDCCCXLIV — Angelica Mecattia romana — Item Achilles Constantia et Cloelia — Coniugi atque parenti — Incomparabili desideratissimo — Posuerunt cum lacrimis.

Digitized by Google

Ebbe il Monti grandemente a cuore le cose della religione, e come questa c'insegna, amò caldamente i suoi e la patria; anzi pure fu adorno di tutte quelle virtù che a buon cattolico, a buon padre, a buon cittadino si convengono. Portò singolare affetto alle arti, e lo addimostrò nel raccogliere antichi quadri, pregevoli stampe, e sopra tutto col beneficare artisti caduti in bassa fortuna, i quali rinfrancò con parole amorevoli, e cui sovente con la natural sua carità fu generoso sovvenitore. Si dilettò altresì di poesia, e dettò parecchi scritti che manifestano in lui qualche favilla poetica; amò grandemente la soda lettura d'istorici, di filosofi, d'oratori, la quale soltanto hanno a schifo le menti vane e leggere educate alla moderna scuola de'romanzieri. Ebbe amicizie molte ed illustri, fra le quali d'un Perticari, d'un Canova, d'un Betti, d'un Cassi, d'un Trefogli, e d'altrettali sostenitori delle lettere e delle arti italiane. E si meritò dalla colta donna Ginevra Canonici Fachini sua concittadina una lettera, che venne data alle stampe nel giornale arcadico di Roma, sulla prigione di Torquato Tasso nell'ospedale di S. Anna in Ferrara, lettera che ribocca di onorevoli parole a lui ed a taluno dei suoi dipinti in essa descritto. Fu alto e robusto della persona, d'occhio vivace, eloquentissimo, di capelli pressochè neri e alquanto ricciuti: le forme del volto ebbe maschie, abbellite da un non raro sorriso; negli ultimi suoi anni, benchè oppresso dalla forza del male, serbò un aspetto riposato e tranquillo indizio non dubbio della rassegnazione dell'animo. Fu d'indole pieghevole, difficile all'ira, e docile i consigli d'amico ascoltò, consapevole che la vera dottrina non fa il viso dell'arme a benevoli ammaestramenti, e delle opinioni altrui fece pro a se medesimo

Digitized by Google

e ne migliorò le sue opere. Finalmente furono tanti e tali i suoi pregi, che tutti che lo conobbero ebbero a piangere alla novella della sua morte, e tuttora conservano di lui vivissimo desiderio, chiaro segno ch'egli fu buono; conciossiachè i perversi e gl'inetti si temono al più e si rispettano vivi; morti si abbandonano alla universale esecrazione, e alla eterna e meritata dimenticanza.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEI GRANCIPORRI.

—

(Nell' opuscoletto VI di F. Gasparoni, 20 gennaio 1861.)

A proposito degli strafalcioni piovuti dalle prolifiche penne e dei *quondam* Pistolesi, e d'altri o *quondam*, o viventi autori di Guide e Descrizioni di Roma, singolare e per poco non dissi mirabile, è quello che si legge io credo forse in tutti, ma certo in molti di detti autori nel favellare che fanno della chiesa di San Giorgio in Velabro. È questo un tempio della veneranda antichità cristiana, che qualche tempo indietro era stato ridotto ad uso di cantina (!), e come che poi restaurato dall'Architetto Giovanni Azzurri di chiara memoria, e restituito al pubblico culto domanda pur sempre d'essere custodito e vigilato con diligenza maggiore. Leggete questi signori autori di Guide, e vi diranno che quattro colonne che reggono il tabernacolo o baldacchino dell'altare maggiore *sono d'un granito nero che assai ha simiglianza nella grana col porfido.* Io credetti senz'altro aver le traveggole quando nell'osservare queste colonne, mi parve vederle non nere, ma bianche: mi stropicciai gli occhi ben bene, tornai a stropicciarli più volte, ma non vi fu mai caso che io le vedessi altrimenti che bianche. Mi accostai più da presso, mi volsi per consiglio a talun che era in chiesa, e vidi e seppi con mia gran meraviglia che il preteso granito nero non era altro che il marmo imezio bianco bianchissimo, e solo leggermente ondato qua e là da

Digitized by Google

un color cenerognolo! Come poi questi cari autori di Guide possano prendere di siffatti abbagli vel dica chi può saperlo, non io; il più bello si è che nelle loro prefazioni e nelle loro dedicone questi diligentissimi signori si protestano e giurano di avere di per se stessi prima di accingersi all'opera, esaminati un per uno e con tanto d'occhiacci i monumenti che si fanno a descrivere, onde chi legge non avvisando ch'e' si copiano goffamente l'un l'altro, si crede sicuro del fatto suo, e ne beve di grosse con una disinvoltura che la è proprio un diletto. Pensate voi quanta diligenza possiamo impromettercì in cose più malagevoli da chi è capace di scambiare il bianco pel nero! E vi par egli possibile che i prefati autori onorevoli ne dicessero di tali da prendersi con le molle, ove fossero vere quelle loro cure che vanno spacciando con tanta burbanza? E perchè dunque darci ad intendere sfacciatamente aver fatto studi ed osservazioni che neppure han sognato? Ma così oggi va il mondo, e purchè quegli Arghi d'autori di guide insacchino danaro, della verità e del decoro nulla rileva. Basti per ora, e chi sa che altra volta a questi guidatori che hanno il veder della talpa, e che rinnovano

L'error dei ciechi che si fanno duci,

non diamo intera la mancia notando qualche altra pellegrina gemma ascosa ne' loro libri.

Digitized by Google

IL BUON CAPO D'ANNO.

—

(Nell'opuscolo del Gasparoni del 25 Aprile 1861.)

Oggi siamo al dì ventuno d'aprile del mille ottocento sessantuno, ed oggi appunto incomincia l'anno duemila seicento quattordici della nostra città che, col più bel nome che mai potesse pensarsi, fu dal fondatore appellata *Roma*. Benchè voi, carissimo Gasparoni, non siate romano, pure perchè da molto tempo dimorate sui sette colli, e più perchè delle romane cose siete veramente amantissimo, non mi pare sconvenevole augurarvi oggi il buon capo d'anno, e scongiurarvi di por sempre per l'avvenire ogni vostra cura, come avete fatto per lo passato, perchè questa nostra Roma si arricchisca sempre più di leggiadri e ben costrutti edifizii, e via via venga purgandosi di tante sozzure che miserabilmente ne deturpano l'aspetto venerando. Voi di certo ben vi sapete come per antico questo dì natale di Roma che era nel giorno delle Palilie, ossia feste in onore della dea Pale, venisse celebrato da'romani con pompe e tripudi solenni, i quali a poco a poco venendo meno, tutta la festa al fine si ridusse a sentir celebrato avvenimento sì memorevole fra i lauri che incoronano la vetta del Palatino, ove gli Arcadi aveano posto loro stanza capitanati dal Crescimbeni, dal Guidi e da altri che erano, se volete, nello stile un po' gonfi, ma che almeno potean dirsi poeti, nome che non so quanto starebbe bene a tanti altri per avventura non men gonfi di loro, e che oggi vanno per la maggiore. Og-

Digitized by Google

gimai io credo che neppure più si pensi a questa gran fondazione, se non fosse da non so quali accademici che se ne ricordano per aver cagione di far qualche lauto desinare, nel quale si bela alcun sonettuccio, o alcuna pastoral diceria che rimane soffocata ben tosto e sepolta fra il romor de' bicchieri, e fra' nomi non so quanto armoniosi cui gli Apicii legislatori del Tamigi, della Senna o della Neva volsero l'acutissimo ingegno. Antonio Nibby che aveva veramente dottrina e cuore romano, lamentava più d'un vent'anni addietro questa vergognosa dimenticanza in che i nepoti di Romolo lascian cadere il natale della lor madre; ma Dio sa che cosa avrebbe egli detto se avesse veduto, come oggidì noi vediamo, che i nepoti medesimi lungi dal festeggiare come si dovrebbe questo memorabile giorno, non sanno dirci neppure (nella massima parte) in qual modo preciso fra le discordanti sentenze gli anni di Roma debbano computarsi, onde e ne' lunari, e nelle effemeridi che alla giornata escono a luce chi conta in un modo, e chi nell'altro con una concordia sì cara, che per poco non ti rimembra quella delle lingue nata dal *pueril coto* della torre che volea innalzare Nembrotto.

S'io ora volessi con voi farmi bello di molta e svariata erudizione potrei parlarvi adilungo di Olimpiadi, di anni dopo la caduta di Troia, potrei recarvi in mezzo qualche decina di nomi di antichi autori che han diversamente computato gli anni della nostra città, potrei allegarvi Timeo Siculo, Quinto Fabio Pittore, Lucio Cincio, Polibio, Diodoro, Verrio Flacco, Censorino e tant'altri omaccioni siffatti, che voi inarchereste le ciglia per lo stupore, e forse mi otterrei un diploma dall'Accademia d'archeologia, la quale sarebbe vaga d'ascrivermi fra' suoi membri. Ma

Digitized by Google

io non mi brigo aver diplomi e cartepecore; voglio anzi che sappiate che a me desterebbon la bile, se più gagliardamente non mi muovessero a riso, quei gran messeri, e il nostro paese non ne difetta, i quali perchè hanno di molti libri, onde accattare in prestanza l'erudizione, o piuttosto perchè hanno la pazienza di starsene inchiodati parecchie ore sulle panche di qualche biblioteca, sciorinano una gran sapienza, che alla fin fine poi non è loro, e vanno per via tutti tronfi e con gran burbanza, quasi e' si fossero i più badiali caponi di questo mondo. Figuratevi dunque se a me patirebbe l'animo d'imitarli, e se io cercherei pure per un momento farmi credere il gran bacalare perchè un giorno, rovistando in una pubblica libreria delle nostre, mi venne fra mani un vecchio librone in cui eran raccolte tutte le opinioni di questi antichi sul natale di Roma, onde con solo un quarticel d'ora ch'io vi lessi per entro appresi tante cose, che forse un altro potrebbe dare ad intendere avere pescato con non so quanti anni di profonda lettura. Io vi narro le cose, appunto come elleno sono, perchè amo la schiettezza quanto altro mai, e perchè so che l'amate ancor voi: laonde per non tenervi in sospeso gran tempo, e per ridurvela in oro, vi dirò qui in breve che cosa raccolsi da quel grosso libraccio. Lasciando da parte tanti greci e tanti latini le cui opinioni più fra loro si differenziano, vi dirò che due furono le sentenze più divulgate e più probabili (non dico certe, perchè di fatto in questa cosa involta nella caligine de'tempi vera certezza non c'è) sull'anno della fondazione di Roma, e non mai sul dì perchè tutti tutti la pongono al 21 d'aprile. La prima di queste sentenze è la Catoniana, cioè di Catone il Censore che risponde all'anno 751 innanzi Cristo: l'altra è la

Digitized by Google

Varroniana, vale a dire di Marco Terenzio Varrone che la pone al 753. Fatte tutte le ragioni, noi dobbiamo per più sicurezza attenerci a quest'ultima perchè voluta da quel dottissimo fra' romani, perchè accolta il più comunemente da' migliori storici, e infine perchè seguita anche a' dì nostri negli atti del Comune di Roma. Che ve ne pare? Non son elleno di gran peso le cagioni che ci muovono a così pensare? Stabilito dunque con Varrone che Roma fu fondata il 21 d'aprile dell'anno 753 innanzi Cristo; aggiungete questi 753 anni a' 1861 dell'êra volgare, e troverete vero, senza bisogno d'un gran capital d'aritmetica, quello ch'io vi diceva in principio, cioè che oggi ventuno aprile 1861 Roma incomincia il suo anno 2614. Spero che ne resterete capace, e con voi resteranno anche i signori compilatori di almanacchi e di lunari che vorranno in questo punto porsi d'accordo con noi; salvo non volessero fare come fece con me non ha guari uno di questi tali che, avvisato all'amichevole dell'errore, mi uscì fuori con una filza sì lunga di *se*, di *ma*, di *come* e di *quando*, che non si potè venir a capo di nulla, e alla fine stringendosi nelle spalle mi disse: lasciamo stare le cose come le stanno; quasi volesse darmi ad intendere ciò che, come capirete, non può mai essere, che cioè sendo la città nostra chiamata eterna, eterni dovessero essere in essa anche gli strafalcioni.

Ora che senza menarvi tanto per le lunghe, a costo di rinunciare al titolo da tutti ambitissimo d'erudito, vi ho detto chiaro e tondo come appunto va la bisogna, accettate di buon grado gli augurii che vi fo per l'anno novello, ed unitevi con me a desiderare che la nostra Roma nell'anno che per lei incomincia goda sempre la buona ventura, che venga sempre più

Digitized by Google

in fiore la bellezza de' monumenti, onde a ragione va tanto celebrata, vieppiù si accresca (e ne ha grand'uopo) la nettezza delle sue vie, il numero de' suoi onesti cittadini, il valor de' suoi studii, e tante e tante altre belle cose che se tutte volessimo dirle non finiremmo certo sì presto, e i leggitori già mi accennano che sono stanchi. Dunque buon anno, toglietevi un bacio, ed a rivederci.

Digitized by Google

PROSEGUIMENTO

DELLE DURATE DEGLI ASSEDII DI TROIA.

—

(Nell'opuscolo stampato dal Gasparoni il 25 aprile 1861.)

Il restauro che si va facendo della chiesa di s. Niccolò in carcere non so bene se sia già della durata di due o di tre assedii di Troia; certo è peraltro che egli procede con passo sì snello, ch'io ne disgrazio le tartarughe allorchè patiscon di gotte. Questa chiesa di s. Niccolò, che è appunto quel desso che fece la larghezza alle pulcelle

Per condurre ad onor lor giovinezza,

DANTE, *Purg.* XX.

è veneranda per molta antichità, e sorge sul carcere Tulliano edificato da re Servio Tullio, o come vogliono taluni da quel tristo del decemviro Appio il cui nome suona così malvagiamente famoso nella *Virginia* del nostro grande da Asti. Voi, lettori miei, avrete senza fallo spesse volte veduto qualche dipintura in cui è ritratta una giovine donna che porge la mammella al vecchio suo padre, e che appellasi *la carità romana*, della quale, fra gli altri, noi abbiamo nella galleria Doria un celebre quadro del pittore Valentin. Or bene, questo fatto, che non vi conto perchè a tutti notissimo, avvenne proprio in questo carcere intorno l'anno 600 di Roma, onde i romani innalzarono qui presso un tempio alla Pietà, ed alcune case ove a

Digitized by Google

spese pubbliche si mantenevano balie pe' fanciullini abbandonati da' genitori. Vuolsi dai più che in questo luogo sorgessero anticamente, oltre il prefato tempio della Pietà, altri due tempii l'un de' quali sacro alla Speranza, e l'altro alla dea Matuta o ad Ino nudrice di Bacco, e vi sono insin taluni dotati di

Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,

PETR. SON. *Real natura* ecc.

che si credono vedere tuttavia manifeste le vestige di questi tre templi. Il fatto sta che le colonne che ora dividono in tre navi la chiesa paion tolte da queste anticaglie, e che la chiesa di s. Niccolò è molto vecchia poichè, per non dir di coloro che la vorrebbero edificata sotto il pontefice Caio, sappiamo da Anastasio Bibliotecario, e da altri scrittori che il titolo di s. Niccolò in carcere risale fino all'età di papa Gregorio I, ed era fra le diciotto diaconie instituite da quel santo pontefice. Per quel che riguarda le arti dirò che la tribuna fu dipinta da Orazio Gentileschi, e che vi eran pitture di Cesare Baglioni e di Marco Tullio Montagna; ma potremmo noi giurare, noi che sappiamo lo sperpero che si fa delle cose vecchie, che, finito il ristauro, tali pitture saranno per esservi ancora? Il baldacchino dell'altar maggiore è retto da quattro belle colonne di portasanta, e i corpi de' santi Marcellino, Faustino e Beatrice riposano sotto il medesimo altare, entro un'urna rarissima di porfido verde che la è proprio una meraviglia.

Pure malgrado di tutte queste belle cose, e d'altre che non ricordo di presente, e di tante illustri memorie, la chiesa di che tengo discorso sta chiusa da tempo per poco non dissi *immemorabile,* i ristauri incominciati sono rimasti in ponte, e Dio voglia che sieno condotti a fine per l'anno millenovecensessantuno!

Digitized by Google

Un giorno spiando per le fessure della porta, a cui ora si ascende per una non breve salita formata da scarichi di terra e di calcinaccio, tanto che per l'uscio potrebbero entrar le carrozze, mi vennero travedute alcune dorature nel soffitto, che certo saranno annerite e perdute al postutto prima che la chiesa sia riaperta al pubblico culto. Ora, da che mai proviene una così vituperosa lentezza? Que' signori che stanno al reggimento di questa chiesa, e che han cominciato i lavori vogliono forse morir prima tutti che vederli forniti? O forse e' si pensano vivere gli anni che visse Matusalemme? Io fo caldi voti perchè questo ristauro sia tosto compiuto, e mi sa proprio mille anni di vedere riaperta questa chiesa, che è vera vergogna si rimanga così a torto dimenticata, adesso che tante altre sue sorelle in questa stessa città si van facendo orrevoli per nuovi ornamenti con molta lode di chi le ha in cura, e con isplendore delle arti. Deh! non cadano a vuoto le mie brame che in questo sono utili e sante perchè mirano all'ornamento di Roma, e al culto di uno di que' templi ond'essa fra tutte le città del mondo va superba e famosa.

Dopo scritto. — Minaccia anche di voler vivere pel tempo d'un assedio di Troia almeno un magnifico e real ponte di legname (altro che quel dell'Ariccia, o che quel di Rialto!) che cavalca la via della Gatta, e che fu innalzato per comodo di non so quale Eccellentissimo signore or già sono parecchie paia di mesi. È cosa giusta, non v'è che dire, che pel piacere di questi Eccellentissimi si deformi l'aspetto della città, e niuno che abbia fior di senno potrà lagnarsene; ma sarebbe, credo, anche giusto che, disbrigate le loro alte faccende, questi sullodati signori pensassero a de-

Digitized by Google

molire le loro grandiose costruzioni che o ingombrano le vie, o danno loro l'aria di quelle d'un paesetto da presepe. Non ispiaccia a'lettori questa giunterella, e vada anche essa ove andrà la derrata.

Digitized by Google

GUERRA A GATTI ED A CANI.[1]

—

(Nell'opuscolo del Gasparoni 1° giugno 1861.)

Leggete, messer Francesco, tutti i naturalisti dal celebratissimo Buffon insino a quegli altri che acconciano la loro grande sapienza all'intelletto de' fanciulletti, e si fan piccini nel compilare gli abbecedarii per adattarsi alle loro picciole menti, ed e' vi diranno che il gatto è una tigre domestica, della quale non conviene fidarsi gran fatto, poichè, per quanto è da lui, serba sempre l'indole e la natura della tigre selvaggia. Di vero, fa tu, se sai, di lisciare e carezzare al possibile uno di questi animali traditori: senza fallo un dì o l'altro ti graffierà d'improvviso, o ti farà qualche altra di siffatte amorevolezze. Sul fatto loro si contano eziandio delle tragedie d'uomini avvelenati da' loro morsi, o anche strangolati, e qui in Roma nella chiesa di santa Maria del Popolo v'è in terra una lapide di un tal Francesco, del quale non potrei dirvi il cognome poichè il resto della iscrizione è tutto consumato dallo stropiccìo de' piedi de' divoti, il quale morì appunto del morso d'uno di questi arrabbiati animalacci.

Hospes, disce novum mortis genus: improba felis
Dum trahitur, digitum mordet, et intereo

sta scritto: onde mi par beato colui che può fare a meno di nudrirsi in casa questo nimico, beato chi non

1 Il fatto cui allude l'autore avvenne al povero Giovan Battista Maccari.

Digitized by Google

è costretto farselo compagno per liberarsi da' topi, o piuttosto dal fastidio di cuocersi le vivande, ch'egli spesse volte s'ingolla così crude crude con un sapore, che a vederlo egli è proprio un sollazzo, anzi una consolazione, e specialmente per quelli che non hanno altro con che imbandirsi la mensa.

Ma a che dovrò dire di que' cani d'ogni grossezza, d'ogni pelo e d'ogni colore che infestano scorazzando a torme le vie della civilissima città nostra? Dopo tutto quello che ancor voi ne diceste su questi medesimi fogli, parrà forse soverchio ch'io aggiunga altre parole sul conto loro; ma e' non se ne parla mai troppo, ed ora che si approssima il tempo in che il nostro Municipio, come ci annunzia nel suo avviso, fa prendere di notte i cani, e li porta in un tal luogo ove sono *diminuiti (sic)*, voglio anch'io dar fiato alle trombe, e ricordare un'altra volta, e più a lungo i gran mali di che essi sono cagione. Quante fiate, ditemi, non abbiam noi veduto qualche vecchierella cadere stramazzoni per terra perchè urtata sconciamente da quegli animaloni che o correvano in tresca, o si davano a gambe spaventati da qualche monello. Quante volte non abbiam visto nelle chiese le panche e i confessionali scompisciati, insozzate sconciamente le vetriere degli eleganti fondachi, e talora insin le seriche vesti delle ampio-cerchiate damigelle; quante volte per via non abbiam dovuto volger la testa e affrettare il passo nell'imbatterci in queste bestiacce che menavano una certa lor danza da far arrossire chiunque non sia al tutto di perduto pudore? E il diletto di non chiuder occhi la notte per quei loro urlacci che fanno appostati sotto le vostre finestre, lo contate per nulla? E le stoviglie rotte, e i polpacci delle gambe addentate, e i fanciulletti spiritati dalla paura,

Digitized by Google

e gli uomini e le donne morte di rabbia le son forse una bagattella? Io mi conosco un savio e dabben giovinotto che pizzica non poco di poesia, il quale tornandosene una sera a casa in sul tardi, dopo avere con alquanti compagni vuotato a centellini un loro fiaschetto d'un vin prelibato, del quale l'amico mio è ghiotto quant'altri mai, ond'io non maraviglio ch'egli fosse un pocolin pocolino altetto, tornandosene io dico a casa, fu d'improvviso assalito, innanzi il palazzo della Curia, ove notte e dì s'appiattano cani d'ogni ragione, da sei cagnacci, ond'egli ebbe appena il tempo d'accovacciarsi per terra e ravvilupparsi in un tal suo mantelletto del quale alla meglio si fece schermo, non avendo in mano bastone nè altro argomento per cessar tanta furia. I cagnacci facean prova da tutte bande d'acceffargli le parti più carnose e meno difese, ed egli il miserello battendo i denti e tutto sudando freddo per lo spavento, invocava i santi perchè lo campassero da così mala ventura. S'era già dibattuto buona pezza da valoroso schermitore, e già pel disagio e per qualche morso toccato, non avea membro che più gli volesse bene, quando come a Dio piacque capitò a caso per quella via un soldato, che visto il poveraccio a così dura condizione ridotto, pensò dar di mano alla sua durlindana, e menando colpi a diritta e a mancina su que' canacci indiavolati, in breve valorosamente li mise in fuga, e liberò da tanta stretta il male arrivato poeta che parea un morto uscito di sepoltura. Or ditemi, di grazia, non son fatti codesti da far venir la senapa al naso ad ogni onest'uomo? E che possiamo aspettarci da questi animalacci, s'e' non rispettano neppure i seguaci d'Apollo, a' quali per arrota anche Bacco sia stato cortese de' suoi favori? Bello adunque, arcibellissimo

Digitized by Google

è quel vostro pensiero di porre su queste bestiaccie una tassa, anzi vi dirò che non mi so fare capace come nell'età nostra in che l'arte di cavar denari da tutte cose è così ben raffinata che di meglio non può bramarsi, non si sia mai pensato d'imporre un buon balzello, e non piccolo come dite voi che siete troppo discreto, su tutti questi animaletti ed animaloni, i quali (vedete gusti!) formano la delizia di tante tenere pulzelle, e azzimate vecchie, e pingui signorotti che gli allevano in vezzi. Che gran male sarebbe mai che questi signori pagassero di buoni scudi per tenersi a fianco nel cocchio, ovvero condursi dietro legate con seriche cordicelle o con catene queste lor care bestiuole o grossi bestioni, posto che hanno tanti denari, che non sanno come e in che cosa gittarli? Che anzi io mi penso che questo dover pagare per averli a fedeli compagni li renderebbe loro cento cotanti più accetti, e se taluno vinto dall'avarizia per non cavare quegli scudi facesse far loro un bel capitombolo in Tevere, tal sia di loro, e vadano pure alla malora, che nè voi, nè io staremmo davvero a pianger per questo. Que' cagnacci poi di strada si ammazzin tutti senza una misericordia al mondo; si purghi una volta la città di tanta sozzura; si liberino i cittadini da tanta noia e pericolo quanto ne vien loro da queste maledette bestiaccie; e si lascin gracchiare a lor posta tutti quelli, e non son pochi, che a' dì nostri hanno una tenerezza per le bestie così sviscerata che volesse Iddio s'avesser la simigliante per gli uomini!.... Adesso che l'abbiamo detta come ce la sentivamo, vada pur là fra le infinite cose che si predicano al deserto; e intanto preghiamo il cielo che i gatti ed i cani sapendo il gran male che noi due loro vogliamo, non ci facciano per avventura assaporare

Digitized by Google

un buon dato de' loro raffi e delle loro zanne, il che non auguro neppure a coloro (e starebbe lor bene) che tanto si piacciono di loro bestial compagnia.

Digitized by Google

QUANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO!

—

(Nell'opuscolo del Gasparoni del 10 luglio 1861.)

Di costa a quel famosissimo tempio del Pantheon, che già abbiamo veduto con quanta cura ed amore per noi si custodisca, sorge sull'angolo della via dei Pastini un mostruoso e sformato casotto addossato ad altre casaccie, innanzi le quali ingombrando la piazza, sporge di molti e molti palmi, e sotto il quale si apre una fetente ed untuosa bottega di pizzicagnolo. Tempo fa ci sentimmo tutti ricrear l'animo in vedendo abbandonarsi e chiudersi la detta bottega, onde tenemmo per fermo che qualche uomo bennato volesse alla fine demolire il vergognoso casotto, ed innalzare in sua vece una bella ed ornata fabbrica, che non usurpando le ragioni del pubblico, fosse posta a filo con le case vicine, e per tal guisa abbellisse e facesse più larga la piazza. Ma che? Ora la speranza s'è tornata in disperazione, ora che abbiam veduto il pizzicagnolo riaprire il suo uscio, e il turpe casotto riforbirsi lo screpolato viso con una mano di calce datagli dall'universale professore imbianchino, con la quale e' forse avvisa averlo ridotto una cara gioia, e degna senz'altro di fiancheggiare il tempio di Marco Agrippa. Così l'orribil casotto fa appunto quella figura che farebbe una vecchia scrignuta, guercia e sciancata, la quale si pensasse divenir vaga coll'impiastricciarsi il volto di belletto e di biacca! Intanto la piazza è sempre ingombra dal cadente casotto e

Digitized by Google

dal pizzicagnolo, il quale ogni dì, forse per provarsi di vincere le colonne del Pantheon, pone in mostra certi suoi colonnati di formaggi lodigiani coronati da pani di burro, e da vasi di fiori che sono una vaghezza a vedere, e ti fan venire l'acquolina alla bocca, e il forestiere che è tutto inteso ad osservare il tempio, e che non istà a badare a quel che gli è intorno, potrà forse cader capofitto in qualche barile di acciughe che bruscamente lo frastorneranno dalle sue osservazioni archeologiche. Deh, Municipio mio caro, vedi un po' tu che hai a cuore (non si vuol negare) il lustro della tua e nostra grande città, vedi un po' tu di togliere di costà tanto laida sconcezza. Aspettare che il padrone del vile casotto si risolva di per sè a questo lavoro mi par tempo perduto, massime dopo il bel saggio che testè ci ha dato del suo gusto e del suo buon volere. Fa dunque tu di comperare il deforme casotto, chè non vorrà già costare più di millanta scudi un tale sfasciume, e rovinalo tosto, e sgombra la piazza di tanta lordura, e se la nostra preghiera non è superba, innalza in sua vece, ma assai più indietro, un qualche bene ordinato edificio che non faccia così alle pugna col mirabil tempio che sorge lì presso. Consolaci tu che puoi, e non permettere che abbiamo a ripetere sempre il verso di messer Francesco che ci servì per titolo:

Quante speranze se ne porta il vento!

Digitized by Google

LA CASA DEL TRIBUNO.

—

(Articolo in nota nell'opuscolo di F. Gasparoni del 10 agosto 1861.)

In Roma al capo di Ponte Rotto, dirimpetto al bellissimo Tempio della Fortuna virile, è una casa adorna, o meglio carica di varii frammenti tolti ad antichi edifizi, che le danno un aspetto singolarissimo. Una costante tradizione dice aver questa casa appartenuto a Nicola di Rienzo ultimo de' Tribuni del popolo romano, il quale nel 1347 ridusse Roma alle sue mani, e poi costretto a fuggirsene, tornato dopo molte vicende nel 1354, e fattosi senatore, fu miseramente ucciso a furor di popolo il dì 8 ottobre dell'anno medesimo.

Il p. Tommaso Gabrini che si era fitto in capo, non sappiamo con quanta ragione, esser discendente di Cola, si affaticò in sullo scorcio del secolo passato a voler provare la verità di questa volgar tradizione interpretando una rozza, e per poco non dissi barbara iscrizione che, accompagnata da molte *sigle* o cifre, è intagliata in un marmo antico e incastrata in un lato di questo edificio. Il Gabrini da siffatta iscrizione vuol ritrarre che la casa fu veramente da principio fondata da un Niccolò figlio di Crescenzo e di Teodora; ma che in seguito venne ristaurata e compiuta da Cola di Rienzo che, dic'egli, vi appose la detta iscrizione; la quale sentenza del Gabrini sarebbe certissima se fosse sicura l'interpretazione ch'egli

Digitized by Google

ne dà delle cifre, che per altro può purtroppo dar luogo a ragionevoli dubbi. Checchè sia della verità di questa opinione del nostro buon padre, ecco a un dipresso come egli va ragionando su questa singolare anticaglia. Questo edificio era anticamente denominato *Monzone* (quasi a dire *Mozzone*, avanzo *mozzo* di fabbrica, o piuttosto *mansione* da *mansio* nome solito darsi in quel tempo alle case, d'onde il nostro *magione*), ed era uno de' forti più gagliardi che fossero a quei dì alla testa dei nostri ponti. Le famiglie romane più potenti per consorterie e per ricchezza ne' secoli IX e X cominciarono ad impadronirsi degli avanzi delle antiche fabbriche, ed a ridurle a guisa di tante fortezze per ripararsi all'uopo dagl'insulti delle nemiche fazioni che laceravano Roma e l'Italia. È noto come i Colonnesi occuparono il mausoleo d'Augusto e le terme di Costantino; gli Orsini il teatro di Pompeo; i Savelli quel di Marcello; i Conti la torre delle milizie con gran parte del Quirinale; l'anfiteatro Flavio e il Settizonio di Severo si teneano per i Frangipani. Fra gli altri il famoso Crescenzo si asserragliò l'anno 985 nella mole Adriana; ma poi essendo stato condannato nel capo, un tal Niccolò figlio di un Crescenzo e di Teodora affortificò gli avanzi di fabbriche che si dicevano il *Monzone*, e che il Nardini ed il Fea riconobbero per romane. Questo *Monzone* scampò all'abbattimento delle torri e de' fortini fatto negli anni 1256 e 1257 d'ordine del fiero senatore Brancaleone; ma nel 1313 fu ruinato dalla furiosa fazione degli Stefaneschi. Cola di Rienzo (segue a dire il Gabrini) fattosi Tribuno, s'impadronì di quelle ruine e cominciò a rialzare il torrione che poi, divenuto senatore, compiè, secondo que' tempi, con magnificenza, e donollo come in dote ad un de-

Digitized by Google

gli Orsini, dai quali anche nell'età di mezzo la detta casa fu nominata. — Quanto al nome che presso il volgo ha questa fabbrica di *casa di Pilato*, può esserle venuto da taluno di questo nome che l'abitasse, o forse può esserle stato imposto così per ischerzo dal volgo che si è piaciuto dar nome bizzarro a non men bizzarro edificio.

Le osservazioni del p. Gabrini con le quali egli si studia avvalorare la volgar tradizione trovarono, forse più di quel che si meritassero, oppositori ostinati ed acerbi. Il Nerini nell'opera *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii historica monumenta*, pubblicata in Roma nel 1752, scrive che questa casa fu eretta da un Niccolò figlio di Crescenzo e di Teodora, e ciò dal Gabrini non vien punto negato: solo egli aggiunge che Cola di Rienzo ristaurò la detta casa, e vi appose l'iscrizione con le cifre indicanti il suo nome e i pomposi suoi titoli. Dicemmo come l'interpretazione di queste cifre dà luogo a molte dubitazioni, ma quell'asseverarsi dal Papencordt nel suo erudito lavoro sul Rienzi che la *erronea spiegazione delle singole lettere dell'iscrizione sopra la casa riferita dal Gabrini a Cola di Rienzo non merita ulteriore riflesso*, ci sembra almeno un giudizio assai avventato, poichè il Nerini, citato dal Papencordt, non si tolse la briga nè di tradurre, nè d'illustrare l'epigrafe, nè molto meno di spiegare le cifre, e noi ameremmo che il dotto tedesco invece di dire così recisamente che la spiegazione del Gabrini è erronea, ce ne desse egli una migliore. Non sappiamo anche come il Re possa affermare nelle note alla vita bellissima di Cola (scritta, come il chiaro Betti ha scoperto, da Raffaello Petrone cittadino romano) che il Nerini abbia *confutato vittoriosamente* l'opinion del Gabrini, poi-

Digitized by Google

chè l'essere stata la casa eretta da Niccolò di Crescenzo e di Teodora nel secolo XI, non toglie già che potesse possedersi e ristaurarsi da Cola di Rienzo nel secolo XIV. Nè si deve, come fa il Nerini, scambiar questa casa con quella ove Cola nacque, posta in luogo diverso, e di cui invano ora cercheresti gli avanzi. (*Vita di Cola,* Lib. I, cap. I.)

Noi non riporteremo la rozza iscrizione in versi, nè le cifre, sull'interpretazion delle quali il Gabrini fonda le sue maggiori prove; tuttociò menerebbeci troppo in lungo, e può, cui piacesse, vedersi nel libretto del dotto Gabrini stampato in Roma pel Fulgoni nel 1807. Solo diremo come nell'architrave curvo della finestra che apre di costa alla grande iscrizione, sotto il noto verso che molti scrittori riferiscono:

Adsum romanis grandis honor populis,

si legge un altro verso importantissimo non pubblicato ancora (ch'io mi sappia) da alcuno, e sfuggito non si sa come, sino alle diligenti ricerche del p. Gabrini. Il verso è questo:

Indicat · effigies · qualis · me · fecerit · auctor

ove il *qualis* è notato con un *Q* in mezzo al quale sono una *S* ed un *I* molto più piccoli. Chiaro è adunque per questo verso che nel vuoto sottoposto, ora murato, doveva essere il ritratto dell'autore della casa, la quale, con esempio non nuovo, s'introduceva dal poeta a parlare così: « L'effigie che voi vedete vi dice quale si fosse il mio autore. » Sarebbe ella mai questa effigie il ritratto del Tribuno Cola scolpito in bassorilievo, e che si conserva nel palagio de' Barberini?

Voglia Iddio che la ingrata non curanza de' nostri

Digitized by Google

concittadini non faccia tosto sparire anche questi preziosi avanzi che, come che sia, ci ricordano il di Rienzo, e che sorga una mano pietosa che ci tolga la vergogna di vedere questo edificio parte ridotto a stalla, e parte a fienile con isdegno giustissimo di chi tien care le patrie memorie, di chi dolorando vide or son pochi giorni preda alle fiamme il Palazzo de' Cesari, ed ora tutto si riconforta sapendo che alla fine verrà sgombro dalle cataste del fieno quel luogo per noi sì negletto, e che già fu sede splendidissima d'ogni romana magnificenza.

Digitized by Google

DI ANNIBAL CARO

E DEL SUO GUSTO E DEL SUO VALORE NELLE ARTI.

—

(Nell' XI opuscolo del Gasparoni 10 agosto 1861.)

Al Ch. Prof. D. Giuseppe Tancredi.

Quando io vi offerissi cosa d'assai migliore che questa certamente non è, io non giungerei a pezza a sdebitarmi con voi per le tante cortesie che mi avete usate, e per gli scritti bellissimi che più volte, non da altro mosso che dalla gentilezza dell'animo vostro, avete voluto intitolare dell'oscuro e povero nome mio. Pure toglietevi almeno in dono questo mio discorso, benchè così rozzo e meschino, ch'io ve lo pongo innanzi non già sperando porgervi cosa degna di voi, ma sì per darvi come che sia una qualche dimostrazione di quella osservanza e di quell'affetto che a voi così strettamente mi lega. Se in mezzo agli onorati studi co' quali educate al verace amor per le lettere la gioventù, vi riman libero alcun poco di tempo, spendetelo (chè mi farete un servigio rilevato) a dare una scorsa a questo mio scritto, che non potendo esservi gradito di per se stesso, gratissimo dee tornarvi pel nome d'Annibal Caro che sovente vi si legge per entro, di quel Caro onde voi nello scrivere ritraete in non piccola parte il valore singolarissimo. Però non vogliate riguardare alla tenuità del mio dono, perchè è avvalorato dalla ricordanza di quel sommo ita-

Digitized by Google

liano, e perchè dovete solo por mente al cuore di chi vi presenta che è tutto innamorato della vostra virtù. Il più che posso mi vi offero e mi vi raccomando.

Di Roma al primo d'agosto MDCCCLXI.

Il sempre vostro
ACHILLE MONTI.

I.

Annibal Caro nato in Civitanova della Marca di Ancona[1] a dì 5 giugno 1507, morto in Roma il dì 17 novembre dell'anno 1566, fu uno de' più solenni letterati dell'età sua; che anzi se non fossero que'due divini intelletti di Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, a' quali niuno, e sia pur grande, può entrare innanzi per nobiltà e per altezza d'ingegno, noi non esite-

[1] La casa del Caro in Civitanova, da me visitata or sono un dieci anni, è sulla via principale di quella piccola città, ed è dirimpetto al fianco della chiesa di S. Agostino, e contigua alla chiesuolina del Crocifisso. Accanto la porta d'ingresso v'è scolpita questa iscrizione che mi si disse composta dall'ab. Raffaele Pastore traduttore del Brothier continuatore di Tacito " *Hannibalis Cari domus haec quo sospite Pallas. — Et Musae et Charites incoluere Deae. — Comes Petrus Gratianus aedium Dnus M. P. Anno A. V. P. MDCCLXXII.* „ Al di fuori la casa presenta allo sguardo un muro che chiude un picciol cortile: a sinistra del riguardante s'innalza una fabbrichetta a due piani che ha sul dinanzi quattro finestre (due per piano) e due vani terreni. La porta maggiore arcuata e d'ornato semplicissimo, mette al picciolo cortile, nel cui mezzo vaneggia un pozzo di costruzione moderna, e le porte laterali conducono all'interno della casetta. Ove ora è il cortile sorgeva al tempo d'Annibale una parte della casa, che fu poi demolita. Chiesi a taluno se rimanessero altre memorie, oltre la lapide, del grande poeta, e mi fu detto che no; che anzi nel ristaurarsi la casa era anche scomparsa la camera ov'egli un giorno abitava. Ingrata trascuratezza non nuova purtroppo nella nostra povera Italia! — Se è vero quel ch'odo, la provincia delle Marche si apparecchia ad innalzare in Recanati un monumento d'onore a Giacomo Leopardi, e sta bene, ch'egli è tal uomo da onorarsene non che quella provincia, l'intera nazione. Ma perchè le stesse onoranze non si fanno anche al Caro, che per fermo non fu da meno del Leopardi? Speriamo.

Digitized by Google

remmo punto affermare essere stato il Caro sì nella poesia e sì nella prosa il massimo scrittore del secolo sedicesimo; tanto che a gran ragione il Perticari lo appellava vaso d'ogni italiana eleganza, e scriveva di lui che, come Elio Stilone avea detto di Plauto, nella sua favella parlerebbon le Muse, se venisse lor il talento di favellare italiano[1]. Ma noi non intendiamo già discorrere di lui come del sovrano volgarizzatore dell'*Eneida*, degli *Amori di Longo*, della *Rettorica* e del *Trattato degli Animali*[2] di Aristotile, delle *Orazioni di alcuni Padri Greci e Latini* e di alquante *epistole di Seneca;* non come dell'autore leggiadrissimo dell'*Apologia di Banchi*, e delle mirabili *Lettere;* non come del poeta che dettò quelle *Rime* che se non sono tutte oro di coppella, certo son d'assai buona lega; non infine come dell'arguto componitore degli *Straccioni*, del *Comento alla Ficheide del Molza*, della *Nasèa* e della *Diceria di santa Nafissa*[3], tesori tutti inestimabili della nostra dolce lingua materna[4]. Sì ci

1 *Tratt. degli scritt. del Trecento,* lib. II, cap. 12 e 14.

2 L'autore sopraggiunto da morte non compiè questa sua traduzione.

3 Questa diceria fu scritta giocosamente dal Caro nel presentare ch'ei fece una strana sua statuetta a Giovanfrancesco Leoni segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e il quale era stato eletto a sesto Re della virtù in un'Accademia che, giocondata da geniali mense e da bizzarri doni, fioriva in Roma intorno il 1538 e che si diceva *Regno della Virtù,* il capo della quale assumeva per ischerzo titolo ed onoranze di re, e i socii si dimandavano *Padri*. Chi volesse maggiori notizie di quest'accademia, che sì al vivo palesa il bell'umore di que' buoni cinquecentisti, legga la raccolta delle Dicerie del Caro e d'altri fatta nel 1821 dal Ch. Gamba in Calveley-Hall (Venezia, tipografia d'Alvisopoli in 8°) ove troverà eziandio la diceria dei Nasi scritta per lo stesso Leoni.

4 Ci parrebbe cosa molto onorevole per la nostra Italia, ed utile oltre modo agli studiosi della divina favella di lei, il farsi una compiuta ristampa di tutte le opere del Caro, niuna eccettuatane, con le quali si potrebbero formare di bei volumi, la cui edizione, curata da qualche valente scrittore, avrebbe pronto spaccio, e sarebbe anche d'assai guadagno al tipografo. Nell'accennare questo nostro pensiero tosto ci ricorrono alla mente

Digitized by Google

faremo a ragionare di lui sotto un aspetto che più si attaglia all'indole artistica delle nostre pubblicazioni; il perchè nutriamo fiducia che chiunque legge i nostri opuscoletti intenderà agevolmente non essere stato al tutto fuor di proposito se abbiamo adornato queste carte col nome del famoso Commendatore, la cui gloria, come sempre interviene di tutti quelli che veracemente furono grandi, anzi che venir meno col volgere degli anni, più e più si fa bella e risplende di luce immortale. Noi pigliam dunque a considerare il Caro siccome uomo intendentissimo di cose d'arte, il che principalmente si parrà manifesto dall'amore ch'egli ebbe al raccogliere antiche e rare medaglie; da' consigli dati a Taddeo Zuccaro ed a' suoi fratelli che di commission de' Farnesi dovean dipingere il palagio di Caprarola, pel quale il nostro Caro inventò molte storie, e per altre pitture vaghissime ch'ei seppe immaginare con tanta perizia, che meglio non avrebbe potuto fare qualunque dipintore, e fosse pure de' meno volgari. Aggiugneremo altre considerazioni sul diriger ch'ei fece la sepoltura di Paolo III nel Vaticano, sulle imprese ch'egli inventò, sull'amicizia ch'ebbe con i migliori artisti dell'età sua, sulla conoscenza ch'ebbe de'loro onorati artifizi, per conchiudere da ultimo che il Caro accompagnò il suo valor nelle lettere con molto gusto e molto sapere nelle arti gentili, che sì ben si maritano agli studi della eloquenza e della poesia, ne' quali da tutti, e senza contrasto egli fu reputato eccellente.

gli editori Le Monnier e Barbèra di Firenze, e que' valentissimi Polidori, Ugolini e Carducci che potrebbero sì bene volgere le loro cure a questo egregio lavoro, il quale facciam voti perchè venga presto alla luce.

Digitized by Google

II.

E per primo quanto al suo museo di monete e medaglie che si voglian chiamare, convien sapere ch' egli incominciò ad adunarlo fin dalla sua giovinezza, e che negli ultimi anni suoi era fra' più ricchi che a que' dì fossero in Roma, e attendeva incessantemente ad accrescerlo ispendendo assai danaro per comperare medaglie, o ricevendone in dono da parecchi amici che glie ne facevano copia, e a' quali egli facea gran ressa perchè gliene mandassero. L' amore che pose a questa raccolta divenne in breve, come non rado suole avvenire, vera passione, la quale si continuò in lui fino all' estremo di sua vita; ed anche allorquando, ritiratosi in una sua villetta di Frascati, che gentilmente dal proprio nome avea voluto appellar Caravilla, si era cessato da ogni cura, tranne questo suo studio, e il volgarizzamento della *Eneida*, al quale attendea così per trastullo, non sapendo che questo lavoro dovea più d' ogni altro rendere la sua fama immortale. In una lettera del 18 di maggio 1557 scrive a Fulvio Orsino ch' ei non si rimane giammai dal seguitare nella raccolta, e che però ogni giorno il suo erario moltiplica; a messer Cesare Facchinetti fa noto che avea avute molte medaglie da Mantova le quali erano state di Giulio Romano [1]; ad Ugantonio Roberti dice: « voi sapete con « quanta impazienza sopporto ogn' indugio che mi « sia fatto intorno alle medaglie [2]; » ad un altro diceva: « delle sei madaglie che mi profferite, la se-

[1] Lettera, 29 giugno 1558.
[2] Lettera, 1° ottobre 1558.

Digitized by Google

« conda e la terza mi piacciono, e ve ne renderò « per esse altrettanto amore[1]. » Ma la ricchezza e la rarità di questo suo medagliere si raccolgono assai chiaro da un'altra lettera che il 3 febbraio 1560 scrive a Lucca a messere Giuseppe Giova. In essa ei ringrazia l'amico d'un presente di medaglie che da lui avea ricevuto, e ch'erano l'amor suo principale; dice aver trovato fra esse alcune assai rare, ed aggiunge: « il mio erario il quale ebbe quasi il primo « tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che co- « mincia a competere con i più famosi degli altri « antiquarii, e se la rimessa che mi promettete di « Lione è tale, spero di superarli. » Il 18 giugno del 1565 egli scriveva a Malta al cavalier Raffaele Silvago queste parole. « Quanto alle medaglie, dopo quelli « ringraziamenti ch'io ve ne debbo, mi rallegro con voi « del profitto che avete cominciato a fare in questa pro- « fessione, nella quale v'è piaciuto volermi per maestro, « perchè sono state la maggior parte buone nel genere « loro; ma di quelle di argento ve ne sono state fino « a tre che mi sono sommamente care; perchè io non « le avea, nè so chi altri se l'abbia, che questa è « una delle qualità che fa le medaglie preziose. Le al- « tre tutte sono buonissime e necessarie a chi non « l'hanno; ed a me sono carissime, perchè so con « che animo le avete mandate. Ma perchè le ho tutte, « si tengono per voi con molte altre ch'io ho; per- « chè a me basta di accrescere il mio conserto di « quelle che mi mancano.... e non intendo che me ne « sappiate grado alcuno; perchè una che ne tragga « da voi che non abbia io, che n'ho pur molte, mi « paga con la sua rarezza quante ne possiate aver

1 Lettera ad Antonio Palmieri, 29 maggio 1559.

Digitized by Google

« da me. » In altre sue lettere troviamo assai di frequente descrizioni e interpretazioni di molte antiche medaglie, e massime in una sua lettera al conte Costanzo Landi scritta il 20 novembre 1557, dalle quali interpretazioni si scorge quanto il nostro Caro s'intendesse di tale studio, e quanto diligente osservatore e' si fosse delle bellezze e de' pregi delle monete. Appariamo da lui qual modo dovrebbe tenersi per istudiare su queste antichità [1]; quale è la via più sicura per conoscere le medaglie vere dalle false, le più rare dalle manco pregevoli [2]; vediamo in più luoghi quanto egli ne fosse largo donatore ad amici; quale sia il modo con che i medaglisti debbano aiutarsi fra loro [3]; quale industria egli adoperasse per leggere le lettere smarrite [4]; finalmente sembra che egli dal Cesati e dall'intagliatore Mario Capocaccia [5] facesse fare alcune contraffazioni di medaglie antiche, come si ritrae da una sua lettera al detto Mario scritta il 7 ottobre 1564. Sappiamo altresì che il Caro dettò alcune osservazioni in forma di repertorio sulle antiche monete, osservazioni che cresciute a mano a mano

1 Lettera a Silvio Antoniano, 25 ottobre 1551.

2 Lettera al cav. Silvago, 3 luglio 1533.

3 Lettera cit. al Silvago.

4 Lettera a Silvio Antoniano sopra citata.

5 Veramente di questo intagliatore nelle varie edizioni delle lettere del Caro non troviamo mai notato il cognome, e sembra lo ignorasse anche il dottissimo Mazzucchelli, poichè non ce lo addita nella raccolta di lettere del Caro fatta in Milano in 3 volumi, 1827, 1830. Pure ci è avviso che non andremo gran fatto errati se diremo che costui dovesse essere Mario Capocaccia d'Ancona di cui fa menzione onorata il Vasari nella vita di Lione Lioni con queste parole: " Parimenti i lavori e medaglie " di stucchi.... si fanno oggi di tutta perfezione; ed ultimamente Mario " Capocaccia Anconetano ha fatto di stucchi di colore in scatolette ri- " tratti e teste veramente bellissime; come sono un ritratto di Papa " Pio V, ch'io vidi non ha molto, e quello del cardinale Alessandrino. „

Digitized by Google

in gran numero, giunsero a formare un perfetto trattato, il quale, per isventura de' buoni studi andò perduto cadendo in mare, come ci riferisce Niccolò Einsio che in Roma lo avea comperato [1]. Il trattato a detta dello stesso Einsio era diviso in quattro volumi: nel primo si discorreva delle monete delle famiglie illustri di Roma; nel secondo di quelle degli Augusti; nel terzo di quelle delle Auguste; infine nel quarto delle monete di Grecia. Questo lavoro del Caro precedette di ben dodici anni quello di Fulvio Orsino sulle medaglie antiche delle famiglie romane, che fu pubblicato in Roma l'anno 1577 per Giuseppe degli Angeli; onde non par cosa strana il supporre che l'Orsino avesse attinto da quello non poche notizie, il che in ispezieltà si ricava da questo che alcune annotazioni di lui convenivano con le annotazioni fatte dal Caro, come ci assicura lo stesso Einsio che aveva avuto agio d'esaminarle e raffrontarle fra loro [2]. Nè fa forza che il nostro Annibale affermasse al conte Costanzo Landi in una sua lettera dell'8 marzo 1558 che tutto ciò ch'egli andava scrivendo sulle medaglie non erano altro che annotazioni particolari per uso suo proprio, e per riscontro delle medaglie che gli capitavan fra mani, e ch'egli attendeva a questo studio solo per suo passatempo; poichè sappiamo anzi che la scienza di lui era tenuta dai dotti in altissima stima, e che lo stesso Orsino si valse assai del suo sapere muovendogli parecchie volte alcuni quesiti sulle medaglie; e nella lettera del 15 settembre 1562 vediamo che il Caro a petizion sua gli descrive molte figure ch'egli aveva trovato intagliate sopra al-

1 *Sylloges Epistolarum:* raccolta pubblicata da Pier Burmanno in Leida presso Samuele Lutmans 1727 in 4, v. V, pag. 719.

2 Einsio loco citato.

Digitized by Google

cune medaglie del suo medagliere, delle quali descrizioni l'Orsino avrà fatto tesoro per valersene nel suo libro. Infine il Caro venne in tal grido per gli studi di cose antiche, che il celebre Onofrio Panvinio volle intitolargli la sua opera *De antiquis Romanorum nominibus*, col presente della quale intese dargli un pubblico saggio del molto onore in che lo teneva, e del come il Caro andasse per la maggiore nel conoscimento di siffatte materie. Nè ci pare da tacere che il medesimo Giova, di cui sopra abbiam favellato, nel 1561 mandò in dono al Caro una statuina d'un Bacco fatta al tempo e con la maniera del Mantegna [1]; onde convien dire che il museo del nostro dotto Commendatore fosse anche fornito di sculture e d'ogni generazion d'anticaglie, lo studio delle quali, non tanto gretto quanto oggi da taluno si pensa, vediamo essere stato in amore a que' leggiadrissimi ingegni del cinquecento.

III.

Volgiamoci ora a considerare quanto il Caro si conoscesse delle arti bellissime della pittura e della scultura, e vediamo primieramente il più breve che ci sarà possibile i varii soggetti ch'egli di commissione d'alcuni signori diede a questo ed a quel dipintore perchè coll'artifizio de' colori desse vita e quasi immortalità alle sue vaghissime fantasie. E facciamoci da quelle che lo stesso cardinale Farnese gli commise il carico di proporre al famoso pittore Taddeo Zuccaro che doveva insieme co' fratelli istoriare il palagio di Caprarola sontuoso edificio innalzato con

1 Lettera a Giuseppe Giova, 9 agosto 1561.

Digitized by Google

architettura del Vignola dalla magnificenza di quei signori, e che ora si giace negletto, e poco men che cadente per istracuraggine de' presenti, uomini senza cura, e dimentichi, se non ignari delle glorie dei dì che passarono. Queste invenzioni il Vasari le dice, capricciose, ingegnose e lodevoli molto[1]; ma non tutte si poterono mettere in opera da Taddeo, poichè il luogo non ne era capace. Il medesimo Caro ce le descrive minutamente nella celebre lettera diretta allo stesso Zuccaro, scritta di Roma il 2 novembre 1562, alla quale per istudio di brevità, sendo essa lunghissima, ritornino col pensiero i nostri leggitori, che se non avranno agio di visitar quel palazzo, almeno nel ricordar questa lettera, prenderanno, ne siam sicuri, infinito diletto, tanto ella è cosa rara e leggiadra. In essa il nostro dottissimo Annibale vien divisando parte a parte al pittore le figure o fantastiche o mitologiche ch'egli al parer suo avrebbe potuto ritrarre nella camera da letto del Cardinale, che poi fu chiamata la camera dell'Aurora; ed è mirabile il vedere come il Caro veramente profondo in ogni fatta di studi, e con la mente ricca della lettura delle storie e degli antichi poeti, sa trovare ingegnosamente tutti que' subbietti che al luogo poteano essere acconci. Essendo la camera destinata al dormire, egli propone che vi si figuri la *Notte*, ma con gran giudicio vuole che si ritragga

> .... l'ora che incomincia i tristi lai
> La rondinella presso a la mattina[2],

ossiano gli albori antelucani, e questo perchè la pittura non abbia ad essere buia affatto; e però disegna

1 VASARI, *Vita di Taddeo Zuccaro.*
2 DANTE, *Purg.* c. IX, v. 13 e 14.

Digitized by Google

al pittore come sull'alto debba figurarvi l'*Aurora* accompagnata dal marito *Titone* e da *Cefalo* da lei amato, dalla *Vigilanza* e dalle *Ore*. Allato alla *Notte* sieno l'*Oceano* ed *Atlante*, e la *Quiete*, la quale non posso tenermi dal mostrare com'egli vaghissimamente ce la descriva. « Una giovine di aspetto piacevole che co-
« me stanca non giaccia, ma segga e dorma con la
« testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia
« un'asta che le si posi di sopra nella spalla, e da
« piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il
« braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba
« cavalcioni; in atto di posare per ristoro, e non per
« infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno
« scettro appartato da un canto; ma non sì che non
« possa prontamente ripigliarlo. E dove la *Vigilanza*
« ha in capo un gallo che canta; a questa si può
« fare a piedi una gallina che covi: per mostrare che
« ancora posando fa la sua azione. » Poi vuole che si aggiunga la *Luna* che dottamente secondo gli antichi autori descrive, e con *Endimione* ed un *Pane;* vuol si dipingano i sacrificii *Lemurii* che si facevan di notte; e un *Mercurio* e'i *Lari* suoi figli; e *Batto* che per avergli furato le vacche fu mutato in sasso; e il *Crepuscolo*, e il *Sonno*, e *Morfeo*, e *Arpocrate* il dio del silenzio, e la dea della segretezza *Angerona*, e cento altre o divinità, o simboli, o fregi, o figure, che se sono una maraviglia a leggerle, che maraviglia esser dovrebbe a vederle ognuno sel pensi. Vedemmo la *Quiete*, vediamo ora la descrizion di *Angerona*, che il Caro non avendo trovata nelle antiche carte, immagina senza perdersi d'animo di per se stesso. « La
« sua figura è d'una donna posta sopra un altare, con
« la bocca legata e suggellata. Non so con che abito
« la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lun-

Digitized by Google

« go che la coprisse tutta, e mostrerei che si restrin-
« gesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pon-
« tefici, dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi
« la porta: perchè non fosse lecito a persona di ri-
« velar cosa che si trattasse in pregiudicio della Re-
« pubblica. » Se questo non è sentire a fondo nelle arti, anzi se non è essere vero artista, non vaglia!

Noi non diremo come il Caro da Virgilio ritraesse il disegno pel rovescio di una medaglia nella quale volle figurata la tempesta con la quale Giunone sciarrò per mezzo d'Eolo re dei venti l'armata de' Troiani, che a grand'uopo fu da Nettuno soccorsa; non diremo com'egli maestrevolmente figuri la grotta d'Eolo, l'atto imperioso della moglie di Giove, il carro di Nettuno, e Venere, e i Tritoni, e le Ninfe [1], chè tante particolarità troppo menerebberci in lungo; ma sì diremo com' egli immaginò tutte le dipinture d'uno studio del cardinale Farnese, studio che doveva anch'esso (come fu di fatto) dipingersi in Caprarola da Taddeo, Federigo ed Ottaviano fratelli Zuccari, i soggetti delle quali pitture il Caro conferì col p. Onofrio Panvinio [2] che lo aiutò nell' immaginar queste storie. Propone il nostro poeta ed artista di figurare soggetti tutti appropriati alla solitudine: nelle due parti principali intende si rappresentino le due solitudini, la cristiana cioè e la pagana, quella in tutto diversa da questa; poichè i cristiani usciron della solitudine per ammaestrare i popoli, laddove i gentili cercarono la solitudine abbandonando le genti. Ora nella solitudin cristiana egli vuole si dipinga Cristo signor nostro insieme con l'apostolo Paolo, col Precursore Giovanni, con Girolamo, con Francesco, e

1 Lettera ad Alessandro Cesati, 4 febbraio 1540.
2 Lettera 15 maggio 1565.

Digitized by Google

con altri santi che uscendo dal deserto muovono incontro a' popoli predicando; nella solitudine de' gentili ammaestra il pittore a ritrar Timone che tira sassi alle genti (vedi cortesia di filosofo!) e con lui più sorta d'antichi saggi che mostrino entrar nel deserto volgendo le spalle a' popoli esprimendo anche alcuni Platonici che per meglio filosofare cavassersi gli occhi. Intorno poi vorrebbe figurati i legislatori come a dir Numa e Minosse; e per le quattro parti del mondo gl'indiani Ginnosofisti, i settentrionali Iperborei, i Druidi de' Galli, e gli Esseni della Giudea. Infine ne' vani più piccoli vorrebbe figure giacenti d'un Aristotile, d'un Catone, d'un Euripide, d'un Seneca, d'un Ennio, d'un Gregorio Nazianzeno, d'un Agostino, e d'altri grandi autori che hanno favellato nelle loro opere della solitudine, tutti accompagnati da' loro motti. Sull'alto in altri piccoli vani vorrebbe porre uomini dati alla solitudine, e ne scerrebbe di varie condizioni, come un papa Celestino, un Diocleziano, un Tolomeo Filadelfo, un Carlo V, un san Girolamo, uno Scipione, un Diogene; poi il tutto coronerebbe con grotteschi e animali simboleggianti anch'essi la solitudine, come il Pegaso, il passero solitario, la civetta, l'elefante vôlto alla luna, l'aquila affissata nel sole, e tante altre cose che qui non accade ricordare perchè riusciremmo fastidiosi se tutte volessimo pure accennarle.

Ma mentre per non ingenerar sazietà ci affrettiamo di giungere al fine, non ci pare altresì da tacere in tutto quello che il Caro suggerisce al signor Vicino Orsini [1] il quale lo avea richiesto d'un qualche suo pensiero sopra una favola della pugna de' Giganti con

[1] Lettera 12 decembre 1564.

Digitized by Google

gli Dei, ch'egli volea far dipingere sopra una sua loggia, non sappiamo dir bene da quale artefice, chè di ciò non troviamo fatto ricordo. Egli comincia al solito a descrivere assai dottamente gli abiti e le movenze in che dovrebbero esser ritratti gl'Iddii; passa quindi a descrivere gli atteggiamenti e i gruppi de' Giganti che vorrebbe far da un lato come già debellati, e qual morto, quale arsicciato da' fulmini: dall'altro ancor combattenti, e nel tutto insieme rappresentanti un ordinato scompiglio. Vorrebbe fossero significate nelle due facciate le due pugne che si favoleggiava avvenute de' Titani contro Saturno, e dei Giganti contra Giove; ci dice come e' vorrebbe i monti imposti l'un sopra l'altro, e quale scavezzato da' fulmini, quale intero, qual fracassato. E in un secondo piano della strage de' Titani propone si dipinga la cagione di questa zuffa, che fu l'ira della Terra incontro il Cielo; cioè la madre Cibele che convoca i suoi figliuoli Giganti alla pugna; dall'altra banda Vulcano che co' suoi mascalzoni si affanna a fabbricar folgori a Giove, e in alto l'aquila che porge queste armi immortali agli Dei che combattono; e infine le trasformazioni che fecero gli Dei stessi in varii animali, allorchè da prima perseguitati da Tifeo, ebbero gran paura di questa guerra. Per ultimo vuole che si dipinga Ercole che finisce di debellare i giganti cacciandoli sotto terra nel campo di Flegra, e Tifeo fulminato che nel volersi muovere sconquassa i monti e rovescia alcune città, con le quali grandi figure chiude questa invenzione mirabile che manifesta al vivo la sfondata dottrina, e il gusto finissimo per le arti di questo miracoloso ingegno italiano.

Digitized by Google

IV.

Considerato quello che il Caro valesse nel conoscimento della pittura, passiamo ora per conseguenza a vedere come egli altresì sentisse assai addentro nella cognizione dell'altra gentile sorella di lei, la scultura. Da presso che tutti i libri che descrivono il tempio famosissimo Vaticano raccogliamo come il medesimo Caro fu quegli che diede il pensiero e diresse il nobile mausoleo scolpito da Guglielmo della Porta ed eretto dal cardinal Alessandro Farnese a suo zio Paolo III, e che si ammira presso l'altar della Cattedra nella detta basilica di san Pietro. Di questa direzione che diede il Caro ci porge non dubbia fede Giorgio Vasari, amico al nostro Commendatore, allorchè nella vita di Lione Lioni e d'altri scultori ed architetti, così parla del monumento di che facciamo parola: « Morì l'anno 1547 fra Bastiano Viniziano « che lavorava, come si è detto, l'uffizio del Piombo « con carico di fare la sepoltura di esso papa Pau- « lo III da porsi in san Piero. Dove *(Guglielmo)* con « miglior disegno si accomodò nel modello delle sto- « rie e figure delle Virtù teologiche e cardinali che « aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse *(ossia il* « *de Solis)*, mettendo in su' canti quattro putti, in « quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre « ciò di metallo la statua di detto Pontefice a sedere « in atto di pace.... Avevano essere messe a questa « sepoltura, la quale secondo un suo disegno doveva « essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo « con belle invenzioni, SECONDO CHE GLI FU ORDINATO « DA M. ANNIBALE CARO che ebbe di ciò cura dal Papa « *(Giulio III)* e dal cardinale Farnese. » Segue il

Digitized by Google

Vasari a descrivere le quattro statue, e conchiude dicendo: « Fecevi *(il detto Guglielmo)* similmente una « storia pur di metallo, E CON ORDINE DEL DETTO CARO « che aveva a essere messa in opera con due fiumi, « l'uno fatto per un lago, e l'altro per un fiume che « è nello stato de' Farnesi. E oltre a tutte queste cose « vi andava un monte pieno di gigli con l'arco ver- « gine *(ossia l'iride)*. Ma il tutto non fu poi messo « in opera. » Questo sepolcro, come udimmo dal Vasari, doveva essere posto in luogo isolato, e però doveva aver quattro statue, della *Giustizia*, della *Prudenza*, della *Pace* e dell'*Abbondanza;* e fu dal cardinale allogato a Michelangelo Buonarroti, il quale peraltro amò meglio scaricarsene, ed affidarlo al celebre scultore milanese Guglielmo della Porta detto *il frate del Piombo,* nome che si dava a coloro che tenean l'uffizio del piombo pontificio, ossia di porre il piombo alle bolle, uffizio che fruttava meglio che 800 scudi all'anno. Altri vogliono che non a Guglielmo, ma sì a Giacomo della Porta fratello di lui fosse dato questo lavoro; ma noi crediamo essersi detto ciò senza alcuna ragione, perchè Guglielmo vi pose in più luoghi il suo nome, e perchè di lui sempre si fa menzione dal Vasari e dal Caro che in ciò non potevano andare errati. In questa sepoltura lavorò eziandio uno scultore detto dalla patria il Tivoli, di cui il Vasari non fa alcuna menzione, e che forse per essere di picciol valore fu adoperato nel fare gli ornati e le cose di minor momento [1]. Il sepolcro fu per giudizio dello stesso Michelangelo ridotto in una nicchia, cangiando in ciò la prima idea data dal Della Porta che

1 Troviamo questa notizia in una lettera del Caro fra le scritte a nome del Cardinal Farnese e diretta il 3 settembre 1555 al cardinal di Ferrara.

Digitized by Google

lo voleva isolato, e nel rinnovarsi della basilica fu posto nel luogo dove ora è la statua della Veronica; ma nel 1629 quando da Urbano VIII si vollero ornare le quattro grandi nicchie dei piloni che reggon la cupola con la detta statua e con le altre di sant'Elena, di san Longino e di sant'Andrea, fu di là rimosso, e locato di fianco alla cattedra. Questa mirabile sepoltura, che è fra le più leggiadre che adornano quel tempio celebratissimo, fa onore all'artefice che la lavorò, ma non meno di lode procaccia al Caro che la immaginò e la diresse; avvegnachè per varie cagioni il suo pensiero non potesse pienamente incarnarsi. La statua del pontefice Paolo siede in alto sull'urna in atto maestoso di pacificatore, ed è di bronzo: le due statue giacenti a' suoi piedi sono di marmo, e figurano la *Giustizia* e la *Prudenza;* la prima bellissima e nel fiore degli anni, ha in una mano i fasci e la scure, e nell'altra una fiammella, chè così fu cangiata, dovendo ella dapprima avere in una mano la bilancia pari, e dall'altra una spada ascosa sotto l'ascella [1]. La *Prudenza*, figurata per una vecchia, ha in mano lo specchio in cui si mira, ed un libro; a' lati dello zoccolo su cui poggia la statua del Papa sono scolpiti di bronzo due putti, e in basso sotto le statue di marmo è un prezioso mascherone di giallo e nero antico rarissimo. L'opera intera costò ben 24,000 scudi romani, e le due statue della *Pace* e dell'*Abbondanza*, che non si poterono porre in opera, furono collocate nel palazzo Farnese [2]. Vuolsi per i più che

1 Lettera 15 settembre 1562 a Fulvio Orsino.

2 Ancor queste sono due statue giacenti, e stanno nella prima sala del palazzo, di costa ad un grande camino su cui è scolpito il nome del cardinale Ranuccio. La *Pace* in forma di vecchia è in atto di riposare guardando un putto che le presenta, a quanto pare, una borsa: l'*Abbondanza*

Digitized by Google

nella statua della vecchia, ossia della *Prudenza* l'artefice effigiasse la madre di Paolo che fu Giovannella Caetani; nella giovine, o nella *Giustizia* Giulia sua cognata, o piuttosto la sua bella figlia Costanza disposatasi a Bosio Sforza; il figlio di Guglielmo, Teodoro della Porta, e non, come dicono molti, il Bernini, coprì con un drappo di bronzo [1] la nudità di questa seconda poco invero dicevole alla santità del tempio di Dio [2]. Abbiamo fra le bellissime lettere del Caro una di esse diretta al cardinal Santa Croce [3], nella quale parla a dilungo del monumento di papa Paolo, e sotto coperta con inimitabile grazia parla, se non c'inganniamo, di se medesimo, e dell'invenzione da lui data per quel sepolcro ch'egli poi fece disegnare al suo amico Francesco Paciotto architetto di molto valore, e del quale favelleremo in appresso. Ci sembra pregio dell'opera riportare qui le poche parole con le quali il nostro Annibale tocca del disegno dato da lui. « Si mandano a V. S. Rev.ma due disegni della sepoltura « della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello « che rappresenta il modello fatto da fra Guglielmo, « e conferito (com'egli dice) con Michelangelo; l'al-

giovane è coronata di spiche, ed ha in una mano la cornucopia, e nell'altra un canestro anch'esso colmo di spiche. In amendue è scolpito il nome di Guglielmo, ma anche senza questo la somiglianza dello stile, delle movenze, e dei volti con le due statue vaticane, ci sarebbe non fallace testimonio essere anch'esse opera sua.

1 La finta veste di metallo fu fatta da Teodoro nel 1593 d'ordine del cardinale Farnese, e costò scudi 50 (GUALANDI, *Docum. e mem. artistiche*).

2 Si narra d'un pazzo d'uno spagnuolo che fu preso della bellezza di questa statua a segno di farsi chiudere più notti in chiesa per vagheggiarla a sua posta, del che non a torto venne punito. Non è nuovo l'esempio di chi come Pigmalione s'innamorasse di qualche statua, e v'ha chi s'è brigato tramandarcene i nomi. V. CANCELLIERI, *Mercato* etc. pag. 42, nota 4.

3 Non può determinarsi appunto la data, la quale in tutte l'edizioni è segnata così: Di S..... a..... di..... 1551.

Digitized by Google

« tro schizzato di acquarella è d'*un uomo da bene* « *che non si cura d'esser nominato, perchè per mo-* « *destia non si vuol ingerire nelle opere d'altri; ma* « *l'ha fatto ad istanza del cardinal Farnese.* » Oltre a questa lettera se ne legge un'altra assai prolissa che il Caro mandò al vescovo di Pola il 5 agosto del medesimo anno 1551, nella quale descrive anche un altro disegno ch'ebbe dato con molta lode il suo amico Paciotto, di cui sopra facemmo menzione. Raccogliamo da altri luoghi dello stesso Caro molte belle e curiose notizie su questa sepoltura, delle quali non intendiamo passarci. Sappiamo che la statua di bronzo alta palmi quindici e mezzo [1] rappresentante papa Farnese fu gittata il 15 marzo 1552, e lo ricaviamo da una lettera del 16 marzo anno detto scritta a monsignor di Pola. « Jeri fu gittata felicissimamente la « statua di Papa Paolo, santa memoria, con alle- « grezza d'infiniti che vi si trovarono, e non senza « buon augurio di noi altri. Sua Santità (Giulio III) « si era mosso per venire a vedere, ma la pioggia « lo fermò. Ci fu il cardinal Maffeo, e Monsignor di « Forlì, con molti camerieri, ed altri della corte. « Questa mattina se ne è scoperta la testa, che non « può essere più bella, nè meglio venuta. Così spe- « riamo che sarà il restante [2]. » E altrove ecco che ne dice lo stesso Annibale. « De la sepoltura di Paulo, « santa memoria, avrei da dir di molte cose e belle,

1 Questa è la misura che ne dà il Caro: il Vasari la dice alta palmi 17.

2 Il Vasari parlando di questa statua ci conta il nuovo modo con che fu gettata. " Dubitando *(il della Porta)* per la grandezza del getto che il me- " tallo non raffreddasse, ond'ella non riuscisse, messe il metallo nel ba- " gno da basso per venire abbeverando di sotto in sopra. E con questo " modo inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera, " onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'es- " ser rinetta, come in essa statua può vedersi. „

Digitized by Google

« e le direi più volentieri se non venissero in pregiu-
« dicio de' morti. Ma basta che c'era chi non volea
« che si spendesse que' denari, e per questo l'attra-
« versava con varii pretesti. La ragia finalmente si
« è scoperta.... e si son dati danari al Frate per le
« statue, ed a Maestro Giovan Angelo *(costui dovette*
« *essere lo scarpellino)* per il quadro.... Questo è stato
« da due mesi in qua, nel qual tempo s'è lavorato
« tanto, che è meraviglia, e si vede riuscire una su-
« perba cosa. Il Frate ha già condotta una statua
« assai ben oltre con meraviglia di tutti che la veg-
« gono, perchè non lavora a bozza come fanno gli
« altri, ma va scoprendo le membra finite, sì che
« par una donna ignuda che esca da la neve,... Fra
« un anno si vedrà più de la metà finita. Il Papa di
« bronzo è già finito di tutto, ed è cosa bellissima.
« Il sito della sepoltura fu risoluto dal Rev.mo Santa
« Croce insieme con Michelangelo, che fosse ne la
« cappella del Re [1], ne l'entrare a mano manca, con
« disegno che dirimpetto ve n'abbia da stare un altro
« per altro Pontefice..... Intanto le cose vanno bene [2]. »

V.

Dopo aver dimostrato, siccome abbiamo fatto sin qui, quanto il nostro Caro fosse intendente d'opere

1 Mi penso che questa cappella sia quella di santa Petronilla fondata dal pontefice Paolo I, e la quale per alcun tempo fu detta dei re di Francia perchè da Lodovico XI fu ristaurata e dotata; tanto più che anche il Condivi nella vita del suo grande maestro chiama questa cappella *la cappella del re di Francia*. In una pianta fatta nel 1590 dell'antica basilica, trovo indicato il luogo della sepoltura del Farnese nella prima navata a destra *(a cornu evangelii)* non guari lungi dalla detta cappella. Il Vasari ci narra nella vita del Buonarroti come andasse a vuoto il pensiero di Michelangelo sul collocamento di questo sepolcro.

2 Lettera al card. Farnese, 25 novembre 1553.

Digitized by Google

d'arte, massime per quel che riguarda l'artificio del dipingere e dello scolpire, speriamo non voglia esserne imputato a difetto se ora di volo ci verrà talento di toccare altre cose attinenti assai da presso alle arti gentili, dalla osservazion delle quali sempre più dovrà farsi chiaro chi legge quanto in esse arti egli a sicurtà potesse dirsi maestro. E innanzi tratto vogliamo alcun poco intrattenerci su quell'attitudine ch'ebbe mai sempre il Caro grandissima nello scegliere, e inventare e interpretare i motti e le imprese che al suo tempo erano assai in voga, tanto che, come può vedersi da parecchie sue lettere, egli ne fu richiesto da personaggi di alto affare ai quali dottamente e con gran cortesia satisfece, mostrando per tal modo palese quale dottrina egli avesse saputo raccorre anche in ciò dallo studio degli antichi scrittori. Anche per questo egli fu molto tenuto in pregio da' suoi coetanei, in ispecie da Girolamo Ruscelli, scrittor singolare in materia d'imprese, e che diede luogo onorato nel suo libro a talune delle imprese del Caro [1], come anche fece lodevol menzione di lui l'Ammirato nell'opera da lui scritta intorno le imprese, che anzi non contento al lodarlo, volle altresì fargli dono del suo lavoro [2]; ma il suo valore in siffatto studio si raccoglie in modo speciale da molte sue lettere [3] che qui per brevità si tralasciano d'accennare. Pure non vogliamo che per noi si manchi di consigliare i nostri leggitori a prender notizia delle due differenti imprese ch'egli nel 1544 immaginò per

1 Lettera al Ruscelli, 9 agosto 1564.

2 Lettera ad Alfonso Cambi, dell'ottava di Pasqua 1562.

3 Vedi in ispecie la lettera a m. Ieronimo Soperchio, 15 maggio 1551; quella ad Alfonso Cambi, 20 maggio 1553; altra alla duchessa d'Urbino, 15 gennaro 1563; altra alla stessa duchessa, 14 ottobre 1563.

Digitized by Google

Ottavio Farnese duca di Camerino allorchè in Brusselle vinse con tanta sua lode due giostre alla presenza del re di Francia, le quali giostre con altre feste il Caro con la sua inimitabile leggiadria ne descrive nella lettera al duca Pier Luigi data dalla stessa Brusselle il dì 29 ottobre dell'anno medesimo; e di leggere una lettera al conte Francesco Landriano del 3 Ottobre 1560 ove descrive il modo con che gli antichi figurarono le sirene. E poichè ci siam messi a ricordare le giostre fatte in Brusselle, non taceremo eziandio come il Caro per un'altra giostra fatta da Bernardino Savello a'tempi di Pio IV, inventò con assai acconcio modo un divisamento di far recitare un suo breve discorso ad una donna che vestita a foggia di Sibilla, dovea rappresentare la ninfa Egeria, per l'abito della quale il Caro volle rimettersi agli uomini di disegno perchè ne componessero uno a lor modo che avesse del buono, cavandolo dalle Sibille della cappella dipinta in Vaticano da Michelangelo. « Avvertendo però (sono sue parole) che ab-
« bia sopra la veste un manto con un lembo d'esso
« in testa, e qualche altro panno avvolto alla sacer-
« dotale, et una tavola in mano come legislatrice [1]. »

Per se stesso il Caro (immaginate se in tanta furia d'imprese egli non ne voleva almeno una ancora per sè!) volle dapprima l'impresa d'una molla d'acciaio d'arcobugio che violentata dal suo molinello, resistendogli la sforza e la balza in aria, col motto tratto da Cicerone *vim vi*, la quale impresa vediamo incisa in alcuni esemplari dell'edizione originale dell'*Apologia* stampata in Parma nell'anno 1558 da Seth Viotto, e nella edizione del 1573; e con essa il Caro

1 Lettera 366 delle pubblicate dal Mazzucchelli.

Digitized by Google

voleva alludere misteriosamente alla sua lite famosissima col Castelvetro [1]. Ma poi la cangiò e ritenne l'impresa di un'ape che assalita dal vento lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto di quello, si stabilisce con un sassetto che si reca in sulle zampe, e così carica gli vola incontro con un motto in caratteri greci, il quale nel nostro volgare dice; con la fatica, la fatica io porto [2]: con le quali cose egli volle inferire che con affaticarsi egli medesimo si sforzava a superar le contese e gli affanni. Nell'occasione della detta lite col Castelvetro la quale menò tanto romore, che la fama non contenta ai termini d'Italia, passò di là dei mari e dei monti, (or vedi

Di che lievi cagion che crudel guerra!)

PETRARCA, Canzone *Italia mia* ecc.

fu battuta in onor del Caro una medaglia che nel diritto aveva scolpita la sua immagine, e nel rovescio questa sua impresa dell'ape che vola sul mare reggentesi in equilibrio contro il vento col sassolino, sotto la quale sta scritto *pondere firmior*, con che s'intese appunto mostrare la fermezza del nostro Annibale contro l'acerbo e terribilissimo critico. Nelle edizioni cominiane delle lettere del Caro stampate in Padova nel 1742 e nel 1749 abbiamo incisa questa medaglia ove il vento è rappresentato sotto forma d'un giovane che soffia, e che regge con ambe le mani un panno che gonfia e svolazza a mo' di vela, appunto secondo il modo proposto dal Caro stesso quando insegnava come dovessero rappresentarsi i venti nel rovescio di quella medaglia, di cui sopra facemmo parola, ove

1 Lettera ad Onofrio Panvinio, 1° giugno 1558.
2 Lettera a Girolamo Ruscelli, 9 agosto 1564.

Digitized by Google

voleva intagliata dal valente Cesati la tempesta che sbarattò le navi troiane [1]. A noi sembra che le lodi date da molti valenti uomini al Caro per questo suo valore nello immaginare le imprese, ingenerassero in lui una certa stima di se medesimo non al tutto indegna di scusa, e ciò egli benchè uomo di rara modestia, indizio non fallace di animo costumato ed intero, lascia intravedere in una sua lettera scritta al vescovo di Pola il 26 settembre 1551 nella quale, mentre afferma non aver egli mai fatto professione di queste cose, pure assai bravamente difende una impresa da lui immaginata contro le critiche che gliene avea fatte monsignor Giovio. Fatto sta ch' egli mostrò assai d'ingegno in parecchie di queste imprese che fece, e ne venne in tal grido, che dovette mandarne talune ai più potenti signori di quella età che d'imprese eran tutti vaghissimi, tanto che ognun di loro voleva averne più d'una, e ne mandò diverse insino alla corte del re cattolico [2], che ci fan fede dell'acutezza della sua mente.

Non occorre certo metterci in più sermoni, dopo tutto quel che dicemmo per dimostrare quanto il Caro fosse sperto e avveduto nell'arte della pittura, che certo chi legge ne sarà più che chiaro; pure per meglio averne contezza, non sarà al tutto vano vedere ciò ch'egli scriveva al celebre Giorgio Vasari che gli era amico tanto, che poteva dirsi tutto cosa sua, ed al quale avea altre volte chiesto un disegno d'una sua Venere, ed ora si fa a chiedergli in dono una sua dipintura [3]. Egli fa vere e sottili considerazioni all'amico suo sull'arte della quale il Vasari era ec-

1 Vedi pag. 97, nota 1.
2 Lettera al commend. Ardinghelli, 20 ottobre 1557.
3 Lettera al Vasari, 10 maggio 1548.

Digitized by Google

cellente maestro, e fra le altre questa, che ci pare assai giusta, che cioè nella pittura, come nella poesia, si possa far presto e bene, sendo anch'essa un'arte in cui concorre il furore; opinione che fu ancora comune allo stesso Vasari come può vedersi sul cominciar della vita ch'egli dettò dello scultore Luca della Robbia. Aggiunge Annibale ch'egli avrebbe voluto due figure ignude d'uomo e di donna che sono i subbietti maggiori dell'arte di messer Giorgio, e dice che da questi due principali in fuori e' non si cura che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane, perchè l'assai campo dà più grazia e fa più rilievo. Lo prega pertanto a fargli il gruppo d'Adone e di Venere prendendo a sua guida la descrizione di Teocrito, e così con arte grandissima lo consiglia, tanto che crederesti udir favellare un pittore e non un poeta. « Farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da « Venere con quell'affetto che si veggono morire le « cose più care; posto sopra una veste di porpora, « con una ferita nella coscia, con certe righe di san- « gue per la persona, con gli arnesi de' cacciatori per « terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qual- « che bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le « Grazie ch'egli *(Teocrito)* fa che lo piangano, e quegli « Amori che li ministrano intorno, lavandolo e facen- « dogli ombra con le ali. Accomodando solamente que- « gli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor « della selva, dei quali uno il batte con l'arco, l'altro « lo punge con uno strale, e il terzo lo strascina con « una corda, per portarlo a Venere. Ed accennerei, « se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle « lagrime i papaveri. » Altre belle considerazioni sulla pittura leggiamo nell'*Apologia*, laddove egli dice che per dipingere si dee imitare non le opere degli altri,

Digitized by Google

ma sì il naturale e il vivo delle cose stesse; chè la buona pittura è ombra del vero, e quella falsa ombra delle ombre; e che questi siffatti artefici copiatori e dipintori di code di sorici, non altro che scimie debbano veramente appellarsi [1]. Egli infine sentiva così a fondo nelle cose d'arte, che trabelle ci riescono le descrizioni che ne dà delle medesime o della natura de' paesi, come a cagion d'esempio può vedersi nella dipintura così bene rispondente al vero ch'ei ne fa della Tolfa in un suo sonetto il quale massime nei primi versi è sì vivo e mirabile, ch'io vi prometto che lo stesso Salvator Rosa col suo gagliardo pennello non avrebbe saputo fare altrettanto. Il sonetto è noto a molti; ma perchè ci terrem noi dall'infiorare le nostre povere carte con questa gemma dell'italiana poesia?

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Ora il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno
Chè punto ch'uom traballi, o vada arcigno
Si trova manco qualche dente in bocca.
Insomma altro non c'è che sassi e spini,
E vie bitorzolute e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Gran maestro anche, come accennavamo, e' si pare nel descrivere le opere d'arte, e lo vediamo nel parlare ch'ei fa delle fontane di monsignor de' Gaddi,

1 *Apol. Risent.* del PREDELLA, Oppos. XIII.

Digitized by Google

scrivendone al Guidiccione, in una sua lettera del 13 luglio 1538, che a parer nostro è vero tesoro di leggiadria, e fra le più care cose che uscisser mai dalla feconda sua penna. Eccone solo un brandello che trascriviamo per far dono a' lettori di sì squisite lautezze. Dopo aver descritto il grato mormorio prodotto dal cadere delle acque, così prosegue. « Ma « non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; « perchè oltre che il luogo è spazioso tutto e propor- « zionato, ha dagli lati spallieri d'ellere e di gelsomini, « e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un « pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per « l'altezza ha dell'aria assai; e per la spessezza ha « d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ri- « tirato e del venerando. Si veggono poi dintorno alle « fontane per le acque, pescetti, coralletti, scoglietti: « per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette; « per le sponde, capilvenere scolopendia, musco e di « altre sorte d'erbe acquaiole. » Felici, lasciatemelo esclamare, e benedette fontane ch'ebbero chi con questa descrizione seppe farle immortali tanto, che dopo il volgere di meglio che tre secoli, esse più non sono, eppure ancora ci è dato di contemplarle!

VI.

Sendo adunque il nostro Annibale così fino conoscitore di arti, come per tanti rispetti siamo andati mostrando, fu anche molto innanzi nella grazia dei migliori artefici de' suoi tempi, i quali oltremodo se lo avean caro sì per le belle doti dell'animo suo, e sì perchè sapevano quanta gloria egli avrebbe potuto lor procacciare col valore singolarissimo del suo stile; e spesso gli facevan copia de' loro lavori. Egli ebbe

Digitized by Google

amicizia col divin Buonarroti il quale diceva dolersi di non averlo prima praticato, avendolo trovato molto a suo gusto [1], con gli scultori Cellini [2], Tribolo, Ammannato, Raffaello da Montelupo, Sansovino, co' della Porta, e con quel Mario Capocaccia scultore e intagliatore eccellente (di cui facemmo parola) al quale troviamo che il Caro chiese in dono un crocifisso lavorato con gran diligenza [3]. Fra' pittori lo ebbero amico il Vasari che, mosso principalmente da' suoi conforti e da quelli del Giovio, si mise a stendere il suo celebre trattato degli uomini illustri nell'arte del disegno [4], il Salviati, Bernardino Gatti detto per la sua faceta natura il Soiaro [5], il Pastermo [6],

1 CONDIVI, *Vita di Michelangelo.* — Per quel che riguarda l'amicizia che ebbe il Caro col Buonarroti, troviamo nella vita di questo scritta dal Vasari che allorquando Giovanni de' Medici figliuolo del duca Cosimo venne a Roma per pigliare da Pio IV il cappello cardinalizio, condusse seco lo stesso Vasari il quale portò con sè il modello di legno di tutto il palagio ducale di Fiorenza insieme con le stanze nuove ch'erano state murate e dipinte da lui. Sulle opere di questo palazzo aveva il medesimo maestro Giorgio scritto un dialogo nel quale si dichiaravano tutte le invenzioni e le storie ivi condotte; ma Michelangelo essendo assai vecchio non potè leggere il dialogo, onde a sua richiesta il nostro Annibale glielo lesse. Questo dialogo fu nel 1558, dopo la morte dell'autore, pubblicato in Firenze da Giorgio Vasari nipote dello scrittore, e fu stampato dai Giunti col titolo, *Ragionamenti sopra le invenzioni dipinte in Firenze* ecc.

2 Benvenuto nel tempo d'una sua malattia ebbe grandissimo conforto dalla compagnia e conversazione del Caro e d'altri amici di monsignor de' Gaddi, ch'egli chiama uomini virtuosi dabbene e letteratissimi, come si ha dalla sua vita al lib. I, Cap XVII.

3 Lettera al detto Mario del 7 ottobre 1564.

4 Il Caro lesse ed emendò una parte di questa grande opera del Vasari, che gli piacque assaissimo, come si rileva dalla sua lettera delli 11 dicembre 1547 scritta al detto maestro Giorgio.

5 Da *soiare* che vale adulare beffando. Di costui parla con lode il Caro in un sonetto che si legge fra le sue rime, e che incomincia:

Mentre co' suoi colori il mio Soiaro,

6 Di questo pittore, intorno il quale invano abbiamo cercato altre notizie, favella il Caro in una sua lettera al Guidiccione del 12 ottobre 1539. Ritraggliamo da essa che il Pastermo avea fatto un ritratto del detto

Digitized by Google

il miniatore don Giulio Clovio [1], ed il sommo Tiziano. Degli architetti, oltre i prefati Buonarroti e Vasari, egli ebbe dimestichezza con un tal Francesco Paciotto uomo, come sopra accennammo, assai valente nell'arte sua, a cui il Caro chiese un disegno per una sua casa di Roma che era posta sul Tevere, forse in vicinanza del palazzo Farnese [2], e intorno il quale, perchè di picciola fama fra noi, non ispiaccia leggere la letterina seguente che il Caro scrive al duca di Parma addì 10 aprile 1551. « Il Paciotto architetto il quale vie-
« ne per servire all'Eccellenza Vostra per le sue buo-
« ne qualità è tanto amato da molti galantuomini di
« Roma, che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno
« ricerco che con questa mia lo faccia conoscere an-
« cora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua
« natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia
« che sia ben collocato. Il che fo volontieri per l'af-
« fezione che gli porto ancor io. E lo posso far si-
« curamente, e come autentico testimone, per aver
« tenuto molto stretta dimestichezza seco. È giovine
« da bene, e ben nato, e ben costumato, ingegnoso,
« pronto e modesto assai. Della profession sua me
« ne rimetto a quelli che ne sanno, e n'hanno fatto
« più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano per
« rarissimo e per risolutissimo, specialmente nelle

Monsignore. Udiamo il Caro. " A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del " tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastermo si è portato da uomo " grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio intera- " mente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e dei Bastiani. "

1 Lettera a Vicino Orsini, 12 decembre 1564.

2 Lettera al Pacciotto, 25 decembre 1558. Il Caro da principio abitò sulla stessa Piazza Farnese (lettera a Giovanni Pacini, 16 giugno 1543). La casa che nel 1558 volea far ristaurare dall'amico architetto doveva esser lì presso. Que' luoghi ancora ci paiono pieni della presenza d'Annibale, e di quella degli altri gentili spiriti che in casa i Farnese avean posto lor seggio in quel tempo per le lettere e per le arti beatissimo.

Digitized by Google

« cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon « matematico. È della razza di Raffaello d'Urbino; « che fa qualche cosa; e con tutto che sia un ometto « così fatto, le riescirà meglio che di paruta. Lo rac- « comando a nome di tutti a Vostra Eccellenza. E le « fo fede che, quando si saprà che sia (come sarà) ben « trattato da lei, oltre la soddisfazione che n'avran- « no gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti, « e tanto più quanto lo farà di suo proprio moto: « per essere persona che, per una certa natural ti- « midezza, si risolve piuttosto a patire, che mostrarsi « importuno, e di lui non altro ecc. » Questo architetto dedicò al duca Ottavio Farnese la stampa d'un suo trattato di architettura e geometria, e la lettera di dedica gliela scrisse il Caro: avea anche composto un comento a Vitruvio che avea in animo offerire allo stesso Duca, il che non sappiam poi se facesse [1]. Il detto Paciotto fece a petizione d'Annibale due piante dei sette colli, ossia del sito di Roma, pel P. Panvinio, l'una piccola ed universale, l'altra grande, e che era divisa in sedici pezzi. Il Caro le mandò al detto Panvinio a Venezia con una lettera del 27 febbraio 1558, e lodò l'autor loro al suo dotto amico, dopo che, trovandosi tuttavia in quel capriccio delle medaglie, gliene chiede. Per ultimo ci par da notare che il Caro fu anche più fratello che amico ad Alessandro Cesati maestro delle stampe del Papa, e ne parla in una sua lettera al Ravaschiero [2], indicando che costui trovò un nuovo modo di stampare monete che riescì mirabilissimo, ed appagò i desiderii del pontefice Paolo III ch'era

1 Lettere a nome di varii nella raccolta del Mazzucchelli. Lettera 27.
2 Lettera del 20 settembre 1549.

Digitized by Google

stato disservito da un altro operaio che con provvigione di 600 scudi l'anno avea fatto venire insin di Vinegia.

Non deve dopo tutto questo parere un gran fatto che molti fra migliori artisti che conobbero vivo il Caro venissero quasi in gara fra loro per ritrarne nelle lor tele l'immagine; ma sì ci dee saper male che di lui non ci sia forse rimaso un bello e fedele ritratto che ne faccia fede sincera quali fossero state le forme del suo volto. Sappiamo dal diligentissimo Anton Federigo Seghezzi che con grande amore scrisse la vita di lui, che in gioventù fu ritratto dai pittori Bronzino, e Salviati [1], e che dipoi anche gli Accademici di Bologna [2] ne richiesero ad un altro pittore un ritratto che, come afferma lo stesso Caro, riuscì poco simile al vero. Finalmente nel 1562, sendo egli già vecchio, fu a petizione d'un tal Pietro Stufa nuovamente ritratto da un maestro Jacopino, e forse, come sembra raccogliersi dalle parole del medesimo Caro, per incidersi e porsi innanzi alle opere sue [3]. Nella lettera ch'egli perciò scrive al detto Stufa è bello il vedere come si vada schermendo da quest'onore che gli parea soverchio a' suoi meriti, e come nello schermirsi faccia palese quella modestia di che fu sempre

1 A questo Francesco Salviati il Caro nel 1548 fece dare a dipingere la cappella del palazzo di S. Giorgio, ossia della Cancelleria, così detto perchè fabbricato dal cardinale Raffaello Riario diacono di San Giorgio con architettura del famoso Bramante. (VASARI, *Vita di Francesco Salviati.*)

2 Ignoriamo il nome di quest'Accademia, ne per ricerche fatte ci fu dato rinvenirlo. Buon per noi che di questa ignoranza ci scagiona lo stesso Caro che nella sua lettera del dì di natale del 1558 diretta a' medesimi Accademici, dica non sapere ancora il nome della loro Accademia, cui avea mandato in dono copia della sua Apologia dirigendola al Cavaliere De Rossi.

3 Lettera al Varchi, 20 giugno 1562.

Digitized by Google

lodato da quanti ebber dimestichezza con lui, e che sì ben si ritragge da tutti i suoi scritti. Dice all'amico: « Quel farmi ritrar per questo *(per esser cioè po-*
« *sto insieme col ritratto del Varchi)* mi par che ab-
« bia un non so che d'ambizione e di vanità. E se
« bene l'ho consentito dell'altre volte, non me ne
« son tanto sentito rimordere la coscienza come ora.
« Perchè io ne sono stato ricerco dai pittori mede-
« simi, come lor famigliare che sono stato sempre
« ed affezionatissimo alla loro arte. Ma ora che mi
« vogliate far ritrar voi prima che mi conosciate, du-
« bito di far credere agli altri ch'io faccia profes-
« sione o di bello o di grande più che non mi par
« d'essere, o che non mi tegnate voi per tale, e che
« ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell'uno mi
« conosco benissimo da me stesso e dell'altro vi chiari-
« rete voi quando vedrete il ceffo ch'io ho[1]. » Che anzi scrivendone allo stesso Varchi il 29 maggio dell'anno medesimo, così gli dice: « Il mio ritratto si
« fa, e (come dite) si manderà a m. Pietro la copia
« del ceffo solamente, chè questo basta a fare il pa-
« ragone di questa parte tra me e voi, chè del resto
« del corpo vi cedo, perchè mi si dice che siate il dop-
« pio di me. Ma credo che l'uno e l'altro faremo meglio
« a contentarne d'esser più savi che belli. » Singolare contrapposto con noi letteratuzzi de' nostri giorni, i quali appena giungiamo a scombiccherar Dio sa come due pagine o due versetti, ci restiamo tosto in contegno, ed empiamo il mondo de' nostri ritratti di cui facciam copia anche a chi non li cura, e ci facciam ritrarre fieri e burbanzosi quasi ci fossimo i maestri di coloro che sanno! — Ora de' ritratti incisi che ci ri-

[1] Lettera a Pietro Stufa del 30 gennajo 1562.

Digitized by Google

mangon del Caro e' non accade far menzione di tutti quelli che si veggono posti in fronte alle varie edizioni delle sue opere; sì diremo che i migliori son quelli che il Seghezzi trasse dalla medaglia di cui sopra favellammo, e ne troviamo uno assai buono innanzi le rime del Commendatore stampate in Venezia nel 1757 con la commedia degli *Straccioni* per Giambattista Novelli. Altre non cattive incisioni precedono, come dicevamo, le *Lettere* pubblicate in Padova dal Comino negli anni 1742 e 1749, e infine di questi dì il Barbèra ne pose uno assai vago innanzi il gentil volumetto dell' *Apologia* e degli *Straccioni* che co' suoi tipi mandò fuori in Firenze l'anno 1858, appunto trecento anni dopo che la prima di quelle celebri scritture, fonte ricchissima d'italiane eleganze, fu dall' autor suo pubblicata in Parma per lo stampatore Viotto.

Ma fra i più bei ritratti che ci rimangan del Caro, non esiteremo affermare essere appunto quello che scolpito, come da taluno si vuole, dal valente scultore Giovanni Battista Dosio, adorna la sepoltura del Commendatore che è nella chiesa di san Lorenzo in Damaso ove da' parenti venne deposto. E qui poichè Roma custodisce gelosa le ceneri di così illustre italiano, non avran forse a male i lettori che noi descriviamo la detta sua sepoltura osservando la quale potremo ricavar con certezza il dì preciso della sua nascita e della sua morte, il primo de' quali (a quel che ne sappiamo) non fu da alcuno scrittore determinato, e intorno il secondo furono discordi le sentenze di quelli che scrissero sul Caro, il che forse sarà avvenuto dal non aver osservato diligentemente la sua lapide sulla quale non può cader dubbio di sorta. Il monumento è abbellito da varii marmi an-

Digitized by Google

tichi colorati: di sopra, sotto un timpano retto da due mensolette sta il busto del poeta ch'esce come da una conchiglia di marmo bigio; la testa assai ben modellata è di marmo bianco; il petto fregiato della croce di Malta è di un alabastro listato. Nel mezzo della sepoltura è la lapide incavata in nero antico, e sotto è lo scudo della famiglia dei Caro che è diviso come in due parti; in quella che soggioga, ed è la minore, è una croce che tien tutto il campo, nell'altra maggiore, e che soggiace, è un alloro posato sovra tre monti, al quale è avviticchiato un serpente che volge la testa ad un sole che è alla sinistra dell'albero. La iscrizione, da noi fedelmente copiata, è diversa in alcune cose di qualche momento da quella che il Zilioli ed il Seghezzi riportano, ha una riga in cui s'accenna in ispecial modo la grande perizia d'Annibale nello scriver lettere (riga non sappiamo come nè perchè dai detti autori taciuta) e dice propriamente così:

D. O. M. — ANNIBALI CARO — EQUITI HIEROSOLIMITANO — OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE — POETICAE IMPRIMIS ORATORIAEQUE — FACULTATIS PRAESTANTIA — EXCELLENTI — PETRO ALOISIO PARMENSIUM DUCI — ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS — OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS — EPISTOLISQUE SCRIBENDIS [1] — FIDEM ATQUE PRUDENTIAM — SUIS VERO ALIISQUE OMNIBUS — OB SINGULAREM PROBITATEM — AC BENEFICENTIAM CARISSIMO — VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES XII.

Nel basamento, che è tutto di marmo bianco, poco sopra terra stanno scritte queste altre parole:

1 Questa è la riga omessa dal Zilioli e dal Seghezzi. (!)

Digitized by Google

IOANNES ET FABIUS CARI — FRATRI OPTIMO — IOANNES BAPTISTA IOANNIS F. — PATRUO BENEMERENTI — POS — OBIIT XV. CAL. DECEMBRIS MDLXVI.

Noi possiam dunque determinare con tutta certezza che il Caro si morì il 17 novembre, appunto come disse il Crescimbeni: che errò chi lo disse morto il 18, e chi il 21, e chi infine il 28; e che errarono il Zilioli e il Seghezzi i quali lessero non già XV, ma XI *Cal. Decembris.* Se dunque Annibale mancò ai vivi il 17 novembre 1566, e visse anni 59, mesi 5, e giorni 12, chiaro è ch'egli nascesse il dì 5 giugno 1507, come asseveratamente al cominciare di questo scritto affermammo. Presso le ossa del Caro posa l'amico di lui Giovanni Pacino da Lucca medico in casa i Farnese, morto un anno dopo, e al quale Annibale diresse alcune sue lettere, come può vedersi nel famoso suo epistolario.

Dopo tutte le cose che, forse con soverchia prolissità, abbiamo discorso, chi vorrà contendere ad Annibal Caro l'onore di starsi allato degli artisti più eccellenti che adornarono l'età sua; e chi a noi contrasterà il privilegio di registrare il suo nome su questi opuscoli d'arte i quali si piacciono far ricordo amorevole delle più illustri glorie italiane? E chi in lui non vorrà riconoscere il seguitatore di quei letterati celebratissimi che in corte di Roma a' tempi di Giulio II e di Leon X porsero amichevol mano agli artefici, facendo ad essi parte della loro sapienza, tanto che i Bembo, i Sadoleto, i Castiglione si vedevano in Vaticano seder consiglieri de' Bramante, de' Sanzio, de' Buonarroti? Rara ed ottima colleganza delle lettere con le arti concessa da Dio a quella età quasi per ammenda delle snervate virtù cittadine, e dalla

Digitized by Google

quale possono soltanto aver vita que' miracoli che

Levan di terra al ciel nostro intelletto[1],

che ora formano lo stupore del mondo, l'invidia dello straniero, e che videro uscirsi, quasi per incanto, dalle mani degli artisti del secolo decimosesto.

[1] PETRARCA. Son. *Gloriosa colonna* ecc.

Digitized by Google

CASTELLI IN ARIA.

—

(Nell'opuscoletto del Gasparoni del 1 novembre 1861.)

« Standomi un giorno solo alla finestra » (poichè avete a sapere, lettori umanissimi, ch'io m'ho la bella, invidiabil ventura d'abitare proprio dirimpetto a quel beccherato e sformato casone eretto, or sono intorno venti anni, nel luogo dove era la Ripetta delle legna) standomi adunque un giorno solo alla finestra, mi caddero, come spesso suole avvenire allorchè senza pensieri mi sto baloccando, mi caddero gli occhi su quella piazzetta sterrata semicircolare che dalla gran curva che s'apre nel mezzo del predetto casone è formata. Questa cotal piazza cangiasi nel verno in orribil pantano, o meglio in non guadabil padule. Ha poi nella state il vezzo di tramutarsi nel gran deserto di Sahara, e sel sanno que' meschinelli che si attentan passarvi sopra i quali per poco e' non rimangon sepolti sotto i nembi di polvere levati in alto dello spirar di Scirocco. Mi cadder gli occhi su questa amabile e mutabil piazzetta, la quale di quei dì avea per avventura preso un nuovo aspetto oltremodo a vedere piacevole; conciossiachè il nostro Municipio si fosse avvisato renderla più agiata e più gaia facendovi gittar sopra un grosso strato di ciottoli d'ogni forma e d'ogni colore, che se fossero dolci alla vista, e più ai piedi di chi dovea passarvi per mezzo, Dio vel dica in vece mia, chè il mio stile non arriverebbe a pezza a significarvi così sovrumano diletto. E di vero mi vennero veduti tre o quattro mal capitati che si affaticavano alla maledetta a traversare quel soave cammino, e dal ba-

Digitized by Google

lenare che facevano, dall'alzar frequente della faccia alle stelle, dal levar su digrignando i denti una gamba, e dall'arrestarsi frequente per asciugarsi il sudor della fronte, fui chiaro quanto e' dovessero benedire la loro fortuna che li avea messi in impresa per poco minore a quella di Annibale allorchè si accinse a valicare le Alpi. Ma alla fine, come il ciel volle, quei malarrivati imboccarono nel vasto portone che mette sulla riva del Tevere, e così tolti i miei sguardi dalla dilettosa vista di che la sorte per poco mi avea voluto esser cortese, la mia mente spaziò più libera e più lontana. « E come d' un pensier l'altro rampolla, » dalla sterrata piazzetta che mi si apriva dinnanzi, mi condussi a considerare come ella già, la Dio grazia, non sia sola nella nostra eternale città, ma s'abbia di molte e molte sorelle cui, poverine, ancorà non fu concesso l'onore del lastricato, non so dir bene con quanto comodo de' cittadini, nè con quanto decoro della nostra Roma che spesso fra' mirabili suoi monumenti dee vedere alcune piazze ed alcune strade simiglianti in tutto a quelle di rustici e montani paeselli. E qui tosto, come accade a chi guardi nella lanterna magica, mi si schierarono innanzi l'una appresso dell'altra la piazza del Laterano, quella di santa Maria Maggiore, quella di san Marco, e la Borghese, e la Sforza Cesarini, e la piazzetta de' Ricci, e quella di san Claudio, e cento altre piazze più o meno vaste e più o meno centrali a questi dì ancora sterrate, che per brevità non istò a ricordare; ma sopra tutte, non saprei ben dire il perchè, più viva e spiccata mi si era fitta in capo l'immagine della piazza di Campo de' Fiori che ora anch' essa ha gran bisogno di lastrico in quel suo lato ove non ha guari furon demolite alcune casacce che la ingombravano, e ci to-

Digitized by Google

glievano, ancor più di quel che ora non ci sia tolta, la veduta di quel mirabil palazzo della Cancelleria, che si sta sepolto in siffatti angusti viottoli che quasi paion gelosi della sua rara bellezza. Dovremo noi veder mai sempre così sterrata questa piazza ove si potrebbero così acconciamente porre i mercati, sgombrandone la bellissima piazza Navona indegna di tante brutture, o dovremo almeno aspettare un altro Cardinale che la lastrichi e la renda più adorna? Chè appunto un cardinale d'Eugenio IV, Lodovico Scarampi, detto il Mezzarota, dopo avere valorosamente (ch' egli era un guerriero de' tanto fatti) sconfitto i Turchi presso Rodi e presso Belgrado, e dopo avere strappato lor dalle mani tre isole dell'Arcipelago, fece lastricare la prefata piazza di belle e buone pietre, allorchè tornato in Roma a mo' di trionfatore, fu levato a cielo dai plausi del popolo che lo accolse per sì degna impresa a gran festa. Questa notizia ci fu conservata dal Cancellieri uomo per erudizione unico piuttosto che raro; il quale anzi aggiugne che il buon Cardinale fra le gioie del suo trionfo pensò ad abbellire ancor più la città nostra che gli si era mostrata benevola, e vedendo come questa piazza di Campo dei Fiori fosse ridotta a servir di pascolo a' cavalli dei quali qui si faceva il mercato ne' giorni di sabato (se ne togli i sabati del maggio ed i lunedì, chè allora si faceva in piazza Farnese) volle toglierla a tanta vergogna; e non contento a solo questo beneficio, volle ornare eziandio le fabbriche che sorgevano presso la chiesa di san Lorenzo in Damaso ch'era il suo titolo, e nuovi e orrevoli edificii vi fece costruire sotto il pontificato di papa Calisto III [1].

[1] In questi edifici noi riconosciamo senz'altro il grande palazzo della Cancelleria (che nel 1517 vi fu trasferita dal palazzo Sforza Cesarini) il

Digitized by Google

Ma ora chi mai più penserà a te, povero Campo de' Fiori, chi a voi altre meschine piazze dimenticate, chi sopra tutto a te, o mia carissima piazza di Ripetta, chi penserà mai a lastricarti, a toglierti i ciottoli, la polvere ed il padule? Chi vorrà condurre oggimai a perfezione la beccherata tua fabbrica, chi vorrà chiuderne i suoi paurosi crepacci, e opporvi in sulla cima la lapide di marmo, e coronarla con lo stemma di papa Gregorio, e senza il quale ella si sta ivi come un grosso omaccione vestito di tutti i suoi panni, e che solo abbia dimenticato porsi in capo il cappello? Non nego io già che questo tuo casone non fosse stato assai meglio non farlo, ovvero farlo altrimenti, ma poichè pur v' è, e poichè vi si sono spesi attorno tanti denari, perchè alfine omai non si compie? E tu poi, mia meschinella piazzetta, che colpa ne hai tu se sei figlia di madre infelice, e perchè ne devi essere così malmenata? Io ti giuro che mi struggo per te di passione, e se non fosse che mi tiene in vita la speranza di vederti presto onorata secondo chieggon tuoi me-

quale fu incominciato a fabbricarsi dallo Scarampi con grande magnificenza, e poi nel 1495 fu compiuto dal cardinale Raffaello Riario; ci sovviene anche aver letto ove che sia che il Mezzarota facesse ristaurare la stessa basilica di san Lorenzo della quale come titolare egli fu sempre amantissimo. Rimane tuttavia il sepolcro dello Scarampi erettogli quarant'anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1465, da Enrico Bruno (*Brunus* è scritto sulla lapide, e non già *Hunis* come lessero il Ciacconio e il Cardella) Arcivescovo di Taranto, e scolpito elegantemente l'anno 1505: è nella Cappella delle Reliquie della detta chiesa di san Lorenzo in Damaso, presso la sacrestia; e l'iscrizione ricorda le principali imprese guerresche del cardinale, massime questa fazion contro i Turchi, e la rotta che egli diede presso Anghiari al famoso capitano Niccolò Piccinino. Chi volesse conoscere minutamente la curiosa vita dello Scarampi, che fu uomo di grande affare, e assai valente nel mestiere dell'armi, legga le *Memorie storiche de' Cardinali di S. R. C.* scritta da Lorenzo Cardella, e stampata in Roma pel Pagliarini nel 1793. La troverà al volume III, pag. 95 e segg. e siamo certi che ci saprà grado avergliela indicata, tanto ella è singolare e importante.

Digitized by Google

riti, sii certa ch'io m'arrischierei traversarti quando più i celesti pesci ci rovescian sul capo acqua a fiumi, a torrenti, e se (il che mi par malagevole) non mi venisse fatto affogare ne' tuoi fanghi che per nulla hanno invidia a que' di Verona cantati dal nostro gentilissimo Berni, vorrei correr dentro al tuo badiale portone, e giù a fiaccacollo vorrei scaraventarmi nelle giallastre onde del Tevere per seppellire con me l'amarezza di vederti così dispregiata dai duri petti dei nostri messeri del Municipio.... Ma sta che una turba di monelli, valentissimi nel fare la sassaiuola, han raccolto sulla mia piazzetta i ciottoli più massicci, e incominciano a far prova di colpire le vicine finestre.... Ritiriamoci tosto, se pur non vogliamo fracassati i cristalli, o, che sarebbe ancor peggio, non vogliamo ch'e' faccian bersaglio a' lor sassi de' nostri nasi, e questa non sarebbe per fermo la men piacevole delle delizie della nostra non lastricata piazzetta!

Digitized by Google

IL CAFFÈ METASTASIO.

—

(Nel XIV opuscolo di F. Gasparoni, 10 dicembre 1861).

Bello veramente e gentile pensiero è stato a questi dì quello del padrone della bottega di caffè a Santa Maria in Campomarzio d'averla voluta intitolare dal nome del nostro poeta drammatico Metastasio, e vorremmo che altri fra noi lo imitassero rinnovellando per simil guisa e rinfrescando la memoria de' nostri sommi concittadini, come abbiam veduto con grande consolazione farsi altrove, anche in piccoli ed oscuri paeselli, e massime nella leggiadra Fiorenza la quale è maestra a tutti di quella gratitudine che si dovrebbe aver a quegli uomini che illustrarono la nostra penisola. Ivi trovammo varii caffè quale adorno del nome dell'Alighieri, quale di quel del Ferruccio, quale di quello del Michelangelo, quale di quello del Galileo, o d'altrettali degni d'altissima nominanza; ivi ci fu dato ammirare i loro ritratti, e vedendoli ci si risvegliò nell'animo il pensiero de' loro fatti immortali; onde entrando in quelle botteghe non solo confortammo il corpo con la varietà e squisitezza de' cibi e delle bevande, ma sì e più l'intelletto con la ricordanza delle glorie del nostro felice paese. Se non che vorremmo ancor noi ne' romani caffè, e specialmente in quelli dedicati a qualche nostro valoroso cittadino, ricchezza e sfarzo di suppellettile, eleganza d'ornato, e il mobile messo ad ori, a seriche stoffe, a velluti, appunto come da per tutto si vede nelle

Digitized by Google

altre maggiori città d'Italia; chè veramente ci sa male, e ci fa non poca vergogna non aver noi nella nostra Roma un caffè che degno si paia della magnificenza di lei. Chè anzi dobbiamo lamentare averli noi presso che tutti disadorni, sucidi, affumicati come tetre spelonche, ed abbiam dovuto vedere con questi occhi togliersi da taluno le opere d'arte che li rendevan pregevoli, come, per non dir d'altri, è avvenuto testè in quello posto sulla piazza di Sciarra che si abbelliva di alcuni bei dipinti in paese di Francesco di Capo, i quali ora han dovuto cedere il campo ad alcuni specchi e parati di carta gai è vero e lustranti a chi si fa a riguardarli, ma di quel valore che possono avere le carte e i legni dorati a petto degli onorati artificii de'seguaci delle arti gentili. Ma poichè non so per qual malignità di stella e avverso influsso di cielo fra noi non possono fino ad ora vedersi gli adorni caffè di Firenze, di Venezia, di Torino, di Milano, e d'altre città che per quanto mirabili, pur sono mai sempre della nostra minori, ringraziamo il padrone di questo caffè Metastasio d'aver avuto a cuore la memoria di lui che ora giace, parte perchè, non vogliamo negarlo, oggidì si dispettano a gran ragione le sue cortigianerie e le sue adulazioni, ma più perchè il secolo sconoscente tutto vôlto a'guadagni, ha in non cale i teneri affetti e la dolcezza del canto del nostro poeta, che malgrado de'difetti dell'animo e dello stile, che son colpe forse più del tempo in ch'ei ci visse che sue, è pur tuttavia un altissimo ingegno pasciuto dell'antica sapienza, e sempre tale, che molti fra coloro che lo disprezzano (e portinlo in pace poichè se son filosofi non debbono, per quanto dura, avere in odio la verità) non sarebbero a pezza stati degni di portargli dietro i libri

Digitized by Google

quando andava alla scuola. Noi che l'amiamo e l'onoriamo veramente, entrati in questo caffè, volgeremo tosto un saluto all'immagine del nostro drammatico, leggeremo sopr'essa una iscrizione [1] che ci ricorda, come si ha dalle sue lettere, ch'egli soleva qui recarsi ad asciolvere, a conversare con amici, o a sorbire a centellini la negra bevanda d'Arabia, poco curando per avventura, siccome noi, la maledizione scagliatale contro dal graziosissimo Redi allorchè sclama:

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.

Sì: qui appunto il povero Trapassi (chè ne'primi anni, sciupatosi l'eredità del Gravina, egli certo non istava bene a denaro) veniva a godersela; e adagiato sopra soffici sedili, ed innanzi ad un deschetto ben fornito di eletti vini e di più ragioni pasticci, avrà dimenticato almeno per breve ora la sua povertà. Chè, come ben nota quel fiore di leggiadrìa che fu Gaspero Gozzi, chiunque, e sia pur poverissimo, vuol far saggio della beata vita de'ricchi, basta che con pochi soldi entri in una di queste botteghe di caffè, chè tosto la sua voglia sarà contenta, e gli parrà non esser punto da meno d'un principe allorchè nelle sue sale dorate piene d'ogni ben di Dio, si delizia fra gli agi, le lautezze e le cure de'domestici che vengono in gara per prestargli servigio. E qui mi penso avere il Metastasio immaginato nella sua giovinezza quella sua cantata sul cioccolatte, nella quale bellamente insegna alla sua Fille ch'era schifa, siccome pastorella,

[1] A voler giudicare questa epigrafe dal modo onde è scritta, metteremmo pegno esser dessa fattura di qualche curiale, o di chi solo abbia studiato nelle loro scritture. " E chi non crede a me *vada* a vedella. "

Digitized by Google

di questa straniera bevanda, di che ella si componga, e come si sciolga nell'acqua, e come debba sorbirsi a sorsi interrotti, tanto che alfine, vinta la ritrosetta, si lascia indurre ad accostare il labbro alla tazza, e gustatone, ne piglia tale diletto che nulla più, e il poeta ne cava la sua morale dicendo:

. . . . . del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D' esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Rallegriamoci adunque che in tempi di tanta ingratitudine vi sia pur taluno ancor tenero del Metastasio, e speriamo di veder presto altre botteghe di caffè che vaghe anch' esse di fregiarsi d' un nome immortale, lo scelgano fra gl' illustri romani, od anche fra' mille e mille che sursero nella nostra Italia, chè anch' essi son nostra gloria non men di coloro ch' ebbero i natali all' ombra del Campidoglio.

Digitized by Google

SANTA MARIA DEL FIORE.

—

(Articolo in nota al XVI opuscolo di F. Gasparoni, 25 febbraio 1862.)

Allorchè la fiorentina Repubblica era nel suo maggior fiore, l'anno 1294, mandò fuori un decreto col quale commise ad Arnolfo di Lapo figliuolo di Cambio di Valdelsa di rinnovellare l'antica chiesa di santa Reparata *con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e poter degli uomini....* dappoichè le cose del Comune non si debbono intraprendere *se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere.* Arnolfo con grande animo tenne il nobilissimo invito, e addì 8 settembre 1296, o come altri vogliono 1298, il cardinale Pietro Valeriano legato di papa Bonifazio VIII gittò là prima pietra del tempio presenti molti vescovi, e il clero, e i maggiorenti della città i quali statuirono che la nuova basilica s' intitolasse santa Maria del Fiore dal giglio, impresa della Repubblica, o dal campo di fiori ove per taluno si vuole che da principio fosse edificata Fiorenza [1]. L'architetto va-

[1] Il giglio stemma della Repubblica fu nel 1251 di bianco mutato in rosso quando alla Ghibellina sormontò parte Guelfa, tanto che il poeta facendosi nel decimosesto del *Paradiso* narrare da Cacciaguida dello stato felice degli antichi Fiorentini e di Firenze divinamente cantava:

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè *per division fatto vermiglio.*

Digitized by Google

lentissimo disegnò il tempio in forma di croce latina sur un piano di metri quadrati 7518: piantò la facciata, come allora era il costume, inverso ponente con tre porte; e quattro ne aggiunse ne' lati; divise in tre navate la chiesa, e lungo quella maggiore di mezzo disegnò cinque archi, e non quattro come sono al presente: terminò ciaschedun capo della crociera con una tribuna composta di cinque cappelle, su' piloni delle quali tribune volea poi innalzare la cupola, il che, prevenuto da morte, non potè porre ad effetto. Mancato a' vivi Arnolfo intorno il 1300, s'indugiò alquanto a dargli un successore, che nel 1332 fu Giotto da Vespignano il quale chiuse le volte delle navate, ed alzò allato alla chiesa la torre mirabilissima per le campane; pose anche mano a compiere la facciata incominciata da Arnolfo; ma questa nel 1586 fu distrutta senza che dalle storie ne appaia la vera cagione. Il detto campanile fu cominciato il 28 luglio 1334: è quadrato alto metri 83: 95, e volge ne' quattro lati metri 58: 30; è tutto incrostato di varii marmi ordinati con leggiadro disegno, e adorno di statuette e di bassorilievi; come anche degli stessi marmi, se ne togli la facciata, è rivestita l'intera basilica. — Taddeo Gaddi, Andrea Orcagna, Lorenzo Filippi tenner dietro a Giotto nel dirigere la difficile impresa: ma era giunto l'anno 1417, e niuno ancora aveva tentato la più ardua di tutte le prove, il voltare cioè la gran cupola. Questa gloria immortale era serbata a Filippo di ser Brunellesco nato in Firenze nel 1377, che dotato d'altissimo ingegno e di studio profondo nelle opere degli antichi, si accinse per se solo al meraviglioso lavoro. Nella sua vita lasciataci dal Vasari si contano partitamente ed a lungo le cure adoperate da lui per condurre a fine questo miracolo del suo valore, quanto

Digitized by Google

dovè affaticare per disbrigarsi da Lorenzo Ghiberti che in quell'opera gli era stato dato a compagno, quali industrie egli pose in campo per far conoscere ad architetti chiamati di lontani paesi com'egli solo fosse da tanto di condurre quest'opera malagevolissima, come immaginò in varie guise il ballatoio che dovea circondare la cupola, i disegni del qual ballatoio smarritisi dopo la sua morte, fu fatto a'tempi del Vasari quel pezzo delle otto facce che riguarda verso la casa Riccardi, ma che poi non fu seguitato, perchè Michelangelo trovò che non accordava con l'ordine dato dal Brunellesco. La lanterna, sovra tutte le altre cose oltremirabile, non fu veduta finita dal sommo architetto perchè ei si morì innanzi che fosse compiuta; ma lasciò per testamento che fosse murata appunto come stava il suo modello, se non volevano che tutto l'edificio rovinasse per manco di quel peso che, caricandolo, dovea farlo più saldo.

Non è nostra intenzione voler qui parte a parte dimostrare la bellezza di questo unico tempio che ben ci palesa qual fosse l'ardimento e l'animo di quegli *alti fiorentini*, nè ci tratterremo a descriverlo potendosi vedere questa descrizione in mille e mille libri che parlano alla distesa della gentile italica Atene. Sì diremo ch'egli è una delle più rare cose del mondo, e che chi nol vide di per se stesso mai non potrà conoscere a parole quanto sia degno di meraviglia. Dalla facciata fino all'ultima cappella, compreso il grosso delle mura è lungo metri 152: 10: la larghezza è di metri 39: 12; la crociata è lunga metri 93: 28. L'altezza della cupola da terra è di metri 117: 76. La palla e la croce di bronzo dorato, opera di Andrea del Verrocchio uomo d'assai nella scultura e nell'arte

Digitized by Google

dell'orafo, furono poste colassù il 1467 ventitrè anni dopo la morte del Brunellesco [1].

Per accennar qualche cosa degli oggetti d'arte più pregevoli in questo tempio raccolti, noteremo, oltre il bellissimo pavimento divisato di varii marmi, un'urna di bronzo ove è chiuso il corpo di san Zanobi, lavoro squisitissimo di Lorenzo Ghiberti, una Pietà non terminata del Buonarroti, un musaico di Gaddo Gaddi, e le statue degli Apostoli opera di più valenti scultori. Sopra tutto è degno di osservazione un singolare dipinto dell'Orcagna fatto il 1430, e rappresentante il divino Alighieri (il cui sacrato poema più volte si lesse pubblicamente in questo tempio) che sembra voler far prova d'entrare nelle porte di Firenze che son chiuse per lui; ed egli con una mano accenna il suo Inferno ritratto da un lato (chè più lontano v'è il monte del Purgatorio, e in alto le sfere del suo Paradiso) quasi volesse dire a' malvagi cittadini pieni di scandali che egli saprà ben far vendetta dell'ingiustissimo esiglio, cacciando fra' suoi dannati chi lo trasse fuori dal

[1] Queste misure togliemmo dalla dotta opera del LASTRI l'*Osservatore Fiorentino* riducendo a metri le braccia fiorentine composte di soldi 20 cadauna. Non ispiacerà forse a' lettori avere qui sotto un esatto ragguaglio della nostra cupola Vaticana con questa sua emula del Brunellesco, sendo esse in simil genere d'edificii le più care cose che abbia immaginato la mente degli architetti. La nostra cupola di S. Pietro da terra fino alla cima della croce è alta metri 132, 51, onde supera la fiorentina di metri 14, 75. Ma esaminando le due dette cupole separatamente dagli archi e tamburo, si troverà che le quattro parti della fiorentina, cioè volta, lanterna, palla e croce sommano metri 60: 63, laddove la Vaticana nelle stesse parti aggiugne solo a' 58: 30. Così anche quella di Firenze vince la nostra nella circonferenza, poichè il suo diametro da angolo ad angolo è più largo metri 2: 33 della Vaticana. Nientedimeno per esser la cupola fiorentina di forma ottagona, sembra all'occhio del riguardante, che ne può vedere solo tre lati, alquanto minore della nostra cui il divin Buonarroti condusse di forma perfettamente rotonda.

Digitized by Google

bello ovile, e ricambierà la loro sconoscenza con una infamia

Che durerà quanto il mondo lontana.

A compiere questo monumento immortale manca tuttavia la facciata, poichè, demolita, come dicemmo, quella di Giotto, fu dipinta da alcuni pittori bolognesi, l'opera de' quali ora è quasi in tutto cancellata dal tempo. Ci allieta peraltro ferma speranza di veder presto compiuto in tutte le sue parti questo miracolo d'architettura, poichè già fu posta la prima pietra della nuova facciata che dovrà erigersi tutta di marmi con disegno corrispondente al resto dell'edificio, e se fortuna ingiuriosa che mal s'accorda a' fatti animosi non lo contrasta, fra non molti anni la vedremo fornita a gloria del nostro paese, e a meraviglia dello straniero che trasognato corre fra noi ad ammirare le opere dell'ingegno italiano.

Digitized by Google

OH QUESTO SI DEVE FARE!

—

(Articolo nel XVI opuscolo di F. Gasparoni, 25 febbraio 1862.)

La piazza Colonna è per la nostra città quello che era per gli antichi romani il Foro, quello che ora è per i veneziani la piazza di san Marco, o pei fiorentini quella della Signoria, vale a dire il luogo più centrale e più popoloso ove o per diporto, o per trattare di affari si raduna in varie ore del giorno e della sera il fiore della nostra cittadinanza. Ivi puoi vedere a tutt'ore i profumati e attillati giovinotti andare in volta sbirciando con l'occhialetto le svenevoli damigelle che, tutte gonfie come pavone che faccia la rôta, vanno in caccia d'amanti; ivi seduti in sulle botteghe del caffè vedi il curioso che in cerca di novelle squaderna gli ampî giornali, e il mercadante che appostato il sozio, parla con lui d'affari, e bellamente fa prova di trappolarlo. Vedi oltre a questo un va e vieni continuo di cocchi eleganti, un aggirarsi di cavalieri e pedoni, un salutarsi scambievole, un sorridere, uno stringersi gagliardo di mani che ti fan vedere chiaramente (chè io non vo' già pensare che tutte queste sien vane lustre) quanta cordialità e gentilezza alberga in questo nostro beato paese. Ma il meglio di questa piazza non sono già, e portinlo in pace, e i zerbinotti, e le damigelle, e i novellisti, e i mercadanti; ma sì una grande e mirabil colonna che le sorge nel centro, che fu dapprima innalzata dal Senato romano in onore delle vittorie ri-

Digitized by Google

portate dall'imperadore Marco Antonino, e sulla quale il pontefice Sisto V volle locata la statua di bronzo che figura san Paolo e che, secondo ci conta una delle quattro iscrizioni, dovette quando fu posta su esser riccamente dorata. La colonna adorna tutta di bellissimi intagli, benchè ceda d'assai a quella di Traiano per la finezza delle sculture, e perchè più guasta dal tempo, pure può dirsi veramente mirabile, e avvegnachè noi romani per la consuetudine che abbiam di vederla non ne facciamo caso più che tanto, pure i forestieri stan là le ore intere col naso vôlto in su ad ammirarla, e spalancan la bocca, e dànno in esclamazioni nel contemplarne la rara bellezza. Dopo ch' e' sono stati così un gran tratto, e' si accingono a salirvi su per una scaletta a chiocciola che le corre per entro; ma oimè che quando sono all'entrar nella porticciuola che giace da piede della colonna, allora sì ch' e' si avveggono della difficoltà dell'impresa. Intorno quella malavventurata colonna si dilaga sovente un fetido e melmoso pantano per guadare il quale ci vorrebbono quasi gli stivali a tromba, o le gambiere di ferro de' cavalieri erranti, e questo pantano si deve ad un abbeveratoio di cavalli che sta appunto sotto il monumento d'Antonino, e a molti e molti laidi vituperosi (meritevoli almen della gogna) che a tutte l'ore del dì senza pietà lo scompisciano, e purtroppo, lo confessiamo coi rossori sul volto, dimostrano quanto poco la nostra città si meriti quel nome che pur le si dà di civile. Oh! che è mai questo vituperio? E vi par questo luogo da abbeverare cavalli, e da sozzarsi così bruttamente come s' e' fosse una fogna? Andate un po', cittadini miei cari, andate un poco a mo' d' esempio a Firenze, osservate quel suo divino tempio del Duomo, e quel

Digitized by Google

suo *bel san Giovanni*, e quella sua chiesa d'Orsanmichele, e gli altri egregi monumenti di lei, guardate come son tutti chiusi da cancellate, e netti, e lustri e per poco non dissi olezzanti, tanto che ti ricreano la vista ed il cuore. Deh perchè non facciam noi lo stesso; deh perchè non abbiam noi cura delle cose nostre posciachè i fiorentini sì bene delle loro hanno cura? Alcuni (gran caponi costoro!) rispondono che ciò accade perchè i nostri monumenti son tanti che malagevole assai ne riesce il custodirli; il che non avviene nelle altre città che di monumenti non son poi così a dovizia fornite. Bel ragionare è codesto, e come è ben fondato sul vero! Per non uscir di Firenze, e chi oserà dir pochi i monumenti di quella cara e maravigliosa città che può tutta chiamarsi un museo? E poi sien pure moltissimi, come son difatto, i monumenti di Roma; dunque anzichè prenderci il pensiero e la spesa di custodirli, scompisciamoli, smozzichiamoli, tiriam loro sassate, ardiamoli, distruggiamoli: così diverran pochi, e allora potremo averne cura come si deve. Oh potenza della logica sperticata di questi uomini degnissimi della vanga! — Dunque che sarà da farsi?

Si tolga tosto di sotto la colonna quel fontanile, e si ponga in qualche chiasso vicino, chè i riposti chiassuoli, e non le ornate piazze son luoghi di abbeverare le bestie, quelle almeno di quattro piedi; si chiuda intorno intorno la stessa colonna d'una vaga balaustra o cancelletto di ferro per impedire a que'sozzi vituperosi di così luridamente conciarla, e si purghi tosto per tal modo da tante sozzure luogo così nobile ed onorato. Il Municipio nostro provvederà, ne siam certi, a questa bisogna; poichè quando si tratta di migliorare l'aspetto della città egli va sem-

Digitized by Google

pre di buone gambe, e tuttochè fra noi vi sia ancora da far tanto per pareggiare in politezza le altre città d'Europa, pure di questi ultimi tempi il prefato Municipio si è dato gran moto per rendere in qualche parte men lurido l'aspetto delle pubbliche vie. Non ultima fra le sue provvidenze furono que' molti *orinatoi* posti qua e là per le strade, ma il nostro buon popolo è così costumato e gentile, che non rado incontra vederlo spandere acqua ove più gli mette bene, senza brigarsi d'andar cercando, come pur dovrebbe, i luoghi da ciò; chè anzi pare abbia un gusto matto ad insozzare tutti gli angoli delle case, dei palagi, e sino, il che è incomportabile, delle chiese. Converrebbe adunque che molte guardie municipali attendessero a questa cura, e desser la caccia a tanti sciagurati peggio che porci, e coltone taluno in sul fatto, gli dessero una stretta di santa ragione, te lo aggavignassero, e tenendolo ben saldo lo conducessero in carcere a scontare per digiuno almeno un tre giorni questa ribalderia. Con siffatte lezioni vi prometto io che si leverebbe loro il ruzzo del capo! Intanto sappiate che siffatto provvedimento non è già un mio ghiribizzo, chè anche altrove si adopera con assai di profitto, ed ho veduto io medesimo in altre città d'Italia il popolo sì ben disusato da questo vizio, che e' non avvien mai che pur uno si faccia cacciare in prigione per tal mancamento.

Per simil guisa converrebbe chiudere di cancellate (poichè il solo argomento delle guardie municipali non torna acconcio per tutti i casi) per difenderli dagli sfregi del nostro popolaccio, che, lasciatemelo pur dire, tiene assai del barbaro e del bestiale, se non tutti, almeno assaissimi de' nostri monumenti, fra' quali giova segnalare in ispecie quel povero Pantheon ch'è

Digitized by Google

fatto cloaca dello sterco, della puzza e d'ogni lordura mentre dovrebbe essere da noi custodito con rispetto e venerazion religiosa. Quei cancelli, che tramezzano le colonne del famoso tempio sono un vero vitupero e una compassione, e appena valgono a difendere il portico dalle immondezze; intanto i gradini sono il nido perpetuo di accattoni e di paltonieri che vi si sdraiano sopra come in casa propria, vi dormono, vi giuocano, vi bestemmiano, vi dan la caccia a quelle migliaia d'animalacci che si recano indosso, a tale che rendono quell'orrevol luogo sucido più assai d'una stalla, per non dir di coloro (che il cielo li faccia tristi!) che negli angoli più riposti si sbracano senza un rispetto al mondo, e vuotano le intestina addosso a'marmi preziosi e alle vaghissime architetture di quella meraviglia del mondo. Perchè non si fa intorno al Pantheon quel che si fece non ha molti anni e con molta lode dinanzi agli scalini di sant'Agnese al fôro Agonale, che di quel provvedimento si è tutta rifatta, ed ora è bella e netta che la par proprio una sposa? Saran le nostre parole sempre gittate al deserto? Or via dunque acquistiamoci questa bella lode ancor noi, non facciamo che i forestieri ci guardino, come fanno, con schifo, e cominciamo come per saggio la degna impresa dal liberare la povera colonna Antonina, la quale, benchè di pietra, credo, che non ne possa proprio più dal puzzo che la circonda, e la quale se avesse voce senza mai por fine griderebbe misericordia!

Digitized by Google

SI RIBADISCE UN CHIODO.

LETTERA A FRANCESCO GASPARONI.

—

(Nell'opuscolo XVIII di F. Gasparoni, 10 maggio 1862.)

Volge appunto l'anno, carissimo Gasparoni, ch'io intertenendovi su questi vostri medesimi fogli del *Natale di Roma*, lamentava come gli autori o editori dei nostri almanacchi non pensino mai ad accordarsi tutti nel seguire l'êra stabilita da Marco Varrone che la pose al 753 innanzi Cristo, e non al 751 come volle Catone il censore. Oggi purtroppo mi duole dovervi significare che i nostri *diari*, *lunari* e *almanacchi* sono sempre gli stessi, e che l'errore corso negli anni passati ha seguìto a correre dappertutto anche nell'anno presente, chè in ciò fortuna con noi non va cangiando mai stile, e questo con non so quanta lode di noi che poniamo sì poca cura nelle cose che andiam pubblicando, e che per sola infingardia, conosciuto anche il fallo, seguitiamo imperturbati a fallire, colpa tanto più grave, in quanto anche gli autori dell'Almanacco di Gota, che alle cose nostre sono stranieri, han sempre saggiamente fatto uso dell'êra di Varrone unica da aversi in conto nella discrepanza di tanti pareri, per le ragioni che l'altr'anno vi esposi. Ma mi avveggo che voi leggitori già mi fate il viso dell'arme temendo non io voglia invescarmi di nuovo nel ginepraio delle investigazioni cronologiche; onde avviso di cangiar tosto argomento, anche perchè spero che al male presto si vorrà porre riparo; e qui, poi-

Digitized by Google

chè oggi siamo proprio al cominciare dell'anno 2615 di Roma, non mi pare a sproposito ricordarvi come da uomini dotti ed eloquenti siasi sempre (ne' tempi andati) festeggiato il Natale della nostra città con versi, con prose, con banchetti, con tornate accademiche, chè anzi trovo notato dagli storici che il pontefice Giulio II uomo d'altissimi spiriti, volle si celebrassero solenni feste al ritornare di questo memorabile giorno.

Per farvi chiaro di questo ch'io dico starò contento a far menzione di Pomponio Leto uomo dottissimo, è amante quant'altri mai delle cose antiche, il quale avea posto ogni suo studio nell'investigarle e nel dichiararle come ci fan fede vari suoi scritti, ma sopra tutto la raccolta delle iscrizioni antiche, e il suo ristretto delle antichità romane, libriccino assai utile e pieno di profonda sapienza, come potrete vedere solo che vogliate torvi la briga di cercarlo in qualche biblioteca. Costui, calabrese, venne in Roma da giovinetto: abitava una casetta sull'Esquilino modesta, ma ricca d'antiche lapidi e di codici di gran pregio, la quale gli fu posta a sacco ne' tumulti civili che turbarono la città a' tempi di Sisto IV; ma per gran fortuna i molti amici che avea vennero in suo soccorso, e tornarono ad empiergli la casa d'ogni sorta di masserizie. Giunto alla casa avea un orticello da lui medesimo coltivato secondo gli ammaestramenti di Porcio Catone e di Columella: avea altresì sul Quirinale una vigna nella quale menava buona pezza del giorno inteso all'agricoltura. A questi suoi luoghi usavano gli uomini più eruditi che allora fossero in Roma, e curioso era vedere sovente nelle ore antelucane scender giù dalle Esquilie questi suoi amici e discepoli scorti, allorchè non splendeva la luna,

Digitized by Google

dal lume d'una lanterna. S'ignora se Pomponio fosse d'illustre o di vile nazione, e da chi fanciullo fosse educato; venuto fra noi s'ebbe a maestri Pietro Monopolitano, e Lorenzo Valla. Amò di tanto amore le cose degli antichi, che giunse ad avere in uggia i suoi tempi, e fino il suo nome che di Pietro volle cangiato alla latina in Pomponio: innanzi alle anticaglie s'empieva di siffatto stupore che pareva impazzasse; di frequente versava copiose lagrime ripensando alle smarrite virtù, e tanto era preso dell'aspetto di Roma, che sol una volta potè uscire de' termini d'Italia per visitare intorno al Tanai alcune cose da Strabone non osservate. Fu come padre alla romana gioventù la quale s' ei vedeva in alcun che tralignare dagli antichi costumi rampognava gridando: non tali si furono i vostri antenati! Mancò a' vivi di 70 anni il 21 maggio 1497 con lutto d'ogni ordine di cittadini, e fu sepolto nella chiesa di san Salvatore in Lauro, ove gli fu posta una iscrizione latina. Quest' uomo venerò più d'ogni altro il genio della città di Roma, ed ogni anno festeggiò il Natale di lei con numerose adunanze d'uomini dotti che si facean dimandare *Accademia Romana.* In questi onorati convegni alcuni giovinetti studiosi della eloquenza davano i primi saggi del loro ingegno; chè anzi il Leto, vago sempre di rinnovellare le prische usanze, vi facea recitare le commedie di Plauto, di Terenzio, e di parecchi autori moderni, alle quali egli medesimo addestrava i giovani, e con la sua presenza gl'incuorava a ben fare[1]. Ora, non vi par egli questo, amico dolcissimo, un gen-

1 Per queste e per altre notizie leggete una bella lettera latina scritta da Marco Antonio Sabellico ad Antonio Morosini sulla *vita di Pomponio Leto,* la qual lettera per lo più va unita alle opere di quest'ultimo. Leggete anche il Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* alla Diss. XIV.

Digitized by Google

tile e laudevol costume da far grande onore a Pomponio, e da desiderarsi vederlo ritornato in fiore a questi dì in che ci vivono uomini senza cura che mai non volgono la mente alle avite grandezze, che mai non s'infiammano a magnanime azioni con la ricordanza de' tempi che furono, e che delle memorie patrie fanno conto come del terzo piè che non hanno? E che cosa credete avrebbe detto il nostro Pomponio in veggendo i moderni giovani non pur tralignanti in cose di poco momento dalla maschia indole de' Quiriti, ma profumati, attillati, cascanti di vezzi, ma sviati dietro la servile imitazione de' forestieri, ma dimentichi persino non dirò della lingua di Virgilio e di Tullio, ma sì di quella che forse men grande, ma certo più gentile le tenne dietro, e che suonò così dolce sulle italiche labbra da disgradarne tutte le antiche e le nuove favelle? Vedendo la viltà a cui noi siamo venuti, sarebbesi egli contentato di dirci: così non facevano i vostri padri; o piuttosto mosso da qualche furore comportabile in uomo così dotto e tenero della veneranda antichità, non sarebbesi egli fuggito per sempre lontano dalle nostre terre infelici per nascondere il rossore onde lo avrebber coperto gli effeminati costumi, e gli animi inviliti de' nipoti di Romolo? Pensatevi voi che cosa il Leto avrebbe potuto fare, e ditemi ancora, se sapete, il perchè ora siensi affatto dismesse queste orrevoli costumanze che ci ricordavano il Natale di Roma, la cui memoria è per siffatto modo dalle nostre menti bandita, ch'io sarei per giurare che, eccetto pochi eruditi, niuno fra' nostri cittadini neppure sa a quanti dì di qual mese ricorre questo giorno, cosa che, mi pare, almeno i romani dovrebber tutti sapere. Ma che rileva, amico mio, questo tuono solenne, e a che giovano le nostre lagnanze? State, ch'io non vo' più te-

Digitized by Google

nervi in parole, e poichè è destino nostro predicare al deserto, anche oggi mi contento augurarvi il buon capo d'anno, e mi vi professo.

Di Roma il 21 aprile 1862, 2615.

Digitized by Google

E DÀGLI COL PANTHEON DI MARCO AGRIPPA.

—

(Opuscolo XVIII del Gasparoni, 10 maggio 1862.)

Abbiamo così di frequente favellato del Pantheon su questi artistici opuscoletti, ch'io mi penso veramente che i nostri cortesi leggitori ne sien proprio satolli, tantochè oggi che mi è venuto il capriccio di farne qualche altra parola, non posso tenermi dallo stare alquanto in pensiero temendo non questo argomento faccia salir loro la mosca al naso. Pure confidandomi nella loro gentilezza e nella importanza di quel tempio mirabilissimo che fra le anticaglie di Roma può dirsi come il babbo considerato rispetto a' figliuoli, non mi perito d'aprir bocca anche una volta promettendo nel tempo stesso, anzi facendo sacramento di non parlarne mai più almeno per un quindici giorni.

Avete mai posto mente, lettori umanissimi, a quelle rare e grandi colonne corintie di granito orientale tutte d'un solo pezzo, che chiudono il pronao di quel maestoso tempio, e che coronate da quel bellissimo timpano colpiscono il riguardante di diletto e di meraviglia? M'è avviso che sì, poichè non è lecito a chi pure abbia gli occhi nel capo non restar preso di tanta grandezza. Or bene, vi par egli cosa da comportarsela in pace il vedere quelle preziose colonne annerite e fatte venerande dal tempo, vederle, dico, chiazzate qua e là da tutti i lati di cartelli in istampa, di manifesti, di avvisi, tanto che il bianco, il rosso,

Digitized by Google

il violetto, il giallognolo, l'azzurrino delle carte onde fanno sfoggio i tipografi, dà loro l'aspetto dell'abito della lepida maschera del Bergamasco? Poffarbacco, il Pantheon tramutato in un arlecchino! Le sue colonne, le sue pareti imbrodolate tutte di colla, screziate di vaghi ritagli di carta di tutte le forme e di tutti i colori!

Questo che io dico del Pantheon voglio s'intenda detto anche di tante altre chiese della città nostra, le cui facciate ragguardevoli per elegante architettura e per marmi pregiati, si veggono allo stesso modo impiastricciate di queste carte che fanno così brutto vedere a chi per poco sia educato alle leggi dell'ordine e del bello; chè anzi io vado ancora più oltre (e mi dicano pure incontentabile, chè non monta) ed affermo che questa pessima usanza mi spiace anche sui prospetti de' bene ornati palazzi i quali vorrei veder tutti netti e sgombri di siffatte lordure. Dunque, dirà taluno, non si devono più su pe' canti appiccar manifesti, dunque non avremo a saper più quel che si fa ne' teatri, nelle accademie, quali scritti vengano a luce, quali novelle corran pel mondo. No, miei signori, chetatevi, ch'io per nulla non dico questo; sì vorrei solamente che per affiggere i pubblici avvisi vi fossero luoghi assegnati da ciò in varie parti della città ove dovessero porsi costantemente; dal che verrebbe che noi senza andar tanto girando per conoscere qualche cosa, sapremmo bene ove andarli a cercare, e nel tempo stesso non vedremmo l'aspetto delle contrade deformato da queste cenciose tappezzerie. Pel Pantheon poi e per tutte le chiese vorremmo che gl'*Inviti Sagri* si locassero entro alcune cornici di costa alle porte, e ciò darebbe agio a' fedeli di conoscere le feste religiose, e salverebbe gli atri, le co-

Digitized by Google

lonne, e le mura delle chiese medesime da questa tempesta di cartacce che contro ogni ragione le ingombra e le deturpa. Che ve ne pare, lettori, di queste mie fantasie? Già odo da tutte parti gridarmi che le son fisime belle e buone. Scusatemi chè avrò errato. Io mi pensava peraltro che appunto da tutte queste piccole avvertenze venisse alle città il titolo di gentili, titolo che con mio non legger crepacuore veggo ora darsi giustamente ad altre città di questo mondo che sono da meno assai della nostra, e negarsi a questa Roma, che se in fatto di monumenti è vera *regina urbium*, per quel che riguarda la nettezza e l'ornato non affermerò già esser l'ultima, ma viva il cielo non è davvero la prima.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE D'UN INDOVINELLO.

—

(Nell'opuscoletto XVIII di F. Gasparoni).

Di là del ponte sant'Angelo incastrata poco sopra terra nel muraglione che fronteggia il Castello è tuttora una pietra quadrilunga che, come vedrete, dovette esser fatta per ornato d'una qualche chiavica, fregiata di cornici, e terminata a' lati da due come cartocci, in mezzo alla quale è l'arma d'un papa che più non si conosce perchè per isfregio le fu dato sopra d'uno scarpello. Allato dell'arma vi sono da ambe le parti incavate nel marmo queste sei lettere GLOVIS, che son poste a mo' di triangolo; e da banda sotto i cartocci vi son fatti di bassorilievo due come gioghi da bue.

Avete mai, lettori, veduto queste sei lettere, e saprestemi per ventura voi dire che mai si voglian significare? Che voletemi voi dare se io oggi vi potrò cavare di corpo questa curiosità, al che fare appunto son qui venuto? Sebbene per dir più giusto, non è già a me che dovete mostrarvi cortesi, ma sì all'anima illustre di monsignor Paolo Giovio il quale nel suo ragionamento sulle Imprese ci lasciò, oltre molte altre belle notizie, scritto questo ricordo. « Il magnifico Giuliano fratello « di Pietro de' Medici, uomo di buonissima natura e « assai ingenioso, che poi si chiamò duca di Nemours, « havendo presa per moglie la zia del re di Francia, « sorella del duca di Savoia, ed essendo fatto Gonfa- « loniere della Chiesa, per mostrare che la Fortuna, « la quale gli era stata contraria per tanti anni, si co-

Digitized by Google

« minciava a rivolgere in favor suo, fece fare un'anima « senza corpo *(ossia un motto senza figura)* in uno scu- « do triangolare, cioè una parola di sei lettere che di- « ceva GLOVIS, e leggendolo a riverso, SI VOLGE, « come si vede intagliato in marmo alla chiavica Tra- « spontina in Roma, e perchè era giudicata di senso « oscuro e leggiero, gli affettionati servitori interpreta- « van le lettere a una per una, facendolo dire diversis- « simi sentimenti. » Oltre al Giovio, Giovanni Andrea Palazzi da Urbino nel suo IV discorso sulle imprese dice così: « Peccarono anche per giudizio del Giovio « *(contro la regola della chiarezza)* due dell'illustrissi- « ma casa de' Medici, Lorenzo.... e Pietro.... per non « dire del GLOVIS che tornando con le lettere indie- « tro dice SI VOLGE: benchè non intieramente: man- « candovi l'ultima lettera, che fu del magnifico Giulia- « no.... onde si può far coniettura che a detti signori « l'oscurità sia piacciuta. » Le stesse cose ci sono dette da Scipione Ammirato nel ritratto ch'egli ci fa di Giuliano de' Medici, se non che, non so bene per qual cagione, sembra ch'egli non voglia menar buona al Giovio la spiegazione ch'ei ci dà dell'Impresa. Ma io per nulla curandomi della sua sofisticheria, noterò solo come le sei lettere furono poste da Giuliano in un triangolo perchè questa è figura che da qualunque lato si volga sempre sta ritta, e perchè in tal modo l'ordine con che elle son collocate risponde a quello delle palle che aveva nel suo stemma la famiglia de' Medici. Però io mi credo che Giuliano tralasciasse a bello studio l'ultima lettera; poichè vedendosi giunto al colmo della ruota, egli voleva sì dire *la fortuna si volge*, ma pure non volendo che le lettere del suo motto avanzassero in numero le sei palle, ebbe tolta la E la quale, secondo il bizzarro suo intendimento che voleva sole sei lettere, gli sarebbe riuscita soverchia.

Digitized by Google

Veduto quel che si voglian dire queste lettere misteriose, pensomi che voi avrete anche gola di conoscere quale fu il papa che le fece intagliare su questo marmo; ma oimè che il Giovio, che potea saperlo di buon luogo, se ne tacque, ed io non potrei così per appunto soddisfare alla vostra ragionevol dimanda, anche perchè, come vi diceva, l'arma è così guasta, che per guardare ch'uom faccia, non è più possibile capire di cui ella si fosse. Forse furon fatto scolpire da papa Leone X che all'impresa di Giuliano suo fratello (che egli stesso il 29 giugno 1515 aveva in san Piero di Roma levato al grado di Capitano generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa per la guerra di Lombardia) volle unita l'altra del giogo trovata già da lui quando ancor cardinale riebbe la signoria di Firenze; chè con la sua elezione a pontefice poteva ben dire che la fortuna sua si era vôlta, dacchè per quella la famiglia de' Medici montò in tale stato, e il potere di lei si assodò per tal guisa da divenire una delle più potenti non che d'Italia, del mondo. Questo mio pensiero viene ancor più confortato dal vedere che il detto papa Leone fu sempre uso in pressochè tutti i monumenti da lui innalzati porre questa sua impresa del giogo, cui avea fatto unire il motto *Suave* ad indicare ch'egli avrebbe governato il suo popolo come padre e non come tiranno. Che se a taluno non piacesse questa mia opinione e gli paresse una povera conghiettura, io anzi gli dirò che ho tanto buono in mano di reputarla poco men che certezza; poichè al Vaticano, nel cortile che viene dopo quel delle logge, nel ballatoio che dalle stanze di Raffaele mette al lato che sta dicontro presso la sala regia, è scolpita la stessa impresa di Giuliano insieme con le arme e le altre imprese di Lion X. Che più? Vorrestemi voi gridare la croce addosso

Digitized by Google

s'io mi dessi a credere che sì la pietra del ponte, e sì quel ballatoio, fossero fatti nel 1515, appunto in su quel caldo del Gonfalonierato conferito a Giuliano, e quando a papa Leone doveva saper molto grado che la impresa del fratello si accompagnasse alle sue? Ad ogni modo per ora non mi soccorre nulla di meglio; ma voi non dovete tenermi il broncio per questa mia incertezza, dacchè per lo più le ricerche archeologiche si circondano di tali tenebre, che non è caso rado vedere i tapinelli archeologi andar tentoni, e spesso volersi gittar via perchè, per istudiare ch' e' facciano, non arrivano a capire quelle cose che, dopo aver tanto ciarlato, talora giungono ad abbuiare viemmaggiormente. Buon per noi che il Giovio ci guidò così felicemente alla interpretazione di queste strane lettere di Giuliano de' Medici, che non può desiderarsi di meglio: quanto poi a chi le facesse scolpire, se non vi piacciono le mie congetture, mettetevi a cercare di per voi stessi, che forse troverete di che contentarvi. Io per me non posso dirvi altro se non che il cielo v'aiuti, e v'illumini, e vi dia pazienza, senza la quale, massime a questi dì e ne' nostri poveri studi (tanti sono i malanni che ci si attraversano) non si può far nulla che a lieto fine riesca.

Digitized by Google

UNA IMBANDIGIONE DI PIÙ SAPORI.

—

(Opuscolo XXVI del Gasparoni, 25 febbraio 1863.)

I.

In uno di questi quaderni che il nostro buon Gasparoni va pubblicando con tanta sua lode demmo l'interpretazione di quelle sei lettere GLOVIS che si leggono scolpite poco di là del ponte S. Angelo sopra una pietra [1], e dicemmo che sono una impresa di Giuliano de' Medici duca di Nemours, che vogliono interpretarsi SI VOLGE, accennando così alla fortuna che alla perfine di sinistra gli si era volta in amica. Nè ci pare da tacere per mostrarvi vie meglio la verità della spiegazione data di questa impresa dal Giovio, come ella sia riportata anche da Gabriello Simeoni nel suo *Libro delle sentenziose imprese*, e dichiarata con questi versi:

Il benigno Giulian, mal fortunato,
Poi fatto general di santa chiesa,
Col rovescio mostrò di tale impresa
Come fortuna va cangiando stato.

Che se a taluno non piacesse la spiegazione data dal Giovio a queste sei lettere, e volesse, come fa l'Ammirato, muoverne qualche dubbio, potrà appigliarsi all'altra dichiarazione che ne porge l'erudito e gentile cavaliere Moroni nel suo *Dizionario di eru-*

[1] Questa impresa oltre all'essere, come dicemmo nell'altro scritto, scolpita nel ballatoio del secondo cortile al Vaticano, è anche colorita di chiaro-scuro in alcuni ornati che sono nella stanza dell'Eliodoro dipinta dal divin Raffaele.

Digitized by Google

dizione ecclesiastica, nella vita di Leone X con queste parole: « Evvi ancora l'altro emblema della fa-
« miglia Medici espresso da queste lettere le une
« sottoposte alle altre, GLOVIS, che si leggono *Glo-*
« *ria, vita, salus:* » dichiarazione che egli, come che non lo accenni, deve senza fallo aver tolta da qualche antica memoria. Nientedimeno noi non vogliamo punto dipartirci da quella prima interpretazione assai più significativa, e avvalorata dalle testimonianze degli autorevoli scrittori contemporanei che abbiamo recati in mezzo; come anche segue tuttavia a piacerci l'opinione che ci venne in mente intorno al tempo in che quella pietra fosse scolpita, cioè del 1515, quando Giuliano, creato Gonfalonier della Chiesa, bene stava che congiungesse la propria impresa a quella di papa Lione che gli era fratello amorevolissimo; chè anzi codesto nostro pensiero oggi ancor più ci riesce ed acquista forza maggiore dall'osservare che abbiam fatto meglio la pietra, e dallo avervi scorto entro un'altra impresa, come udirete se vorrete esserci così graziosi da tener dietro al nostro discorso. Stando così le bisogne vedete che abbiamo alcun che di nuovo da porvi innanzi, e però non è fuor di ragione se torniamo a noiarvi col favellar nuovamente del già dichiarato indovinello, tanto più poi che oltre a quella nuova scoperta di che ora toccavamo, abbiamo a dirvi alcune altre coserelle che mal non si appiccano al nostro argomento, tuttochè sieno tolte già da altri libri (poichè nella storia non è lecito inventar cose nuove) e noi non abbiam fatto altro che legarle insieme ed aggiungervi del nostro un pocolino di stile.

Leggiamo nel Giovio che le sei lettere erano intagliate sulla *chiavica Traspontina*, la quale forse

Digitized by Google

è tuttora nel primitivo suo posto, benchè oggi resa inutile e turata nell'alzar che si fece la strada e nel costruirsi il muraglione che Pio IV eresse innanzi al Castello essendosi aperto lo scolo alle acque con la chiavica che è lì presso di costa tra il detto muraglione e lo spedale di santo Spirito sopra la piazza novellamente appellata Pia. Ad ogni modo sendo essa chiavica posta di là dal ponte, *trans pontem,* bene le si confaceva il nome di *traspontina*, come ora bene si converrebbe alla nuova; ma in questa credenza, cioè ch' ella sia sempre allo stesso luogo, vie più ci conferma il sapersi dal Panciroli, dal Severano, dall'Adinolfi, e da altri scrittori che l' antica chiesa di santa Maria in Traspontina, onde essa chiavica facilmente traeva il nome, chiesa chiamata anche con altri nomi bizzarri che qui per isfarzo d'erudizione non accade ricordarvi, sorgeva un tempo proprio sotto il Castello, e vicinissima al ponte, e che demolita forse dal detto Pio IV, fu poi da Pio V rifabbricata più lontano a mezzo del Borgo, ove è di presente. Questa antica chiesa era vôlta verso il fiume, ed era a tre navi: incontro le sorgeva un'antica meta fatta in forma di piramide, poco dissimile da quella che tuttora abbiamo di Cestio, e la quale era detta anche sepolcro di Romolo (e Dio sa che cosa Romolo aveva a che fare con lei!) e che spogliata di marmi da papa Dono, infine fu fatta gittar giù da Alessandro VI per aprire la via Alessandrina, ora detta di Borgo Nuovo che dal Castello mette a san Pietro. Il Severano nelle sue *Memorie Sacre delle sette chiese di Roma* ci dice che questa meta fosse il sepolcro di uno degli Epuloni (e qui dovrebbe aver errato con la sepoltura di Cestio, che appunto fu uno dei Settemviri di quel collegio, cui era commesso apparecchiare

Digitized by Google

nei templi e nei funerali i banchetti) ovvero quel di Scipione Emiliano vincitor di Cartagine, e ci vorrebbe inoltre far credere ch' ella sia ritratta in quella piramide che si vede ancora sopra la porta di bronzo della basilica Vaticana in quella storia della crocifissione del santo Apostolo, la qual porta scolpirono a' tempi di Eugenio IV Antonio Filarete e Simone fratel di Donato. Non ci par questo il luogo di parlare del Terebinto di Nerone, della porta Aurelia, del Portico che da questa porta si stendeva sino a san Piero, e d' altre cose che troppo ci stranierebbero dal nostro soggetto; solo noteremo che troviamo fatto ricordo dal Martinelli che dicontro questa medesima chiesa della Traspontina era già il tribunale con le carceri di Borgo, tribunale che poi da Clemente IX fu unito a quello del Governatore della città. Dalla meta su ricordata muovevano in occasione di alcune pubbliche feste le corse de' palli che finivano sulla piazza Vaticana, corse tanto in amore al popolo romano dell' età di mezzo, che si fecero talora in via Giulia, e alla Lungara e in altri luoghi entro e fuori la città nostra, e che diedero anche il nome alla strada del Corso, ove ancora si mantengon vive ne' giorni carnascialeschi a far godere la ragazzaglia, e a rompere le gambe o peggio a qualche avventurato che, lasciatosi andar troppo alla curiosità, non è presto a schifare le precipitose corse de' barberi.

E poichè siamo in sul favellare di corse, ricorderemo anche siccome Roma, oltre le corse sue proprie, l' anno 1312 ebbe a godere la corsa del pallio che son soliti di fare i fiorentini in Firenze per le feste del lor san Giovanni, e ciò fu quando le genti del re Roberto di Napoli e la lega di Toscana avevan fatta in Roma raunata per contrastare la coronazione dell' im-

Digitized by Google

peratore Arrigo. Il fatto ci vien contato da Giovanni Villani al libro IX di quelle sue cronache, delle quali vogliam riferirvi due brani perchè parlano di molti luoghi di questa nostra patria, e perchè vogliamo indolciarvi alcun poco con quel suo stil tutto d'oro. Oh cari e benedetti que' vecchi fiorentini, oh beato chi non ha l'animo chiuso alla loro dolcezza veramente ineffabile! « Tutti *(Catalani, Pugliesi, Toscani)* furono « in Roma a dì 21 di maggio 1312, al contrasto della « coronazione dello imperadore.... presero Campidoglio, « e messer Luigi di Savoia senatore per forza ne cac- « ciarono; presero le torri e fortezze a piè del Cam- « pidoglio sopra la mercatanzia, e fornirono castello « Adriano detto sant'Agnolo, e la chiesa e' palagi di « S. Piero, e così più della metade di Roma e la me- « glio popolata, e di tutto Trastevero ebbero la signo- « ria a forza. I Colonnesi e loro seguito che teneano « la parte dello imperadore, teneano Laterano, santa « Maria Maggiore, Culiseo, santa Maria Rotonda, le « Milizie, e santa Savina; e così ciascuna parte im- « barrata e asserragliata con grandi fortezze. E di- « morandovi la gente de' Fiorentini il dì di S. Gio- « vanni Battista, loro principale festa, fecero correre « in Roma palio di sciamito cremisi, siccome usano « il detto dì in Firenze. » Segue a dire il Villani come Arrigo venne da Viterbo ad attendarsi a monte Mario, e impadronitosi di ponte Molle guardato dagli Orsini, potè entrare in Roma addì 7 di maggio e andò ad alloggiare a santa Sabina; e conchiude: « Di- « morando il re d'Alemagna in Roma per poter ve- « nire per forza alla chiesa di san Piero a coronarsi, « più battaglie fecero la sua gente contro quegli del « re Roberto e de' Toscani chè 'l contrariavano, e « per forza vinsero e racquistarono Campidoglio e le

Digitized by Google

« fortezze sopra la mercatanzia, e le torri di san « Marco. E di certo si crede che avrebbe vinto gran « parte della pugna, se non che un giorno addì 26 « di maggio a una gran battaglia il vescovo di Liegi « con più baroni di Alemagna, avendo rotto le sbar- « re, e correndo la terra insino presso al ponte santo « Agnolo, la gente del re Roberto con quella de' Fio- « rentini partendosi di Campo di Fiore, per vie tra- « verse per costa ferirono detta gente che cacciava « la lor parte, e ruppergli e più di dugento cinquan- « ta cavalieri ne furono tra morti e presi.... Il signore « *(Arrigo)* sì si deliberò di coronarsi in san Giovanni « Laterano, e in quella fu coronato.... il dì di san Pie- « ro in Vincola dì primo agosto 1312. »

L'impresa di Giuliano ci aveva posto in cuore di far parola in generale delle imprese tanto in voga nel secolo XVI, e nell'inventar le quali si adoperarono tanti nobilissimi ingegni, fino a rivolgervisi un Ariosto, un Tasso, un Sanazzaro, un Varchi, un Molza, un Caro, un Giovio, un Ruscelli, i quali due ultimi per non dire di un Bargagli, d'un Palazzi, e di tanti e tanti altri, scrissero dotti e leggiadri volumi sopra tale materia [1]. A noi pare che siccome a que' dì si teneva in soverchia onoranza siffatto studio di comporre le imprese, chè, come ci fa sapere il Ruscelli, intere accademie d'Italia si davano a tutt'uomo all'inventarle, ora poi siam forse caduti nel vizio contrario di spregiarle e farcene beffe oltre il dovere; dappoichè se in esse non dee porsi la cura, e la diligenza ch'altri porrebbe nelle utili discipline, neppure

1 Oltre i qui nominati scrissero delle imprese Torquato Tasso, il Domenichi, l'Ammirato, il Contile, il Camilli, il Capaccio ed altri parecchi, i cui nomi possono vedersi in un'opera d'Ercole Tasso, stampata in Bergamo l'anno 1612 la quale ha per titolo *Della realtà e perfezion delle Imprese.*

Digitized by Google

poi è così da gittarsi via e da mettersi affatto in non cale uno studio che per mezzo di motti e di figure aguzzava gl'ingegni allo inventare, tanto che Torquato Tasso non dubitò d'affermare che per fare le imprese conveniva essere poeta [1], ed apriva un onesto e non umile campo alle arti per far prova de' loro moltiplici ed onorati artifizi [2]. Nel secolo sestodecimo si poneva sempre ogni cura perchè tutto parlasse al cuore, e alla mente; per opposito nel decimonono noi ci brighiamo con ogni potere, e viva Dio ci siamo a meraviglia riusciti, perchè tutto al cuore e alla mente sia muto. Dicemmo in un altro scritto dell'uso bellissimo d'intagliare sentenze morali sulle antiche monete, dalle quali il popolo senza pure addarsene apparava utili insegnamenti, e lamentammo quel voler ridurre oggimai tutte cose alla gretta numerazione di scudi e di paoli; ora deploriamo questo totale abbandono delle imprese, e se altri ci accagioni di soverchio amore per le anticaglie, ed egli si stia con le sue cose moderne, dalle quali potrà forse apparare le ragioni dell'aritmetica, non mai quelle della gentilezza e del senno. Ma parlare anche di solo le imprese più note ed illustri sarebbe lavoro fuor di tempo e sazievole, tanto più che chi per avventura volesse saperne a fondo, può ricorrere agli autori sopra allegati, ne' quali vi sappiam dire che può farsene a sua posta una buona satolla.

Abbiam dunque divisato di toccar solo alcun poco

1 Nel *Conte, o dialogo sulle imprese.*

2 Ci conta il Giovio che una sua impresa fatta pel signor Girolamo Adorno fu colorita dall'immortale Tiziano; e celebre è in Roma nella galleria Farnese l'impresa della vergine col liocorno dipinta dal Domenichino. Vedete anche con quanto di vaghezza la gentile scuola del Sanzio si giovò nelle logge Vaticane delle imprese de' Medici, e quanto di leggiadria accrescono a quelle così svariate invenzioni.

Digitized by Google

delle principali imprese della famiglia de' Medici, le quali per essere intagliate e dipinte anche in Roma su molti monumenti, possono forse più importare a' nostri lettori che, veggendole vorranno saperne il significato. — E facendoci dalle *Palle* ch' erano l' arme di quella famosa casata, onde venne il nome di *palleschi* a' seguaci di lei, diremo come alcuni han pensato che i Medici traesser l' origine da *barbieri* o da *medici*, e però si è creduto che quelle lor palle rosse in campo d' oro fossero da principio *caraffe* o *pillole;* avvegnachè non sia mancato chi per adular que' signori fingesse che volesser significare i colpi ricevuti in battaglia da' nemici sui loro scudi. Dicesi che il Buonarroti, forse per pigliar qualche vendetta de' mali cagionati da' Medici alla sua patria, onde egli fu sempre amantissimo, volesse copertamente beffare la bassezza di questa origine in Pio IV che si vantava venire da' Medici di Firenze, allorchè allogatogli da quel pontefice di architettare la Porta Pia, che rimase lungo tempo imperfetta, e che solo a' nostri dì fu compiuta, vi appose alcuni ornati che imitano nella forma i catini e gli sciugatoi, mentre le palle dell'arma, e quel dado che è posto in mezzo ad uno dei detti catini, si possono assomigliare molto acconciamente al sapone. Lo Sprengero nella sua *Roma nova* ci dice a proposito di questo stemma mediceo *Insignia Magni Ducis* pillulas *praesentant quarum numerus ante hac variabat, nunc ad sexenarium redactus.* Nella chiesa di San Marco e nel palazzo Riccardi, che prima era stato de' Medici, in Firenze, e in altri edifizi di quella cara città, abbiam veduto il loro stemma postovi quando ancora eglino eran privati, con entro otto palle (e talora ve ne ponean solo sette secondo che loro tornava meglio)

Digitized by Google

collocate in uno scudo triangolare fatto appunto come quello in che Giuliano pose le sue sei lettere; ma saliti ch' e' furono al trono ne tolser due, e volentieri vi diremmo il perchè, o almeno la cagione che scherzando ne allegò il duca dimandatone da un curioso, se l'onestà non ce ne facesse divieto. Una delle palle, la superiore, era stata già mutata di rossa in azzurra e dipintovi su i tre gigli d'oro di Francia, allorchè l'anno 1465 Piero di Cosimo non per cavalleria ne per ambasceria, ma per sola singolare affezione, nata forse dall'essere ito in Francia a mercanteggiare, ebbe da Luigi XI re cristianissimo, che lo fece di suo consiglio, bolla di privilegio d'unire l'arme di quel reame alla sua; e Piero, toltone licenza dalla Signoria di Firenze, si affrettò a valersi del dono, sendosi sempre tenuto in conto di favor segnalato (vedete che gran fatto!) il potere inframmettere al proprio stemma quello di qualche re, o almeno di qualche orrevol famiglia. Vieri, Alamanno e Salvestro de' Medici ottennero altresì dalla Signoria privilegio di unire alla loro arme la Croce del popolo fiorentino in segno di rilevanti servigi da loro resi alla patria, come si ha dal Borghini [1], ed essi la posero nella palla superiore ove dipoi, come dicevamo, furon posti i gigli di Francia.

Dante nel sedicesimo del Paradiso facendosi nominare dal suo trisavolo Cacciaguida le antiche famiglie di Firenze, gli pone in bocca questi versi:

> O quali io vidi quei che son disfatti
> Per lor superbia! e le palle dell'oro
> Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

I commentatori per queste *palle dell'oro* intendono accennati i Foraboschi, o i Medici, o i Lamberti *qui*,

1 *Arme delle famiglie fiorentine.*

Digitized by Google

dice un antico, *portabant pallas aureas in armatura.* Noi senza impacciarci in così ardua ricerca non ancora da alcuno bastantemente chiarita, saremo contenti a notare che con quelle palle d'oro il divino poeta non poteva certo intendere de' Medici, non tanto perchè le palle di costoro non eran d'oro ma rosse, quanto perchè a' tempi di Cacciaguida, intorno il 1100, non avrebbe il poeta potuto dare così gran lode di far fiorire Fiorenza a' Medici che allora venivan su di piccolo ed oscuro lignaggio, e cominciarono ad essere illustri in quella città con Alamanno e con Vieri vissuti sullo scorcio del secolo XIII, e con Salvestro che nel secolo XIV montò in grande stato. Ci pare poi ragionevole l'attenerci alla sentenza del Borghini, ch'era uomo di siffatte cose espertissimo, il quale per le palle dell'oro intende senz'altro i Lamberti. Ecco le sue parole « Seguono le palle, molto usate ancor « esse da nobilissime famiglie come i Lamberti di- « mostrano chiamati dal poeta le *palle dell'oro,* i Fo- « raboschi, i Cipriani, e la chiarissima famiglia dei « Medici, i Squarcialupi, ed altri variandole fra loro di « numero e di colori. » (*Arme delle fam. fior.* pag. 63 dell'ediz. di Fir. 1755 per Pietro Gaet. Viviani.)

II.

Ma se le Palle eran l'insegna comune a tutti quelli della schiatta medicea, la costumanza voleva che ognun d'essi, o almanco i più conti, scegliesser tutti una impresa diversa che in modo più o meno chiaro, e a dir vero le chiare non eran già molte, accennasse a qualche sua gesta, chè allora era quasi un fallo per uomini famosi nelle armi o nelle lettere essere sprovveduti d'impresa la quale, secondo Torquato Tasso,

Digitized by Google

era significazione de' nostri concetti intorno le cose fatte o da fare; ed ecco come i Medici soddisfecero al loro talento. E per cominciarci da quelle de' due papi di tal famiglia (notate che Pio IV fu de' Medici di Milano e che, noi non intendiamo uscire de' termini del cinquecento [1]) che furono Leone X e Clemente VII, Leone sin da quando era ancor cardinale, e fu rimesso in Firenze con l'aiuto delle armi spagnole, se ne appropriò una assai espressiva d'un giogo da' buoi sottovi la scritta *Suave,* ad indicare ch'egli tornando non si sarebbe vendicato de' suoi nemici, ma siccome padre avrebbe governato la patria [2].

Domenico Buoninsegni, sottile indagatore di cose fisiche, ebbe trovato per Clemente una impresa d'una palla di cristallo che posta incontro a' raggi del sole che le splendeva da un lato, veniva per guisa a fortificar questi raggi da bruciar tutte cose, salvo le candidissime le quali eran rappresentate da un breve di carta bianca che giungendo al lato opposto a quello del sole, e attorcigliatosi ad un albero, solo rimaneva illeso tra le fiamme suscitate nell'albero stesso da' raggi che uscivano dalla palla. Vi appose altresì

1 In San Pietro al sepolcro di Leone XI, Medici anch'esso, può vedersi la sua impresa che fu d'un mazzo di rose col motto *Sic florui,* e che egli usò quasi presago della breve durata del suo pontificato che fu di soli ventisette giorni, nel 1605.

2 Talora in questa impresa del giogo è posta una *N,* chè anzi nella cronaca scritta da GIAN GIACOMO PENNI medico fiorentino *delle pompe fatte in Roma per la coronazione di papa Leone* si legge: " Appresso.... se- " guiano di varii sonatori vestiti alla divisa o ver livrea del Pontefice.... " et in pecto con dignissimo richamo de oro facto vi era un diamante " et derieto nelle rene un Iugo, con questa over simel lettera di sopra *N.* " Di sotto un brevicello che dicea *Suave.* El significato di tal cosa lassarò " a voi considerare. „ Non ci è stato possibile sino ad ora trovar memoria che ci dica che cosa questa lettera volesse significare. Pensiamo che poco si discosterebbe dal vero chi interpretasse quella *N* o *M* per *nostrum* o *meum,* e leggesse: *Jugum nostrum (o meum) suave.*

Digitized by Google

a chiarir meglio il concetto le parole *Candor illaesus*, e con tutto ciò volle dinotare che il candore dell'animo di Clemente non poteva venir macchiato nè da malignità, nè da forza, e volle alludere alla congiura che a' tempi di papa Adriano VI i nemici del Medici gli avevan mosso contro per torgli lo stato e la vita, senza che per altro potessero condurre a compimento il lor fatto. Vedete che il Buoninsegni dovette sudar non poco nell'arzigogolar tante cose, se, credetelo, abbiamo dovuto sudare anche noi, e non leggermente nel solo dovervele esporre! Degli altri più illustri uomini della stessa famiglia, Cosimo il vecchio portò per sua impresa tre diamanti, ossia tre anelli vagamente intrecciati fra loro, ma di questi ci passiam brevemente, poichè non abbiam potuto trovare chi abbia saputo dircene il vero significato, e solo il Simeone ci accenna [1] che potessero adombrare i vincoli che legavan Cosimo a Francia ed a Spagna; il magnifico Lorenzo, avea tolto per sè l'un d'essi anelli al quale aveva innestato con molta grazia tre penne una verde, una bianca ed una rossa, volendo che per tal modo s'intendesse ch'egli sarebbe sempre stato amante di Dio per mezzo della Speranza, della Fede e della Carità, dinotate in questi tre colori, e però il motto che vi avea giunto da basso era *Semper*. Questa impresa piacque per forma ai successori di Lorenzo che molti vollero continuarla, e papa Leone accoppiolla quasi sempre alla sua del giogo come possiamo ancora vedere in mille luoghi del Vaticano, e alla chiesa

[1] Nel libro citato *delle sentenziose imprese*. Ecco i versi del Simeoni:

I ricchi e preziosi anei fatàli
Uniti insieme in bel leggiadro modo,
Significâr con stretto e dolce nodo
Con Francia e Spagna i vincoli reali.

Digitized by Google

della Navicella ond' egli da cardinale fu Diacono e in tanti e tanti altri edifici della nostra Roma. Che anzi, come conta il Vasari, le stesse imprese dipinse Giovanni da Udine ne' cartoni di quelle spalliere e panni da camera che poi in Fiandra furono tessuti di seta e d'oro, e che ora si ammirano in una delle sale del museo Vaticano, ne' quali sono certi putti che sostengono il giogo, e altri che raccolgono i diamanti e le penne cadute, mischiati a diversi animali ritratti dal naturale, che sono ancora cosa meravigliosa a vedere e veramente rarissima. Lo stesso motto *Semper* applicollo il figliuol di Cosimo, Pietro, ad una sua impresa d'un falcone che stringeva negli artigli un diamante od anello; questa usarono eziandio Leone e Clemente, e volea dire (non veggiamo con quanta chiarezza) che si dee fare ogni cosa amando Dio, e il diamante importa fortezza indomabile dal martello e dal fuoco, e accennava all'esser Pietro uscito salvo dalle insidie e dalle congiure dell'emulo suo Luca Pitti. Questa impresa del Falcone insieme a quella della Palla di cristallo potete ancora vedere in Vaticano nella gran sala di Costantino posta nel basamento sotto quelle meravigliose pitture del nostro Giulio Romano, e fra que' dipinti di un sol colore ne'quali Polidoro da Caravaggio ingegnosamente ritrasse alcune macchine e arnesi di guerra che per antico si adoperavano negli assedii. E poichè, lettori cortesi, avete voluto con tanta pazienza seguirci sin giù per questo spinoso e malagevol cammino, raddoppiate per poco la vostra attenzione, chè siamo venuti ad un'impresa che assai ci sta a cuore, perchè dà maggior lume, come dicevam dal principio di questa omai troppo lunga tiritera, al nostro pensiero, che cioè la pietra della chiavica Traspontina fosse fatta scolpire nel 1515 da papa

Digitized by Google

Leone. L'altro Pietro figliuol di Lorenzo, fratello di Giuliano duca di Nemours e di Giovanni che fu poi papa Leone, siccome giovane e innamorato usò per impresa tronconi verdi incavalcati e sovrapposti fra loro, d'entro i quali uscivan fiamme e vampe di fuoco, e questa leggiadra invenzione fu di quel non sai se più dotto od elegante Agnolo Poliziano, il quale vi aggiunse questo bel verso:

In viride teneras exurit flamma medullas,

volendo col tutto insieme significare come incomparabile fosse l'ardore amoroso di Piero ardendo fino le legna verdi. Or bene: noi abbiamo non lieve cagione di sospettare che papa Leone in quella pietra di Traspontina volesse unire alla sua impresa del giogo e quella del fratello Giuliano, e l'altra de' tronconi verdi di Pietro, poichè a chi ben guardi, entro que' due come cartocci che ripiegandosi adornano ambedue i lati di detta pietra sono scolpiti appunto due tronconi di legna ripiegantisi anch'essi insiem co' cartocci, onde par cosa certa che Leone volesse unire in tanta felicità ed esaltamento della sua famiglia tutte le imprese de' tre fratelli (comechè Piero fin dal 1503 fosse morto alle foci del Garigliano) in quella pietra singolare che, e solo ci spiace che non fosse eletta ad uso più degno, non aveva poi da essere che un ornato da chiavica. Gli stessi tronconi incavalcati di Pietro potrete più chiaramente vedere qui in Roma al palazzo Lante, che fu fabbricato dai Medici con architettura del Peruzzi, presso sant'Eustacchio, e che è tutto pieno d'imprese de' Medici stessi: sono scolpiti sotto le finestre terrene in facciata del detto palazzo, e li potrete anche vedere nelle stanze di Raffaele intagliati gentilmente da Giovan Barile sui disegni del

Digitized by Google

Sanzio nelle porte e nelle finestre ove l'artefice ha assai bene espresso che ardano.

Avremmo potuto parlarvi della *Cometa* e della *Luna in eclisse* del cardinale Ippolito, del *Rinoceronte* di quel ribaldo del duca Alessandro, impresa trovata dallo stesso Giovio, ed espostaci con tali parole d'adulazione verso quell'uomo scelleratissimo, da far poco onore alla sincerità del famoso storico, il quale anche da suoi contemporanei fu appuntato di scrivere le falsità, e non le storie avvenute a quei tempi, tanto che l'imperator Carlo V dopo di avere udito leggere da lui medesimo la narrazione della battaglia di Pavia, e la presura del re Francesco I di Francia, l'ebbe morso dicendogli che aspettava d'udirsi leggere ancora quella parte che aveva scritto a petizione del detto re. Avremmo altresì potuto dirvi del *Capricorno*, e del *Ramo d'oro* che divelto tosto rinasce di Cosimo il giovane, e del *Lauro in mezzo a' due leoni* dell'altro Lorenzo di Piero che fu duca di Urbino, molte delle quali imprese si veggono tuttavia qui in Roma sulle finestre del cortile del palazzo Madama, che fu così detto da *Madama* Caterina de' Medici che fu poi regina di Francia, e che lo fece innalzare co' disegni di Paolo Marucelli architetto assai sufficente, benchè poi fosse compiuto con architettura del Cigoli. Avremmo forse anche potuto rivangare qualche altra coserella su queste imprese de' Medici, e spiegarvi anche il significato di qualche altra impresa che si vede nella città nostra [1]; ma di tutto

[1] L'egregio cav. Moroni fra' molti e rari libri che possiede ce ne ha mostrato uno d'imprese assai curioso, pregevole per 256 bellissimi intagli di Natal Bonifatio, e che ha questo titolo — *Delle allusioni imprese et emblemi del signor Principio Fabricii da Teramo sopra la vita, opere et attioni di Gregorio XIII Pontefice Massimo, Libri VI nei quali sotto l'allegoria del Drago arme del detto pontefice si descrive anco la vera forma d'un principe cristiano, e altre cose.* È stampato in Roma appresso Bartolomeo Grassi 1588.

Digitized by Google

questo abbiam poi pensato di farvi grazia non fidandoci gran fatto di quel che dice lo stesso Giovio, che cioè queste son cose che *non son per venire sì tosto a noia a persona che habbia giuditio, et che si diletti di gentilezze erudite.* Difatto un pocolin di giudizio crediamo, come tutti gli altri, averlo ancor noi, e le gentilezze erudite ci sono assai carissime; nientedimeno a dirvela proprio in confidenza, questo parlare così a lungo e per minuto d'imprese ci ha fradici. Usciamo adunque una volta di tal ginepraio, e non avendo noi a far altro per oggi, riman solo che vi ringraziamo della fatica che avete per amor nostro patita, pregandovi anche a scusarci se di meglio non abbiam potuto donarvi. Diceva una volta di sè quel caro e leggiadrissimo Gasparo Gozzi: « A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. » Or voi fate ragione che il Gozzi scrivesse queste parole appunto per noi, al dosso de' quali si attagliano anzi assai meglio che non facessero al suo, poichè egli con tutta la sua modestia, ebbe piena di filosofia la mente ed il petto, e fu uno dei più valorosi cultori delle nostre lettere; e noi che, come vi sarete accorti, siamo uomini di piccola levatura, paragonati a lui faremmo proprio la figura di una luccioletta che volesse col suo povero focherello venire a contesa con la luce folgorante del sole.

Quando scrissi che ignorava d'onde il nostro cavalier Moroni s'avesse tratta l'interpretazione di *Gloria*, *Vita*, *Salus* data a quelle sei lettere, m'era sconosciuto un passo di Fioravante Martinelli nella sua illustrazione della diaconía di sant'Agata alla Su-

Digitized by Google

burra a pagine 69 e 70, che dice così: — *Clemens VII ex Ostia Tiberina regressus, et pontificium palatium adire prohibitus a Tiberis inundatione, monasterium hoc S. Agathae biduo coluit, ex quo reor putei crepidinem in viridario pulcre ex marmore, in quo legitur familiaris ipsi inscriptio* GLOVIS, *idest Gloria, Vita, Salus eiusdem jussu fuisse ornatam, quae adhuc visitur.* — È chiaro dunque che il Moroni tolse questa interpretazione del Martinelli, ma d'onde poi costui se la sia cavata non mi par facile indovinare, se pure non vogliono dire che l'abbia tratta, ribberciandola, da una spiegazione che ne porge il celebre Giorgio Vasari nella descrizione delle sue pitture del palagio dei duchi di Fiorenza, e che mi piace di qui riferire non per altro che per provare come siasi arzigogolato e ghiribizzato da taluno per ispiegare questa oscurissima impresa. Il Vasari aveva dipinto in quel palagio un ramo di miglio con sopravi un pappagallo verde, intorno al quale aveva scritto le famose sei lettere, ed ecco con quali parole si studia interpretar tale impresa [1]. « Il miglio è una sorte di biada « prodotta dalla natura, e si conserva più che le al- « tre biade, et è manco corruttibile degli altri semi « fuor della terra; sopra il quale il pappagallo, che « in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, « del qual motto secondo alcuni ogni lettera per parte « dice una parola, che sarebbono così: *Gloria*, *Laus*, « *Honor*, *Virtus*, *Justitia*, *Salus*, che visto il ma- « gnifico Giuliano il pontificato di Leone suo fratello « in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi « la Gloria, la Lode, l'Onore, la Virtù, la Giusti- « zia e la salute. » Ma io mi penso non fare alcun

[1] Ediz. di Fil. Giunti, 1588. Firenze, a pag. 96.

Digitized by Google

torto nè al Vasari nè al Martinelli se dirò che la loro interpretazione mi par priva d'ogni buon fondamento, e se vorrò tenermi sempre più stretto all'altra spiegazione data dal Giovio assai più significativa, e basata sulla storia di Giuliano divenuto d'un tratto duca di Nimorse, marito di Filiberta di Savoia zia di re Francesco I di Francia, e gonfalonier della Chiesa, tanto che in lui la fortuna, per dirlo con Dante, avea volte le poppe ove prima eran le prore. Che anzi un amico nostro, uomo bizzarro ma d'ingegno sottile, crede che la idea del *volgersi* venisse a Giuliano dalle medesime palle arme di sua famiglia, sendo per se stessa la palla cosa fra tutte le altre voltabile per la sua forma, ed io voglio far qui cenno di questo suo pensiero (e che val vaglia) perchè non mi par poi così strano come altri per avventura potrebbe reputare. Mi sembra anche un po' avventata l'opinione del Martinelli *(reor)* che il pozzo di Sant'Agata fosse fatto da papa Clemente, opinione non da altro confortata che dal sapersi che il detto pontefice due giorni dimorò in quel convento. Il fatto sta che al presente codesto pozzo ha scolpito da un lato il diamante con le tre penne, impresa, come già dissi, di Lorenzo *il magnifico* usata sovente dal figliuol suo Leone X, ma delle sei lettere non appare più orma perchè forse son rimaste coperte da due pilastri di muro fattivi dalle due bande, o perchè alzatosi come mi fu detto, di molto il terreno, sien rimaste sotterra. Il Martinelli scriveva a' tempi di Urbano VIII, e forse allora il pozzo era come egli ce lo descrive; oggi sta, che l'ho veduto, come ti dico io, e del GLOVIS non rimane più segno.

Dissi che la pietra da me illustrata deve, per le varie ragioni che allegai, essere stata fatta d'ordine

Digitized by Google

di Leone X, nè ora credo dovermi dipartire da quel mio pensiero. Una erudita persona veggendo che la detta pietra è incastrata nel muraglione eretto da Pio IV innanzi il Castello, si è data a credere che anch'essa fosse opera di questo pontefice. Non nego io già che Pio, il quale, come vedemmo, presumeva discendere da un ramo de' Medici di Firenze, potesse arrogarsi le loro imprese; ma, di grazia, come, se ciò fosse vero, avrebbe potuto il Giovio parlarci di questa medesima pietra, il Giovio morto l'11 dicembre 1552, mentre Pio IV non salì alla sedia di Pietro che sette anni appresso, non prima cioè del 25 dicembre 1559? È dunque da ritenere per fermo che la pietra fu posta colà innanzi Pio IV, e che egli non fece altro che chiuderla in quel suo muro innalzato l'anno 1561, che ancora serba scolpito il suo nome e lo stemma guasto anch'esso dal solito scalpello che facea guerra a tutte quelle povere arme.

Di Giuliano ci restano due medaglie coniate allorchè egli fu donato della cittadinanza romana dal fratello Leone, spendendovi nelle feste che si fecero cinquantamila ducati, e queste medaglie le riporta il Litta, ed il Mazzucchelli nel suo museo, a' quali autori può ricorrere chi volesse vederle. Il dotto e cortese mio amico avvocato Antonio Aquari credeva potesse essere altresì di Giuliano un'altra medaglia da lui posseduta fra molte gentilezze di cose antiche che va raccogliendo; ma fattovi sopra insieme un poco di studio, argomentammo essere questa stata battuta in Roma a' tempi di Clemente VII in onore di Alessandro de' Medici, alle cui mani, tradita da chi meno dovea, venne la generosa e sventurata Firenze. È di metallo dorato: da una parte ha un'immagine del Duca ma senza nome, sul rovescio è la lupa che al-

Digitized by Google

latta Romolo e Remo con sopravi la scritta *Perpetua Sobales* che accenna o all' eternità di Roma, o forse agli onori che si perpetuavano nella famiglia de' Medici. La medaglia mi par molto rara, e però essendomene venuto il destro, mi è piaciuto lasciarne qui picciol ricordo.

Queste altre poche parole ho voluto aggiungere per vaghezza di dire tutto quello ch'io sapeva sopra siffatto argomento, ed ora voglia scusarmi chi legge se più volte son tornàto sopra un subbietto che (se dice vero un venticello di mormorazione che mi percosse nelle orecchie) fu reputato da taluno di poca o niuna importanza. Non posso io certo muover querela se non ho saputo contentare il gusto di tutti, poichè sarei fra gli stolti bene abbasso ove presumessi far quello che sempre è tornato impossibile anche a gran caponi assai più valenti ch' io non mi sono: questo ben so che per lo innanzi molti mi chiedevano con grande istanza e curiosità che cosa mai volesser significare quelle sei lettere scolpite sulla pietra di Traspontina, che pochissimi oggidì leggono i libri dimenticati del Giovio, del Vasari, del Palazzi, del Simeoni, del Martinelli, ed ora che per amor loro ho ripescato questa interpretazione, della mia fatica mi sanno quel bel grado che tu vedi. Ma alla fin de' conti poichè il fatto è fatto, converrà averci pazienza, e cui non piacesse l'argomento da me trattato, sì lo tenga fra le cose inutili che alla sua vita gli sarà avvenuto di dover leggere, che per certo non sarà già questa la sola, e mi scusi pensando che nel porre insieme tante parole non fu mia intenzione volerlo annoiare.

Digitized by Google

DEL CIMITERO

E DE' MONUMENTI SEPOLCRALI DI ROMA.

—

(Articolo nell'opuscolo XX di F. Gasparoni, 25 luglio 1862.)

All'ingegnere Giovanni Monti.

Da che io ho incominciato ad esercitare come che sia il mio picciolo ingegno negli studi soavissimi delle lettere, che mi furono sempre dolcezza ineffabile nelle traversie della vita, ho avuto in costume offrire qualche mio scritterello agli amici miei più cari e provati, per dare così, il meglio che per me si poteva, un pubblico testimonio dell'amore e dell'onoranza ch'io nudriva in cuore per essi. Concedimi adunque ch'io ora possa far presente a te di queste mie poche e disadorne parole, a te che per non volgari pregi d'animo e d'intelletto, e per legami di parentela, mi sei stato sempre sovra ogni altro carissimo. Nè tu al certo avrai a schifo la severità e quasi dissi tristezza dell'argomento, poichè ben sai che nulla più conferisce a ben vivere, e però a vivere felicemente, quanto la ricordanza del nostro fine che al cristiano filosofo anzichè di dolore, debbe esser cagione di santa e verace allegrezza. Accogli dunque lietamente l'umile dono, ed abbilo come pegno di quell'affetto che t'avrà finchè la vita gli basti il

Di Roma il 15 luglio 1862.

tuissimo
ACHILLE MONTI.

Quantunque volte noi volgiamo il pensiero al cimitero vasto e magnifico di Bologna, o a quel di Pisa

Digitized by Google

mirabilissimo per architettura e pe' suoi stupendi dipinti, o a quel di Napoli tutto vago di leggiadri monumenti, e di dolci collinette, e di verdi aiuole, e d'ogni generazione svariatissimi fiori, sentiamo struggerci il cuore da un sentimento doloroso d'invidia veggendo che questa Roma, città fra tutte le italiche donna e regina, manchi tuttavia d'un camposanto che risponda alla grandezza di lei, e debba rimanersi da meno al paragone di altre non poche città le quali s'ebbero cura di apparecchiare un luogo onorato ove ci sia conceduto posare le ossa de'nostri cari che uscirono innanzi a noi di questa vita mortale. Vero è, e ne abbia meritata lode chi promosse e chi conduce quest'opera, vero è che da qualche tempo il nostro campo Verano si va novellamente adornando di lavori al certo non ispregevoli: ma se, come in tutte cose, al principio dee rispondere il fine e il mezzo, purtroppo ci è dato argomentare fin d'ora che quando codesti lavori sieno compiuti, il cimitero di Roma sarà sempre a gran pezza lontano dal poter emulare quelli su ricordati, e noi dovremo lamentare anche allora che la città fra tutte le altre grande e gloriosa non abbia mai dischiuso un asilo qual le si converrebbe al riposo de' suoi defunti. Ognun sa come quel vastissimo campo Verano sia irregolare di forma, disuguale di postura, chè dove si leva in collina, dove si profonda a mo' di vallèa; ognun sa come è simigliante in gran parte ad abbandonata e deserta campagna, sparso solo qua e là d'umili croci e di solitari cipressi, tanto che ti par d'udire il gentil Pindemonte ripetere que' mesti suoi versi:

Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica, e il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,

Digitized by Google

O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade
Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Bella veramente e maestosa è la nuova chiesa che gli sorge nel mezzo architettata a foggia delle primitive cristiane basiliche, ma quel poco di portico che ora si va costruendo, e quell'edicole su cui fu dipinta la passione di Cristo, non son punto bastevoli (se noi di molto non c'inganniamo) anche allorchè il tutto fosse compiuto, per convenire alla magnificenza d'un cimitero non indegno della città nostra, ove le arti gentili hanno da tanti secoli posto il lor proprio nido.

Ma il maggior d'ogni male è, a quanto ci sembra, il difetto di splendidi monumenti, poichè se per avventura ne togli alcuni pochissimi, tutti gli altri sono per picciolezza di mole e per mediocrità di sculture, degni appena che il riguardante su vi posi gli sguardi; nè per fermo a questo difetto si potrà mai sopperire finchè un universal costume non inviti, e quasi non stringa l'intera nostra cittadinanza a seppellire lor morti nel pubblico camposanto, e a tramandare ivi, secondo lor forze, agli avvenire la memoria de' loro congiunti ed amici con orrevoli sepolture. Noi vorremmo che tutti e ricchi, e poveri, e nobili, e popolani, uomini di chiesa, d'arme, di lettere, tutti, salvo solo il principe, il cui augusto mausoleo bene sta che accresca splendore e vaghezza alle nostre basiliche, avesser tomba nel cimitero Verano; vorremmo che nè dovizia di censo, nè fama di studi, nè antichità di casata valesse a schifare quel luogo di comune riposo; chè certo per tal modo gli ordini tutti di cittadini

Digitized by Google

insieme raccolti verrebbero in gara a qual di loro facesse meglio, e così dopo il volgere di non molti anni quel camposanto diverrebbe tale da non esser secondo a quanti mai ne sorgono in Italia e oltremonte all'ammirazione di chi si fa a visitarli. Sarebbe anche desiderio nostro, che nelle iscrizioni che s'intagliano sopra i sepolcri si potesse far uso, cui più piacesse, della nostra lingua bellissima; dappoichè mentre noi siamo i primi a rendere onore alla magnifica favella del Lazio, ed a testificare com'ella bene si acconci alle epigrafi funerali, pure non possiamo disconoscere e quasi porre in dimenticanza l'italiana epigrafia che oggidì si giace negletta fra noi, e nella quale provarono egregiamente i nostri più nobili ingegni, e basti solo accennare a cagion di lode quel veramente grande Pietro Giordani. Ma lasciando stare per ora di questo, non v'ha dubbio che fin che chicchessia potrà a suo talento, solo che ne faccia richiesta, deporre i suoi morti, come ora si fa, nelle chiese, torneranno a nulla tutti i provvedimenti per abbellire il pubblico camposanto, dappoichè solo i cittadini meno agiati saran deposti nel cimitero, e i più benestanti sceglieranno quasi sempre per ultimo loro albergo la casa del Signore, la quale sarebbe pur tempo oggimai che si purgasse di tale contaminazione indecorosa alla sua santità, non poco dannevole alla salute pubblica, e biasimata a gran ragione da scrittori autorevoli, fra'quali ci piace ricordare Ugo Foscolo allorchè rammenta che:

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò, ne le città fûr meste
D'effigiati scheletri.

Digitized by Google

Al che tanto più dovrebbe porsi pronto riparo considerando essere omai più che certo come l'uso di deporre nelle chiese i defunti, nato per avventura dalla divozion de' fedeli, sia per altro figlio di tempi barbari e scuri, quando tutte cose givan traverse, e da per tutto regnavan le tenebre della più turpe ignoranza[1]. I Romani che, secondo lor tempi, furono sì civili, vietarono con gran senno nelle loro leggi la sepoltura entro la città, e basti, per non dir d'altro, accennare la legge delle dodici Tavole che imponeva ricisamente « Niun cadavere in Roma non si seppellisca, nè arda[2]. » Anche i cristiani piegandosi al giusto comando, seppellirono ne' primi secoli i loro morti in cimiteri lontani dalle abitazioni, o ne' proprî poderi; tanto più che in processo di tempo anche le leggi ecclesiastiche convennero in questa saggia proibizione delle leggi romane. Nel Concilio Vasense si decretò che niun cadavere fosse sepolto entro le chiese[3]; e quel di Braga, celebrato verso la metà del secolo VI, ci conferma al canone decimottavo che niuno poteva esser sepolto nel cerchio delle mura cittadine; chè anzi questa fu la costante disciplina che in appresso santa chiesa fermamente ritenne. Solo nel nono secolo le sepolture furono permesse ne' luoghi vicini a' sacri templi; e alla perfine, postasi in dimenticanza la saggezza delle prime instituzioni, ne' secoli XII, XIII e XIV, tempi, come ognun sà, d'universale barbarie, anche le chiese furono ingombre d'estinti, benchè invano gridassero contro uomini per santità di vita e

1 Vedi l'erudita operetta d'autore anonimo *Della legittima sepoltura dei Cristiani nell'Occidente*, stampata in Firenze nel 1784 per Gaetano Cambiagi. Vedi anche il dotto *Dizionario* del nostro cav. Moroni alla parola *Cimitero*.

2 *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito.* Lib. II *de legibus*.

3 Nel cap. *Praecipiendum* etc. XIII, 2, 15.

Digitized by Google

per dottrina chiarissimi, i quali sclamavano che ogni città deve esser luogo di vivi e non di morti [1], e che niuno dee farsi a credere che la sede de' Martiri e degli Apostoli sia volta ad uso di seppellire cadaveri [2].

Oltre a ciò è da por mente che le chiese della nostra città sono presso che tutte adorne abbondevolmente di sepolcri ricchi di marmi pellegrini, di egregie sculture, di statue, di bronzi, di fregiature, d'intagli d'ogni ragione, tanto che oggimai il volerne accrescere il numero torna non già a vaghezza, ma sì a vero danno de' nostri templi, li guasta, li deforma, gl'ingombra; onde spesso ci è forza levar lamenti nel vedere una bene ordinata architettura stranamente mutilata da un novello sepolcro che o rompe un pilastro, o spezza una cornice, o copre un fregio, o si addossa ad una colonna, con istrazio di tutti coloro che hanno a cuore la conservazione de' patrii monumenti che dovrebbonsi da noi religiosamente serbare nella loro prisca interezza. E qui non sarà che ci teniamo dal dolorare massimamente sulla sorte della chiesa di santa Maria del popolo fra le nostre belle bellissima, e che racchiude in sè tanti miracoli d'arte del Sanzio, di Lorenzetto, di fra Sebastiano, del Pinturicchio, del Sansovino, del Caracci, del Caravaggio, del Bernini, del Maratta, e d'altri artefici eccellentissimi che gareggiarono a mostrare in essa le prove della rara lor valentía. A questi dì una turba ignobile ed importuna di nuovi monumenti è venuta, non so per qual fato, a deturparla barbaramente; onde vedrai le severe linee delle architetture del Pintelli

1 *Omnis civitas locus esse debet vivorum, non mortuorum.* (Negli *Atti della vita di san Vedasto vescovo di Arras*).

2 *Nemo Apostolorum vel Martyrum sedem humandis corporibus existimet esse concessam.* (*Cod. Justin.* lib. I, t. II, *de Sacrosanctis Ecclesiis,* lib. II.)

Digitized by Google

che a' tempi di Sisto IV, appunto in sul rifiorire delle arti, così la foggiava, mozze in più luoghi e coperte da talune meschinelle lapidi e cenotafi che per la loro grettezza contrastano bruttamente con le magnificenze innalzate là presso da quegli antichi. S'è forse resa più adorna per tal guisa quella chiesa già di per sè tanto ricca d'opere d'arte, o non piuttosto ha perduto così gran parte della primiera bellezza? Giudichi chi ha sentimento e intelletto del bello, chi ama di non mentito amore le nostre avite grandezze, chi si piaceva, siccome noi talora abbiam fatto, postosi nel mezzo di quella chiesa, mirarsi innanzi il rinascer dell'arte nelle austere architetture di Baccio; a sinistra il maggior fiore di quella mirabil cappella de' Chigi architettata da Raffaello; a mano diritta infine l'epoca della decadenza nell'altra cappella de' signori Cibo, opera di Carlo Fontana, pregevole per finissimi marmi, ma di stile già in gran parte vôlto alla corruzione. Queste nuove sepolture che locate al cimitero Verano, gli avrebbero pur recato un qualche non volgare ornamento, qui sono un vero vituperio e uno storpio tanto più incomportabile, quanto più nobile e orrevole è questo tempio, e quanto più a'nostri giorni da taluno si pone anzi saggiamente ogni studio nello sgombrare alcune chiese che si van rinnovando, dall'impaccio de'soverchi monumenti come a cagion d'esempio si fece non ha guari in santa Maria sopra Minerva, ed ora si vien facendo in sant'Agostino, che abbellita di ori, di stucchi, di dipinture e di marmi, va, benchè lentamente, procedendo al suo termine. Questo sgombro in verità si è sin qui solo operato in occasione del risarcimento di alcuna chiesa, ed è rimasto purtroppo un fatto particolare che noi lodiam grandemente, ma non sì (tanto nelle cose umane il bene si avvicenda col male) che nel tempo

Digitized by Google

stesso non si convenga lamentare lo sperpero che si è veduto far delle lapidi che si leggevano in quelle chiese, fra le quali lapidi ne sono andate perdute talune che era debito nostro tenerci anzi carissime, siccome quelle che ci ricordavano uomini di che la patria nostra poteva andare superba. Per fermo, e qui vorremmo levar tanto alto la voce che tutti ci udissero, noi dobbiamo porre sempre ogni cura affinchè si conservino le lapidi e le memorie degli uomini illustri, le quali, come egregiamente cantava lo stesso Foscolo, accendono gli animi a degne imprese,

. . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta;

e se il nuovo ornamento della chiesa non le patisca, togliendole di quella, si debbon locare in altra sede onorata, e si debbon serbare gelosamente perchè non vadan disperse; chè questa noncuranza in che le teniamo è cosa abominevole a noi che abbiam voce di amare il nostro paese e d'esser civili. Che se il guasto arrecato da' novelli monumenti è stato gravissimo in santa Maria del popolo, non minore per avventura si vede oggi in molti altri templi de' quali qui non accade fare speciale menzione, bastando, speriamo, quest'unico esempio per eccitare coloro che presiedono alla cosa pubblica perchè pensino a por modo a queste indecorose costumanze, e provvedere affinchè quegli augusti e venerandi edifici, massimamente quelli che per arte sono notabili, e ne' quali i nostri antichi architetti dieder tanto saggio del loro sapere, non siano per l'ignoranza e ingratitudine de' viventi deformati da codesti importuni sepolcri. Il che, come dicevamo, e qui giova ripetere, si otterrà pienamente solo quando,

Digitized by Google

tutti i cittadini si acconceranno a seppellire i loro morti nel campo Verano, ove potrebbero valersi dei portici per collocare i monumenti più adorni di marmi, di bassorilievi, di statue, di dipinture, dal qual costume trarrebbero anche giovamento le private cappelle gentilizie che le illustri famiglie eressero già con rara magnificenza, ed alle quali i discendenti di quelle per dar ricetto ad altri defunti recano con nuovi sepolcri que' danni di che sopra facemmo diffusamente parola. Le nostre chiese, noi lo dicemmo, già sono belle e ricche d'opere d'arte per quanto porta il dovere: il di più che siamo per fare spendiamolo ad utilità del pubblico cimitero affatto negletto e dimenticato insin qui, ed anche ora lontano le mille miglia dall'adeguare gli altri cimiteri d'alcune città d'assai minori di questa, le quali a gran ragione vanno superbe di tale ornamento. Diamo segno alfine ancor noi d'aver caldo il petto dell'amore religioso e cittadino non meno che avessero per antico i popoli più fiorenti per senno e per gentilezza; diamo segno di non voler punto cedere ad alcuno in tanta parte di civiltà quale è quella d'adornare decentemente l'estrema dimora di coloro che vivi furono dolcezza de' nostri cuori, e che ora posano in pace per non più destarsi

Di qua dal suon dell'angelica tromba.

Digitized by Google

LA CASA DEL DOMENICHINO.

—

(Nell' opuscolo XXI di F. Gasparoni, 1 settembre 1862.)

A chi uscendo della porta maggiore della chiesa di santa Prassede volge il cammino a mano diritta per recarsi verso la chiesa di san Martino, vien veduta dopo non molti passi una casetta segnata col numero 21 con sopravi un'immagine di un san Girolamo dipinta a fresco, alquanto scolorita dal tempo; se ne eccettui la testa che tuttavia spicca per colori vivaci e gagliardi. L'immagine del Santo è accompagnata da questa iscrizione: *In honorem divi Hieronymi — Cuius corpus in basilica — S. M. Maioris conditum est — MDCXXXVII*, ed è lavoro del famoso Domenico figlio di Zampiero de' Zampieri bolognese, detto il Domenichino, il quale abitò questa casa, e nel piccolo cortile dipinse anche a fresco in una edicoletta un san Luca in atteggiamento simile a quello di Raffaele che è nella galleria della nostra Accademia che ha nome da questo Evangelista. Questa seconda pittura è assai guasta e malconcia, e fra poco sarà interamente perduta, se la ignoranza degli abitatori di questa casetta non si rimane dallo strazio disonesto che ne fa tutto giorno, come fosse cosa di niun valore.

Il nostro Domenico nato il 21 ottobre 1581, volse per tempo la mente schifa delle lettere e delle scienze alle arti del disegno, e dopo avere studiato col fiammingo Calvart, si fece della bella scuola de' pittori

Digitized by Google

suoi concittadini Agostino e Lodovico Caracci. Venne in Roma per dar mano al valoroso fratello di loro Annibale che dipingeva la galleria de' Farnese, mirabile pittura in affresco che cede soltanto fra quelle che sono in Roma alle camere vaticane dipinte dal Sanzio, ed ivi condusse di sua mano l'impresa di quella famiglia che è una vergine che abbraccia un liocorno. Delle prime cose operate fra noi da Domenico sono le tre lunette con fatti di san Girolamo nel portico di sant' Onofrio allogategli dal cardinale Pietro Aldobrandini titolare di detta chiesa. Non è al certo nostro pensiero dire di tutti i suoi lavori che possono vedersi negli scrittori della vita di lui; sì toccheremo brevemente de' principali che ancora sono fra noi. Fra questi ci piace ricordare la bellissima cappella di san Nilo in Grottaferrata: la flagellazione di sant' Andrea nel tempietto dedicato sul Celio a quel santo apostolo; ma soprattutto la Comunione di san Girolamo ch' egli dipinse in tela per la chiesa della Carità, e che ora si ammira nelle sale del Vaticano. Questo quadro stupendo, emulo per bellezza della Trasfigurazione del divino Urbinate, mostrò più di ogni altro quanto il Zampieri valesse nell' arte della pittura, ma più di ogni altro scatenò contro lui l'invidia e la maldicenza che mai non cessarono di morderlo, implacabili sempre finchè non lo videro morto. Basti il dire che siffatto dipinto, vero miracolo d' arte, fu pagato (vedi non so più qual dire se ignoranza o perfidia di chi gliel commise!) cinquanta scudi; mentre poi un tale francese *monsieur Abel* che ne fece una copia fu rimeritato con scudi cento, e l'emulo di Domenico, Guido Reni, ebbe altresì scudi cento pel san Filippo che è in santa Maria in Vallicella, quadro assai più piccolo e d'una sola figura. Che anzi lo stesso

Digitized by Google

Guido ebbe scudi quattrocento pel suo affresco della crocifissione di sant'Andrea, mentre il povero Zampieri per la flagellazione sopra ricordata che è d'uguale grandezza, nè certo di minor pregio, s'ebbe soli scudi centocinquanta. Gli arrabbiati critici dissero fra le altre cose che il quadro di san Girolamo era tolto di peso da quello di Agostino Caracci nella Certosa di Bologna; e volsero altresì il loro furore contro le storie di santa Cecilia che il Domenichino condusse in san Luigi de' Francesi, e che ora formano la maraviglia di chi si fa a riguardarle. Nè gli valse a mostrarsi sovrano pittore ne' peducci della cupola, e nelle altre pitture sulla volta di sant'Andrea della Valle, ed in quelle di san Carlo a' Catinari; chè la maledetta invidia sempre gli veniva a' panni mordendolo, chiamandolo pittore lento, stentato, irresoluto, povero d'invenzione e di giudizio, posponendolo vilmente non chè al Reni e al Lanfranchi, ma quasi a tutti i pittori dell'età sua, tanto che (frutto non raro dello sprezzo malevolo de' coetanei) egli fu sul punto di disperarsi, e volea gittar via colori e pennelli, credendosi il più dappoco dipintore che mai ci fosse vissuto, e volea tutto darsi allo scolpire e allo architettare, se non fossero stati, e fu gran ventura per noi, alcuni suoi protettori, fra' quali mi piace ricordare il cardinale Girolamo Agucchi suo concittadino, che ressero la sua virtù già vicina a smarrirsi. Costoro a grand'uopo confortandolo lo mantennero alla gloria dell'arte; ma poichè ben disse l'Ariosto che

> Non comincia fortuna mai per poco
> Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco,

la nemica sua ventura lo volle chiamato a Napoli a dipingere in quella cattedrale la cappella di san Gen-

Digitized by Google

naro o del Tesoro; e allora la rabbia di quei preposti alla fabbrica, e di quegli artefici gli si fece incontro così violenta, che alla fine o di crepacuore, o come molti vogliono di veleno, chiuse i suoi giorni in quella città a dì 15 aprile 1641 quando ancora si potevano attendere maturi frutti dal suo fervidissimo ingegno.

Se lo Zampieri è celebrato da tutti come pittore (e nota che fu altresì valentissimo nel ritrarre paesi e animali) non tutti sanno che egli si conobbe ancora non poco d'architettura, e che seppe lavorar di scarpello. In Roma abbiamo di lui quattro opere architettoniche, e sono il monumento del cardinale Agucchi e quello del cardinale Margotti posti amendue in san Pietro *in vincula*, ne' quali sepolcri dipinse in rame i ritratti di que' due porporati, e in quello dell'Agucchi scolpì di sua mano quelle due teste di montone di marmo che ne adornano il basamento. Oltre a queste due sepolture, architettò Domenico la porta di travertino con la loggia sopra del palazzo de' Lancellotti a' Coronari, e il bellissimo soffitto della chiesa di santa Maria in Trastevere, in mezzo al quale dipinse la Vergine assunta in cielo. Sappiamo anche che papa Gregorio XV lo nominò architetto del palazzo apostolico, e che lo Zampieri fece molti disegni per fabbriche di città e di campagna al cardinal Ludovisi. Ma il breve regno di quel pontefice ci privò di molte belle opere d'architettura che il nostro Domenico avrebbe potuto lasciare fra noi, ed anche in ciò la fortuna seguendo sempre con lui il suo stile volle tosto privarlo di sì splendido protettore. Ma se la sua età fu ingratamente nemica a sì nobile artefice, i tardi posteri gli han reso alla fine giustizia, il suo nome a gran ragione suona su tutte le lingue

Digitized by Google

glorioso, e noi dopo esserci beati nella contemplazione di tanti suoi mirabili capolavori, ci conduciamo con venerazione a visitare l'umile casetta nella quale fra le dolcezze domestiche egli trovava qualche pace alla fiera tempesta che lo agitava, retaggio perenne di tutti coloro che per altezza d'ingegno sanno levarsi sulla spregiata schiera del volgo.

Digitized by Google

TOGLIETECI QUELL'INGOMBRO.

(Nell'opuscolo XXIII del Gasparoni, 1° novembre 1862.)

Se il cardinale Alessandro Peretti nipote di Sisto V diede segno di non molto giudizio nelle arti allorchè nel 1614 fece locare a così grande altezza nel tempio di sant' Andrea della Valle quelle due leggiadre sepolture di Pio II e di Pio III pontefici Piccolominéi; con giudizio non punto migliore or non sono molti anni fu coperta l'una delle dette sepolture, quella di Pio III, coll'appoggiarvi sopra il nuovo organo [1], il perchè non possiamo fare a meno entrando in quel tempio di sentire in noi stessi e per l'una cosa e per l'altra rammarico e vergogna, considerando la noncuranza in che all'età nostra sono tenute le cose dell'arti, che pur sono tanta parte della nostra grandezza.

Questi due monumenti (come ce ne fa fede il Vasari) sono opera di Niccolò della Guardia, e di Pietropaolo da Todi buoni e ragionevoli scultori usciti amendue dalla scuola di quel Paolo Romano che fece le statue di san Pietro e di san Paolo che, state gran tempo a' pie' delle scale di san Pietro, ora sono all'ingresso della sagrestia vaticana, e l'altra del san Paolo che è sul capo di ponte sant'Angiolo. Furono da principio questi due sepolcri posti nella basilica di san Pietro nella cappella sacra all'apostolo sant'Andrea, di cui Pio II fu divotissimo, e se in magnificenza e'son da meno degli altri sepolcri che oggi si ammirano

1 L'organo di cui qui si ragiona, è stato a' dì nostri rimosso da quel posto e collocato sulla porta principale della chiesa.

Digitized by Google

in quel tempio stupendo, li vincono bensì di gran lunga nella bontà dello stile, comechè alquanto pendente al secco, che ti ricorda così al vivo la seconda maniera del Sanzio nel cui tempo essi furon condotti. Certo si è che dai loro autori furono scolpiti nell'intendimento che avessero a posare in terra a ridosso del muro, come difatto stettero finchè in san Pietro rimase in piede l'antica cappella di sant'Andrea. Ma dopo che il prefato cardinale Peretti l'ebbe chieste in dono al Papa, in verità per ornarne la sua nuova chiesa della Valle, ma sotto colore di porre i monumenti de' due Piccolomini in un tempio alzato sulle ruine delle loro case, le quali da Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi erano state concesse a' Chierici regolari del Tiene, egli, il cardinale, le collocò molte braccia più in alto di quel che richiedessero quelle gentili e minute sculture, tanto che non fu più possibile giudicare, senza l'aiuto di buone lenti, della squisitezza di quegl'intagli. Ed invero, recati un po' tu, o lettore, in sant'Andrea della Valle, leva lo sguardo a que' due monumenti, e per quanto tu possa aver vanto d'acutissima vista, dimmi schietto per tua fede se scorgi chiaro e distintamente le vaghe statuette di tutto rilievo che rappresentano varie virtù e varii santi, dimmi se in quello di Pio II ravvisi la traslazione del capo di sant'Andrea, e in quello di Pio III la coronazione di lui scolpite con grande artificio ne' bassorilievi posti sotto dell'urna, per non dire delle statue giacenti de' papi, e degli altri ornamenti e figure di minor conto, che pur tutte sono pregevolissime per candidezza e semplicità d'espressione. Va pure di pien meriggio, spalanca se sai gli occhi, e se vedi qualcosa come si dovrebbe, e non così in confuso e alla peggio, io mi contento perdere il naso, ch'io, che per

Digitized by Google

certo non sono lippo, a voler dire il vero, non ci veggo una frulla!

Ma poichè non comincia mai per poco la fortuna nemica, quasi non fosse paga d'aver tolte queste sculture bellissime alla maraviglia degli amatori delle arti, ponendole in luogo ove neppure posson vedersi, eccoti che nuova e impensata e più disonesta sventura loro rovesciò addosso quando, come dicevamo, con uno sconcio e disadorno organo coprì in buona parte l'una di esse, nè mai dopo il volgere di parecchi anni è stato di colà tolto, come pure ci si faceva sperare, chè anzi e' si dura imperturbato e sta là quasi a sbeffeggiare coloro che ne lo vorrebbon rimosso. A chi dovrem noi aver ricorso per vedere finalmente sgombre queste belle sculture, e per vederle riposte in luogo ove gli artisti potessero istudiarle per ingegnarsi di ritrarre nelle moderne opere quelle lor caste bellezze delle quali ora veramente si è perduta la stampa? Mancano forse nel vasto tempio di sant'Andrea altri luoghi ove porre gli organi, che vi sia mo proprio il bisogno di addossarli in questi preziosi monumenti quasi e' si fosser cose disutili e di niun valore? Chi darà udienza alle nostre giuste querele? Nella città madre e nutrice delle arti evvi per avventura qualcuno che si pigli pensiero delle cose belle, e si brighi perciò di ritornare queste sculture all'antico splendore?.... Ohimè! che niuno risponde!..... Frattanto che aspettiamo si desti qualche pietoso, consoliamoci col pensiero che sorga quando che sia (e sarebbe pur tempo) in mezzo a tanto cianciar che si fa d'arte, segnatamente nelle accademie, chi non contento di vani titoli, porga soccorrevole mano alle arti così guaste e malmenate anche nella piena luce del secolo decimonono.

Digitized by Google

PASQUINO.

—

(In nota all'opuscoletto del Gasparoni, 1 maggio 1863.)

Raccogliamo il più breve che per noi si possa da un opuscolo del Cancellieri le notizie di questa celebratissima statua. Essa è posta all'angolo del palazzo de' Braschi che surse sul finire del secolo andato nel luogo d'un altro palazzo che fu degli Orsini, e che con architetture d'Antonio da san Gallo aveva fatto costruire Antonio di Monte, cardinale di santa Prassede. Il palazzo antico avea dal lato che risponde in Navona una torre, sotto la quale nel principio del secolo XVI fu trovato questo gruppo di greco scarpello che, secondo l'opinione del dottissimo Ennio Quirino Visconti (la quale di tutte le altre è la meglio fondata) rappresenta Menelao nell'atto di levar di terra l'amico suo Patroclo morto da Euforbo e da Ettore, soggetto trattato più volte dagli antichi scultori siccome quello che era tratto da uno dei più illustri episodi del poema iliaco di Omero. Sommo è il pregio di questa scultura, e tale che contende il primato al famoso torso dell'Ercole d'Apollodoro conosciuto sotto il nome di torso di Belvedere, e benchè così miseramente guasta e mutilata facea le meraviglie del grande Bernini il quale soleva dire *che il Torso e il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte, e che fra il Pasquino ed il Torso era la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e piuttosto esser migliore il Pasquino.* Si conta anzi che richiesto il detto

Digitized by Google

Bernini da un forestiere qual fosse la più bella statua di Roma, e rispostogli che il Pasquino, colui se ne tenesse beffato e gli facesse di mali garbi.

Sembra fuor di dubbio che il curioso nome di questa statua sia venuto da un cotal sarto maledico (e alcuni dicono ciabattino) nominato Pasquino che lì presso in Parione aveva la sua bottega ove ragunavansi ogni dì parecchi sfaccendati che spendevano le ore in tagliare senza una carità al mondo le legna addosso a questo e a quello sparlando sopra tutto de' signori e de' cortigiani i quali poco vi ponean mente a cagione dell' umile condizione de' maldicenti: onde avvenne sovente che i più mordaci scrittori si faceano scudo del nome di Pasquino per cavar fuori quelle lor satire che però toglievano il nome di *Pasquinate.* Morto il sartore, e dissotterrata presso della sua bottega la statua, le venne imposto il nome di lui, quasi ella fosse il risuscitato Pasquino, e i satirici cui dispiaceva lasciar l'uso dolcissimo del dir male, cominciarono ad appiccare i loro scritti maledici al suo piedestallo, ed a fingere che ella favellasse col suo amico Marforio, altra statua che ora è al Campidoglio, tanto che l'Aldrovandi nella sua descrizione delle statue antiche di Roma ebbe a dire di lei le seguenti parole: « In Parione è la statua chiamata volgarmente « Pasquino; et per un antico costume è il giuoco di « tutta Roma; perchè sotto il nome di lui cianciano « le genti liberamente scrivendo quello che più lor « piace, e sia contro chiunque si voglia. E partico- « larmente il dì di san Marco si fa più che d'altro « tempo questa festa di Pasquino. La statua benchè « sia mozza e guasta, per quello nondimeno che ne « appare ne' suoi membri o muscoli, è stata da eccel- « lentissimi artefici giudicata una delle più belle che « fosse mai in Roma. »

Digitized by Google

Non abbiam noi dunque ragione se vorremmo che quel poco che rimane di questo bellissimo ed infelicissimo gruppo fosse posto in qualche museo, e tolto alle ire del nostro popolo che si sente pruder le mani, e si strugge di passione quando non può fracassare ciò che vi è di pregevole ne' pubblici monumenti?

Digitized by Google

SALVATOR ROSA.

—

(Nell'opuscolo XXX di F. Gasparoni, 1 luglio 1863.)

Chi si fa a visitare la mirabile chiesa di santa Maria degli Angioli, ricavata dal divin Buonarroti con quella maestria ch'era tutta sua propria da una delle ampie sale delle Terme erette dallo imperator Diocleziano, scorge a sinistra della porta un monimento ricco di sculture e di fini marmi innalzato alla memoria di quel valente dipintore e poeta che fu Salvatore Rosa, la cui fama meritamente viva e verde dura nel mondo per opere immortali di pennello, e per quelle sue satire a buon diritto celebratissime. La iscrizione intagliata sul monimento, che pare fosse dettata dal gesuita Oliva, sente un po' di secento, e ci dice che il Rosa *non fu secondo ad alcun pittore dell' età sua, e che ai primi poeti di tutte le età può andare del pari:* la qual lode per vero sente alquanto di adulazione e ci riesce soverchia, ma non fa sì che noi non abbiamo a riconoscere in quel pittore ed in quel poeta uno dei più splendidi lumi delle arti del secolo XVII; e tale che merita seggio onorato fra coloro onde può andar più superba la nostra dolcissima Italia. Ma se tutti in Roma conoscono il luogo ove il Rosa dopo morto fu posto, non tutti per avventura sanno ove dimorasse allor ch'era fra noi in suo vivente: e noi qui con diligenza andrem raccogliendo da parecchi autori il ricordo delle case ch'egli abitò, essendosi oggidì messa nell'universale non poca va-

Digitized by Google

ghezza di conoscere queste curiose notizie che riguardano così da presso gli uomini più celebrati.

Venuto egli dunque in Roma nel 1635, cioè in sui vent'anni, tornò col signor don Girolamo Mercuri maestro di casa del cardinale Brancacci, anch'egli napolitano: ma dopo che col detto cardinale fu stato qualche tempo in Viterbo, e poi solo in patria, rivenuto fra noi nel 1639, pose la sua stanza in via del Babuino proprio là di costa alla fontana in sul canto di via Margutta [1], e ciò fece perchè amando esser libero volle una casa a sè propria, nè più patì starsi come per l'innanzi nelle altrui abitazioni. Queste cose ci conta il Passeri nella vita di Salvatore, anzi aggiunge ch'egli in questa casa che aveva preso a pigione immaginò quelle mascherate che lo resero così singolare, nelle quali unendosi con altri compagni, andavano in volta per la città, fermandosi sulle piazze a fare da saltimbanchi e da cerretani, ed egli in ispecie, il Rosa, facendosi chiamare *Formica*, con lazzi e ridicolaggini napolitane e col suonare maravigliosamente un suo liuto, era il sollazzo della brigata e del popolo che traeva da tutte parti ad udirlo, e stupiva di quelle sue bizzarrie. Mentre dimorava in quella casa del Babuino, Salvatore co' suoi amici divisarono di far commedie improvvise le quali, venuta la state, rappresentarono nella vigna de' Mignanelli fuori di porta del Popolo, ove innalzato un palco, dieder principio al recitare, avendo a direttore Niccolò Mussi letterato e orator sacro di qualche fama. Delle commedie erano spesso ascoltatori,

1 Questa casa dovette essere appunto ove ora sorge il palazzo chiamato dai Giorgi che lo possedettero, e che testè dal novello padrone è stato barbaramente impiastricciato d'un color di mare, credendosi forse fare una bella cosa.

Digitized by Google

oltre molti altri di minor nome, il Bernini, il Passeri stesso che ci lasciò queste memorie, il Romanelli, e Guido Ubaldo Abbatini, e non rado il Formica usciva fuori con iscene e con motti pungenti che mordevano acerbamente le commedie che il detto Bernino faceva rappresentare in Borgo Vecchio (avendo anch'egli questo umore della recitazione) e quelle di Ottaviano Castelli, onde nacquero molte ire e sospetti tra il Rosa e' suoi emuli, come può vedersi nel Passeri che ci narra per filo e per segno queste letterarie contese, nelle quali meglio sarebbe stato per la pace e per la fama di que' valentuomini se non si fosser punto invescati. Ma Salvatore non era già uomo che si facesse coscienza d'attaccar briga con chicchessia, e fino ebbe il cuore di svergognare pubblicamente gli accademici di san Luca quando esposto un quadro d'un suo amico chirurgo, che per diletto ancor dipingeva, ch'eglino non aveano voluto ascrivere al loro consesso, e tutti trovatolo bello, egli il Rosa ebbe a dire che quei signori ammettendolo fra loro almeno avrebbero avuto persona a cui sarebbe stato facile raddrizzare le loro storpiature; nè queste erano scappate da potersi soffrire in pace da que' messeri i quali gli portavano tanto amore che (per servirci di una viva frase del Davanzati) se lo sarebber manicato col sale. Anche negli anni che si trattenne in Firenze Salvatore recitò commedie improvvise nel casino detto di san Marco abitazione del cardinal di Toscana, e vi faceva le parti di Pascariello servo napolitano. Si unì ai migliori ingegni che allora fiorissero nella italica Atene fra' quali ci piace notare solo Lorenzo Lippi pittore ed autore del celebratissimo Malmantile, e composero un'accademia che denominarono *de' Percossi*, in cui spesso si face-

Digitized by Google

vano di geniali conviti rallegrati da scherzevoli cicalate, ne' quali le vivande si mascheravano tutte o da pasticci, o da arrosti, o da polpette, o da minestre, e va discorrendo, ed era maravigliosa cosa il vedere le strane invenzioni con le quali si foggiavano a mo' di boscaglia con verzure vere e dipinte le camere ove si tenevano quegli amichevoli desinari, ne' quali l'ingegno del Rosa si mostrava il più pazzo e balzano che mai al mondo si fosse veduto. E in Firenze praticando il Rosa nella corte de' Medici, sparnazzò il suo danaro per tenersi in sul grande apparecchiando sontuosi banchetti a' cavalieri del Principe, i quali dopo essersi goduti i liberali suoi inviti, incontratolo per via s'infingevano di non vederlo, e Salvatore poco uso a queste solite cortesie delle corti, se ne rammaricava a più non posso, e forse volle trarne vendetta scagliandosi così fieramente nelle sue satire contro i vizi de' cortigiani [1].

Abitò anche Salvatore per molti anni nella via Gregoriana al numero 33 [2] e colà da tutta Roma convenivano i personaggi più autorevoli, come a dire cavalieri, prelati, principi e cardinali, e i migliori ingegni nelle lettere o nelle arti, in compagnia de' quali egli grandemente si dilettava andar passeggiando in sul calare del sole per la piazza vicina della Trinità dei Monti, vago siccome egli era di vedersi corteggiato dal fiore della cittadinanza per far conoscere altrui ch'era tenuto dai più valenti uomini in grande onore. Forse allora era dimentico o non curante di quel che

1 Vedi in ispecie le satire *La Musica* e *La Babilonia*.

2 Questa casa era sua propria ed ivi morì; in essa seguitava a dimorare la sua famiglia non sono ancora molti anni passati. A' tempi di Salvatore la detta casa era di soli due piani, ma poi vi fu aggiunto il terzo, ed aveva dentro alcune pitture o di lui o della sua scuola.

Digitized by Google

aveva scritto in una sua satira, che cioè: quasi sempre ogni pittor peggiora

Quando comincia ad acquistare il credito.
  Perchè vedendo che più d'un l'onora,
E che hanno facilmente esito e spaccio
Le cose che dipinge e che lavora,
  Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in enfiteusi,
Dolcemente diventa un asinaccio[1].

Chè se egli fu pieno di meriti, non fu al certo vuoto di alterigia e di boria, e arrabbiava in udire che i più lo teneano solo in pregio per le figurette e per i paesi, e non già per i quadri di figure grandi, per condurre i quali dicevano gli mancasse lo studio, e ci conta il Passeri come soverchio romore menasse pel quadro posto da lui in san Giovanni de' Fiorentini alla cappella de' Nerli e rappresentante il martirio de' santi Cosimo e Damiano, opera d'altra parte ricca di molte bellezze, come ancora può per ognuno vedersi, tanto che Salvatore giunse a dire allo storico queste formali parole: *Che dicono adesso i maligni? si sono chiariti se io so fare in grande? O venga Michelangelo e disegni meglio quel nudo che vi ho fatto io; se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo perchè gli ho fatto vedere quanto vaglio.* Ogni anno voleva che alle feste della Rotonda e di san Giovanni Decollato, ove soleansi porre in mostra quadri antichi pregevolissimi, e le opere de' migliori artefici ch'erano in Roma, si vedessero delle sue cose nuove, e i suoi partigiani vie più lo rinfocolavano strombazzando da per tutto che il *signor Salvatore* valeva più di Tiziano, del Correggio, del Veronese, del Domenichino, del Reni, e di quanti altri più va-

[1] V. la Satira *La pittura,* v. 308 e seg.

Digitized by Google

lorosi erano in quella età feconda di grandi artisti, ed egli accortosi che le cose sue eran ricerche, levava ogni dì più alto il prezzo delle sue dipinture, e co' suoi guadagni faceva gran vita, e cresceva un dì più che l'altro in burbanza. Infelice condizione di nostra natura che da' gravi difetti non debbano andare esenti neppure gli uomini grandi, e grande veracemente era il Rosa, e que' suoi paesi, quelle marine, que' sassi e scogli dirupinati, que' baccanali, quelle battaglie son cose fiere e belle, adorne di capricciose invenzioni, mirabili per maestria di pennello e armonia di colore, e degne che il nome di lui venga ricordato in tutti i tempi con altissima ammirazione. Veloce oltre ogni credere la mano rispondeva in lui all'intelletto, ond' egli aveva nel dipingere vanto di rara prestezza, e le sue cose gli venivan fatte come di colpo, e si piaceva sopra tutto dello stile de'Veneziani, e nel trattare subbietti nuovi e diversi i quali meglio si attagliavano alla bizzarra sua fantasia, come si raccoglie da vari luoghi delle sue lettere che chiariscono l'indole sua in modo che tu la vedi pretta e miniata.

Dicemmo fin qui del valore del Rosa nella pittura, o meglio ricordammo soltanto alcuni de' suoi singolari costumi, chè scrivere la sua vita non è officio di noi, e v'ha chi assai meglio che noi non potremmo lo ha fatto [1]. Quanto al valor suo nelle lettere se il p. Oliva esagerò nel dirlo uguale a' poeti principali di tutte le età, certo le Satire di lui vanno non poco

[1] Oltre il più volte citato Passeri, scrissero di lui il Baldinucci, il Pascoli ed altri. Gioverà poi leggere una nuova sua vita del ch. Carducci posta innanzi le satire stampate dal Barbèra in Firenze nel 1860 nelle sue leggiadrissime *edizioni diamante,* nella qual vita si fanno di belle considerazioni sul Rosa come uomo, come pittore, e come poeta.

Digitized by Google

lodate, tuttochè poste a fronte di quelle dell'Ariosto, del Menzini e di altri toscani facciano mala prova, e nel lor genere a' suoi tempi eran da tutti reputate un portento, se non per lo stile e per la favella, per vastissima erudizione, e per mordacità singolare guidata sempre, benchè forse troppo aspra ne' modi e soverchiamente pomposa e ciarliera, da retto e caldo amore del vero. Non mancò chi disse non esser queste opera sua, ed aver egli o comperate, o avute in dono, o rubate queste poesie o al padre Reginaldo Scambati, o a Giambattista Ricciardi suoi amici, nè è a dire come il Rosa, avido sempre di lode, fosse dolente di queste dicerie, ed a rintuzzarle compose un'ultima satira sulla Invidia nella quale vi so dir io che ripagò a misura di carbone i maledici, e mostrò gran voglia di adoperar contro quelli ben altro che ciancie allorchè disse:

A sì fatta genìa vile e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole
Che confessa l'error colui che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forze non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole[1].

Ma oltre l'apologia che egli fece di se medesimo, il Baldinucci, il Maffei, ed il celebre Francesco Redi, cui il Rosa era ricorso per consiglio in cose di lingua, con molte e salde ragioni gli reser giustizia e provarono che egli veramente ne era stato l'autore, e il dottissimo Anton Maria Salvini vi fece sopra le annotazioni. Singolare poi era il modo con che Salvatore recitava questi suoi poetici componimenti, e vale il pregio tenerne ricordo. Menati da lui gli udi-

[1] V. 1024 e seg.

Digitized by Google

tori in una sua stanza ove all'infuori di qualche seggiola e di qualche panca altro non v'era, facea sedere tutti in silenzio, e prima d'incominciare si facea pregare gran tempo: vi dava poi dentro della miglior voglia, e la recitazione accompagnava co' più bei lazzi che mai possano immaginarsi. Appena la brigata dava segno di approvazione, egli si ravvalorava, e alzatosi in piede, declamava con sempre crescente calore, e i poveri amici si trovavano a mal partito perchè se non si sbellicavano dalle risa, e non davano in ismanie e scontorcimenti di ammirazione, egli si teneva come poco lodato e quasi non dissi beffato, e partitisi gli ascoltatori, lamentando diceva: *Aggio bene speso lo tiempo mio a leggere le fatiche mie alli somari, e a jente che nulla intienne, avvezza solamènte a sentire non autro che la canzona de lo cieco.* Oltre le Satire ci rimangono del Rosa alcune poche Odi (che altre dovrebbero essere andate perdute) turgide nello stile secondo il suo solito, e quelle lettere di che toccammo più sopra che parlano di cose d'arte con modo franco e vivace bene rispondente alla tempera dell'animo suo.

Nato il Rosa all'Arenella, villaggio a due miglia da Napoli, il dì 21 di luglio 1615, chiuse la vita in Roma addì 15 di marzo 1673. Il Passeri ci fa di lui il seguente ritratto: « Fu di presenza curiosa perchè « essendo di statura mediocre, mostrava nell'abilità « della vita qualche sveltezza e leggiadria, assai bru- « no di colore nel viso, ma di una brunezza africana « che non era dispiacevole; gli occhi suoi erano tur- « chini, ma vivaci a gran segno, di capelli negri e « folti, i quali gli scendevano sopra le spalle ondeg- « gianti; vestiva galante, ma non alla cortigiana sen- « za gale e superfluità. » D'indole fiera e arrischiata, *tutto bile*, *tutto spirito*, *tutto fuoco*, come egli stesso

Digitized by Google

diceva di sè [1], s'immischiò in Napoli nella sollevazione popolare del 1646 a capo della quale fu il pescator Masaniello, di cui di notte a lume di torcia fece il ritratto [2]; ma morto costui si ritrasse a tempo riparando in Roma per aver salva la vita. E noi ora recandoci a visitare la sua tomba ricordiamo le sue singolari avventure, e preghiam pace all'anima di lui, lieti e superbi di custodire il prezioso deposito delle sue ossa fregiate del doppio lauro di poeta e di dipintore [3].

1 Lettera al Ricciardi del maggio 1654.

2 Questo era qui in Roma nella galleria del cardinal Fesch. Ora sa Iddio ove lo avranno portato!

3 L'archeologo signor Pietro Rosa direttore de' nuovi scavi del Palatino, è discendente di Salvatore, e figlio di quel Luigi che, tenero delle domestiche glorie, ricompose nell'anno 1825 in una nuova cassa di piombo le ossa del suo grande antenato perchè più a lungo ci durassero le onorate sue spoglie. Il detto signor Pietro custodisce gelosamente alcuni preziosi autografi di Salvatore; son questi varie curiose lettere e poesie, fra le quali è un'altra satira inedita, e noi ci auguriamo che presto si voglia far dono per le stampe di queste cose all'Italia che accoglierà con festa i nuovi scritti dell'illustre suo figlio.

Digitized by Google

DELLA IMMAGINE DI PONTE.

—

(Nell'opuscolo XXXII. di F. Gasparoni, 10 settembre 1863.)

Chi è uso a Roma sa come nella via de' Coronari, e proprio all'angolo del vicoletto del Micio, è una vaga edicola, fior d'eleganza, che sorge addosso a un'antica, e anche un dì bella casa del cinquecento che fu già d'Alberto Serra di Monferrato, il quale fece edificare l'edicoletta a quel valentissimo architettore che fu Antonio Giamberti detto da san Gallo dalla porta in Fiorenza di questo nome, presso la quale erano le sue case. Che Antonio fosse l'autore della gentile edicoletta ce ne fa non dubbia fede il Vasari nella vita di lui, e in quella di Perino del Vaga, il quale vi condusse alcune sue pregiate pitture; e a me pare che sopporti la spesa riferir qui le proprie parole dello storico nella vita di codesto valoroso pittore. « Aveva « in questo tempo Antonio da san Gallo fatto in Ro- « ma in una cantonata di casa, che si dice l'Immagine « di Ponte, un tabernacolo molto ornato di travertino, « e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qual- « che cosa di bello, e così ebbe commissione dal pa- « drone di quella casa che le desse a fare a chi gli « pareva che fosse atto a farvi qualche onorata pit- « tura. Onde Antonio che conosceva Perino di que' gio- « vani che vi erano per il migliore, a lui l'allogò. Ed « egli messovi mano, vi fece dentro Cristo quando in- « corona la nostra Donna, e nel campo fece uno « splendore con coro di serafini ed angeli, che hanno « certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti

Digitized by Google

« belli e varii; e così nelle due facce del tabernacolo « fece nell'una san Bastiano, e nell'altra sant'Anto- « nio, opera certo ben fatta, e simile alle altre sue, « che sempre furono e vaghe e graziose. » Il Serra volle scritto il suo nome appiè di questo tabernacolo, nel fregio del quale anche si legge: *Instaurata fuit quam cernis pontis imago,* e nel zoccolo della base: *Iterum instaur. sumpt. benefact. a. d. MDCCCV;* pure malgrado delle antiche cure, presto si rimase negletto, e non tardò gran fatto un malvagio pennello a darvi sopra più e più mani di bianco, per modo che i leggiadri profili di quelle architetture erano turpemente ingrossati di colore e di calce, tanto che il fatto loro era una vera compassione, e a gran pena poteansi riconoscere per quello ch'elle erano; e solo un dodici o tredici anni fa un tal Giuseppe Marasca uomo di fine giudicio nelle arti, prese a riforbirlo accuratamente di quell'imbratto, e potè rendere per tal modo all'ammirazione di chi tiene in pregio le opere belle questo grazioso lavoro del fiorentino architetto. Ma che? Possono forse aver lunga vita le cose buone fra noi? Mentre tutti ci rallegravamo in veder tornato questo leggiadro edifizio, che è un vero esempio di purezza di stile, al suo primo splendore, eccoti quel solito devastatore pennello tornarvi sopra di nuovo, e con più rabbia che mai, e appunto di questi dì, dopo essersi raffazzonata alla peggio l'intera casa del Serra, ha osato imbiutarlo più barbaramente di prima con quei suoi colori di calce, e come ciò fosse poco, per farci maggior dispetto, ha dipinto tutte le lettere delle scritte d'un azzurro vivissimo, quasi qui si trattasse di figurar la mostra d'una qualche osteria. Non basta già che questi sgraziati e insolenti pennelli ci abbian tolto da gran tempo il san Bastiano ed il sant'Antonio di che ci

Digitized by Google

tocca il Vasari, non basta che la pittura della incoronazione della Vergine sia stata tutta impiastrata da ristauri fattivi ad olio da non so quale guastamestieri; ci è bisognato anche vedere vituperate d'un altro novello imbratto queste architetture bellissime, e con ciò si è creduto far bene, quasi quel bianco de' travertini non potesse accordare con le svariate tinte onde ora è maestrevolmente mascherato a più colori brillanti il prospetto della casa del povero Serra, e quasi si fosse voluto finger di muro anche questa mal capitata edicoletta per non far vergogna alle altre moderne fabbriche, ove con miserabil grettezza tutti gli ornati ora si fanno di stucchi, quando nel cinquecento non v'era casa per piccola o meschina che fosse che non avesse i suoi conci di marmo o almeno di pietra. Questo fatto che vi conto mi parrebbe veramente incredibile se non lo avessi veduto con questi occhi medesimi, ed è così stranamente bestiale che i lontani stenteranno a prestarmi credenza. Sta a vedere che se ci seguita simile andazzo un dì o l'altro darem di bianco alle facciate delle nostre basiliche, tingeremo di giallognolo o di violetto le colonne e l'architrave del Pantheon, e forse anche copriremo d'un bell'incarnatino il Laocoonte o l'Apollo di Vaticano! Or dite, e non son elle cose codeste da mettere in rivoluzione lo stomaco a chi abbia fior di giudizio?

Digitized by Google

GIORGIO VASARI[1].

LE CASE ABITATE DAL VASARI E LE SUE PITTURE IN ROMA.

(Nell'opusc. XXXIII del Gasparoni, 20 ottobre 1863.)

Qui in nota, lettor benevolo, vedrai narrata sotto brevità la vita di messer Giorgio Vasari architetto, dipintore e scrittore de' più valenti che vantar possa la nostra Italia, onde non istaremo a spendere altre parole sui fatti di lui che potrai, ove te ne venga talento, leggere più diffusamente narrati dal Baglione e da lui

[1] Vide la luce in Arezzo nel 1512, e forse prese amore all'arte della pittura dal veder lavorare un suo zio vasaio che nelle sue crete imitò gli antichi nelle forme, ne' bassirilievi, e nelle vernici, ossia negli smalti. Fu ammaestrato nel disegno da Michelagnolo, da Andrea del Sarto, dal Rosso e da altri: ma condotto in Roma dal cardinale Ippolito de' Medici, disegnò quanto potè le opere del Buonarroti e di Raffaello, studiò i marmi antichi, e si formò buon pittore di figura, e valentissimo architetto. Dipinse in Roma, in Napoli, in Perugia, in Ravenna, in Rimini, in Bologna, in Venezia, in Pisa, ed in Firenze, e perfino al Bosco presso Alessandria. Alcune sue opere lo mostrano un valentuomo; ma come dice il Lanzi volle far troppo, e il più delle volte antepose la celebrità del far presto, alla finitezza. Benchè egli fosse buon disegnatore, le sue figure non sono sempre corrette, e spesso i dipinti di lui vennero meno per la viltà de' colori che ci adoperò, e pel poco impasto. Egli stesso ne' suoi scritti scusossi più volte d'aver lavorato in fretta: del qual vizio fu ammonito in sul serio anche da quel fiore di scrittore che fu Annibal Caro amico suo. Non pertanto il nome di Giorgio Vasari è grandissimo nell'arte per il libro delle vite ch'egli ci lasciò degli artefici, e il quale scrisse stimolatovi dal Giovio, che gliene messe nell'animo il pensiero, e dipoi che l'ebbe fornito, mandollo a rivedere al detto Annibal Caro, che fattevi certe poche correzioni, lo consigliò a darlo alle stampe. Di quest'opera, e di quanto ella sia pregevole dal lato della storia non meno che pei precetti che vi s'insegnano, diffusamente ragiona il Parini.

Digitized by Google

medesimo che infine della sua grande opera delle vite degli artefici volle contarci partitamente e molto a dilungo le cose fatte da lui e le sue avventure. Nè anche diremo quel che ci paia di questa sua celebratissima storia, poichè dopo ciò che di essa ci lasciò scritto così bene il Parini, saremmo a buon diritto accagionati di presunzione ove ci piacesse aggiungere il parer nostro a quello espresso da un uomo così famoso, e tanto innanzi nella conoscenza dello studio delle lettere. Farem solo ricordo di due cose che più da presso riguardano la città nostra, cioè delle case che il Vasari in Roma abitò, e de' vari lavori che fra noi condusse; e con questo stimiamo far cosa non ingrata a coloro che piglian diletto del ricercare le memorie degli uomini eccellenti, de' quali certo fu 'l nostro Giorgio, tanto che la fama sua non sarà per perire se prima al tutto non perisce l'amore per le arti gentili.

E facendoci dalle case, è a sapere ch'egli stesso ci conta come abitò nel palagio che fu murato dal vescovo Adimari, e che poi fu compiuto dai signori Salviati alla Longara sotto sant' Onofrio, la qual cosa ci viene anche confermata da Giovanni Baglione; ma questa casa fu solo da lui abitata quando venne fra noi nel 1544, e la scelse per potere attendere con più di quiete a' suoi molti lavori; chè egli ebbe a tornare spessissimo in Roma, e ove dimorasse altre fiate non troviamo chi ne faccia menzione, se non fosse che egli medesimo ci accenna avere più volte abitato in casa Bindo Altoviti, cioè nel suo palagio di ponte.

Le principali pitture poi che il Vasari in Roma condusse (chè non sappiamo che qui abbia punto operato d'architettura, salvo alcuni disegni che fece per la vigna di papa Giulio fuori la porta del Popolo, la qual vigna poi dal Barozzi e dall'Ammannati fu architet-

Digitized by Google

tata) furon molte e pregevoli, e volle con esse lasciare onorata testimonianza di quel meglio che sapea a questa città che gli era stata nelle arti maestra, poichè in essa avea studiato più di proposito e di forza nelle cose antiche le quali tanto approdano ad imprimer nell'animo il concetto della verace bellezza. Per dir solo di quelle che ancor ci rimangono, tacendo di assai quadri che fece per alcuni signori molti de'quali mal si potrebbe rintracciare come siano capitati, cominceremo dalla seconda sala del palazzo della Cancelleria ch'egli dipinse in fresco pel cardinale Alessandro Farnese, e dov'egli condusse in alcune storie i ritratti grandi quanto il vivo di vari uomini illustri, come a dire di Carlo V imperatore, di re Francesco I di Francia, del Bembo, del Sadoleto, del Giovio, di Michelangelo, e che fu lavoro di gran lena e con l'aiuto di molti discepoli assai ingegnosamente in soli cento giorni condotto, la qual fretta lo tenne per avventura dalla perfezione lontano, onde il Buonarroti veduta questa pittura, e inteso che sì breve tempo era bastato a così smisurato lavoro, ebbe a dire sorridendo *e' si conosce.* Tornatosi Giorgio fra noi sedente Giulio III, dipinse in san Pietro in Montorio i freschi e la tavola della cappella dei signori Monti, e in essa tavola fece Anania che rende la visita a Saulo e 'l battezza, e in una di quelle persone che vi sono fece il proprio ritratto. Ma sopra ogni altra cosa pregevoli e degne del luogo e dell'artefice sono le pitture in fresco da lui condotte nella sala regia del Vaticano architettata da Antonio da san Gallo, ove figurò varie grandi storie che tuttora posson vedersi, e che non accade descrivere sendo a tutti notissime, fra le quali più notevoli sono la mostra dell'armata cristiana che combattè e vinse nel mar di Lepanto le galee turchesche, e l'altra nobilissima e

Digitized by Google

tutta condotta di mano di Giorgio, che vi pose il suo nome in greco, che rappresenta Gregorio XI figurato in atto di riportare la sedia de' pontefici in Roma dopo la schiavitù d'Avignone. Nel giorno del *Corpus Domini* del 1573 fu scoperta al pubblico questa sala che si era cominciata sotto Paolo III, e nella quale per lo spazio di ventotto anni, e sotto sette pontefici avevano lavorato ben dodici pittori, oltre il Vasari che fu il decimoterzo, e che rimase molto contento di questa sua opera; nè mancò al solito chi adulandolo andava dicendo per Roma esser quella la prima sala del mondo, e che al confronto di quelle le storie dipinte dagli altri maestri *eran rimaste ceche;* e il buon Giorgio se lo dette a credere agevolmente vedendosi ricerco e favorito da tutti i signori che facevano a gara chi più lo adoperasse e lo colmasse d'onori. Havvi eziandio qualche altra minor dipintura di lui nella cappella di san Pio V, ove fece la caduta degli Angeli ribelli a torto attribuita al Zuccheri, e altre storie che sono perite; e per le sale del palagio stesso di Vaticano vi è Cristo che salva Pietro dal mare, e lo stesso Cristo che prega nell'orto co'suoi discepoli. Dipinse anche la tavola della decollazione di s. Giovanni che ancora si conserva in questa sua chiesa presso il Velabro, e dal Baglione appariamo che fuori di porta Angelica aveva dipinto agli Altoviti una loggia, non come egli dice di prospettive di colonnati, ma di figure, e un'altra gliene colorì al loro palagio presso il ponte sant'Angelo, ed anche fece una tavola ad olio in sant'Agostino d'una deposizione di croce, le quali tre ultime opere malauguratamente sono andate perdute.

Fatte Giorgio queste cose in Roma, e molte più in Firenze e per tutta l'Italia, e già pervenuto in età di 63 anni, si morì in Firenze il giugno del 1574, la-

Digitized by Google

sciando a' suoi congiunti molte facoltà in terreni, case e danari, e disponendo di esser sepolto nella Pieve di Arezzo sua patria, dov'egli aveva edificato a sue spese e co' suoi disegni la cappella dell'altar maggiore intitolata in san Giorgio e fattale buona dote per l'uffiziatura, e di questa sua volontà ci porgono chiarezza le seguenti parole del suo testamento. « Voglio che il « corpo mio si conduca dopo la morte in Arezzo, et « sia seppellito a piedi di detta cappella, o nella scala « d'innanzi dov'è disegnato il sepolcro, dove sta scritto « il nome mio, ovvero nella cassa di mischio sotto l'al- « tare di dietro al medesimo nome. Et volendo far gli « esecutori del testamento altri ornamenti ordino in « questo caso a mia spesa far tanto quanto e' dise- « gneranno[1]. » Intanto che mal si apporrebbe chi visitando santa Croce di Firenze, e venutogli dato l'occhio sopra una lapiduccia, che è in terra sotto una di quelle arditissime arcate lanciate in alto dal divino artificio d'Arnolfo, e dove si legge:

LAURENTIUS TOCCINIUS SIBI
GEORGEOQUE VASARIO EQUITI
GENERO EIUSQ. DESCENDENTIBUS
POSUIT A. D. MDLXXXV

avvisasse il nostro storico e dipintore esser quivi sepolto, poichè questa lapiduccia è la ricordanza d'un suo nipote che altresì ebbe nome Giorgio, e fu anche egli cavaliere e intese agli studi[2]. La quale lapiduccia leggemmo non sono molti anni che trovandoci in

1 GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. 2 pag. 508.

2 Nel 1588 egli fece pubblicare da Filippo Giunti in Firenze la descrizione che il famoso suo zio aveva fatto delle pitture da lui maestrevolmente condotte nel palagio ducale di quella città, e la dedicò al cardinale Ferdinando de' Medici.

Digitized by Google

Firenze, la prima cosa, mossi dall' amore di questa gloriosa patria nostra, corremmo a visitare quel tempio, ove sono raccolte le memorie dei più grandi italiani; e veramente ci parve che fra questi Giorgio Vasari avesse avuto a trovare se non il primo, certo almeno un luogo onorato. Chè per fermo, se cosa di qua nel cielo si cura, lo storico delle arti andrebbe lietissimo d' aver cittadina onoranza presso le tombe di Dante, del Machiavelli, dell' Alfieri, del Galilei, presso le ceneri del terribile Buonarroti che gli fu maestro in quelle arti che gli procacciarono nominanza, e le quali in sua vita ebbe sopra ogni altra cosa carissime. Deh che si adempia dunque il nostro desiderio, e tu dolce Fiorenza, bellissima fra le città, affrettati per tal modo a fare onore al grande Giorgio Vasari, chè di questo non pur noi ti facciamo preghiera, ma sì que' sommi che nel tuo tempio sono sepolti, tutte quelle anime generose

Che amor tormenta della patria antica [1].

[1] MONTI, *la Superstizione.*

Digitized by Google

LA CASA DEL ZUCCARI.

—

(Nell'opusc. XXXIV del Gasparoni 1° decembre 1863).

Federico Zuccari, che nel 1591 fu donato della cittadinanza e del patriziato romano da trasmettersi a tutti i suoi posteri, ebbe cura che la sua casa, nella quale, come dice il Baglione, a comparazione delle sue forze vi spese gran quantità di danari, rispondesse alla magnificenza di lei che lo chiamava suo cittadino. Scelse per abitazione il primo piano, che oggi è il pianterreno, le camere del quale abbellì di suo capriccio con varie pitture a fresco che in buona parte ancora ci durano, come ci durano i dipinti della volta dell'atrio, i quali a dir vero non sembrano di mano del Zuccari, e però ce ne passeremo. La stanza ove egli dormiva ha nel mezzo della volta un quadro ove dipinse se stesso con la sua giovane sposa Francesca della Genga da Urbino uniti insieme da un genio, e v'ha eziandio alcuni altri quadri significanti con figure allegoriche le virtù maritali, come a dire la castità, la prudenza e va discorrendo. In un'altra camera sono molte figure rappresentanti le arti e le scienze: in una terza Ganimede che versa il nettare a Giove. Una quarta camera in fine che risponde in sul giardino è fra tutte notevolissima perchè Federico, oltre un pergolato con putti e figure villereccie, vi condusse in otto nicchie ricavate a piè della volta i ritratti dell'intera sua famiglia posti per ordine di età, cominciando da Taddeo suo avo fino a tutti i propri fi-

Digitized by Google

gliuoli, e che può dirsi un albero genealogico vivente assai ben conservato, e del quale ognuno rileva il valore [1].

La parte di questa casa che è posta sul dinanzi verso la Trinità e che oggi si dice il *tempietto*, sebbene Federico si piacesse appellarla il *casino*, egli aveva riserbato a particolare suo studio e dei figliuoli, non che a ritrovo di pittori, scultori ed altri illustri suoi amici, e solo in essa avea speso ben 1600 scudi. Qui dentro non v'ha pittura di sorta, ma sì il cornicione in facciata è fregiato degli stemmi della famiglia in istucchi che sono il pane di zucchero, le stelle e le comete. Il Zuccari s'avea fatto questo palazzetto col frutto de' molti suoi studi e delle onorate fatiche che resero così chiaro il suo nome, e questo ci dice aperto nel suo testamento rogato il 1603 in sant'Angelo in Vado, quando egli era in sulle mosse per condursi a Vinegia. Ma non gli valse per serbarlo illeso a' suoi discendenti sottoporlo a strettissimo vincolo di particolare fede commesso, chè morto il 6 agosto 1609 in Ancona gli stessi suoi figli nel 1614 venderono

1 Questi sono i ritratti con le loro iscrizioni in detta camera.

1° *Thadaeus Zuccarus Octaviani Pater.*

2° *Fr. Angelus Zuccarus A S. Angelo in Vado Urbinas Miraculis Corruscans — E Primis Franciscanis Qui Cappuccinor. Familiam Habitumque Renovarunt — Hierosolyma Reversus* MDXXIII *Solum Octavianum Thadaei Fratris — Filium Adolescentem Reperuit Ex Communiss. Pestilentia Superstitem — Cujus Consilio Uxorem Duxit Et Progeniem Propagavit.*

1528

3° *Octavianus Zuccarus Thadei Filius Antonia Neria Uxor Bartol. Filia.*

4° *Thadaeus, Federicus Zuccari — Octaviani Filii.*

5° *Antonius, Lucius, Iacobus, Mauritius, Aloisius Zuccari Octaviani Filii.*

6° *Federicus Zuccarus Octaviani Filius — Francisca Genga Uxor.*

1598

7° *Octavianus, Alex. Thadaeus, Horatius, Hieronymus Zuccari — Federici Filii.*

8° *Isabella, Cinthia Laura Zuccarae — Federici Filiae.*

Digitized by Google

sotto frivoli pretesti e per vilissimo pregio il palazzo ed altre case contigue a certi Toscanella, e così fu anche frodata la volontà del padre che, come dicemmo, era generosamente inteso a giovare di quell'edificio i poveri artisti che in esso dovevano trovare sicuro e onesto ricovero. Pure il 1651 i nipoti poterono in giudizio rivendicare la loro casa, o meglio una parte soltanto di essa che tuttavia ritengono i Zuccari: chè il *tempietto* o *casino* passò dai Toscanella alla confraternita dell'Annunziata. V'ha memorie in famiglia le quali fanno ricordo come Federico, che pure avea speso di molti danari ne' viaggi, e nel tenere sempre gran vita, oltre la casa in Roma e in sant'Angelo in Vado, lasciasse a' figliuoli masserizie e argenti e molti preziosi quadri, fra' quali meritano speciale menzione una Pietà di man di Taddeo, un'altra Pietà di Federico con coro di bellissimi angeli; la conversione di san Paolo di Taddeo, la Puerizia con molte figure di Federico, il celebre quadro grande a guazzo della Calunnia di mano di Federico, e il ritratto del Sanzio pure condotto da Federico, come anche novantadue pregevolissimi disegni fatti da lui sopra il poema di Dante, tre altri della cappella Paolina, e sei della cupola di Firenze opera gigantesca nella quale, il Zuccari, succeduto al Vasari, aveva esercitato il pennello.

L'anno 1700 il palazzetto di che teniamo parola era in proprio di Giacomo Zuccari discendente di Federico, ed egli si accordò darlo per intero in affitto a Maria Casimira regina di Polonia che avea posto sua stanza in questa nostra città. Ella si piacque per modo di abitare queste case del Zuccari, che lungamente vi dimorò e vi pose il suo stemma che ancora può vedersi sulla porta del *tempietto*, e per comodo

Digitized by Google

de' suoi famigli gittò un ponte sulla via Sistina per congiungere il suo palazzo alla casa che è dirimpetto, del qual ponte già parlammo quanto basta, e fu detto l'*arco della regina.* Che anzi a testimoniare il suo gradimento e l'animo suo benevolo inverso Giacomo, volle donarlo di un diploma di suo nobile famigliare di corte. All'entrare poi del presente secolo questa casa dei Zuccari ebbe ad illustrarsi di novello ornamento allorchè essendo il secondo piano affittato ad un tale Bartholdy ministro in Roma di Prussia, costui amantissimo delle arti, ed ammiratore di Federico, fece invito a parecchi eccellenti artefici d'Alemagna ch'erano in Roma perchè volessero ivi far saggio del loro valore, e del modo di dipingere in fresco che è maniera grande e gagliarda tutta propria degli italiani, e quattro valentissimi quali furono il Cornelius, l'Overbeck, il Veit, e lo Schadoms, preso a subbietto la storia di Giuseppe, e partitosi fra loro il lavoro e le pareti della miglior camera della casa poser tosto mano all'opera nobilissima. Il Cornelius, direttore dell'accademia di belle arti di Monaco, dipinse Giuseppe che interpreta i sogni di Faraone, quadro sovra ogni altro stupendo, e lo stesso Giuseppe che si dà a conoscere a'suoi fratelli. L'Overbeck, professore dell'accademia di san Luca, ritrasse Giuseppe venduto a mercadanti d'Egitto, e l'allegoria de'sette anni abbondevoli. Il Veit, professore dell'accademia di Francoforte, fece l'altra allegoria de'sette anni di caro, e Giuseppe tentato dalla falsa che fu donna di Putifarre. Lo Schadoms infine, direttore dell'accademia di Dusseldorf, dipinse Giuseppe che nel carcere spiega i sogni a'compagni, e i fratelli di lui che recano la veste insanguinata all'ingannato Giacobbe. Compiono le meraviglie di questa camera due affreschi del Catel prussiano

Digitized by Google

rappresentanti l'uno le piramidi d'Egitto, l'altro la prospettiva sotterranea d'una prigione, e tutte insieme queste dipinture sono uno de' più pregevoli monumenti del sapere de' moderni pittori tedeschi che quivi concorsero quasi a fare omaggio di sè a questa casa singolarissima ove pare che da circa tre secoli le arti abbiano collocato il lor seggio all'ombra del glorioso nome dei Zuccari.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE D'UN ALTRO INDOVINELLO.

—

(Nell'opusc. XXXV del Gasparoni, 1º gennaio 1864.)

Nella via del Pellegrino è una casa segnata col cittadinesco numero 130 la quale, tuttochè guasta da moderni ristauri, mostra chiaro allo stile degli ornamenti e de' conci essere stata fabbricata nel secolo XV. Tra le cinque finestre del primo piano della detta casa è un marmo intagliato con qualche grazia sul quale vedi scolpita un' aquila a due teste che è lo stemma di Lamagna, con sopra una corona d'imperatore, e sottovi le cinque lettere A. E. I. O. V. Son queste l'arme e la divisa di Federico III detto *il pacifico* figliuolo d'Ernesto duca d'Austria e nato il 1415, morto il 1493, e che succedette nel 1440 nel trono di Alemagna al suo cugino Alberto II. Federigo calò due volte in Italia: la prima fu del 1452 per isposare Eleonora di Portogallo, e il matrimonio fu celebrato in Roma il 18 marzo di quell'anno, e papa Niccolò V pose in capo a Federigo la corona imperiale e quella di Lombardia, ed egli fu l'ultimo imperatore che dai pontefici in Roma fosse coronato. Ritornò in Italia sedici anni appresso per visitare Loreto; dopo di che venne in Roma a baciar le mani ed i piedi a Paolo II, gli tenne la staffa, e nella messa della notte del natale cantò nella cappella del papa con solenni cerimonie la lezione dell'evangelo [1].

1 Vedi *Descriptio adventus Friderici Imp. ad Paulum papam II auctore Augustino Patricio Senensi* nel *Museo Italico* del MABILLON.

Digitized by Google

Ebbe per suo segretario e per istorico della sua vita il celebre Enea Silvio Piccolomini, che poi il 1458 fu papa col nome di Pio II. Federigo fu d'indole lenta e dappoco, e per avarizia e per negligenza niente curò che l'imperio andasse sottosopra per guerre continuate. Nientedimeno levò in grande altezza la propria famiglia, volle che i suoi parenti avessero titolo d'arciduchi, e volle intitolarsi re d'Ungheria, di Dalmazia e di Croazia quando in que' paesi non avea palmo di terra che fosse suo. Con quella sua divisa A. E. I. O. V. voleva intendere *Austriae Est Imperare Orbi Universo,* nè su questa interpretazione può cadere alcun dubbio, poichè egli medesimo ce la lasciò scritta in un suo *Diario;* onde possiamo passarci di altre molte spiegazioni stravaganti e prive d'ogni buon fondamento che ci riferisce, rifiutandole, Pietro Lambecio[1] e che sarebbe opera vana e tediosa qui riportare. Par dunque cosa probabile che la casa di che teniamo parola fosse fabbricata o nella prima o nella seconda venuta dell'imperadore in Roma, e forse da qualche suo famigliare o almanco da qualche tedesco, tanto più che anche ora la detta casa è della chiesa dell'Anima della nazione alemanna, a cui forse sarà ricaduta l'eredità di questo affezionato all'imperador Federigo. Lo stemma medesimo di Lamagna con altre armette, ma senza le cinque lettere simboliche, puoi vedere altresì in una casa che è sulla via di Parione presso l'angolo verso santa Maria della Pace, e che dovrebbe essere pur di que' tempi. Facciamo volentieri ricordo di queste anticaglie perchè

1 Vedi il suo *Diarium sacri itineris Cellensis,* Amburgo 1710, pag. 7 e segg. e la grande opera di lui *Commentariorum de Bibliotheca caesarea Vindobonensi* stampata in Vienna il 1669 al libro II, cap. VIII, pag. 754 e segg.

Digitized by Google

certo a breve andare si perderanno, tanto poco oggidì si fa conto delle cose antiche nella furia che abbiamo di far tutto nuovo, Dio sa poi con quanto studio ed amore della vera bellezza [1].

[1] Poichè anch'oggi siam venuti in sul favellare d'indovinelli, ci si consentano alcune altre poche parole, che se piace a Dio, dovrebbero esser le ultime, su quelle sei lettere GLOVIS, delle quali abbiamo offerta così lauta imbandigione a' lettori che certo ne avranno ad esser ristucchi. Leggendo noi a' dì passati nelle belle annotazioni che fece Pierantonio Serassi alle *Stanze Pastorali* del conte BALDESSAR CASTIGLIONE stampate con le altre sue poesie volgari e latine in Roma dal Pagliarini il 1760, trovammo a pagina 106 il brandello seguente a proposito di Giuliano de' Medici. " Giuliano nel 1512 rientrò in Firenze, e nel 1513 il card. Giovanni suo fratello fu fatto papa col nome di Lione X, e così cangiarono faccia in un tratto le cose della casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitan generale e Gonfaloniere di santa Chiesa, duca di Nemorso, ed ottenendo in isposa Filiberta di Savoia zia del Re di Francia. Allora fu ch'egli per alludere a questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere poste a guisa di triangolo che si veggono scolpite tra le arme di Papa Leone alla chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio, dicono SIVOLG: impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e puerile nel suo significato. „ Queste parole del Serassi oltre all'essere nuova conferma della spiegazione da noi lodata del Giovio, dimostrano che la chiavica Traspontina è, come sospettavamo, nel luogo stesso ov'era al tempo del Giovio; poichè se fosse stata più lunge mal si sarebbe detta *la chiavica di Castello*, e che veramente fu fatta scolpire da Leone X, poichè il Serassi che la vide prima che le arme dallo scarpello fossero guaste (il che avvenne l'anno 1798) dice chiaro che le dette arme erano di *papa Leone*.

Digitized by Google

IL BUSTO DI BINDO ALTOVITI

OPERA DEL CELLINI.

—

(Nell'opuscolo XXXVII del Gasparoni, 1° marzo 1864.)

Quando altravolta parlando delle opere fatte in Roma dal Vasari, dicemmo che era perita una loggia da lui dipinta nel palagio degli Altoviti posto al capo di ponte sant'Angelo, non conoscevamo il netto della cosa, poichè la loggia ci dura tuttavia, ed è quella che riesce in sul Tevere ornata di fuori da due colonnine, e le pitture condotte dalla mano di Giorgio nella parte interna, che s'apre a modo di sala, sono benissimo conservate, e rappresentano, oltre un grande ovato nel mezzo ove è Cerere a cui le genti recan tributo dei frutti della terra, molte altre storiette e rabeschi, e i mesi dell'anno figurati per bifolchi, vendemmiatori, mietitori, uccellatori, e va discorrendo, e dai lati più in grande i fiumi Tevere ed Arno, e ci paiono delle migliori cose uscite di quel pennello suo fecondissimo. Questa loggia ora vien detta la galleria, e contiene vari ritratti in tela ed in marmo della famiglia, e altri non ispregevoli quadri; ma certo la cosa più rara che in essa si ammiri è il busto di bronzo di grandezza meglio che il naturale di Bindo d'Antonio Altoviti condotto con singolare maestria e fierezza da Benvenuto Cellini che lo modellò appunto nel tempo in che era attorno a lavorare il suo Perseo, e che qua lo mandò insin di Firenze; opera preziosissima se si risguardi dal lato

Digitized by Google

dell'arte, e non manco preziosa da quel della storia, dacchè lo stesso Benvenuto nella sua vita ce ne parla alla distesa [1], dicendo come ne fosse mal ripagato fino a perdere la fattura ed il bronzo, onde si fu chiaro di che sorte è la fede dei mercanti, e come venisse lodata assai dal Buonarroti cui piaceva quanto e meglio qualcosa che si facessero alcune belle teste antiche che gli stavano a fianco, e che però glie ne volle scrivere questa piacevolissima lettera. « Benve-
« nuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il mag-
« giore orefice che mai ci sia stato notizia; ed ora
« vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che mes-
« ser Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del
« suo ritratto di bronzo, e mi disse che l'era di vostra
« mano; io n'ebbi molto piacere: ma e' mi seppe mol-
« to male che l'era messa a cattivo lume, che se
« l'avesse il suo ragionevol lume, la si mostrerebbe
« quella bella opera che l'è. » Il busto sotto il quale è scolpita la lupa rampante, stemma degli Altoviti, posa sovra un piedestallo di legno intagliato che accenna essere anch'esso di quei tempi. Bindo è ritratto forse d'età d'un cinquant'anni con lunga barba che tiene alquanto del riccio, ha la faccia volta alcun poco a sinistra con guardatura vivissima e che ha piuttosto del fiero; è vestito del lucco e del mantello foggia tutta propria de' fiorentini [2], e il panneggiato mostra non men che si faccia il nudo la somma valentia dell'artefice: i capelli tien chiusi entro una reticella diligentissimamente condotta, tanto che giureresti esser dessa fatta di cordicelle e di refe. Nell'aria del volto ha per avventura questo ritratto qualche

1 Lib. II, cap. XVIII, in princip.
2 Vedi per queste fogge il VARCHI *Stor. fior.* lib. 9.

Digitized by Google

somiglianza con quella d'alcuni ritratti che ci dimostrano le sembianze dello stesso Cellini, il quale ebbe fornita questa sua opera con quell'amore che dee sempre porsi nelle cose dell'arte, massime se sono di nostri amicissimi, e però fece lavoro degno di fregiarsene qualunque più nobil museo, se meglio che altrove non istesse qui in queste medesime case che furono di quel ricco mercadante, e ove alloggiò spesse volte l'artefice, tanto che in queste sale e' ti par di sentire come un'aura che quasi non diremmo ti fa rivivere in quello per le arti e per le lettere beatissimo cinquecento. Teniamoci adunque cara quest'opera egregia, e poniamo ogni studio che la non curanza, o piuttosto l'avarizia degli uomini, non ce ne spogli togliendola di questo luogo suo proprio per arricchirne forse talun di coloro cui sempre fan gola le dovizie del nostro paese e che, tronfi di non so qual loro civiltà, lo strapazzano, e poi non ne sanno viver lontani [1].

[1] Di questo busto non fan parola (ch'io sappia) le *guide di Roma,* che, pure non dovrebbero dimenticarlo. Ne fece un cenno P. E. Visconti quando il 1833 stampò tre lettere pittoriche da unirsi alle pubblicate dal Bottari, e il Missirini ne avea già parlato nel suo ragionamento sul vero ritratto di Raffaello. Ma quanti sono fra noi che conoscano così mirabile capolavoro?

Digitized by Google

quello di *Piazza Dante.* Ma poichè noi non siam usi di farci belli degli altrui pensamenti, non taceremo come la continuazione di detta loggia fu già da altri proposta prima di noi, se è vero quel che ce ne fu detto nella stessa Firenze; solo ci ha preso vaghezza di porla innanzi di nuovo, quasi a ricordo, ai concittadini dell'Alighieri, poichè crediamo che nulla di meglio possa immaginarsi per dar gloria

a colui per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo.

Per la spesa che certo vorrebbe esser molta, si potrebbe far invito di offerte spontanee ad ogni italiano, chè niuno, pensiamo, sarebbe così vile ed ingrato da rifiutarsi a concorrere a quest'opera gloriosa che tutti tutti deve accender di sè quelli che nacquero fra le Alpi ed il Lilibeo se han cuore in petto e carità della patria; e abbiamo sicura fede che a poco andare si porrebbe insieme tanto danaro da sopperire al bisogno, e che senza alcun fallo basterebbe a far ricca l'Italia di così nobile monumento nel quale quegli alti ingegni dell'Orgagna e del Buonarroti verrebbero a far onore con la eccellenza della loro arte a quella

prima gloria italica per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Digitized by Google

LA SEPOLTURA DI FRATE GINEPRO.

—

(Nell'opusc. XLI del Gasparoni, 1° luglio 1864.)

Chi è mai, lettori, fra voi il quale punto si diletti di libri divoti, o dello studio della nostra mirabil favella, e non conosca, anzi non faccia suo amore e delizia di quel santo libro dolcissimo in che si contengono i Fioretti di san Francesco e de' suoi religiosi? E chi di voi da quello non ha apparato con infinita maraviglia e diletto la semplice vita e conversazione di frate Ginepro che nella sua rozza semplicità vinse di gran lunga la stolta scienza mondana, e il quale a detta dell'aureo trecentista « fu uno degli elettissimi discepoli e compagni primari di san Francesco, « uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade; di cui san Francesco parlando una volta con « quelli suoi santi compagni, disse: Colui sarebbe « buono Frate minore che avesse così vinto sè e il « mondo come frate Ginepro. » E un'altra volta ebbe a dire: « Così volesse Iddio che di tali Ginepri io ne « avessi una magna selva. » Ora avete a sapere, se per avventura tuttavia lo ignoraste, che le ossa di questo buon fraticello posano in Roma in santa Maria d'Aracœli collocate in adorno sepolcro per cura di un tale Alessandro Camerino prefetto delle bolle apostoliche che nel secolo dicessettesimo piamente le raccolse e le volle poste accanto alle sue. In Roma, come sapete, fu assai divulgata la fama della santità di Ginepro anche mentre viveva, tanto che lo storico narra come egli venendo una volta in questa città

Digitized by Google

« molti romani per grande divozione gli andarono in-
« contro; e frate Ginepro vedendo tante genti venire,
« immaginossi di fare venire la loro divozione in fa-
« vole e in truffa. » Egli adunque per vilificarsi agli occhi de' suoi divoti romani, si pose ad altalenare con alcuni fanciulli in sulla pubblica via con iscandalo delle genti che traevano a questa novità, e si facevano le beffe del fatto suo, sì che « alquanti comin-
« ciarono a tediare e dire: Che pecorone è costui? » e altri « conoscendo delle sue condizioni crebbero in
« maggiore divozione »; onde mi pare cosa assai convenevole che le ossa dell'umile fraticello vengano custodite come caro pegno da' nipoti di que' romani cui egli in vita fu grazioso per le sue singolari virtù.

Entrando dunque voi in quella chiesa veramente veneranda per bellezza e per antiche memorie, conducetevi sotto il grande arco della crociata, e ponetevi innanzi il massimo altare. Nel pilastro che vedete a mano dritta troverete il sepolcro del detto Camerino adorno di marmi eletti e di svariati colori, fra' quali vedrete spiccare due gentili colonnette di marmo Portasanta d'ordine ionico che sostentano un piccolo frontispizio diviso al sommo in due parti, secondo il mal vezzo di quella età. In alto laddove il detto frontispizio si divide, è una lastruccia di marmo giallo fregiata anch'essa di sue cornici, sopravi incise queste parole:

OSSA . J . JUNIPERI
SOCII
S . FRANCISCI

Sotto alla scritta è il ritratto in busto del Camerino, e più basso leggerete scolpita in marmo nero la seguente iscrizione:

Digitized by Google

D . O . M
ALEXANDER . CAMERINUS
PATRICIUS . CAMERS . BULLARIAE
APLICAE . PRAESES
FRIS . JUNIPERI . OLIM . DIEM
FUNCTI . OSSIBUS . PIETATIS .
ERGO . DECENTIUS . SUPRA
REPOSITIS . EA . PROPE . SIBI
MORTALITATIS . SUAE
MONUMENTUM . VIVENS
IN . SOLO . POSUIT
A . SAL . MDCXXI

Nelle basi delle colonnette sono le armi del patrizio camerinese, e sul frontispizio a diritta di chi guarda è un puttino di marmo che spegne una fiaccola, usato simbolo dello spegnersi della vita, essendo, non so come, andato perduto l'altro puttino che in attitudine simigliante dovea essere dall'altro lato.

Visitando questa sepoltura oh quanti teneri e divoti affetti vi si desteranno nell'animo ripensando alle umili ma luminose geste di questo povero fraticello assai più grande e glorioso che non furono tutti quegli eroi che grida il plauso delle genti solo perchè seppero, tormentando i loro fratelli, levarsi in fama e in istato! Oh come dal considerare la vita di frate Ginepro sarete tratti dolcemente a rammentare la vita non d'uomo ma d'angelo del gloriosissimo poverello di Asisi la quale

Meglio in gloria del ciel si canterebbe

e di tanti altri suoi santi compagni possessori dell'altissima povertà, e il cuore amareggiato delle terrene procelle sentirete inondarvi d'una pace soave e ineffa-

Digitized by Google

bile! E ritornati nel silenzio delle vostre case, ripiglierete con amore il libro dolcissimo de'Fioretti, nel quale non so se più ammirerete la schietta e nativa eleganza del dire, o le mirabili cose che Iddio operò per i meriti de' beati suoi servi ad edificazione delle anime, e che volle fossero tramandate alla tarda posterità con quello stile elettissimo più durevole dei bronzi e dei marmi, stile tanto caro a coloro che piglian diletto delle scritture veramente pellegrine e gentili onde la favella nostra tuttaquanta ride e s'infiora [1].

[1] Secondo il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie istoriche della chiesa e convento d'Aracœli*, pag. 361, frate Ginepro morì l'anno 1257, e se ne celebra la memoria il 4 gennaio, benchè certo questo non sia stato il giorno della sua morte.

Digitized by Google

IL PALAZZO DI SCHIFANOIA.

—

(Nell'opusc. XLIII del Gasparoni, 1° settembre 1864.)

Portiamo fidanza che il titolo onde oggi abbiamo voluto nominare il presente quaderno sia per essere in grado a' gentili nostri lettori, dappoichè la noia è fra' maggiori nemici degli uomini, i quali si brigano di schifarla a tutto loro potere. E appunto per isfuggire a codesta maledizione, che non meno che a' poverelli si appicca ostinata addosso a' potenti, nelle cui sale dorate anzi più di frequente fa capolino, che non nelle umili case, al duca Borso d'Este, verso l'anno 1469, piacque fabbricare in Ferrara a ricreamento dell'animo un sontuoso palagio che volle appellato di Schifanoia, tanto egli credeva fuggir cotal peste racchiuso che fosse fra quelle mura. Il che se gli venisse fatto noi in coscienza non sapremmo dirvi; ma sì vi diciamo che il magnifico duca fece ogni prova perchè siffatto nome convenisse al nuovo edificio costruendolo con tale splendidezza che fosse conveniente alla sua grande casata e al lustro di quella corte fra le italiche nobilissima. Borso fece bello questo palagio di deliziosi giardini, di marmi leggiadramente intagliati, di ricchi soffitti con fregi messi ad oro e a colori, e di pitture egregie che allogò a Cosimo Turra detto Cosmè ferrarese, il quale fra' dipintori di quei tempi andava per la maggiore, e che aiutato da' suoi discepoli, dipinse con grandissima diligenza di buon fresco, o piuttosto con uno smalto che serba tuttora il suo lustro, la maggior sala, e nella varietà della

Digitized by Google

invenzione, negli atteggiamenti delle figure che sono infinite, nella espressione de'volti, nel disporre gli edifizi e gli ornati, nella vivezza del colorito, si palesi veracemente maestro. Il subbietto principale propostosi dall'artefice è il *corso dell'anno*, e il duca Borso d'Este è il principale eroe di questo subbietto. Divise egli pertanto la vasta sala in dodici parti per lungo (siccome l'anno si divide in dodici mesi) con pilastrini scanalati o messi a candelabri assai vaghi, e queste parti poi suddivise per largo in tre altri scompartimenti ciascuna. Fece in alto le divinità pagane, che presiedono ai mesi, co' loro emblemi; in mezzo ritrasse i segni del zodiaco accompagnato da figure simboliche; in basso dipinse fatti del duca Borso e de' suoi cortigiani, come a dire feste, cacce, ambascerie, armeggiamenti, aggiungendovi negli spazi sovrapposti scene contadinesche rispondenti ognuna al suo mese. Ma caduto il regno fiorentissimo degli Estensi e sopravvenuti tempi d'ignorante e ingrata noncuranza degli onorati artificî, il palagio de' duchi ebbe a soffrire assai danni, e un maledetto pennello diede di bianco all'egregie pitture di Cosimo importantissime non meno per l'arte, che per la storia, poichè ci dànno a vedere vivi e spiranti i ritratti di que' signori, la magnificenza de' ferraresi antichi edifici, le foggie del vestire usate di quell'età. Solo nell'anno 1840 furono queste pitture da alcuni amorevoli ridonate alla luce (ma non sì che gran parte non se ne perdesse) con che quei gentili procacciarono molta lode a se stessi e alla loro gloriosa Ferrara che salì così in maggior grido di pittorica nominanza, ed emulò quasi la fama sua nelle lettere che dal Boiardo e dal divino cantore d'Orlando, sino al Varano ed al Monti si è levata sempre immortale.

Digitized by Google

Entrare in un minuto ragguaglio di queste pitture non fa per noi, e chi avesse vaghezza leggerne una descrizione particolareggiata, può valersi di quella che pubblicò in Bologna il conte Avventi, o ricorrere alle guide della città di Ferrara. Qui noi non possiamo nè vogliamo andar per le lunghe sì perchè angusto è lo spazio che ci consentono questi quaderni, e sì e più ancora perchè a questa volta se punto punto venissimo loro in fastidio, i leggitori potrebbero scambiarci le carte in mano, e con piccola mutazione di lettere potrebbero chiamare il presente quaderno l'ACQUISTANOIA.

Digitized by Google

IL FURTO DI LORENZINO DE' MEDICI.

—

(Nell'opusc. XLIII del Gasparoni, 1° settembre 1864.)

Una volgar tradizione, che tuttora si mantien viva fra noi, accagiona Lorenzino figlio di Pier Francesco de' Medici, il cui nome resesi poi famoso quando la notte d'Epifania del 1536 ebbe morto quello scellerato del duca di Firenze Alessandro, d'avere involato segretamente le teste di quelle statue di re prigionieri che adornano il sommo dell'arco di Costantino, e trafugatele in patria; e gli autori di molte guide di Roma anch'essi ci ricordano questo curioso fatto, ma non sì che tutti dian per certa la cosa, chè anzi il miglior d'essi che fu Antonio Nibby archeologo di gran recapito, mostra chiaro dubitarne con queste formali parole: « Delle statue tutte le teste sono moderne, « e vennero rifatte l'anno 1734 poichè mancavano le « originali, tolte, come vuole la fama volgare, sull'as- « serzione del Mureto, da Lorenzo de' Medici, ma que- « sti o non le tolse tutte, o furono staccate ne' tempi « bassi; poichè negli scavi fatti nell'ultimo periodo del « secolo passato, una ne fu rinvenuta in buono stato « a piè dell'arco medesimo, che oggi è collocata nella « galleria delle statue del museo Vaticano[1]. » Pure il dubitare degli scrittori delle antichità romane non è punto fondato sul vero, e verissima è anzi la fama volgare, poichè oltre all'affermazion del Mureto, che, a parlar schietto, non sapemmo come ripescare fra

1 NIBBY, *Roma nell'anno 1838*

Digitized by Google

le molte e molte opere lasciateci da quell'eruditissimo valentuomo, non essendosi il Nibby preso la briga d'additarne in quale si fosse, la medesima ruberìa di quelle teste ci vien contata dal Giovio nelle storie de' suoi tempi, e più largamente dal Varchi nelle sue storie fiorentine al libro XV, le cui parole ci piace qui riferire sì perchè assai valgono a sommergere nell'animo nostro ogni dubbio su questo fatto del Medici, e sì perchè varranno a confortare chi legge con quel suo stile veramente magnifico che per bel modo contrasta con lo stile a singhiozzi che oggidì noi usiamo per acconciarci al gusto d'oltralpe nell'imitare il quale direbbe Dante

Che noi siam di natura buone scimie.

Ma ecco il passo delle storie del Varchi: « In questo tempo medesimo *(cioè nel 1534, mentre Lorenzino dimorava in Roma assai amato da Clemente VII)* « incorse nella disgrazia del papa e nell'odio di tutto « il popolo romano per questa cagione: trovandosi una « mattina nell'arco di Gostantino e in altri luoghi di « Roma[1] molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera che comandò (non pensando che fosse stato egli) che chiunche fosse colui « che tagliate le avesse, eccettuato solo il cardinal « de' Medici *(Ippolito)*, dovesse esser subitamente senz'altro processo appiccato per la gola; il qual cardinale andò a scusare al papa Lorenzo come giovane « e desideroso, secondo il costume de' loro maggiori, « di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenar « l'ira sua chiamandolo l'infamia e 'l vitupero della

[1] Dall'orazione del Molza si rileva che Lorenzino involasse anche le teste di alcune statue delle Muse dalla basilica di san Paolo, e alcuni ornati da quella di san Pancrazio fuori le mura.

Digitized by Google

« casa de' Medici. S'ebbe nondimeno a partir di Roma « Lorenzo, ed ebbe due bandi pubblici uno dei capo- « rioni che non potesse stare in Roma mai più, l'al- « tro del senatore che chiunche l'uccidesse in Roma, « non solo non dovesse esser punito, ma premiato, e « messer Francesco Maria Molza, uomo di grand'e- « loquenza e giudizio nelle lettere greche, latine e « toscane, gli fece un'orazion contra nell'Accademia « romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe e « potette il più. » Appariamo poi dal Varchi medesimo che allorquando l'infortunato Lorenzino ammazzò il duca Alessandro, ebbe il Molza a pentirsi della orazione scrittagli contro, e quasi ridicendosi fece in onore di lui questo epigramma bellissimo:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod praemeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

che lo stesso Varchi ci dà tradotto per simil guisa:

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo
Che la sua patria libera sommisse,
Pietosamente d'ogni pietà nudo
Apre col ferro, a lui sdegnando disse:
Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

Per tutte queste cose che narra il Varchi autore gravissimo vissuto a que' tempi, e però degno che gli si abbia ogni fede, e dalla solenne orazione detta dal Molza nello stesso anno 1534 innanzi al senato romano la quale stampata, ci rimane irrepugnabile testimonio del fatto (per passarci dell'autorità degli altri scrittori che pure non è da aversi in dispregio) crediamo non possa punto dubitarsi della verità di siffatto avvenimento, checchè il Nibby ed altri autori moderni vo-

Digitized by Google

gliano cianciare in contrario, giudicando e ragionando con quella leggerezza che è propria de' nostri novelli autori di guide. Che anzi pensaron taluni che il cugino del duca Alessandro si risolvesse al gran colpo dell'uccisione di lui appunto per rinfamarsi dei bandi e della orazione recitata in suo vituperio dal Molza, il quale gli s'invelenì contro così fieramente perchè amantissimo degli antichi monumenti, ebbe forte sdegno del danno recato a quelle statue; e dice aperto il medesimo Varchi « che Lorenzo si messe a cotanto pericolo per iscancellar quell'ignominia che dai due « bandi datigli in Roma, e dalla orazion fattagli con« tra dal Molza seguìta gli era; » onde ognun vede quanto male si appongan coloro che voglion porre in dubitazione il rubamento da lui commesso. Almeno è da credere che se Lorenzino non potè o non volle togliere tutte le teste di quelle statue (chè, alcune, come quella accennata dal Nibby, potevano ben essere cadute ne' tempi di mezzo) ne togliesse solo taluna; al che ci persuade ancor più il veder che tutte le dette teste sono nuove, e il sapersi che papa Clemente il duodecimo le fece rifare dallo scultore Pietro Bracci sotto la direzione del marchese Capponi, il quale Bracci fece altresì tutta nuova una delle dette statue di re prigionieri che è di marmo bianco quando le altre sette, ch'erano dell'arco di Traiano, spogliato come ognuno sa per ornare il suo dall'imperador Costantino, sono di marmo frigio che noi diciamo *paonazzetto*. E bene sta che un fiorentino quale fu il detto Clemente, ch'era dei Corsini, facesse ammenda d'un danno recatone da un altro fiorentino racconciando quelle medesime statue che Lorenzino avea guaste, mosso da quel non diritto amore per le cose antiche il quale impoverì noi di tanti capilavori per arricchire

Digitized by Google

questa o quella città che ora delle opere tolte a Roma vanno liete e superbe. Chè veramente le mirabili statue della Niobe co' suoi figliuoli, della Venere, dell'Apolline e le altre quasi tutte che ora fan più bella la gentil Firenze, erano anch' esse nostro tesoro, e ce ne dispogliarono la nostra noncuranza, o la nostra avarizia, o il volere di chi per gratificarsi i signori della Toscana ci rapì gran parte dell'ambito tesoro degli avi che come sacro dovea tutto serbarsi carissimo. E fosse la sola Firenze, e fossero le sole italiche città fatte adorne de' nostri marmi e delle nostre pitture, che pur sarebbe male più comportabile, perciocchè noi dobbiamo reputar nostro tutto quello che ancora è in terra italiana; il peggio si è che tutta Europa si è rivestita e si riveste ogni dì più delle nostre spoglie, e se si dura di questo passo a poco andare saremo poveri e nudi d'ogni avita memoria. Intanto niuno leva la voce ad impedire siffatto strazio, che anzi (incredibile a dire!) non ci mancano alcuni vilissimi tuffati sino agli occhi nel brago d'adulazione, e cui tanto è bello quanto torna a loro guadagno, che non vergognano di farsi lodatori di questo sperpero, quasi fosse debito e onesto che noi facessimo parte delle nostre dovizie a coloro che ne patiscon difetto[1]!

1 Molte di queste notizie, che pure a raccoglierle ci han costato qualche fatica, sono come ora ci avvisa un amico, riportate dal CANCELLIERI nella sua opera dei *Possessi de' papi*, pag. 97. Ci gode l'animo di sapere che anche quell'uomo eruditissimo non poneva in dubbio il rubamento di quelle statue, con che si accresce non lieve peso alla nostra opinione.

Digitized by Google

LA SANT'ANNA DEL SANSOVINO.

—

(Nell' opusc. XLV del Gasparoni, 1° novembre 1864.)

Viveva in Roma a' tempi di Lion decimo un buon vecchierello che dimandavasi Giano ossia Giovanni Coricio o Gorizio nato in Lussemburgo, città che è posta colaggiù fra' tedeschi, il quale tuttochè fosse di picciolo ingegno, nè molto negli studi delle lettere ammaestrato, pure per la singolare modestia, per l'antica interezza, per la natura sua tutta romana, così rara a trovarsi in uomo straniero, e per la soavità e per la piacevolezza incomparabile de' costumi, era venuto in amore e in delizia a tutti quegli uomini illustri e letteratissimi che fiorivano allora fra noi, e che rinnovellavano nella corte di papa Lione le meraviglie onde Roma ed Atene erano surte in fama immortale ne' secoli d'Augusto e di Pericle. Usava di frequente il Coricio alle ragunanze e a' conviti di que' letterati ch'egli talora accoglieva in una sua villetta a diporto, e cui era cagione d'onesto e amichevole riso per una cotal sua indole salvatichetta e facile accendersi ad ira; il perchè quegli amici lo mordevano dolcemente con le loro facezie; chè anzi Jacopo Sadoleto parlando in una sua lettera latina ad Angelo Colozio dei dottissimi uomini che negli orti coloziani, o nei suoi quirinali, o nel Circo massimo, o in sulla ripa del Tevere convenivano a geniali banchetti, soggiugne: « Fra tanti « e tali uomini che ti ho nominati, ed altri assai che « non è questo il luogo di ricordare, non ci grava « goderci le dolci ire di Coricio, e le baie gradevoli

Digitized by Google

« di Donato che il Savoia nostro, uomo sopra tutti « faceto, sa così bene aizzare e mettere piacevolmente « in canzone. » Era il nostro Giano sacerdote e protonotario apostolico, il quale ufficio tenne sotto ben sei diversi pontefici, e avendo fra le altre sue buone qualità un animo religiosissimo, pensò di fabbricare con grande magnificenza nella chiesa di santo Agostino una cappella dedicata a Cristo, alla Madre sua e ad Anna ava di lui, il qual divoto divisamento avendo a poco andare mandato ad effetto, tutti que' poeti suoi amici, che i più eran valorosissimi, venner fra loro in nobile gara a chi più degnamente cantasse la pietà del buon vecchierello, e questa eletta di carmi raccolse diligentemente, col titolo di *Coryciana*, Biagio Pallai sabino che si facea dimandare Blossio Palladio, che poi sotto Paolo III fu vescovo di Foligno, poeta latino anch'esso dei più lodati, in un libro oggi divenuto rarissimo che stamparono in Roma leggiadramente Lodovico vicentino e Lautizio perugino l'anno 1524 in ottavo [1]. Non contento il Coricio al fabbricar la cappella, fece altresì scolpire eccellentemente da Andrea Contucci detto il Sansovino un gruppo di tre figure di marmo le quali furon levate a cielo da que' poeti; e queste figure che sono delle migliori cose condotte da quello scultore celebratissimo, così al vivo, secondo suo solito, ci descrive il Vasari nella vita che ci lasciò di lui nel suo libro della storia delle

1 Il libro è senza numerazione, ma a penna sono numerate pagine doppie centotrentanove. È a notare come a pag. 131 è stampato un poemetto di FRANCESCO ARSILLIO di Senigallia *De poetis urbanis*, ossia dei poeti che allora vivevano in Roma, e che è dedicato a Paolo Giovio. In fine del volume è scritto " *Impressum Romae apud Lodovicum Vicentinum et Lautitium Perusinum mense Julio MDXXIIII.* " La copia che noi citiamo è della biblioteca Casanatense de' frati Domenicani. Un'altra copia è nell'Angelica de' frati di sant'Agostino.

Digitized by Google

arti. « Fece *(Andrea)* di marmo in sant'Agostino di « Roma in un pilastro a mezzo la chiesa una santa « Anna che tiene in collo[1] la nostra Donna con Cristo « di misura poco minore al vivo; e con molta bontà « e finezza è lavorata quest'opera; la quale fra le « moderne figure si può tenere divina. Perchè si vede « una vecchia viva con allegrezza formata, e una no- « stra Donna finita con somma grazia e bellezza; si- « milmente al fanciullo Cristo nessuno mai di marmo « fu condotto simile a quello di perfezione e di leg- « giadria. E meritò tale opera che molti anni si ap- « piccassero sonetti e versi latini con lode sua; come « i Frati di quel luogo possono mostrare un libro di « ciò, il quale io ho veduto[2]. E nel vero ebbe ragione « il mondo di farlo, perciocchè non si può quest'o- « pera tanto lodarsi che basti, per vedersi in essa « panni dalla delicata mano di Andrea condotti di « sorte che meglio di lui non è chi abbia in tal ge- « nere lavorato con tante belle discrezioni, e girar di « pieghe, e dolcezza di ammaccature. » Oltre all'aver fatto fare tante nobilissime opere, il Coricio arricchiva di convenevole dote e di perpetuo sacrificio di messe la sua cappella, la quale volle anche fornita di paramenti e di vasi, e di tutte queste cose ci lasciò memoria facendo intagliare nella base del gruppo queste parole:

1 Veramente la Vergine è seduta presso la madre che l'abbraccia, ma non la tiene già in collo: il Bambino posa in seno a Maria.

2 Dovrebbe essere lo stesso libro stampato il 1524, di cui sopra si è fatto parola.

Digitized by Google

JESU . DEO . DEIQ . FILIO . MATRI
VIRGINI . ANNAE . AVIAE . MATERNAE
IO . CORICIUS . EX . GERMANIS
LUCUMBURG . PROT . APOST . D . D . D
PERPETUO . SACRIFICIO . DOTEM
VASA . VESTES . TRIBUIT . MDXII

Vestra locum ut pietas aliquem post reddut in astris
Has dedit in terris Coricius statuas.

Dal passo sopra allegato dello storico degli artefici, da un altro del Bellori nella descrizione delle pitture del Sanzio, e dagli stessi versi fatti in onore del Coricio e del Sansovino si rileva che questo gruppo fosse già collocato innanzi il pilastro sul quale il divin Raffaello condusse di fresco quella stupenda figura dell'Isaia che alludeva e che serviva quasi di dichiarazione al marmo con quella scritta greca che è in alto in un cartello fra que' due mirabili putti, e che traslatata dice così: Anna genitrice della Vergine, la Vergine genitrice di Dio, e Cristo umanato [1].

[1] Il Coricio aveva fatto anche adornar di pitture il pilastro innanzi il quale le statue eran poste, e chi sa ch'egli non fosse colui che aveva dato allogazione al Sanzio di quel dipinto dell'Isaia. Difatto nella lettera in cui Blossio Palladio gli dedica la raccolta dei versi fatti per quelle statue, troviamo queste parole: " *Nam tu cum ab hinc ferme decennio pro tua* " *pietate aram cum sacello in aede Divi Augustini Christo Deo matrique et* " *aviae eius Mariae et Annae statuisses, treisque statuas sua cuique e Lunensi* " *illas marmore erexisses, ad haec* PICTURAM LONGE INCLYTAM ET PRISCAE " AEMULAM ADDIDISSES, SCALPTOREMQUE ET PICTOREM QUOQUE EXIMIIS ADHI- " BUISSES *etc.* " E poi in alcuni suoi versi che sono a pagina 38:

Dat statuas, aram et PICTURAE *munus eodem*
Munere Corycius, Diis tria dona tribus

e in altri a pag. 39:

Quid primum? Statuas, PICTUM *ne? An mirer utrunque?*
Aeque opus, aeque ambo miror et obstupeo.

Dovettero dunque essere assai belle queste pitture se, come le statue, eran tali da destare la meraviglia de' riguardanti!... Il PASSAVANT nella

Digitized by Google

Sembra dunque che la cappella del Coricio fosse formata da un altare posto innanzi al pilastro, al modo appunto di que' due che ancora possiam vedere qui in Roma a santa Maria d'Aracœli [1]; ma checchè ne sia di questo primo collocamento del gruppo, il fatto sta che di presente le tre statue sono nella seconda cappella a sinistra di chi entra nel tempio, la qual cappella fu con architettura del Bernini adornata nel secolo diciassettesimo di marmi bianchi intagliati e di pitture dell'Abatini (che vi aveva condotto anche un quadro della Vergine assunta) dalla famiglia dei Pio di Perugia che vi posero le lor sepolture; nè del primo ordinatore di quelle statue rimarrebbe memoria se per buona ventura non ci fosse durata quella iscrizione che sopra recammo, salvo il distico che andò, non sappiam come, perduto, la quale ancora ci sta testimonio della divozione del pio vecchierello cui voller celebrare que' grandi onde allora si onorava la corte dei romani pontefici.

Fra le poesie dettate da que' valentuomini in lode dello scultore e dell'amico Coricio, pe' quali scrissero anche il Bembo, il Sadoleto, il Vida, il Giovio, il Flaminio, per dir solo de' più celebrati, è un bel carme latino del famoso autore del *Cortegiano*, ossia del conte Baldessar Castiglione, che è stampato alla pagina 67 di quel prezioso libretto. Se il valoroso conte si mostrò

Vita di Raffaele al V. 2, pag. 112 dice a dirittura: " Raphaël peignit cette " fresque à la demande et aux frais de ce Jean Coricius qui est quelque- " fois nommé *Ianus Corycius Lucumbergensis*. Ce gentilhomme allemand, " juge civil sous Léon X, fut un zélé protecteur des savants et des arti- " stes. „ Pure come mai questi poeti avrebber taciuto il nome del dipintore se quello era stato il divino Urbinate?

1 Ristaurandosi di questi dì assai riccamente la chiesa di santo Agostino si è trovato che sotto l'Isaia di Raffaello si era cavato nel pilastro un poco di nicchia innanzi la quale dovette già esser collocato questo famoso gruppo del Sansovino.

Digitized by Google

emulo non indegno di Virgilio in tutti i suoi versi latini, e massime nell'egloga dell'Alcone e nel bellissimo carme della Cleopatra, anche in questo componimento non si pare da meno della sua fama; se non che per lo mal vezzo corrente di que' giorni, egli anche in questi versi mesce co' cristiani concetti le memorie della pagana mitologia, e si fa ritratto di quel secolo per modo innamorato dell'antichità, che non avea a schifo d'unire a Cristo, alla Vergine, a' santi e Giove e Giunone e Cerere e Bacco, e tutta la turba degli altri numi falsi e bugiardi, solo perchè gli antichi ne' loro scritti si eran piaciuti di quelle favolose immaginazioni, onde le poetiche menti avean saputo ritrarre tanta luce di sfolgorata poesia. Noi per amore di tant'uomo quale fu il Castiglione appunto questo scegliamo per dar così un qualche saggio delle poesie fatte in onor del Coricio, ed essendoci provati come che sia a voltarlo nella nostra favella, con siffatta traduzione porrem fine a queste brevi parole che ci piacque di spendere intorno la celebre scultura del Sansovino, anche per rinfrescar le lodi di quel buon vecchio Coricio che se fu tanto in onore a que' grandi del secolo sedicesimo, degno ben è che il suo nome torni a suonare onorato nel secol nostro, il quale se non aggiugne quella eccellenza nelle lettere e nelle arti, sa almeno tenere in pregio le cose di que' divini che abbellirono di tante glorie l'invidiato nostro paese. — Ma ecco il carme del Castiglione:

Altri dia lode a' vivi simulacri,
Ed a' morbidi volti ad arte tratti
Dal Pario marmo. Di Coricio a cielo
Levin la fama, l'animo sublime
Per sue molte virtù, con alte voci
Cantando l'are ch'ei sacrava a' Divi
Con lor veraci effigie, e altrui narrando

Digitized by Google

Come in fondo del cor faceva tempio
Di verace pietà, di schietta fede
Ei sacerdote intero, egli innocente,
Ei d'ogni colpa schivo. Io voti intanto
(Poichè la Musa di favor non ride
Al voler nostro, e le sue lodi egregie
Male il canto diria) pel buon Coricio
Farò al Figlio, alla Madre, e della Madre
Alla pia Genitrice; e voi fanciulli
E verginette, e voi romane nuore,
Supplici cumulate in sugli altari
I vostri doni, e le ginocchia inchine,
A Coricio pregate Iddio propizio,
E gratulando ardete incensi. — O Madre
Della Vergine, o Vergin Madre, o Figlio
Nato del parto verginal d'intatta
Genitrice, serbate il vecchierello
Coricio, se pur grato il buon volere
V'è il pudor, la pietade e l'interezza.
Se quei che un dì coltivò gli orti[1], colse
Le prime rose a primavera, e i primi
Pomi in autunno, oggi qual premio avrassi
Il cultor vostro? Una vecchiezza verde
E lieta gli donate; a lui riversi
La Copia il pieno corno, e l'alma Cere
Gl'impingui i campi ed i granai di messi.
Bacco del dolce nettare i cellieri
Odorati gli renda. I cari amici
Gli sien fida corona, e fra' boschetti
Olezzanti del cedro, e in mezzo agli orti,
Vôlto del Campidoglio alle sacrate
Ruine, a fianco a' suoi poeti tragga
Sempre sereno e fortunato gli anni.

1 Accenna a quel poverello Coricio cantato divinamente da VIRGILIO nel quarto delle *Georgiche*, che soleva *Primus vere rosam, atque autumno carpere poma*, e che imbandendo " Cibi non compri alla sua parca mensa, " *Regum aequabat opes animis.*

Digitized by Google

ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

—

(Nell' opusc. XLVII del Gasparoni, 1° gennaio 1865.)

Fra le opere degli artisti spagnuoli che si mostrarono or son pochi mesi nelle sale del Popolo, era una statuetta di Dante fatta dallo scultore Suñol, la quale, a giudizio d'uomini sperti nell'arte, era la più bella e gentil cosa che mai uom potesse vedere o immaginare. Il Poeta era figurato seduto facendo letto al mento della mano sinistra, e stringendo con la destra, che lasciava cader penzoloni, il suo volume, quasi in atto di meditare taluno de' suoi canti meravigliosi; e l'atteggiamento della persona, la vivezza del volto, il naturale girar delle pieghe di quel suo abito così pittoresco, eran cose al tutto stupende. Ora s'io fossi ricco vorrei commettere all'artefice egregio di condurre questa statua di grandezza poco meno che colossale, e fattala poi fondere in bronzo, vorrei collocarla sul Pincio, e proprio su quella piazza ove al cadere del giorno i cittadini fan sosta per ricrearsi col suono de' musicali strumenti, e per tal modo vorrei che fra tante immagini di gloriosi italiani, fosse posto a giganteggiare, come nel valore giganteggia su tutti, il sommo Alighieri. A me tanto è piaciuto questo pensiero, che infervorandomici sopra, ho voluto anche comporre la iscrizione, la quale si potrebbe porre sulla base, e che dice così:

Digitized by Google

LA PRIMA DELLE ITALIANE CITTÀ
AL PIÙ GRANDE DEGL' ITALIANI
IL SESTO SECOLO DOPO IL SUO NASCIMENTO
MAGGIO MDCCCLXV.

E poichè l'opera sarebbe tutta romana, vorrei che dietro il piedistallo si scrivesse:

ANNO DI ROMA MMDCXIX.

Il monumento si potrebbe anche fare (e ciò sarebbe meglio) da qualche scultore italiano o romano, chè ancor noi abbiamo di valentissimi, e tali da saper immaginare e scolpire anch'essi qualche bella statua, e per la spesa si potrebbe eziandio raccogliere da tutti i cittadini agiati il danaro, il che, parmi, non sarebbe un pretender troppo, dacchè niuno dovrebbe ricusarsi di dare per sì degna cagione un mezzo scudo, mentre assai di frequente si spende il doppio per andare al teatro d'Apollo ad ammirare un' agile danzatrice, o ad udir gorgheggiare qualche gola canora. Ma sien pure queste mie parole gittate al vento, poichè i ricchi hanno altro pel capo che Dante, e tutti, quando si tratta dar soccorso ad opera veramente utile e onorevole, si tirano indietro. Lasciate almeno ch'io mostri che se non posso far io questo monumento, vado almeno pensando in qual modo si potrebbe far festa a quel divino, ad onorare il quale Roma non dovrebbe rimanere seconda alle altre città d'Italia, di cui egli fu lume principalissimo.

Digitized by Google

DANTE E ROMA.

—

Amatissima Lucia.

Due nomi assai dolci per me reca in fronte questo mio scritto; quel di Dante e quel della patria. Ora offrendolo a te, o diletta mia sposa, ho caro unirvi anche il nome tuo sovra tutti dolcissimo, perchè tu sei quella che da tanti anni, da ch'io presi ad amarti, con le virtù casalinghe e con la bontà verace dell'animo m'infiori la vita. Sieti adunque il dono accettevole, e fa ch'io possa accogliere insieme i nomi del mio poeta, della mia terra e della mia donna.

Calen di maggio 1865.

Il tuo ACHILLE.

I.

Rilevasi per le istorie come delle varie ambascerie sostenute da Dante Alighieri per la sua repubblica, ben quattro furono in Roma al pontefice Bonifazio VIII; che anzi nel tempo dell'ultima di queste ambascerie egli fu, all'entrata del 1302, per feroce odio dei guelfi Neri, i cui pravi disegni aveva attraversati, e per la gloriosa colpa di essersi opposto alla calata in Italia, e alla venuta in Firenze dello straniero Carlo di Valois, dannato con multa e con pena di morte e di fuoco a quell'esilio onde non potè mai tornare a godersi le dolcezze della terra natale. Quest'ultima volta ch'egli venne fra noi, che fu ai primi di ottobre del 1301,

Digitized by Google

appunto si era condotto al pontefice con altri tre cittadini per istornare la venuta di Carlo, benchè la cosa non avesse effetto, e anzi fosse il principio di tutte le sue sventure: mà sembra fuor d'ogni dubbio che un'altra di queste sue ambascerie cadesse ne' primi mesi dell'anno 1300, quando i capitani di parte guelfa mandaron chiedendo a Bonifazio che inviasse un suo paciaro in Toscana. Ad ogni modo si deve tenere per fermo che Dante, se non per ambasceria, almeno per sua divozione venisse al giubileo che quell'anno per la prima volta, come ognun sa, si celebrò in Roma per voler del pontefice, e che qui si trovasse con l'amico Casella musico eccellente di quell'età, che con l'amoroso canto solea quetare tutte le voglie del divino poeta, e il quale più assai che dal proprio valore dovea poi esser fatto immortale dai versi soavissimi del secondo del *Purgatorio.* Tanto l'Alighieri della musica si piaceva, che al dir del Boccaccio, oltre al dilettarsi de' suoni e de' canti, e aver caro Belacqua egregio fabbricatore di musicali strumenti, assai cose scrisse le quali di piacevole nota facea rivestire; e della musica parla con gran lodi nel suo *Convito,* e ci fa sapere che lo stesso Casella avea data la nota a quella sua mirabil canzone che incomincia:

Amor che nella mente mi ragiona,

e che l'avea adorna di tanta dolcezza, da fare obbliare alle felici anime che l'udivan cantare la brama vivissima che le ardeva d'ire a spogliarsi lo scoglio che le teneva ancora lontane dal beato regno del cielo. Si può credere poi che Casella morisse in Roma, o forse in Ostia, nel tempo del giubileo, il che si raccoglie da questi versi, in cui egli di sè favellando al Poeta, narra come fosse accolto nella sua navicella dal-

Digitized by Google

l'angelo che dalla foce del Tevere tragittava le anime al monte del *Purgatorio:*

.... io ch'er'ora alla marina volto
Ove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto [1].

II.

Chi partendosi di Firenze, e passando per Viterbo, giugneva di quei tempi in Roma, saliva per lo più (forse perchè il ponte Molle era allora in ruina, o perchè quel passo che si tenea per i signorotti romani era pericoloso o sospetto) sul monte Mario, allora chiamato Montemalo o per corruzione dell'antico vocabolo, o forse per qualche rotta toccata in que' luoghi nell'età di mezzo ai romani nelle loro cittadinesche fazioni. Che se si piaccia aggiustar fede a un moderno romanzatore [2], il detto colle tolse dai romani il nome di *mons Malus*, da' tedeschi di Ottone III quel di *mons Gaudii* allorchè costoro, l'anno 998 di Cristo, preso nella mole Adriana il famoso console e governâtor di Roma Crescenzio, rupper la data fede, e lo uccisero ignominiosamente su questa collina. Pure

[1] *Purg.* II, 100 e segg. — In un codice vaticano è una ballatetta d'un tal LEMMO posta in musica da Casella. Essa incomincia:

Lontana dimoranza
In gran dolor m'ha miso.

Sopravi è questo vezzosissimo titoletto: *Lemmo fece, Casella diede la nota.* V'ha un altro codice nella stessa biblioteca tenuto in alta venerazione che contiene la *Divina Commedia* che dicesi scritta di man del Boccaccio, nel quale sono i versi latini di dedica del Certaldese a Francesco Petrarca. Tanto è nitido ed elegante il detto codice, che par poco credibile che abbia potuto farlo il Boccaccio, e sembra piuttosto lavoro di calligrafo valentissimo.

[2] BULGARINI, *La donna del medio evo*, pag. 308.

Digitized by Google

tutto che que' due nomi antichi sien certi[1], noi non vogliamo qui entrare mallevadori che colassù fosse morto Crescenzio, tanto più che gli storici non fanno motto di questa notabile circostanza. Lasciando adunque in incerto le origini di questi nomi, diremo come la calata di questo colle era *ab antico* detta clivo di Cinna, perchè forse egli vi si accampò l'anno di Roma 666, prima di entrare in città a farvi macello, e di colà poi discendevasi per la via che prendeva il nome di Trionfale, alla porta Aurelia, aperta nel recinto d'Onorio presso il capo del ponte sant'Angelo proprio sotto al Castello, e che da quel lato metteva nella città. Questa porta, almeno fino al secolo XII, fu detta anche porta san Pietro perchè vicina a quella basilica, e dovette esser poco lontana dalla porta Castello fatta poi da Pio IV e murata all'uscire del secolo XVIII[2]. Giunto il viandante sulla vetta di quel monte, tutta al guardo gli si spiegava la maestà dei romani edifici, poichè Roma, avvegnachè scaduta della prisca grandezza, sempre fu ricca di mirabili monumenti, e quando il Poeta venne fra noi, sulle altre

1 Anche il Nibby nell'opera dei *Dintorni di Roma* li riporta accertandone con documenti la verità. Chi volesse altre notizie su questo monte legga nell'eruditissimo *Dizionario* del nostro egregio Moroni, all'articolo *monti di Roma,* ove vedrà che il nome di Mario forse venne al colle per esservisi accampato sopra nelle guerre civili il celebre capitano, e che i nomi di *Gauditi* e di *Malus* par che venissero da certe feste e baccanali che colassù si facevano, e ch'eran fonti d'allegrezza e insiem di peccato. Noi qui e in tutto il presente scritto non ci allarghiamo in troppa erudizione per tema che possa spegnere quel po' di calore che volemmo infondere al nostro argomento così pieno di poesia.

2 Anche nella *Vita di Cola di Rienzo* troviamo che un cinquant'anni dopo, nel 1354, egli tornando in Roma tenne questa via. " La cavalleria " di Roma li escìo dinanti fino a Monte Mario.... Furo fatti archi trionfali; " entro la porta di Castello, per tutta piazza di Castello. „ Ecco anche additata la porta Aurelia che diceasi ancora di Castello, come poi si disse la nuova fatta da Pio IV.

Digitized by Google

fabbriche nostre torreggiavano maestosamente le Basiliche, il Colosseo, il Pantheon, il Campidoglio, il mausoleo di Adriano, il palagio di Onorio IV a santa Sabina, il settizonio di Severo, la torre delle Milizie e quelle delle mura della città, e le altre molte innalzate ne' tempi bassi da' romani baroni, le quali tutte cose certo dovetter colpire di maraviglia l'occhio di Dante che forse ricordava questa mirabil veduta allorchè *esule immeritevole*, e già stanco della fortunosa sua vita, nella ospitale Ravenna cantando della santa milizia che in forma di candida rosa gli si facea manifesta, al canto trentunesimo del *Paradiso* sclamava:

Se i barbari venendo di tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto[1].

Del Laterano fece altresì Dante ricordo al venzettesimo dell'*Inferno*, laddove parla di papa Bonifacio che

Avendo guerra presso Laterano,
E non con saracin nè con giudei[2],

ossia con la famiglia dei Colonnesi, cui avea bandito contro la crociata, ebbe da Guido da Montefeltro il

1 *Parad.* XXXI, 31 e segg.
2 *Inf.* XXVII, 82 e segg.

Digitized by Google

consiglio di gittare in terra con frode Palestrina, castello fortissimo di que' baroni che, come partigiani de' ghibellini, fieramente erano avversi al pontefice. Veramente noi non abbiamo memorie dalle quali apparisca che i Colonnesi abitassero presso Laterano [1], dacchè le loro case fur sempre ove son di presente nel popolo de' santi Apostoli, e solo sappiamo ch'essi dopo il 1000 si afforzarono nel mausoleo di Augusto, nelle terme di Costantino, poste sul Quirinale, e sul monte Accettorio, ora denominato Citorio, luoghi tutti non poco dal Laterano discosti. Ma il Poeta deve aver voluto con le sue parole vie più far notare come le ire di que' miseri tempi fossero ire fraterne esercitate non già contro genti naturalmente nemiche, come saracini e giudei, ma sì con cristiani non pure, ma con tali che dimoravano sin presso la chiesa madre delle altre tutte del mondo, e sede propria del capo della chiesa cattolica, e vescovo di Roma che è il papa: e questo è ancor più forte a pensare, che non quel che egli doveva poi dire al sesto del *Purgatorio:*

. . . . . l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra [2].

Ahi quanto doloroso e deforme a vedere era di quei secoli l'aspetto della nostra travagliata città ignuda d'ogni bene, vestita d'ogni difetto! Tutta ribolliva

1 Nella *Vita di Cola di Rienzo* leggiamo, che morto il Tribuno a furore di popolo " fu strascinato fino a san Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un menianello „ e MATTEO VILLANI dice " tranaronlo in fino a casa i Colonnesi. „ Chiaro è dunque che le case de' Colonnesi erano da san Marcello; e aggiunge il biografo di Cola che poi " fu trascinato al campo dell'Austa „ cioè alla fortezza fatta da que' baroni sul sepolcro di Augusto. Il primo palagio dei Colonnesi era ove è di presente quello degli Odescalchi, ed avea presso un orto annesso alla Chiesa di san Marcello, che allora avea la facciata volta ad oriente.

2 *Purg.* VI, 83 e segg.

Digitized by Google

Italia delle maledette fazioni guelfa e ghibellina che l'avevan partita, e il comune incendio appiccatosi ai romani patrizi, questi si eran chiusi negli antichi edifici, già loro concessi o dal senato o da' papi, e si osteggiavano crudelmente e senza posa fra loro. I Frangipani nel Colosseo e al Settizonio, i Caetani al sepolcro di Cecilia Metella, gli Orsini in castel sant'Angelo e al teatro di Pompeo, i Savelli a quel di Marcello, altri altrove, si asserragliavano di mura, di cagnotti e di tradimenti: spesso le vie e le piazze correvan di sangue fatte campo di battaglie cittadinesche, e il povero popolo tra il fortuneggiare dei grandi dovea pagar le pene de' misfatti de' suoi tiranni. Intanto le campagne erano in balìa d'impuniti ladroni, e Ghino di Tacco che in quel di Siena facea tanta guerra alle strade, ardì raggiungere un suo nemico nel bel mezzo di Roma, e coltolo nel palagio del senatore, gli spiccò il capo del busto, e indarno fremendo gli astanti, potè tornarsene a salvamento [1]. Nè gli sdegni civili tacevano nella nostra città al tempo di Dante, anzi più fieri che mai riardevano fra Colonnesi e Caetani. Ma tornando all'altro passo or ora allegato, *l'ardua opra di Roma* sono al dir de' commentatori le meravigliose sue fabbriche, e il Laterano che *va di sopra*, ossia *vince le cose mortali*, vuol significare che Roma, designata pel Laterano famosa parte di lei e adorna d'infinite ricchezze, vinse sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove, o piuttosto (e questo ci pare più sottile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell'eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazion del pontefice. Frequenti sono

1 *Purg.* VI, 13 e segg.

Digitized by Google

in Dante queste memorie delle cose udite o vedute, poichè egli osservatore attentissimo della natura e di tutto che per la sua piccolezza sarebbe rimasto ignoto ad occhio meno accorto del suo, fino a notare la man bagnata che fuma nel verno, e il vento che cigolando va via dall'un de'capi dello stizzo verde che è arso, e il canto accompagnato da organi che or si or no s'intendono le parole, e il ramarro che muta siepe sotto la gran fersa della canicola, e mille altre avvertenze che troppo lungo sarebbe ridire, di tutto poi si vale per infiorare e colorare d'inaspettate similitudini la stupenda tela del suo poema, al quale veramente e cielo e terra avevan posto mano. Certo il Laterano potea ben dirsi delle *parti elette di Roma*, come al nono del *Paradiso* chiama un'altra delle nostre maggiori basiliche:

. . . . Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
Alla milizia che Cristo seguette[1];

ove cioè furon sepolti molti e molti santi che per Cristo ebber data la vita, e dal martirio alla pace de'celesti salirono. Nè la sola Roma fu sempre notevole per ricchezza di magnifici monumenti, chè anche il monte Mario fu un tempo adorno di splendide ville, di mura, di torri, e di sontuosi edifici tanto che vi potè albergare l'imperatore Arrigo V allorchè l'anno 1111 venne a Roma ad incoronarsi, sedente Pasquale II. Pure al tempo di Dante queste magnificenze doveano esser volte al basso, come si vede da alcuni versi al quindicesimo del *Paradiso* ove Cacciaguida trisavolo del Poeta ricorda le virtù dell'antica Firenze, e rampogna il lusso e la superbia presente, notando ap-

[1] *Parad.* IX, 139 e segg.

Digitized by Google

punto come le ricche fabbriche del monte Uccellatoio presso quella città vincessero di gran lunga quelle del monte Mario; se pure non voglia intendersi che per Montemalo e per l'Uccellatoio accenni il Poeta senz'altro Roma e Firenze, dicendo come questa vincesse allora la prima in ricchezza di monumenti.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo[1].

III.

L'anno del giubileo non fu forse la prima volta che Dante venisse in Roma, poichè è cosa probabile ch'egli ci fosse già venuto del 1295, quando i fiorentini mandarono per impetrar grazia da papa Bonifacio che loro riamicasse il capitano Giovan di Celona che si era accostato con gli aretini[2]. Ad ogni modo non ci è malagevole indovinare da quali affetti fosse assalito l'animo di quel divino allorchè per la prima volta dalle alture del monte Mario ebbe scorta quella Roma che profondamente gli era infissa nel cuore. La famiglia di lui vantavasi di discendenza romana, e si diceva che venisse dai Frangipani che in Roma sopravvissero dopo lui lungamente, e i quali par cosa certa che fossero dell'antica famiglia celebratissima Anicia. Ecco come il grande Boccaccio autore di somma autorità, perchè contemporaneo e singolare estimatore di Dante, ci conta queste origini del Poeta. « Intra « gli altri novelli abitatori *(di Firenze)*, forse ordina- « tore della redificazione, partitore delle abitazioni « e delle strade, o datore al nuovo popolo delle leggi

[1] *Parad.* XV, 109 e segg.
[2] Balbo, *Vita di Dante*, P. I, Cap. IX. — Compagni. Lib. I.

Digitized by Google

« opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne
« da Roma uno nobilissimo giovane per ischiatta delli
« Frangipani nominato da tutti Eliseo, il quale per
« avventura, poi ch'ebbe la principale cosa per la
« quale venuto n'era fornito, o da l'amore della città
« da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito,
« al quale forse vide nel futuro il cielo dovesse esser
« favorevole, o di altra cagione che si fusse tratto, in
« quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè dei
« figliuoli e dei discendenti lasciò non piccola, nè poco
« lodevole schiatta; li quali l'antico soprannome de'loro
« maggiori abbandonato, per soprannome presero il
« nome di colui che quivi loro avea dato comincia-
« mento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. Dei
« quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discen-
« dendo, fra gli altri nacque e visse un cavaliero per
« arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome
« fu Cacciaguida, al quale nella sua giovinezza fu
« data da' suoi maggiori in isposa una donzella nata
« degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per
« costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con
« la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei,
« e come che gli altri si fossero nominati, in uno, sic-
« come le donne sogliono essere vaghe di fare, le
« piacque di rinnovare il nome de'suoi passati, e no-
« minollo Aldighieri, comechè il vocabolo poi per sot-
« trazione di questa lettera *D* corrotto, rimanesse
« Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli che
« discesero da lui di lasciare il titolo delli Elisei, e
« di cognominarsi Alighieri. » Anche Onofrio Panvinio, in una sua storia latina inedita de' Frangipani, che sta nella biblioteca de' frati romitani di sant'Agostino della nostra città, ci porge la stessa notizia con queste parole che, voltandole nella nostra favella,

Digitized by Google

ci piace riferire perchè tratte da un'opera mai data alle stampe. « Il primo de' Frangipani che di Roma « si partì fu Eliseo che a' tempi del re e imperatore « Carlo Magno si condusse in Firenze, rifabbricata « dal medesimo imperadore, e ponendo colà la sua « stanza, fu capo d'una nuova famiglia la quale la- « sciato l'antico nome de' Frangipani, volle denomi- « narsi degli Elisei[1]. » Queste origini del nostro Poeta le quali, come vedemmo nel Boccaccio, eran confermate nel mondo da vecchia fama, furono forse troppo leggermente da alcuni moderni spacciate per favolose; ma la cosa è altresì confortata da Giannozzo Manetti, da Filippo Villani, da Domenico Aretino, dal Pucci, dal Massonio, dall'Arrivabene, e dal Crescimbeni[2], onde ci pare che dovesse andarsi col calzare del piombo prima di volerla affatto affatto negare. Ma in fine a noi poco importa chiarire per certo questa origine di Dante o dai Frangipani, o da altri, purchè ci si conceda che la sua famiglia fosse *latina*, cioè originata di Roma, e che fosse fra le romane che insieme con le fiesolane popolaron Firenze, e vi formarono il ceto de' patrizi; nè di questo ci par possibile il dubitare dal vedere che Dante stesso in più luoghi del poema si fa bello di sangue latino, ossia non venuto dai barbari longobardi, ma sì dai romani[3] da lui esaltati e magnificati chiamandoli *de'romani il gentil seme*[4]. Questo vanto più chiaramente che altrove egli si dà al quindicesimo dell'*Inferno*, ove Brunetto

1 Pag. 156, 331 e 332.

2 Vedi le note di Filippo De Romanis alla *Vita di Dante* del Tiraboschi nella edizione della *Divina Commedia* pubblicata in Roma nel 1820 co'commenti del p. Lombardi, ove è valorosamente rivendicata questa gloria alla nostra patria.

3 Troya, *Il Veltro dei Ghibellini.*

4 *Inf.* XXVI, 60.

Digitized by Google

Latini maestro di lui grida alle *bestie fiesolane*, ossia a' tralignati fiorentini, che *facciano strame di lor medesme*,

. . . . e non tocchin la pianta
S'una ne surge ancor del lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di quei roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta[1];

e sotto questo nome *di pianta in cui rivive la santa semenza di Roma* manifestamente è indicato lo stesso Poeta che anche per parte della madre veniva *della valle di Pado*[2], ossia da Ferrara città romana perchè soggetta a Ravenna, cui per antico resser gli Esarchi. Che se veramente erano stati suoi progenitori i Frangipani, poco piacenti dovettero essere al severo ghibellino queste sue origini da famiglia devota mai sempre delle parti de' guelfi, e questo chiarirebbe il perchè allora ch'egli favellò di proposito della propria casata, non la fece risalire più là de' tre fratelli Moronto, Eliseo, e Cacciaguida vissuti sul principio del 1100. A Cacciaguida egli fa dire nel sedicesimo del *Paradiso:*

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto[3],

e per tal modo assai destramente si passa de' Frangipani suoi antenati che per diverso sentire forse gli erano rincrescevoli. Ma lasciamo, di grazia, questi indovinamenti che poco rilevano, e che potrebbero

1 *Inf.* XV, 74 e segg.
2 *Parad.* XV, 137.
3 *Parad.* XVI, 40 e segg.

Digitized by Google

anzi esserci recati a colpa nell'età nostra che in fatto di critica è così fieramente e giustamente severa.

IV.

Oltre a queste romane origini delle quali, come vedemmo, Dante andava tanto superbo, e ben più dobbiamo andarne superbi noi di averlo avuto quasi a concittadino, è a notare, come egli avesse mai sempre altissimo concetto degli *egregi romani*[1] e di questa città capo della *terra latina*, « la quale dee amarsi « da ogni italiano come principio della italica civiltà[2], » tanto che al trentaduesimo del *Purgatorio* non dubitò di chiamare il paradiso con l'augusto nome di Roma, allorchè dalla sua Beatrice ei fa dirsi:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma onde Cristo è Romano[3];

quasi dicesse: tu sarai meco cittadino di quella città onde è Cristo, cioè di paradiso. Nel divino poema ad ogni piè sospinto egli nomina la città nostra, e quando la dice *alma*[4], e quando *cimitero di Pietro*[5], e quando ricorda ch'*ella fece buono il mondo*[6], ed ove imagina il colosso del Tempo seppellito nel monte di Creta che *Roma guarda siccome suo speglio*[7], a significare che le opere de' romani debbono riguardarsi come più grandi e onorate di quelle degli altri popoli, ov-

1 *Parad.* VI, 43.
2 *Epistola a' cardinali italiani.*
3 *Purg.* XXXII, 100 e segg.
4 *Inf.* II, 20.
5 *Parad.* XXVII, 25.
6 *Purg.* XVI, 106.
7 *Inf.* XIV, 105.

Digitized by Google

vero che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guarda Roma centro e sede della religione verace che è il

loco santo
U' siede il successor del maggior Piero[1],

e nel quale la provvidenza per via degli alti fatti della gente dominatrice del mondo doveva preparare il seggio per la sua chiesa. Talora ei la dipigne *vedova e sola* ad Alberto imperadore[2], nel quale egli non vagheggiava già un dominatore straniero, chè sì turpe voglia non poteva capire nell'animo del *cantor della rettitudine*, ma sì il liberatore d'Italia nel quale rivivesse l'imperio romano, e lo affretta a venire a consolarla; talora rammenta come le antiche donne fiorentine ad incuorar valore negli animi de' lor figliuoletti, sedendo a studio della culla favoleggiavano

Dei Troiani, di Fiesole e di Roma[3].

Ne' libri della *Monarchia* egli poi si sforza lungamente di dimostrare come nobilissimo su tutti fosse il popolo romano, e però come a tutti dovesse preporsi, e come a lui si appartenesse di dritto l'impero per volere dell'

. . . . alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo[4],

e per amore di questo impero sacrato canta nel sesto del *Paradiso* le immortali geste dell'aquila imperiale segno a lui così prediletto che al canto deci-

1 *Inf.* II, 23 e segg.
2 *Purg.* VI, 113.
3 *Parad.* XV, 126.
4 *Parad.* XXVII, 62 e segg.

Digitized by Google

mottavo splende contesto di celestiali fiammelle; ma soprattutto notevoli sono per infuocato amore le parole che nel *Convito* egli fa della città nostra. Dice ch'ella è città imperatrice ch'ebbe da Dio special nascimento e processo, e che mirabili furono le superne disposizioni per la sua origine; ricorda ch'ebbe abitatori non umani ma divini che furono strumento del volere di Dio « perocchè più dolce natura signoreg- « giando, e più forte in sostenendo, e più sottile in « acquistando non fu nè fia che quella della gente « latina »; che Iddio la elesse all'ufficio dell'imperare, e conchiude per questa forma: « Certo sono di ferma « opinione che le pietre che nelle mura sua stanno « sieno degne di reverenzia, e il suolo dov'ella siede « degno oltre quello che per gli uomini è predicato « e provato[1]. »

V.

Qual cuore dovette esser dunque mai quello dell'italico Omero allorchè salutata dalle vette del colle questa sacra città, scese rapidamente la china desideroso di baciar queste mura *che si murarono di segni e di martiri*[2]. Oh quanto alti e tenerissimi affetti dovevano fervere allora in quell'anima generosa così piena di calda e verace pietà, e del sentimento della prisca nostra grandezza! Narrano gli storici come infinito fosse il numero de' pellegrini corsi a Roma per quel primo giubileo: si conta che passassero i due millioni, e che tutto l'anno fosser sempre nella nostra città dugentomila forestieri, e che da essi si trasse copia innumerevole di danaro, tanto che due chierici

1 *Convito*, Tratt. IV, Cap. V.
2 *Parad.* XVIII, 123.

Digitized by Google

doveano starsi dì e notte innanzi l'altare di S. Pietro e co' rastrelli rastrellavano pecunia infinita[1]. Ora pensiamo che il religiosissimo Dante accompagnandosi per via a molti di questi pellegrini, di che eran tutte piene le strade e gli alberghi, vieppiù si accendesse di pietà e di desiderio di por presto il piede nelle sacrate porte di Roma, e chi sa non gli fosse anche compagno il suo concittadino Giovanni Villani che, venuto qui anch'esso pel giubileo, e innamoratosi delle storie e dei grandi fatti de' romani, venne in pensiero di scrivere delle cose di Firenze « figliuola « e fattura di Roma, » e pose mano a quella sua cronaca che per vaghezza di lingua e per cara e schietta semplicità di dettato è tanto in amore e in delizia a' cultori della gentile nostra favella. Ed oh noi fortunati se ci fosse concesso potere additare, non già per vaghe e deboli congetture, ma con certezza la casa ove nella città nostra dimorò il divino Alighieri! Intorno a quella casa noi vorremmo quasi di continuo aggirarci per accenderci ad imprese degne e onorate, conciossiachè da quelle mura che un dì furono albergo di sommi intelletti esca quasi un' aura che potentemente ci conforta e c' invita ad emulare il loro valore. Forse Dante e gli oratori ch' eran con lui, giunti in Roma scavalcarono all' albergo dell' Orso, o a talun altro di que' tanti alberghi ch' eran lì presso, apparecchiati a coloro che per ischifare le vie di terra pericolose, venivano giù pel Tevere in Roma: nè già gli ambasciatori di quella età si teneano, come ora, tanto in sul grande da volere per alloggio sontuosi palagi. Ma per dare certezza di questa cosa ci bisognerebbe rovistare in certi archivi ove non entra anima

1 Balbo, *Vita di Dante*, P. I, Cap. X.

Digitized by Google

nata, e altre notizie difettano, poichè allora non vi eran giornali che di ciò facesser ricordo, nè alcuno si pigliava pensiero di rammentare agli avvenire la dimora di un uomo ancora oscuro, o noto appena per le sue rime d'amore nella cerchia della natale Firenze, di tale che potea scriver di sè:

> Dirvi chi i' sia saria parlare indarno,
> Chè 'l nome mio ancor molto non suona[1],

e che solo, dopo il volgere di parecchi anni doveva con la pubblicazione del suo poema levare di sè grido tanto immortale da venir celebrato come il massimo degli umani intelletti. Potrebbe essere ancora che Dante abitasse presso gli Alberti banchieri ricchissimi che avevano a quel tempo una lor casa anche in Roma, e dipoi ebbero sepoltura in san Giovanni de' fiorentini; o presso i Mozzi e gli Spini di Firenze, i quali insieme co' Chiarenti di Pistoia, teneano allora ufficio di mercatanti nella Camera pontificia, e fornivano il danaro per le spese del papa e della sua famiglia, o forse anche tornò presso gli Uberti, un de' quali cacciato dalla patria pel sormontare della parte nemica, avea cercato rifugio fra noi, e fabbricato alcune case nel vicolo della Palma presso torre di Nona, le quali fino al secolo decimosesto eran tenute da' suoi discendenti[2]. Ma chi mai, mancandoci affatto antiche memorie, potrebbe farne certi di queste cose, e additarci con sicurezza ove abitasse il divino poeta? Nientedimeno trasvolando noi con la mente la caligine dei secoli che non può giungere ad offuscar la sua glo-

[1] *Purg.* XIV, 20 e segg.

[2] Vedi anche l'Adinolfi nel *Canale di Ponte*, Cap. I, § 9; se non che egli crede che il primo a venirvi fosse il poeta Fazio non al tutto infelice imitatore di Dante nel suo *Dittamondo*.

Digitized by Google

ria, e rivolgendo a lui l'innamorato pensiero, ci pare ancora di vederlo vagare per la nostra città in cerca di quei monumenti che rimangono testimoni della sua passata grandezza

Che fe' i romani al mondo reverendi[1],

e della quale egli si mostrò sempre amantissimo. Ci pare ancor di vederlo assiso sulle nostre maestose ruine volgere nell'animo la sublime idea dell'immortale sua cantica inspiratagli già dalla sua diletta Beatrice[2], ma ora fittagli più profondamente nel cuore dal giubileo, nell'anno del quale e nella settimana santa egli finge la sua visione postagli in mente dal vivissimo desiderio di partirsi dalle vie dell'errore, ossia dalla *selva selvaggia* de' vizi, e di ritornare a virtù per farsi

Puro e disposto a salire alle stelle[3]

appunto nel bel mezzo della sua vita ch'era allora nell'anno trentacinquesimo, che a suo vedere era il *mezzo del cammino* del nostro viver terreno. Aperto si palesa nel suo divino poema questa inspirazione portagli dalla nostra sacra città; e però egli volle tutto informare il suo mirabil lavoro di que' sacri e filosofici studi che lo dovevan far degno d'esser letto e spiegato a spese pubbliche sin nelle chiese; e però egli divenne poi così solenne maestro in divinità, che da molti era denominato *il teologo*, e Giovanni del Virgilio che fu il primo a salutarlo col titolo di divino[4], scriver voleva sulla sua tomba:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,

1 *Parad.* XIX, 102.
2 *Vita nuova,* in fine, canzone " Donne che avete intelletto d'amore. "
3 *Purg.* XXXIII, verso ultimo.
4 Nell'Egloga " *Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno.* "

Digitized by Google

e Raffaello non dubitava porlo accanto a Scoto e a Tommaso d'Aquino in Vaticano nel suo celebrato dipinto della *disputa del sagramento*. Qui usando alla corte e trattando le bisogne della patria, per la quale aveva combattuto valorosamente a Campaldino e a Caprona, e che poi si valse di lui negli uffici più gravi, o mescolandosi alle brigate compagnevoli del popol nostro, ebbe a notare come *la famiglia di Roma*, memore delle costumanze latine, *meno perseverasse in quel voi che prima ella avea sofferto*[1]. Che se nel libro dell'Eloquio volgare[2] egli si lasciò cader della penna parole assai aspre contro il volgar romanesco, ben nota l'egregio Perticari[3], ch'ei ciò facesse solo per isdegno di udire i romani superbamente *stimarsi di dover essere a tutti preposti*, non già perchè nella città nostra, se il volgo laidamente favellava, non fossero di quella età, non meno che nelle altre parti d'Italia, buoni e gentili scrittori in prosa ed in rima, come fan fede gli esempi che lo stesso Perticari riporta, nè però la rampogna di Dante potea recar onta a questa Roma « per cui l'ita-« lico nome è ancor venerando a tutte le genti. » Qui dalla cima de' nostri colli famosi egli tutto solo e con l'anima in gran tempesta al vedere così tralignati i nepoti de' Fabrizi e dei Curi, fisse talora il guardo ne' sereni tramonti, e vide il sole per temperanza di vapori tutto infiammato nascondersi tra la Sardegna e la Corsica, e questo tornavagli a mente allorchè al diciottesimo del *Purgatorio* cantava che la luna

> . . . . correa contro il ciel per quelle strade
> Che il sole infiamma allor che quel da Roma
> Tra sardi e corsi il vede, quando cade[4].

1 *Parad.* XVI, 10 e segg.
2 *De Vulgari Eloquio*, Lib. I, Cap. XI.
3 PERTICARI, *Difesa di Dante*, P. II, Cap. 27.
4 *Purg.* XVIII, 79 e segg.

Digitized by Google

Qui confuso al popolo infinito, di cui non doveva restare al mondo memoria, e che traeva ansioso a'perdoni, il gran pellegrino la cui fama *dovea durare quanto il mondo lontana*[1], ebbe a passare sul ponte sant'Angelo, chiamato a que' tempi anche ponte san Pietro, perchè menava a quella basilica, e gli venne veduto l'assito o muro ch'era stato posto lungo il mezzo del detto ponte affinchè la gran moltitudine avesse al camminare meno d'impaccio, e andassero gli uni per un lato a san Pietro, e tornassero gli altri per l'altro volgendo il viso dalla parte del *monte*. Oltre all'aver così partito il ponte per mezzo, v'eran state poste le guardie che additassero a'viandanti il cammino, e tutte queste cose erano state fatte assai provvedutamente, poichè per la gran calca del popolo che visitava le romane basiliche potevano avvenire di grandi sconci, come poi fu nel giubileo del 1450, che in quel luogo per la pressa vi morirono schiacciate intorno a dugento persone: anzi troviamo fatto ricordo che in quello stesso anno 1300 l'assito che partiva il ponte al riurtar delle genti si ruppe[2]. Per quel *monte* dee a parer nostro intendersi senza alcun dubbio il piccole monte Giordano, che allora era ancor più elevato dal suolo, e che sorge a pochi passi lontano da esso ponte. Sopra questo monticello, formato verso il secolo XII dalle ruine d'antichi edifici, è ora il palagio de' Gabrielli che all'età di Dante era posseduto dagli Orsini detti da prima *de filiis Ursi*, e però dal Poeta *i figliuoli dell'Orsa*[3], e che testè dal lor papa Nicolò III er'an stati condotti a grande potenza, e il monte traeva il suo nome da un Giordano della stessa

1 *Inf.* II, 60.
2 Moroni, *Diz. Ponti di Roma.*
3 *Inf.* XIX, 70. — Troya, *De' due Veltri di Dante.*

Digitized by Google

famiglia, un ramo della quale perchè aveva in proprio il detto palagio, dimandavasi degli *Orsini del Monte*. Nè alcuno vada pensando essere questo nome surto dopo il nostro Poeta, poichè abbiamo in Giovanni Villani che papa Clemente V fece nel 1300 suo legato e paciaro generale in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte, a cui Dante stesso rivolge la parola nella famosa sua lettera a' cardinali italiani adunati in conclave alla morte del *Guasco*, ossia del detto Clemente. Taluno, è ben vero, pensò che pel *monte* qui Dante intendesse tutta la parte di Roma opposta al Castello, e che levandosi in più luoghi in colline, vien denominata *li monti:* o che volesse dir del Gianicolo ove era ed è l'altra chiesa di Montorio innalzata sul luogo ove, secondo la volgar tradizione, il maggior degli apostoli fu crocifisso. Ma ognun vede quanto più ragionevole e naturale è il credere che Dante volesse dire in questo luogo del Monte Giordano così vicino al Castello, e allora così celebrato da dare il suo nome ad una delle più antiche ed illustri casate della nostra città. Ora chi non direbbe ricordare il Poeta questo suo passare sul ponte di sant'Angelo, allorchè al diciottesimo dell'*Inferno* ne toglie quel vivissimo paragone a dipingerci que' meschini che *levan le berze* sotto la scuriada spietata de' frustatori?

Come i roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte [1].

[1] *Inf.* XVIII, 28 e segg.

Digitized by Google

VI.

Valicato il ponte e proseguendo nel divoto pellegrinaggio, entrava Dante nel portico da Leone IV già fabbricato, il quale dal ponte metteva alla basilica di san Pietro, e che, tuttochè guasto dalla vecchiezza e dalla mano degli uomini, sappiamo che durava tuttavia in piedi, poichè se ne fa ricordo in una bolla di Clemente V del 1311, mentre pare che mezzo secolo dipoi fosse affatto distrutto, non trovandosene più alcuna memoria. Da questo portico che correva lungo la via, giungeva l'Alighieri all'altro portico quadrato che serbava l'antico nome di *Paradisus*, il quale si apriva innanzi al tempio vaticano di Costantino prima che tutto si rinnovellasse per opera di Giulio II e de' succeduti pontefici. Da un lato del tempio, nel luogo ove di presente è la sagrestia, sorgeva ancora l'obelisco per la sua interezza mirabilissimo, perchè solo fra gli altri non fu mai rovesciato, che ora, messovi da Sisto V, si leva in mezzo la piazza, e che tratto dall'Egitto, fu già posto ad ornamento del circo di Caligola imperatore. Dante lo vide, e ne fece ricordo nel *Convito* laddove va dicendo che non le cose da molti conosciute e nominate in loro genere son nobili, perchè allora « la guglia di san Pietro sarebbe « la più nobile pietra del mondo » ma sì le cose nobili sono le non vili, perchè *nobile* è quasi *non vile*[1]. Della quale nobiltà favellando egli altrove nel libro stesso altamente, secondo suo solito, ricorda la Rosa d'oro che i papi soglion mandare in dono ogni anno a' principi della cristianità, e sentenzia assai saggia-

[1] Tratt. IV, Cap. 16.

Digitized by Google

mente che questo e altrettali onori sono anzi che di lode, d'infamia a' nipoti di chi li ricevette, se eglino non si brigano di farsi emulatori delle virtù de' loro avi; dacchè la poca nostra nobiltà di sangue è manto che tosto raccorcia se di dì in dì non vi si appone novello ornamento di lodevoli operazioni; « onde l'uomo « vile disceso dalli buoni maggiori è degno d'essere da « tutti scacciato[1]. » Certo il Poeta prima di por piede nel tempio avrà volto uno sguardo al musaico di san Pietro che cammina sopra le acque, che di commissione del cardinale di san Giorgio Jacopo Gaietano degli Stefaneschi, il quale vi spese duemila dugento fiorini d'oro, Giotto da Bondone stava allora facendo, aiutato forse da quel Cavallini che tanto onora le arti romane. Anzi andiamo immaginando che Giotto stesso fosse in compagnia dell'Alighieri che gli era amicissimo, e forse discepolo nell' arte gentile del disegnare, poichè il gran fiorentino, che allora *aveva il grido* nella pittura, a quei dì trovavasi in Roma, e dipingeva nel portico lateranense que' freschi de' quali solo ci rimane l' effigie di Bonifacio in atto di pubblicare la bolla del giubileo. Forse il dipintore avea mostrato di que' giorni a Dante le gentilissime miniature con le quali Oderisi da Gubbio, chiamato in Roma due anni innanzi da Bonifacio, aveva adornati alcuni libri corali, e il Poeta s'era proposto d'immortalarlo ponendolo fra gli orgogliosi nel suo *Purgatorio*. Che poi l'Alighieri assai si piacesse della familiarità di Giotto non ci dee recar meraviglia pensando ch'egli di sua mano egregiamente disegnava; e di questo ci fa fede nella *Vita Nuova* laddove conta come nel dì che compiva l' anno che la sua donna era fatta cittadina del cielo, egli si sedeva in disparte di-

1 *Conv.* Tratt. IV, Cap. 29.

Digitized by Google

segnando su certe tavolette la figura di un angelo: e Giotto tanto giovossi de' consigli di lui che, al dir del Vasari, le storie dell'Apocalisse che il dipintore ci lasciò in santa Chiara di Napoli furono invenzione di Dante, il quale forse gli spirò i freschi sì lodati di Assisi, come in appresso lo studio di lui sempre fu seme di nobili concepimenti agli artisti, e noi ne abbiamo qui un esempio che vale ben per mille nel *Giudizio* del terribile Buonarroti. Oltre il musaico, Dante ammirava sotto quel portico di Vaticano la grande pina di bronzo posta per antico ad adornare la cima del mausoleo di Adriano, e da papa Simmaco sul principiare del secolo VI collocata colà ad ornamento d'una fontana che sorgeva all'ingresso del celebratissimo tempio. Anche di questa pina che ora insieme con due pavoni, pure di bronzo, è nella scala del nicchione di Bramante nel giardino che sta in mezzo ai musei, e che da quella ha nome il *giardino della pigna*, ci lasciò eterno ricordo il sovrano poeta nel trentunesimo dell'*Inferno*, laddove scorti i giganti che

Torreggiavan di mezza la persona

sulla proda del pozzo d'abisso, dice che già vedea l'orribile faccia di Nembrot:

La sua faccia mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa[1].

Sulla qual pina ci piace ancora incidentemente notare che se vero era quello che dicea il Buti nel suo commento, cioè che « questa pina è in Roma nella chiesa « di san Pietro in sulli gradi della chiesa di fuora, ed

1 *Inf.* XXXI, 58 e segg.

Digitized by Google

« è di bronzo, overo metallo, vota di dentro; » falso è poi questo che vi aggiungeva « che era in sul campa-« nile di san Pietro in sulla cupola, e percossa dalla « saetta ne cadde giuso, e mai poi non vi si pose. » Come ancora ci par da osservare che errò assai di grosso chi credette che ella fosse già sulla vetta del Pantheon, e chi pensò che per la pina il Poeta intendesse o la famosa cupola vaticana, o la palla di quella [1], chè e cupola e palla non furon fatte, come sa ognuno, se non quasi tre secoli dopo il tempo di Dante.

Entrato finalmente il peregrinante Alighieri nell'augusta basilica sacra a colui che insiem con Paolo *mise Roma nel buon filo* [2], prostravasi innanzi gli altari, e datosi tre fiate nel petto, piangeva umilmente i suoi peccati, e prometteva a Dio l'emendazion della vita recitando i salmi penitenziali ch'egli poi vestì di così eletta italiana poesia. Intanto i sacerdoti mostravano all'affollato popolo le sacrate reliquie e tutti atterravano le ginocchia e si struggevano in lagrime di devozione adorando il legno della croce di Cristo e il santo sudario che fra noi (quasi *vera icon*) si dimanda Veronica, su cui per miracolo rimase impressa l'imagine divina del Salvatore, al quale lo aveva porto compassionando una donna pietosa. Dante aveva già fatto menzione di questa preziosa reliquia nella sua *Vita nuova* allorchè narra come, visti alcuni romei passar per Firenze che venivano a Roma « per vedere quel-« l'imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi « per esempio della sua bellissima figura, » scrisse quel leggiadro sonetto

Deh peregrini che pensosi andate,

1 Furono il Volpi e il Salvini nelle lor note.
2 *Parad.* XXIV, 63.

Digitized by Google

nel quale finge di favellare a quei pellegrini i quali tuttochè non sapessero della morte della sua gentilissima Beatrice, pure andavan per via tutti mesti e pensosi, perchè forse sentivano intenerirsi il core, rivolgendo il desio a' lor cari che eran lontani. Ma soprattutto meravigliosi sono que' versi così celebrati del trentunesimo del *Paradiso* su questa imagine santa, nei quali con un' efficacissima similitudine egli si prova di esprimere il suo stupore in vedere presso di sè san Bernardo che da Beatrice eragli stato mandato ad addittargli le ultime bellezze del sicuro e gaudioso regno del cielo.

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace[1].

VII.

Per tal guisa la nostra gloriosa città può aggiungere agli altri infiniti suoi vanti quello, per fermo non minor degli antichi, d'esser stata origine della famiglia, quale ch'ella sia, del più grande degli italiani; e se Firenze fu eletta da Dio a tanto di fortuna di vederlo nascere fra le sue mura, anche Roma può ricordare con ragione a sua lode che a quel sommo scorresse nelle vene sangue romano. Niun'altra città come avvenne un dì per Omero, potrà contrastare alla

1 *Parad.* XXXI, 103 e segg.

Digitized by Google

gentilissima italica Atene il pregio unico piuttosto che raro, onde tutta s'abbella la nazion nostra, d'avergli dato i natali; ma deh che anche a noi non si contenda la parte d'onore che ci si spetta, nè all'Alighieri si tolga quel vanto ond'egli tanto piacevasi d'essere originato cioè dalla città che fu un dì lume e signora del mondo. Oltre di che può Roma aver cagione di rallegrarsi per essere stata insieme con la figliuola bellissima di Folco Portinari inspiratrice del massimo degli italiani poemi, che qui fra noi concepito e meditato poi ne'lunghi e dolorosi giorni dell'esilio, doveva uscire alla luce compiuto solo presso la morte dell'autor suo, e che se non valse a riaprire le porte della dolcissima sua terra al Poeta, la quale

Vota d'amore e nuda di pietate[1]

lo tenne sempre da sè lontano, ben valse ad ammaestramento e a meraviglia di tutte le genti. Ritemprato l'animo di Dante dalle vedute grandezze dell'eterna città, riconfortato dalla soavità della religione che ha tanta forza sugli animi nostri, e più ne aveva in quella età feconda di spiriti così gagliardi e pieni di quella fede che è seme di opere generose, tanto ch'egli ci narra come percuotevasi spesso il petto per le sue peccata, e spesso le piangea amaramente[2], invocando mane e sera il nome di Maria[3], e proponendo di ritrarre una mano dallo scrivere del falso amore e di volere ragionare di Dio come cristiano[4], potè apparecchiarsi alle agitazioni del viver pubblico ch'ei degnamente sostenne entrando in Firenze

1 Canzone "Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia."
2 *Parad.* XXII, 107.
3 *Parad.* XXIII, 88.
4 Vedi il suo *Credo* o professione di fede.

Digitized by Google

fra' Priori della repubblica a dì 15 di giugno del medesimo anno 1300. Per queste cose dopo il volgere di pochi mesi ei potè sostenere

Con l'animo che vince ogni battaglia [1]

l'immeritata sventura, quando corsegli e saccheggiate le case e le possessioni a furor di popolo, spogliato di ogni cosa più caramente diletta, e ridotto ad un tratto in onorata ma lagrimevole povertà [2], partitosi di Roma, e visto di non poter rientrare in Firenze nella quale desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco [3], vagò per le italiche contrade tenendosi ad onore l'esilio, perchè

Cader tra' buoni è pur di lode degno [4],

e mendicando quel pane che più sa di sale, quanto più generoso e gentile è colui che si fa a dimandarlo. Nè mai egli sofferse d'inclinare l'altezza dell'animo rientrando per indegni patti nella patria diletta [5], ma solo aspettava (invano purtroppo!) che il poema sacro vincesse la crudeltà de' suoi nemici, e sperava in sul fonte del suo battesmo incoronarsi, già fatto canuto, di quella fronde che s'era meritato pel divino suo canto [6].

E noi per unirci in qualche modo al festeggiare solenne che in quest'anno, dopo sei secoli dal suo nascimento, il bel paese fa al suo maggiore intelletto, raccogliendo amorosamente su queste carte le me-

1 *Inf.* XXIV, 53.
2 *Lettera ai conti di Romena.*
3 *Conv.* Tratt. I, cap. III.
4 Canzone " Tre donne intorno al cor mi son venute. „
5 *Lettera all' amico fiorentino.*
6 *Parad.* XXV, 1 e segg. Egloga I.

Digitized by Google

morie che egli ne lasciò della patria nostra, se non facemmo cosa nuova e pellegrina, ma fummo simili a colui che (voglia scusarcisi il paragone) d'un vecchio panno si briga fare una gonna novella, e reca in mezzo una materia vecchia rappezzata di fresco, volemmo almeno il men male che per noi si poteva, far chiaro quanto sia l'amore che ci arde per quel divino giusto e terribile dispensatore a' buoni ed ai rei d'eterna lode e d'infamia, il quale mostrando a non dubbi segni d'onorare la nostra Roma, le procacciò quella maggior lode che quaggiù ne sia dato sperare, che appunto è riposta nella estimazione degli uomini che pel loro ingegno e per le loro virtù tenner la cima d'ogni grandezza.

Digitized by Google

LA SCHIFILTÀ NELLE LETTERE.

—

(Nel fasc. LV del Gasparoni 1° novembre 1865.)

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor, chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi, e di te stessa ti disdegna.

LEOPARDI.

Ogni volta che ci vien fatto di conoscere come per le pubbliche stampe si adoperi ben bene la frusta su certi cotali che sfacciatamente si lasciano uscir dalla penna insolenti parole contro i migliori scrittori onde s'onora il gentile nostro paese, noi ci sentiamo rallegrar tutto l'animo, e ne vogliamo un ben matto ai vendicatori delle patrie glorie; poichè questo levarsi arditamente, per non dire da pazzi, contro la memoria dei nostri grandi italiani, è cosa vituperevole e da meritarsi il biasimo di tutti coloro cui rimanga tuttavia in capo fior di giudizio. Ma fossero almeno questi gracchiatori maledici o poeti eccellenti, o lodati scrittori di prose, pur pure si vorrebbe quasi menar buona la loro tracotanza; il peggio si è che alla prova vedete poi a che ci riescano, e le strane fantasie con le quali senza una vergogna al mondo empiono tutti i lor fogli ci fanno fede come nulla si conoscan dell'arte nobilissima dello scrivere, nella quale si reputano un gran fatto, e ci porgono le lor cose quasi ei volessero dirci: togliete su, imparate da noi come dee

Digitized by Google

farsi: e poi ci dan certi scritti che se non ci fanno scoppiar dalle risa, ciò avviene solo perchè ci muovono lo sdegno. Insomma tra per la ingiuriosa e torta opinione ch'eglino hanno de' nostri autori più valorosi, e per que' loro versi e prose al tutto bestiali, e per que' loro stralunati concetti, si meritano senza pietà le beffe di tutti; onde fa cosa degna di molta lode chi li ripaga a misura di carbone della loro stolta insolenza.

Ma se male non avvisiamo non deve poi far tanta maraviglia che scrittori dappoco e stravaganti, come son questi di che favelliamo, escan fuori con scerpelloni così madornali, sendo essi tutta cosa degli oltramontani, e avendo già rinnegato da buona pezza la patria letteratura. Quel che pare più duro a credere si è che anche alcuni gentili poeti e prosatori nudriti di ottimi studi, e innamorati delle bellezze de' classici, non ne dicono per avventura di più leggieri; onde oggimai siamo chiari che nelle lettere impossibil cosa è piacere a tutti, che veramente infallibile è quell'antico dettato che ogni cervello ha la sua opinione dall'altrui differente, e che altri quanto altri può alle volte dire spropositoni de' tanto fatti da dare a conoscere come sempre imperfetta è questa nostra natura la quale ha voluto che anche le menti più sane abbian pur qualche storpio che vuol essere raddrizzato. Per darvene così un qualche esempio vi diremo che noi ci conosciamo taluni che veramente sono leggiadri cultori del parlare materno, e in questo umilmente facciam lor di berretta, i quali visto essere nel Metastasio non pochi difetti di lingua e di stile, dimenticano la lor natural gentilezza, e lo bistrattano e lo maledicono a segno, che niente più potrebbon fare se egli fosse non già quel sommo drammatico

Digitized by Google

che egli è, ma sì un ciuco pretto e maniato; non sanno pur nominarlo senza averlo in dispregio, come appena si farebbe del più ignorante e villano imbrattacarte, e dicono che tutte le sue opere sono appena buone per involgerne il pepe. Un altro se gli parli del Bembo che da quegli omaccioni del secolo decimosesto, che pur sapeano fare il lor conto, fu detto il balio amorevole di nostra favella, non può più tenersi, e afferma con giuramento parergli cosa strana e incomportabile il pur patire la noia di leggere solo una pagina de' pesanti suoi scritti. Un terzo accortosi che il Caro nel tradurre l'Eneida lascia indietro talora alcuni pregi del suo terribil modello, e dà all'opera un colorito tutto suo proprio e diverso molto dal virgiliano, non ne vuol altro, e va gridando a pien popolo che il famoso commendatore era affatto incapace di volgarizzare il famoso poeta latino, e lo spaccia per l'anima più *antipoetica* che ci sia nata nel mondo, non ponendo mente agli infiniti meriti di que' suoi versi miracolosi, tesoro inestimabile di nostra lingua, e non facendo alcun caso della venerazione in che fu sempre tenuto da tutti i letterati dell'età sua, e da quelli che fino a noi ci sono vivuti, fra' quali (siamo sinceri, e poniamoci bene la mano al petto) v'ha pur taluni che ne sapevano e ne sanno un po' più di noi, e di tanti che non valgon nulla nulla, eppure presumono potersi sedere a scranna e tor di seggio i Danti ed i Ciceroni. V'ha taluno che strazia la riputazione del Monti e grida le sue cose un' *eterna* e *noiosa fantasmagoria*, dando voce alla sua maniera di *convenzionale* e d' *arcadica*, solo un poco ringentilita dallo studio dell'Alighieri, mentre, come ben nota l'egregio Carducci, la superbia postera si crede esente da questi difetti perchè gli ha

Digitized by Google

d'altra forma e peggiori; nè, aggiungiamo noi, sa considerare che almeno quel fare convenzionale di lui aveva sue origini dalle limpide fonti della Grecia e del Lazio, e ne ritraeva in parte le divine bellezze, e invece il nostro tragge il principio da servile imitazione degli stranieri, e da non so che nebbie di paesi cui mai non sorride la viva luce del sole, le quali, come ben si pare nel fatto, han tutte intorbidate le menti de' novelli scrittori. Ne volete altro? Sino il Redi, vero fiore di gentilezza, non può sfuggire alle beffe per quel suo mirabilissimo Ditirambo, nè manca chi lo va pubblicando per una poetica inezia degna degnissima dello scherno, nè sa farsi capace come tante fanfaluche e scimunitaggini possano essere uscite di quel cervello che pure nella Toscana e fra i discepoli del Galilei andava un giorno per la maggiore. Il perchè non ci par poi così gran fatto se nel secolo scorso i Bettinelli, e gli altri di quella lor trista risma, osarono levarsi nelle lettere pseudo-virgiliane contro la fama immortale del sacro nostro poeta così gagliardamente difesa dal valentissimo Gozzi, il quale fu stomacato a ragione di così nuova sfacciatezza; e molto meno ci è cagion di stupore se oggidì assaissimi l'attaccano al soave Petrarca, cui per dispregio regalano il titolo di *buon canonico,* dimenticando per avventura ch' egli è il principe de' lirici italiani; e molto meno ancora ci sa di strano quel maltrattarsi che sovente si fa il Tasso perchè nel suo Goffredo qualche ser sottile non iscorge quelle finezze di lingua che infiorano mai sempre le scritture de' trecentisti, e che in larga copia si travasarono nei migliori del secolo decimosesto. Chi è a questi dì che usi alcun poco di discrezione la quale, secondo si legge nelle vite de' santi Padri « è madre, e guardiana, e tem-

Digitized by Google

peratrice, di tutte le virtudi? » Chi è di noi che sappia riconoscersi piccin piccino a petto di que' grandi giganti scrittori il cui solo nome, se ponessimo ben mente, dovrebbe farci paura; chi è che ricordi le parole di Quintiliano il quale venuto a ragionar degli antichi, ci lasciò scritto [1]: *modeste tamen et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est*, o porga orecchio all'ammaestramento che ne dà quel veramente meraviglioso Leopardi ne' versi che ci piacque porre in fronte di questo scritto? Chi è oggimai che faccia conto di quel detto del giudiziosissimo Venosino che laddove molti pregi splendon ne' versi, altri non dee già fare il viso dell'arme se vi scorga per entro qualche piccolo neo? Il raccomandare oggi la discrezione è fiato gittato al vento, chè da noi si vuol tutto perfetto, e poichè conduciamo per avventura perfettamente un' ode, un sonetto, un madrigale o qualche prosa di forse cento periodi, montiamo tosto in grande alterigia, e vorremmo pretendere che appunto con la medesima perfezione e lindura si fosse condotto il Furioso, o la Gerusalemme, o il volgarizzamento della Iliade fatto dal Monti, o le ventuno tragedie del povero Alfieri (anch' esso assai malmenato dai novelli giudicanti e filosofanti che s' empion le bocche solo di nomi inglesi o tedeschi) il quale caduto pel suo tardo mettersi allo studio in alcune ineleganze di lingua o in qualche durezza di stile, è fieramente tartassato da noi valorosi scrittori che t' infilziamo forse una o due centinaia di versi senza che pure un peluzzo offenda quel nostro mirabil candore. Non sappiamo perchè da taluno s' abbia da anteporre un misero scrittorello compassato e azzimato a quegli audaci e gagliardi

[1] Lib. 10, cap. I.

Digitized by Google

ingegni che oltre all'esser maestri di stile perfetto, sanno insieme levarsi ad altissimo volo, che se anche talora accennan cadere, tosto si rialzano più possenti come l'Anteo della favola; non sappiamo perchè tutti non abbiamo innanzi al pensiero questi versi del Pope che nel suo *Saggio di critica,* così bene tradotto dal Gozzi, ci dice con molta sapienza:

Autor sublime e veemente io voglio
Piuttosto, e che talvolta incespi e caggia,
Ma nobilmente, che rinchiusi sempre
In loro attillatura e aggiustatezza
Timidi rimatori, a cui non esca
Mai dalla penna inavveduto un segno,
E che a sesta non sia: ma nulla trovi
Che nel cor ti penètri e lo ti leghi.
Invan per ascoltargli uso ogni prova,
Senz'altro censurar dormo o sbadiglio.

Anche il Monti che fino dagli anni più verdi aveva adusato l'ingegno a' mirabili e grandi concepimenti d'Omero e dei Profeti, diceva apertamente di se medesimo queste parole che ci pare cadano assai bene in acconcio pel nostro proposito. « Io non disprezzo « le delicate fantasie smorfiose: ma io vorrei essere « Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di « buon grado a cento leggiadre cose di questo per « aver dieci sole bellezze di quello, benchè da molti « difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo « farei, quanto che Longino ci fa intendere in tuono « di serietà che le produzioni di un grande ingegno « con molti errori e inavvertenze, sono infinitamente « preferibili alle opere d'un autore d'inferior grado « scrupolosamente esatte e conformi a tutte le re- « gole dello scrivere corretto [1]. »

[1] *Discorso ad E. Q. Visconti.*

Digitized by Google

Non piaccia a Dio che noi vogliamo negare, chè non siam così ciechi, il pregio degli autori de' piccoli componimenti quando e' sappian vestirli di quella eccellenza di forma che è sempre mirabile dote, assai rara a' dì nostri, e bastante di per se sola a disvelare un ingegno, se non altissimo, almeno eletto e forbito, e a darci anche l'immortalità della fama; ma sì bene affermiamo che non sapremmo così di leggieri scusare questo sprezzare che si fa da taluno i grandi poemi, o le grandi opere in prosa, come a dire d'un Ariosto, d'un Caro, d'un Tasso, d'un Machiavelli, d'un Davanzati, d'un Bartoli, solo perchè in qualche parte difettano di quelle grazie di favella e di stile che si veggono in alcune brevi scritture, sendo assai più agevol cosa (ognuno sel vede) durare illesi d'ogni macchia in piccole opericciuole, che non in que' lunghissimi componimenti i quali, oltre al pregio del bello e purgato scrivere, che certo loro non manca, e senza il quale anche una grande opera letteraria non val nulla, ti manifestano una mente poco men che divina, che spoglia di quasi tutte le qualità umane, spazia gloriosamente pe' vasti campi che le dischiude innanzi un'accesa gagliardissima fantasia. Ma che vale? Ora per taluno non si vuol far ragione che in un lungo e ponderoso lavoro non è nè giusto nè ragionevole voler trovare tutto tutto perfetto, e che quelle finezze e leggiadrie e grazioline che stan bene a mo' d'esempio in un idilio di pochi versi, si disconverrebbero in un poema: poichè giusto il precetto di Lionardo Salviati [1]: « gli ornamenti nella favella non « istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar ne- « gligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sem-

[1] *Negli avvertimenti al Decamerone* lib. II, cap. 9.

Digitized by Google

« pre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo « forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar « vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate me- « rita commendazione. » Ma pognamo anche che non a bello studio, ma per difetto dello scrittore la dicitura sia talora spoglia di qualche pregio: ora niuno ricorda che lo stesso Omero, onore e lume degli altri poeti che vola sopra tutti come aquila, anch'egli senza perderne in riputazione talor sonnecchiava: ora si caccia la lingua da per tutto e senza alcun rispetto si stracciano, si vilipendono e si travolgono nel fango i nomi più gloriosi d'Italia, e ciò o per qualche difetto che si scorga nelle loro opere, o perchè quegli scrittori (vedete peccato!) non pensavano appunto come noi, o perchè gli argomenti che trattarono non ci vanno a sangue, o per altri tali nonnulla che danno a conoscere come sia schifiltoso il nostro giudizio che piglia ombra di siffatte minuzie. Vedete dunque da questi pochi esempi che abbiamo allegati, e che ove il volessimo potremmo accrescere con altri mille, che non ci deve poi recare grande ammirazione se quei messeri di cui vi toccavam da principio sentenziano così duramente su' nostri classici autori, i quali essendo sempre riusciti ad imbrigliare la lor fantasia, non sapevan di frenetico lontan dieci miglia, come coloro che a' nostri dì nelle lettere levano il grido sì alto. Si sa bene; codesti nuovi scrittori che ogni legge hanno a schifo, benchè parlino tutto giorno e a piena gola d'*estetica*, son tutti pieni delle cose forestiere, e massime delle tedesche, e fanno lega con noi appunto come i pruni con gli occhi; amano gli scrittori che senton del matto, e vi sappiam dire che s'e' non adoprano di grandi cautele, accennano d'andar presto a finire ne' pazzerelli; e per tutte queste cagio-

Digitized by Google

ni essi debbono quasi per obbligo menar giù botte da orbi sugli autori che ebbero cuore e senno italiano. Più strana e dolorosa cosa è che i buoni e gentili scrittori informati alla verace scuola tengan loro bordone, benchè certo senza addarsene, e mossi da intenzione al tutto diversa: più strano è che chi conosce per prova le malagevolezze dell'arte, perchè segue con bella lode la medesima via calcata dai classici, si unisca anch'egli co' pazzi a gittare la pietra contro la lor gloriosa e veneranda memoria. La quale non si fa scura per le nostre povere ciance, e per quelle maledizioni che tornano in capo di chi le scaglia, dappoichè que' chiarissimi uomini vinceranno con la potenza dell'ingegno chi dà loro biasimo e mala voce, e

non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve!

Digitized by Google

UN DIALOGO

TRA NICCOLÒ FRANCO E IL BUONARROTI.

—

(Nel fasc. d'aprile 1866 del *Buonarroti*).

Fin dal momento in che noi divisammo di fregiare questi nostri quaderni col nome gloriosissimo del Buonarroti, pensammo di raccogliere il più spesso che ci fosse possibile fatterelli e notiziette rare e curiose che riguardassero in qualche modo la vita e le opere di quell'artefice miracoloso, parendoci cosa bella e onorevole tenere per tal guisa sempre più viva fra gli uomini la memoria delle sue virtù singolari. Il perchè capitatoci a questi giorni fra mani un libro francese, assai malagevole a trovarsi, intitolato: *Le danger de la satire, ou la vie de Nicolò Franco poète satirique italien,* e vedutovi dentro un dialoghetto fra Niccolò e Michelangelo, fu subito nostra cura il voltarlo nella italiana favella, e farne parte a' leggitori cortesi. Il libro è scritto da un tale abate che volle tenerci ascoso il suo nome, tanto che dedicando il suo scritto al marchese di Seignelay, gli piacque celarlo sotto il velo di tre misteriose stellette, svelando solo la sua qualità di *censore reale,* che certo a noi ora non basta per poterlo conoscere. Nè veramente sappiamo quanta fede possa meritarsi quel suo racconto che disteso a mo' dei romanzieri che sursero sullo scorcio del passato secolo (e appunto il libro è stampato a Parigi del 1778) non contiene a parer nostro che qualche fondo di vero, sul quale poi l'autore ha tessuta la

Digitized by Google

tela di parecchi avvenimenti, a quella guisa che si costuma in que' romanzi che tolgon nome di storici. Ad ogni modo non potrà essere senza piacer di chi legge il vedere questo dialoghetto che, pognamo non sia veramente accaduto, certo potrebbe essere almeno probabile, tanto più che in esso vediamo entrare in iscena col sommo Buonarroti un altro illustre italiano che per erudizione e per acutezza d'ingegno fu non ultimo lume di quel secolo sestodecimo che andrà sempre fra tutti famoso per gl'ingegni egregi di che fu fecondo. Ma ecco senza più parole la traduzione di quel dialoghetto.

Niccolò recatosi a visitare le chiese, i palagi e i più notevoli monumenti di Roma, si condusse innanzi tratto a san Pietro che di que' dì non era del tutto compiuto. Egli fu preso d'inestimabile meraviglia in vedere la grandezza e maestà di quel tempio, e senza punto por mente a chi gli fosse da presso, esclamò ad alta voce: « Per verità questa chiesa è de-« gna di Roma e di Dio, nè certo il tempio di Salo-« mone potrebbe porsi al paraggio di tante magni-« ficenze. » Avvenne per ventura che Michelangelo il quale avea architettato quel mirabile edificio, e che di per sè stesso soprastava a' lavori, si trovasse allora a fianco di Niccolò, e udendo queste parole, gli si fece innanzi senza esser da lui conosciuto, e gli disse: « S'io mal non avviso, messere, voi avete per-« fetto conoscimento delle arti, e però venitene meco, « chè ben vale il pregio che voi vediate alcune cose « che ancora si stanno nascose agli occhi del popolo. » Niccolò gli tenne dietro, e poi che l'ebbe a tutto suo agio ammirate, così prese a dire alla cortese sua guida: « Io non trovo parole per rendervi degne gra-« zie di tanta cortesia; pure non voglio nascondervi

Digitized by Google

« che voi allora adempireste ogni mia voglia, quando
« mi deste a conoscere l'autore di tante cose mara-
« vigliose. La sua fama si leva per tutta Italia, e in
« Napoli udii dire di lui ch'egli oltre all'essere il più
« riputato architetto del mondo, sia eziandio valen-
« tissimo nel dipingere e nello scolpire, e per sopras-
« sello il suo animo sia adorno di tanta modestia, che
« mal sapresti discernere se questa sia minor del suo
« ingegno. » Allora il soprastante che stava presso del
Buonarroti, disse sotto voce a Niccolò: « Questi, que-
« sti col quale voi favellate, egli è appunto quel desso. »
— « E che, o signor mio, gridò allora Niccolò, sareste
« voi medesimo dunque quell' uomo immortale! Dio,
« di quanto vi son io debitore! Voi per satisfare al
« desiderio di un giovine forestiero, voi vi degnaste
« cessarvi alcun poco dalle cure che spendevate nel-
« l' innalzare l'edifizio più augusto del mondo! Ah sì
« certo; in voi la gentilezza vince l' ingegno! » — « Mes-
« sere, ripigliò allora Michelangelo, non mi siate, pre-
« govi, così largo di ringraziamenti e di lodi. Badate:
« forse la mia cortesia nacque dall'amor di me stesso;
« badate: io forse ho porto troppo facile orecchio alle
« lodi che voi faceste di questo edifizio. Pure se vi
« sembra che io abbia ben operato, non è poi tanto
« merito in me quanto voi per avventura vi date a
« credere, e qualsivoglia architetto, posto al mio luo-
« go, non mi sarebbe stato minore; dappoichè qua-
« lunque uomo cui fosse commesso il carico d' innalzare
« un tempio che dee essere santuario della religione,
« e capo della chiesa di Cristo, sentirebbe levarsi so-
« pra sè stesso, e sentirebbe ringrandire l' ingegno. E
« chi non sa che un nobile e sublime subbietto fa
« grandi le nostre anime, e presta le ali al più umile
« e dappoco intelletto? » — « Signor mio, riprese a

Digitized by Google

« dire Niccolò accomiatandosi da lui, checchè possa « farvi pensare la vostra modestia, io son certo che « un subbietto per quanto bello e sublime può bensì « svegliare l'ingegno, ma non accenderlo ov'ei già non « fosse; son certo che architetture così miracolose non « possono essere state immaginate che da un uomo di « mente assai maggior dell'umana. Ad ogni modo io « andrò sempre lieto e superbo d'avere ammirato la « chiesa di san Pietro e Michelangelo Buonarroti. »

Poche pagine appresso l'autor della vita o vogliam dire romanzo di Niccolò Franco (che veramente è pieno di buona morale, ed è tutto inteso a mostrare come la satira sia cosa malvagia e pericolosa) racconta un altro fatterello in cui ha parte il Buonarroti, e però anche questo volemmo tradurre pe' nostri lettori.

Niccolò per aggraduirsi papa Clemente VII compose alcuni versi in onore di lui.... e pensò che Michelangelo stesso, glieli desse leggere. Itosene a san Pietro, trovollo, e avvicinandosegli gli disse: « La vo« stra cortesia, o signor mio, di che pochi giorni ad« dietro mi deste così bel segno, ora mi dà animo a « richiedervi d'un altro servigio. Io ben so che il papa « vi ha in amore e in estimazione grandissima, e però « pregovi di fargli aver questo omaggio che un gio« vane straniero ha reso alle sue virtù; anzi leggete pri« ma, di grazia, questi miei versi, e giudicate se sien « degni d'essergli presentati da un uomo quale voi « siete. » Niccolò in questi versi esaltava Clemente dell'essere magnifico proteggitore delle arti, e gli prediceva che anche senza far conto de' suoi gran fatti e dei pregi dell'animo suo, basterebbe la sola chiesa di san Pietro a render chiaro il suo regno. Michelangelo rispose ch'egli non poteva lodare in tutto quei

Digitized by Google

versi, e bene Niccolò potea indovinarne la cagione; ma che nientemeno egli era sicuro che il pontefice gli avrebbe avuti cari, e che però stesse di buon animo, ch'egli nel dì medesimo li avrebbe dati a Sua Santità, come attenne di fatto.

Digitized by Google

DE' LIBRI VECCHI E DE' LIBRI NUOVI.

—

(Nel fasc. di maggio 1866 del *Buonarroti*.)

Le malagevolezze dell'arte dello scrivere son tali e tante, come sa chi per poco abbia a quella volto l'ingegno, che a voler riuscire egregio scrittore è una vera disperazione; onde non errerebbe chi volesse affermare esser questa fra tutte le arti del bello la più scabra e difficile, e tale che per fare qualche coserella ch'esca un po' del comune è da divenirne poco meno che pazzi. Pure dopo che il povero scrittore si è stillato il cervello per potere il men male che sa scombiccherar qualche foglio, deve sobbarcarsi alla correzion della stampa che è faccenda brigosissima, massime per chi capita alle mani di tali stampatori

Che Dio ne scampi ogni fedel cristiano,

i quali ti scambiano ad ogni piè sospinto le lettere, ti saltan nette nette le righe, e ti sciorinano di siffatti svarioni, che il fatto degli autori miserelli è proprio una compassione. Nè vi pensate che codesta correzion delle stampe sia opera così vile e da poco da lasciarsi in tutto a certi uomini materiali e di piccola levatura che non vedon più là del lor naso, chè anzi per antico i più grandi ingegni pigliavano assai di buon grado siffatto carico, e si vedevano certi savi omaccioni, a' quali noi neppure saremmo buoni portar dietro i libri alla scuola, attendere diligentemente a questa bisogna, onde poi uscivan fuori que' libri corretti e perfettissimi che sono ancora la

Digitized by Google

maraviglia di chi si fa a riguardarli. Oltre di che un bello e veramente util costume era in voga nel secolo XVI, che si continuò fino al secolo scorso, vale a dire che in presso che tutti i libri si poneva in fine un indice ordinato delle cose notabili ch'eran contenute nell'opera, e questo non è a credere quanto approdasse a' lettori, i quali per conoscere quel che si conteneva in un libro non avean di mestieri leggerlo tutto da cima a fondo, ma sì bastava che volgesser l'occhio a quegl'indici, e subito veniva lor fatto trovare quel che andavan cercando. Anche le postille collocate ne' margini, e che si riferivano a' detti indici, facevano agli studiosi mirabile agevolezza; tanto che anche oggidì quando abbiamo alle mani qualche libro di cosiffatti, il cuore ci gongola per la gioia, perchè siam certi che con leggera fatica verremo a capo delle nostre investigazioni. E poi non vi dan forse consolazione ne' libri del cinquecento que' bei caratteri rotondi, quelle parole e quelle righe così giustamente distanti fra loro, e non vi fan pietà que' nostri caratteri nuovi bislunghi, e quelle parole confuse, e quelle pagine stampate con istrettissimi margini, e per soprassello quelle cartacce di cotone imbiancate con calce e regalateci da quelle macchine che ora fan tutto, e per le quali il secol nostro potrebbe a ragione chiamarsi per eccellenza il *secolo macchina?* Pigliate di grazia, all'infuori di non molte eccezioni, un moderno libro fra mano, volgetelo e rivolgetelo per qualche tempo, come dee fare chi studia, e mi saprete poi dire che ne sarà fra pochi mesi di quelle povere carte che non più a carte somiglieranno, ma a stracci; per non dir poi che se anche ponete questi libri negli scaffali, saran più presto degli altri pasto delle tignuole le quali usano il dente più volentieri in queste

Digitized by Google

cartaccie che nelle carte solide e sonanti de' libri antichi, i quali eran fatti per vincere i secoli, e noi li vediamo tuttavia belli ed interi tramandare a noi posteri gli onorati studi di que' nostri padri che veramente non hanno a vergognarsi di noi che pur li vinciamo di tanto nell'adoperare le macchine. Andate nelle pubbliche biblioteche, e fattivi dare due libri un vecchio ed un nuovo, raffrontateli insieme, poneteli a rincontro l'uno dell'altro, e vedete quale de' due faccia men buona figura; ma già se nelle pubbliche biblioteche volete fare questo confronto, scrivereste, come suol dirsi, sull'acqua, poichè oggidì è spento fra noi anche quel bel costume che vivo e verde ci dura in altri paesi del mondo di donare alle librerie del pubblico una copia di tutte le opere che escono a luce. Il che si è tralasciato oggi di fare non vi sapremmo forse dir bene per quale cagione, e qualche maligno potrebbe bucinare che si fa perchè ci siamo accorti che le cose nostre non meritano d'essere tramandate a' futuri; ma sì potrebbe essere perchè posti che sono i libri in quelle vastissime sale, tosto son fatti patrimonio de' topi che vi corrono liberamente il campo per loro, sendo queste sale chiuse quasi sempre agli studiosi, o aperte solo in certe ore che i più, occupati in domestiche faccende, non possono recarsi colà a nudrir l'intelletto con gl'infiniti tesori ch'entro vi stanno rinchiusi.

Se non che qui taluno potrebbe chiederci come sia che mentre vituperiamo le carte straccie e fatte con la macchina, noi stessi poi abbiamo la sfacciataggine d'adoperarle in questi quaderni; ma noi per iscapolarcela con onore abbiamo da recare in mezzo per nostra discolpa due gagliardissime escusazioni. Innanzi tratto si vuol sapere che noi vorremmo che le carte

Digitized by Google

salde e durevoli si usassero soltanto ne' libri leggiadri, utili e belli, e non mica in tutte quelle fagiuolate che gocciolan dalla penna d'alcuni scrittori ghiribizzosi e da nulla come appunto siam noi. Che mal vorrà essere se di qui a qualche anno i nostri quaderni saranno andati perduti all'aria, e se non rimarrà neppur memoria delle nostre povere ciancie? Quando esse avran fatto passare qualche piccola parte di tempo men trista a' benevoli nostri lettori, quando avran servito a qualche dabben tabaccaio per accendere le foglie attorcigliate delizia e decoro de' nostri bellimbusti, che altro riman loro a fare se non disperdersi e cedere il luogo ad altre scritture che verran fuori per correre anch'esse la medesima via? Non vi calza la nostra scusa, e non volete menarcela buona? Abbiamo anche di meglio: ascoltate. Il numero di que' cortesi che per leggere i nostri quaderni si trae di tasca qualche monetuzza d'argento, non passa di molto il centinaio, e fra questi (debbo io tacere o parlarvi col cuor sulle labbra?) ve ne ha taluni, e questi sono spesso i più ricchi, che quanto al leggere corrono di buonissime gambe, ma quando si viene a quel trarre dalla scarsella la monetuzza, il braccio loro si rattrappa, le dita si raggricchiano, e guardano con gran diligenza se sono appunto tutti volti i trenta dì che per solito debbon correre da un quaderno all'altro, e insomma che è, che non è, la monetuzza si rimane spesso inchiodata al fondo delle saccoccie. Or come volete che con così magri guadagni ci siano consentite spese maggiori, come volete che poniamo da banda le carte straccie per appigliarci alle sode che costerebbero almeno due volte tanto? Non accagionate dunque noi tisici scrittorelli d'una colpa che è tutta de' grassi lettori, di que' lettori che gitteranno senza un pen-

Digitized by Google

siero al mondo dieci o venti lire per udir la voce che esce dall'armonica strozza d'un cantatore, o per ammirare gli aerei salti d'una danzatrice, ma non si lasceranno così agevolmente trarre dalle ugne un soldo per porger la mano ai miseri scrittori che stentano la vita per dar loro di che nutrire la mente d'utili e onorevoli cognizioni.

Digitized by Google

LEOPOLDO MACCARI.

—

(Nel fasc. di maggio 1866 del *Buonarroti*.)

Ahi dura sorte!
Appassisce ogni fiore
Il soffio della morte!

Questi melanconici versi, quasi fosse presago della sua sventura, dettava per un'estinta fanciulla nel maggio testè decorso Leopoldo Maccari, e all'alba del dì 4 di luglio anch'egli cessava di vivere nella età di soli anni ventotto! Sì, ogni fiore vien meno all'alitar della morte, e tu veramente fosti fiore di robustezza e d'ingegno, finchè un occulto e indomabil malore rodendoti e consumandoti a poco a poco le viscere, ti condusse innanzi tempo al sepolcro, fra le lagrime disperate de' fratelli, d'una sorella, della madre, d'una tenera moglie, cui son rimasi due piccoli figliuoletti felici solo di questo che non ponno ancora conoscere la percossa della loro crudele orfanezza. Ma, quando cresciuti con infantile sorriso chiederanno alla povera madre ove sia il genitore, ella levando gli occhi al cielo piena di mestizia ineffabile, e additando l'immortale soggiorno, dirà loro ch'egli di lassù li guarda e li benedice. E poichè dolce cosa è per gli orfanelli serbare qualche ricordo del padre perduto, ed ella mostrerà loro i pochi ma preziosi che il buon Leopoldo ha lasciato, da' quali tutta traspare l'indole sua mesta e gentile, la bontà dell'animo, la nobiltà dell'ingegno, dono al tutto divino di che natura fu

Digitized by Google

così larga alla sua famiglia, alla quale non piacque a Dio fosse conceduto vivere più riposato e sereno. O mio buon Leopoldo, chi avesse detto che tu così lieto di salute e di giovinezza, onorato e caro per rare doti di mente e di cuore, dovessi così tosto dipartirti da' diletti e da questa Italia nostra dolcissima, cui avresti potuto recar lode non vile se più a lungo ti fosse stato dato rimanerti fra noi!

Salve, anima desideratissima, e accogli queste poche parole che piangendo io qui vergo a testimonianza dell'amore che in vita n'ebbe congiunti. Oh! ben dicesti, Leopoldo mio:

Appassisce ogni fiore
Il soffio della morte!

Digitized by Google

DI ANDREA SACCHI E DELLA SUA CASA.

—

(Nel fasc. del 30 novembre 1866 del *Buonarroti*.)

Troviamo fatto ricordo nelle vite degli artisti del Passeri che il pittore Andrea Sacchi morì addì 21 di giugno dell'anno 1661, a ore 15, in una sua casa che era posta in via Rasella, e ch'egli si era accomodata di suo gusto con sue architetture; e sappiamo ancora che lasciò qualche valsente in molti luoghi di monte, e in questa e in altre case vicine alla sua. Faticherebbe invano chi ora si facesse a cercare la detta casa, poichè di due o tre fabbriche che sono per quella via, e che sembrano di quel tempo, non abbiamo riscontro che fossero la casa del Sacchi, la quale fu per avventura distrutta per dar luogo a fabbriche nuove; non essendo noi usi prenderci alcun pensiero delle cose che pure dovremmo tenerci carissime, perchè ci ricordano quegli uomini che con l'ingegno onorarono il nostro paese. Ma lasciamo stare queste querele, che ripetute le mille volte, non approdano a nulla, e corra il mondo a sua posta, chè tanto per noi non si può fargli riparo!

Nacque il Sacchi in Roma l'anno 1600, e da Benedetto suo padre, dipintore men che mezzano, ebbe i primi ammaestramenti della pittura, ne' quali poi si fece perfetto ponendosi a studiar coll'Albani; ma nei sessantuno anni che ei visse poco nell'arte operò, perchè fu soverchio amante del riposo e della pigrizia. Per questo trascurò molte belle occasioni di farsi ono-

Digitized by Google

re, che altri più di lui voglioso avrebbe pagate col sangue, come fu quella d'una commessione datagli dal cardinale Antonio Barberini di dipingere la volta della chiesa di san Luigi de' francesi, alla quale non vi fu mai verso ch'egli si acconciasse a por mano. Pure pel valor suo non comune non mancò d'entrare in grazia de' potenti, e fra gli altri lo ebbe caro papa Urbano VIII che gli allogò parecchi lavori, e gli fece dipingere una cappelletta nel palagio di Montecavallo, sulla quale opera ci è venuto fra mani un curioso scritterello, che crediamo far piacere a' lettori ponendolo qui sotto a guisa di nota [1]. Anche papa Alessandro VII mosso dalla fama di lui, avea posto molto amore in Andrea, e lo richiese per sè d'un suo quadro; ma egli invece di fare un'opera di nuova invenzione, raccozzò due vecchie tele da lui dipinte facendone una sola, e portolla al papa che a ragione se ne

1 Monsig.r Cesi ñro Thes.re geñle Ordinerete a Marcello Sacchetti che de denari della nostra Depositaria gñale paghi ad Andrea Sacchi Pittore scudi dugento di moneta per saldo et intiero pagamento delli lavori di pittura da lui fatti nella Cappelletta dell'Appartamento nuovo nel Palazzo di Montecavallo vicino alla galleria, fatti d'ordine ñro conforme al conto liquidato seco in detta somma. Volendo noi che al detto Depositario con le debite giustificazioni del pagamento siano accettate, e fatte buone nelli conti nonostante qualsivoglia cosa in contrario. Dat.o nel ñro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo li 5 di Maggio 1635.

Urbanus Papa VIII Sc. 200 ñta.

Il Sig.r Marcello Sacchetti Dep.rio della R. Cammera consegnerete quanto si contiene nel presente chirografo di N. S. pigliandone ricevuta, che vi saranno accettati, e fatti buoni.

Di Casa 7 Maggio 1635. — P. D. Cesi Tes.e geñle.

Reg.o al lib.o 293.

Io Andrea Sacchi ho ricevuto li sopradetti scudi due Cento mt̃a questo dì 10 Maggio 1635.

Io Andrea Sacchi man propria.

Cod. Vat. 9,137, pag. 170.

Il Titi dice che Andrea dipinse in quella cappelletta la *Coronazione di spine di Cristo.*

Digitized by Google

sdegnò, e gli tolse la sua benevolenza; e bene fu punito, chè l'infingardaggine e l'ingratitudine non si meritano miglior sorte. Nientedimeno il Sacchi fu artefice di gran vaglia, anzi a giudicio del Lanzi fu il miglior coloritore che vanti, dopo il suo principe Raffaele, la scuola romana, e fu uno dei disegnatori più insigni che mai si vedessero al mondo; e noi di tre opere di lui faremo menzione, perchè sono le più celebrate, e veramente lavori di altissimo pregio. La prima è il quadro fatto per san Pietro all'altare di san Gregorio Magno, rappresentante il miracolo di quel purificatore tutto intriso del prezioso sangue di Cristo, quadro che ora è posto nella galleria del Vaticano, sendosene all'altare messa una copia di musaico. Ci piace riferire su questo dipinto le proprie parole del Passeri. « È un quadro questo di tal qua-
« lità per lo disegno, per l'ordine del componimento,
« per l'artificio del colorito, e per le altre sue perfe-
« zioni, che se fosse aiutato da un lume favorevole
« farebbe conoscere la squisitezza delle sue parti, e un
« tutto meraviglioso. Se Andrea non fosse stato ro-
« mano, si sarebbe inteso per quest'opera lo strepito
« e il rimbombo del suo nome volare alle stelle; ma
« perchè nessuno profetizza nella propria patria, e
« perchè Roma è la schiava dell'universo, benchè ab-
« bia il nome di regina del mondo, se ne fece appena
« caso per la giustizia, ma non ebbe un'oncia di gra-
« zia nella lode e nell'applauso. Io per me giudico
« che questa tela farà sudare più d'una fronte per
« pareggiarla. » Un'altra sua dipintura bellissima è quella della volta d'una camera nel palazzo Barberini alle Quattro Fontane, ove fece la divina Sapienza circondata da undici Virtù in forma di vaghe donzelle, dall'Ardire e dal Timore, cosa anche questa di

Digitized by Google

gran perfezione di disegno, d'alta invenzione, di mirabile colorito, e tale da procacciare gran fama a chi che si fosse. Per ultimo diremo del quadro fatto per la chiesa di san Romualdo, e che ora è anch'esso nella galleria Vaticana, ove è dipinta la Visione della scala d'onde scendevano e salivano molti di que'frati, opera per bontà di disegno e per artificio di colorito eccellente. Di altre cose ch'ei fece, come di quelle che sono nella chiesa de' Cappuccini, a san Giovanni in Fonte, in san Carlo a'Catinari, nel sotterraneo di san Pietro, e in altri luoghi della nostra città, vogliamo passarci, perchè si posson vedere diffusamente descritte dal medesimo Passeri nella vita di Andrea, la quale certo non è oggi nostra intenzione di scrivere.

Fu il Sacchi innamorato di Raffaele per forma, che solea dire non essere stato un uomo, ma un angelo, e fu anche assai vago delle opere del Zampieri, di cui faceva altissima stima: ebbe a discepolo Carlo Maratta che riuscì tale da far molto onore al maestro. Sappiamo che se gli veniva dimandato qual fosse il più bel quadro di Roma, rispondeva tosto essere la Transfigurazione del Sanzio, e il secondo la Comunione di san Girolamo del Domenichino; per terzo ponea un quadro del Cigoli ch'era in san Pietro, dipinto in lavagna, e che rappresentava quel santo che risana uno storpiato, il quale quadro sappiamo dal Titi che era posto nell'altare innanzi al sepolcro di Alessandro VIII, ma che malavventuratamente fu guasto, or fa meglio di un secolo. A chi gli chiedesse, perchè nell'operare fosse sì lento, rispondeva per iscolparsi che Raffaele ed Annibale Caracci lo spaventavano e lo facevan perdere d'animo, tanto più che de'suoi giorni non v'era chi sapesse le difficoltà del dipingere, o se vi era, non le voleva poi dire. Disegnò sempre con

Digitized by Google

gran diligenza e con istile assai purgato e profondo, ma nella invenzione delle storie fu poco copioso, benchè per vero sempre si attenesse allo studio del naturale. Andò in Lombardia per osservare pitture, e s'invaghì assai del Correggio; ma da questo girare il mondo in cambio di guadagnare, perdè, e nelle opere che fece da poi parve minore della prima sua fama; fu sempre solito dipingere con animo molto turbato, perchè conoscendo a maraviglia il bello, mai non si contentava delle sue cose. Troppo gli nocque la sua naturale pigrizia che mai non lo distolse dal fare agiatamente il suo comodo, e troppo si lasciò vincere dall'amore per le donne, pel quale sempre più si togliea giù dallo studio, impacciandosi « con alcune carogne con suo pregiudicio e discapito. » Peccato purtroppo comune fra gli artefici d'ogni tempo, tanto che dobbiamo lamentare la perdita di non pochi nobili ingegni, che avendo potere d'onorare la patria, sono miseramente giaciuti nel fango de' vizi, ne' quali han menato la vita inutile alle arti, gravi a se stessi, e dispregevoli a tutti gli uomini onesti e gentili.

Ma poichè, come dicevam da principio, non ci è più consentito d'additare la casa di quest'uomo valente, almeno non ci par da tacere come egli fosse onorato di splendida sepoltura, che può ancora vedersi in san Giovanni Laterano nella nave semicircolare (detta per antico portico Leoniano) che gira dietro l'altare della tribuna. Il monumento è tutto di marmo bianco, e sopra ha un bel ritratto in busto del nostro Sacchi che ci è rappresentato pieno di vita e con un tal piglio ardito tra l'artista e il soldato, che è un piacere a vederlo. Sotto alla lapide è lo stemma di lui, e intorno intorno ad essa molti

Digitized by Google

fronzoli e ghirigori e cornici di cattivo gusto, come portava quell'età che nelle arti amava il soverchio e il barocco. L'iscrizione ci ricorda co' soliti giuochetti e con le solite ampolle così care al secento che Andrea *avendo assai dipinto per la eternità, ora anche morto vive nella tomba eterno per fama;* ci conta che *dipinse con divini colori i misteri della divina Sapienza nelle case de' Barberini,* che *ornò di sue pitture la basilica Vaticana e il battistero Lateranense*, che *vivrà con la fama delle opere e del nome presso i suoi e presso gli strani,* e chiude con lo scoppio della bomba più grossa (era da aspettarselo) quando dice che *compiè di 62 anni le linee sì della pittura e sì della vita.* Curiosi tempi eran quelli in che i letterati non si stimavan da nulla se non davano in siffatte pazzie, ma ai quali non dobbiamo portare invidia noi che siam giunti nelle lettere a tale, che per nuove stranezze e buie astruserie possiam dirci emuli, sebbene per via diversa, de' più strampalati seguaci del Marino e dell'Achillini. E almanco le pazzie di quei secentisti e' se la cavavan dalla lor testa; e noi le andiamo a bello studio accattando lontano lontano fra le nebbie di certi paesi cui il sorriso delle grazie e d'amore è cosa affatto straniera. Ma rallegriamoci, chè quanto più le diciam grosse, tanto più è a sperare che sia vicino a giungere il tempo che, come abbiamo fatto in tante altre belle e utili e gloriose faccende, dovremo fare giudizio anche in questo.

Digitized by Google

L'ARIOSTO E MICHELANGELO.

(Nel fasc. di febbraio e marzo 1867 del *Buonarroti*.)

Quel bizzarro, anzi divino ingegno di messer Lodovico Ariosto a' canti XXXIV° e XXXV° del suo *Furioso* fingendo Astolfo salito al paradiso terrestre per ricuperare lo smarrito senno d'Orlando, ci dipinge un vecchio che non si vedeva mai stanco a portare i nomi degli uomini al fiume di Lete, nel quale tutti si profondavano ed erano consumati da oblio, malgrado degli sforzi che facean per cavarneli alcuni uccellacci che volavan sul fiume, salvo soli alcuni pochissimi che tolti in bocca da due cigni di mirabil candore, eran portati in un tempio sacro all'Immortalità, ove una ninfa vaghissima li affiggeva in eterno intorno al simulacro di quella dea. Ma udiamo, di grazia, alcuni versi di quel grande che tutto ci ricreeranno l'animo di diletto e di meraviglia:

Era quel vecchio sì spedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato....
Vecchio di faccia, e sì di membra snello
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empìa il mantello,
Scemava il monte e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma
Scarcava, anzi perdea la ricca soma....
Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi....
Aveva Astolfo di saper desio....
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

Digitized by Google

Tu dèi saper che non si move fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che 'l tempo fa laggiù, fa qui di sopra [1].

Ora a quel verso che dice: « Quel vecchio la cui barba il petto inonda » odi bella e sentita nota che fa il Monti nel volume III parte 4ª della sua celebre opera: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, rilevando la vaghezza di quell'*inondar della barba*. — *Inondare*. « Fra le me-« tafore di questo verbo è notabile la seguente: *Quel « vecchio la cui barba il petto inonda. Fur.* C. XXXV, « st. 18. Chi ha veduto la barba del Mosè di Miche-« langelo più d'ogni altro potrà gustare il bello di « questa metafora. »

E che sì che l'Omero ferrarese nel descriverci quel suo fantastico vecchio ebbe la mente a quello stupendo Mosè dell'altissimo fiorentino, del quale egli avea già detto al canto XXXIII, st. 2ª

quel ch'a par sculpe e colora
Michel più che mortale, Angel divino,

versi omai tanto noti che te li san ridire fin sul mercato le trecche. L'Ariosto era al pari d'ogni altro innamorato della valentia rarissima del Buonarroti, e nella quarta delle sue satire ricorda il Giona da lui dipinto in sulla volta della cappella Sistina con questi versi:

O sia vero che il papa attenga tutto
Ciò che m'offerse, e voglia di quel seme
Che già tant'anni sparsi or darmi il frutto;

[1] *Fur.* C. XXXIV, 79 e XXXV, 11, 17, 18.

Digitized by Google

Sia ver che tante mitre e diademe
Mi done, quante Iona di cappella
Alla messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella,
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver?

Ma ritornando al Mosè, messer Lodovico doveva forse aver veduto qualche modello di questa famosa statua[1], la quale sembra veramente che non fosse condotta in marmo fin dopo il 1542[2], allorchè Paolo III recatosi con dieci cardinali a visitar Michelangelo, fu preso al vederla di gran meraviglia, e il cardinal di Mantova disse che quella sola figura bastava a onorar papa Giulio. Potè l'Ariosto aver veduto taluno di codesti modelli, allorchè nel 1509 venne due volte qui in Roma, prima per difendere il suo duca Alfonso dall'accusa di soverchio amore alla Francia, e poi a chieder aiuto al papa pel duca stesso contro i Veneziani, o forse quando vi tornò l'anno appresso

A placar la grand'ira di Secondo[3],

cioè ambasciadore pel cardinale Ippolito d'Este al terribile Giulio, che era irritato perchè il detto cardinale si era fatto di suo capo eleggere abate di Nonantola, invece del morto cardinal Cesarino; e dovette ben essere uno sdegno di santa ragione, se poco mancò che il mal capitato poeta non fosse fatto gittare

1 D'alcuni modelletti di questa statua i quali paiono originali, fanno ricordo SEBASTIANO CIAMPI nelle sue *Feriae Varsavienses*, e PROSPERO CAVALIERI nelle notizie della pubblica biblioteca di Ferrara. Il VASARI parla d'un modello in cera fatto da Pierino da Vinci nella vita di lui.

2 GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. II, pag. 297.

3 Sat. II.

Digitized by Google

nel Tevere. Forse anche potè vederlo allorchè qui venne al tempo che

in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro [1],

ossia del 1513, per congratularsi con Leone X ch'era stato fatto pontefice; chè in tutti questi anni Michelangelo dovette lavorare attorno a quella magnifica sepoltura di Giulio, il quale appena salito al pontificato glie l'aveva allogata, e glie ne facea sempre gran ressa. Il sovrano poeta doveva certo aver scolpita entro la mente la fiera faccia di quel Mosè opera di quel grande, che l'ingiusto e mordace Milizia (valente assai meno a fatti che a ciance, come per lo più suole accadere de' critici) nell'*Arte di vedere nelle belle arti del disegno* osava dir bestemmiando *sarebbe stato assai meglio che non avesse vissuto mai;* e paragonava quella statua ad un *satiro con capelli di porco;* e ardiva dire che *se ne stava a sedere senza mostrar voglia di niente* quel tremendo legislatore che a solo riguardarlo ti empie l'animo di un sacro spavento, che mostra invece dir tutto, voler tutto, comandar tutto col suo aggrottar pauroso del ciglio. Non dubitava costui di chiamar *oziosa* quella statua sì viva che nel concetto nobilissimo dell'artefice doveva significare nientemeno che la liberazione d'Italia nostra dai barbari, e che riuscì piena di tanto spirito, che, se dice vero una tradizion che ne corre, il suo divino scultore, finitala, le diè del martello sulle ginocchia, e le gridò di tutta forza: Su, parla! — Or vedete come l'astio che l'acerbo Milizia nutriva pel Buonarroti, tanto che delle mirabili sue opere non sapeva lodarne pur una, giungeva a toglier-

[1] Sat. VI.

Digitized by Google

gli affatto il giudizio, vedete come la passione riesce spesso a dar del balordo fino agl'ingegni più vivaci e più desti, e come lo facesse degno che gli uomini di senno gli tirassero dietro i sassi, o almeno gli facessero le fischiate! E vedete quanto bene fosse tagliato al suo dosso un arguto epigramma latino gittatogli contro dal Cunich, che voltato nella nostra favella a un dipresso suonerebbe così:

Tu l'arte del veder, Milizia insegni,
  Tu che su tutti hai l'occhio invido e losco?
Tu che il bello e gentil fuggi e disdegni,
  Tu cui dolce è l'assenzio, il miele è tòsco?
Torrei meglio esser cieco affatto affatto,
  Che veder l'arti in modo così matto!

Ma il fatto sta che sopra tali opere è scritto, come sul dipinto dell'atleta di Zeusi, — Vi sarà ben chi le invidii, ma non chi sappia imitarle; — il fatto sta che il tempo fa a tutti le sue ragioni, e che i nomi dei critici quasi tutti affondano in Lete, mentre il nome di coloro che furon morsi dal loro livido dente, è raccolto dai cigni e consacrato nel tempio della Immortalità. E che non si disse contro Torquato e il suo mirabil Goffredo; e quali vitupèri non si vomitarono sin contro il sacro poema di Dante? Ma e che, di grazia, son eglino mai un Salviati ed un Bettinelli a petto di un Tasso e d'un Alighieri, i quali come furono oppressi nella lor vita dai critici, ora di ricambio li opprimono in eterno col peso della lor fama immortale?

E noi ricordando que' due sovrumani intelletti dell'Ariosto e del Buonarroti, che sommamente illustrarono il felice secolo sestodecimo, rallegriamoci in vedere come la semenza dei grandi non è già spenta fra noi, rallegriamoci che possiamo por loro dappres-

Digitized by Google

so (per dir solo di quello che ci si para innanzi di per sè nel discorso) quel nostro Monti, *dal quale*, usiamo le parole d'un altro grande, il Giordani, *l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia; nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino.* Difatti coltivando egli gloriosamente il dir sciolto ed il misurato, riuscì in questo valoroso per modo da cingersi al capo con rarissimo privilegio le tre corone dei lirici, degli epici, e dei tragedi, e che addentato anch'esso da botoletti assai più ringhiosi che non chiede il loro potere, a buon conto può oggimai andar sicuro di non più tuffarsi in quel fiume dell'oblio immaginato dal poeta

per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando [1].

Ma viva Iddio che non potranno già campare da codesto tuffo i suoi critici indarno aiutati a salire in fama dai corvi, dalle mulacchie e dagli avvoltoi, che pur sovente

son chiamati cortigian gentili
Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco [2];

i critici che nientemeno si reputano un gran fatto, e che mai non si acconcerebbero, come appunto il Giordani faceva, a baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

[1] MONTI, *Masch.* C. V.
[2] AR. *Fur.* C. XXXV, 21.

Digitized by Google

NOTIZIE DI UNA SCULTURA DEL 1500.

—

(Nel fasc. di aprile 1867 del *Buonarroti*).

Nel nostro quaderno intitolato *Andrea Sansovino* parlammo a lungo del gruppo della sant'Anna lavoro bellissimo di quel celebrato scultore, fatto da lui per commessione di Giovanni Coricio, e posto nella chiesa di santo Agostino di questa città. Dicemmo come questo gruppo fosse collocato innanzi al pilastro ove è dipinta di fresco dal Sanzio quella mirabil figura del profeta Isaia, e dicemmo come poi di colà fosse tolto per porlo nella seconda cappella a mano sinistra di chi entra in quel tempio. Nel pilastro che è dirimpetto a questo dell'Isaia era già posto quell'altro gruppo di minor pregio, nel quale è figurato san Pietro che ginocchioni sta in atto di ricevere le chiavi da Cristo, e faceva riscontro a quello del Sansovino: ora sta nella quarta cappella a destra della chiesa medesima, e fu rimosso dal primo luogo intorno il 1760 quando tutta la chiesa fu rinnovata; ma la sant'Anna doveva esserne stata tolta parecchi anni prima, quando cioè i Pio, nella metà del secolo XVII, fecero quella loro cappella. Sotto il gruppo del san Pietro era questa iscrizione la quale fu dapprima affissa nel muro della detta cappella, finchè vi fu posta in sua vece un'altra scritta della famiglia Casali, che ancora v'è, e quella vecchia scomparve.

Digitized by Google

CORIOLANUS CATANEUS CREMONENSIS ET
GREGORIA FRICIANTA ROMANA CONIUGES
IN CHRISTI DILECTIONE PARI VOTO VIVEN
DO DICARUNT. DOTE CONSTITUTA VASIS
SACRIS VESTIBUS ORNAMENTISQUE AD DIVI
NUM CULTUM ATTRIBUTIS UT SINGULIS DIE
BUS IN PERPETUUM SALUTARIS
HOSTIA OFFERATUR
AN. A DIE NATALI XPI MDLXIX KL. AUG.

Le statue del san Pietro e del Cristo sono grandi al naturale e di marmo pario: non ci è venuto fatto trovar ricordo di chi le scolpiva.

Queste poche memorie, tratte dall'opera del Vairani *Cremonensium monumenta Romae extantia*, ci piacque qui raccogliere come a compimento di quel che allora dicemmo sulle statue del Sansovino.

Digitized by Google

UN LIBRO DEL TANCREDI

E LE MEMORIE DI BELISARIO IN ROMA.

—

(Nel *Buonarroti* Maggio 1867).

Giuseppe Tancredi si studia continuo di arricchire la patria letteratura co' suoi degni lavori, e di questi giorni ha pubblicato qui in Roma co' tipi del Marietti un' opera importantissima intitolata *sant' Ormisda e san Silverio sommi pontefici e i loro tempi,* nella quale non sai dire qual sia maggiore se la copia dell' erudizione, la dirittura del giudizio, o la bontà dello stile e della favella; ondechè questo suo libro può considerarsi siccome una dotta, leggiadra e compiuta illustrazione di quel periodo della ecclesiastica istoria ch' egli ha saputo svolgere magistralmente in tutte sue parti, e spiegarlo per modo dinnanzi agli occhi di chi legge, ch' ella è proprio una meraviglia. Aggiungi a tutti questi rari pregi dell' opera del Tancredi, ch' egli ha diffusamente narrato le svariate vicende di quella età fortunosa, e le molteplici eresie che allora attecchirono, le vite dei santi Ormisda e Silverio, la storia della lor patria, e volgarizzato egregiamente le epistole del primo, le quali come erano già verace tesoro di santità e di sapienza, ora adorne di nobile e vago stile italiano, sono anche fatte modello di scrivere sobrio, dignitoso e gentile; il che quanto sia rado a vedersi oggidì in opere di tal natura, non accade che lo contiamo a chi ha fior

Digitized by Google

di pratica in simili studi, ne' quali per i più si tien l'occhio pure alla importanza della materia, senza por mente alla forma che dee rivestirla. Mentre noi adunque ci congratuliamo di gran cuore col valente amico nostro, che per fermo otterrà alte lodi dal suo lavoro, pensiamo di scegliere dal suo libro alcune notizie confacenti al nostro instituto, delle quali ci piace oggi adornare questi quaderni, facendo a guisa di diligente cultore che cogliendo qualche utile e odorifera pianticella da ben culto verziere ricchissimo di fiori e di frutta, la trasporta in un suo nudo e povero campicello perchè tutto della bellezza di lei si rifaccia e sorrida.

Chiude l'amico nostro il suo libro raccontando per disteso la vita del pontefice san Silverio che fu figliuolo di Ormisda, e si spazia largamente in dimostrare come non avendo egli voluto riporre patriarca in Costantinopoli l'eretico Antimo, già condannato dal pontefice Agapito, incontrasse l' odio della scellerata imperadrice Teodora moglie di Giustiniano, la quale sendo tutta volta a favorir quell' eretico, mandò in Roma un suo cagnotto, Vigilio arcidiacono, perchè sbalzasse dal seggio di san Pietro Silverio, e lui vi riponesse ligio alle malnate voglie della padrona. Belisario il duce invittissimo che avea sterminato il barbaro regno de' Goti, era di que' tempi qui in Roma, e assai vi potea in nome di Giustiniano [1], onde Teodora tosto fecesi da lui per venire a capo del ribaldo proposto, e aiutandosi colle arti di Antonina iniqua moglie del generale, alla cui legge sconsigliatamente egli si lasciava guidare, tanto seppe fare, stimolan-

[1] Il Trissino nel suo poema dell'*Italia liberata* lo chiama sempre

Il Vicimperador dell' occidente.

Digitized by Google

dolo co' suoi malvagi pungelli il bieco Vigilio, che egli pure si accostò al volere d'Augusta, e pose ogni suo pensiero in accusare Silverio; e ben presto gli colse cagione addosso d'aver voluto con una lettera tradire la città a' Goti, e per tal modo iscacciollo dall'apostolico seggio, e v'insediò quel tristo mandato da Teodora. Turpe macchia è codesta che adombra le belle virtù onde l'alto animo di Belisario fu adorno, e a vivi colori ci vien dipinto dal nostro Tancredi, il quale per filo e per segno ci narra l'accusa e le persecuzioni, l'esilio e la morte dell'innocente Silverio, e come quella imperadrice ribalda, e la perversa Antonina, e il debole Belisario conducessero a felice fine la perfida trama, e come questi poi ne fosse tocco da tardo ma sincero rimorso. Noi passiamo di volo su questi avvenimenti per venir difilato al nostro proposito. Se non che prima di lasciar questi fatti diremo qui cosa non accennata dal Tancredi, ma della quale c'induce sospetto un moderno filosofo che scrisse sapientemente la storia di que' secoli tenebrosi [1]. Non della sola persecuzion di Silverio sentivasi reo Belisario, ma gravemente gli pesava sull'anima l'esilio di parecchi senatori e romani patrizi, i quali insiem col pontefice erano accagionati di voler tradire la città all'inimico, ma che per avventura non eran d'altro colpevoli che d'essersi fatti difenditori delle patrie libertà, volendo mantenere intatte le franchigie di Roma, e il privilegio antichissimo d'essere giudicati ne' casi criminali da' lor propri cittadini, privilegio, anzi diritto inestimabile che Giustiniano con le sue nuove leggi avea voluto riserbare a sè solo avocando alla lontana Costantinopoli ogni potere a ciò necessario,

1 GIBBON, *Storia della decadenza dell'impero romano,* cap. XLI e XLIV.

Digitized by Google

e spogliandone tutto l'impero; al che se si acconciarono le minori città, non è a credere quanto cuocesse all'antica metropoli, che piena ancor d'alti spiriti e memore della prisca grandezza, non si sentiva punto inchinevole a lasciarsi spogliare de' suoi diritti dall'arbitrio del greco dominatore. Papa Silverio adunque non fu che una delle tante vittime, benchè forse la più illustre, delle ire di Belisario, che con queste condanne serviva a un tempo a Giustiniano e a Teodora; il perchè egli lacerato da mille punte nel cuore, poichè ebbe inteso come nell'esilio di Ponza fosse stato ucciso il pontefice, fu preso da pentimento, e riconoscendo i suoi falli, volse ogni suo studio ad ottenere da Dio il perdono di tante colpe.

A tal uopo seguendo egli il costume frequentissimo nella età di mezzo di edificar qualche tempio o qualche monistero *pro redemptione peccatorum*, volle innalzare qui in Roma alle radici del Quirinale una chiesa alla Vergine, e porvi sopra una scritta che dicesse del suo peccato, e della brama che lo ardeva accesissima d'impetrarne la perdonanza. E la sua chiesa è tuttavia in piede, benchè rifabbricata nella età moderna, ed è la chiesuola di santa Maria in Trivio, detta altresì de' crociferi, presso la fontana di Trevi, e la iscrizione di Belisario ci dura ancora affissa nella parete esterna del fianco della chiesa, e dice così:

HANC VIR PATRICIUS VILISARIUS URBIS AMICUS
OB CULPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC ICCIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN AEDEM
UT MISERETUR EUM SAEPE PRECARE DEUM
JANUA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI.

È chiaro per l'ultimo verso scompagno (che deve

Digitized by Google

essere sempre stato così solo, poichè la lapide non mostra segno d'alcun mancamento) che codesta scritta dovette esser posta proprio sulla porta del tempio, ed ora sarebbe a desiderare venisse riposta in altro luogo più sicuro ed onorevole, sendo ella monumento d'aversi assai caro per la sua non lieve importanza; nè certo dovrebbe tenersi così vilmente negletto colassù ove pochi son coloro che vi pongono mente; e Dio voglia che un dì o l'altro facendosi qualche ristauro all'edifizio da codesti novelli nostri maestri *guastanti* e *ruinanti*, non finisca coll'andar perduto o anche distrutto, come purtroppo va accadendo ogni dì di belle e importanti memorie con danno e vitupero di noi che lasciamo fare senza pur levarne un lamento. — Belisario adunque, che poteva ben dirsi *amico di Roma* perchè aveala francata dal grave giogo dei Goti, ne avea ristorato e afforzato le mura, e difesala animosamente colla valentìa del suo braccio, eresse codesta chiesa dopo l'anno di nostra salute 537. Da prima ella si disse santa Maria *in fornica*, nome che certo le venne dai *fornici* o archi dell'acquedotto dell'acqua vergine che le scorre da presso entrando nel campo Marzio per codesti archi, i quali ove traversavan le pubbliche vie erano adorni di monumentali iscrizioni, e una di Claudio, bellissima, può ancora vedersi nel cortile di una casa che è dirimpetto al collegio che domandasi Nazareno. Più tardi la chiesetta di che teniamo parola fu detta *in trivio* perchè era posta nell'antico trivio che diede il nome a tutta quella contrada, e che ancor le rimane corrotto in quello di *trevi*. Malconcia forse questa chiesa dai Goti per odio di Belisario, allorchè l'anno 546 ebber ripresa la città nostra, o ruinata poi per vecchiezza, non abbiam memoria di lei

Digitized by Google

per più di mille anni, cioè sino al 1575, allorchè con disegno di Giacomo del Duca riedificolla Gregorio XIII che la fe' parrocchia dividendola da quella di san Marcello, cui prima sappiamo essere stata congiunta, e diella in custodia alla congregazione della Concezione di nostra Donna, che si diceva de' crociferi, perchè tenevan sempre fra mani una croce d'argento. Ma Alessandro VII sopprimendo i lor monisteri, tolse loro anche questa chiesa, e la concedette ad altri crociferi, cioè a' padri di san Camillo, i quali recano sulle vesti appiccata una croce rossa, e a costoro non sono molti anni passati, successero i chierici che seguono la regola del Caracciolo, cui finalmente di questi ultimi anni tenner dietro i missionari instituiti da un santo sacerdote, il del Bufalo. Un secolo appresso alla riedificazione di Gregorio, cioè l'anno 1675, fu la chiesa rinnovellata così come oggi da noi si vede; è ad una sola nave, ricca di pitture non ispregevoli del Gherardi, che ne dipinse maestrevolmente la vôlta, del Serenari, dello Scaramuccia, e d'altri dipintori di minor grido, adorna di marmi, di stucchi e di dorature, tuttochè improntata in ogni sua parte dal corrotto gusto del secolo diciassettesimo così tristamente famoso per lo strano imbizzarrire delle arti.

Ma poichè il libro del Tancredi ci trasse a favellare di Belisario e della chiesa da lui qui fra noi edificata, non sarà, pensiamo, discaro a chi legge se andremo ora alcun poco investigando, il men male che per noi si possa in tanta scarsità d'antiche memorie, qual luogo della nostra città albergasse il gran capitano. Sappiamo da Procopio ch'ei pose il suo quartiere fra le porte Pinciana e Salaria [1], e Anastasio

[1] *Portam ipse minorem Pincianam et maiorem quae a dextera huius est, ac Salaria dicitur, insedit; quia partis illius murus expugnari facile poterat, et in hostes exitum Romanis dabat. — De bell. goth.* lib. I, cap. XIX.

Digitized by Google

bibliotecario nella vita di papa Silverio ci fa sapere che il palazzo di Belisario appellavasi *palatium Pincis*, o come altri leggono *Pincii*, o in *Pincis;* onde primieramente si dee tenere per fermo che il detto palagio dovesse esser posto in qualche parte di quella collina la quale dagli antichi fu chiamata colle de' piccoli orti *(collis hortulorum)*, e che cangiò il nome in quello di Pincio dall' abitarvi che fece un tal Pincio, che alcuni dissero senatore, ma di cui veramente ci mancano sicure notizie; il cui palagio vien ricordato da Cassiodoro, il quale scrivendo a nome del re Teodorico a Festo Patrizio, gl' impone di far condurre a Ravenna dai vetturali i marmi tolti a quell' edificio [1]. È dunque manifesto che fin dai secoli quarto e quinto era su quel colle una *casa* o *palazzo*, *domus Pinciana*, la quale a' tempi di Teodorico era già stata in parte spoglia de' suoi sontuosi adornamenti di marmo, ed in questa casa par certo che Belisario abitasse. Ecco come ci conta la cosa Anastasio bibliotecario. « *Venit* (Vilisarius) *Romam*, *qui susceptus est a domno Silverio benigne*, *et abiit Vilisarius Patricius in* PALATIUM PINCIANUM *id. Maii*, *indict.* 15. [2]. » In codesto palagio pose dunque Belisario la sua dimora, e qui fu chiamato Silverio a render conto delle opere sue, che riuscivan così contrarie al piacere d' Augusta. La moglie del gran capitano, dopo aver fatto superbamente soffermare il clero nella prima e seconda anticamera, ricevette il pontefice in una stanza che Anastasio chiama *mausoleo*, il che ci dà cagione a pensare ch' ella volle dar questa udienza nella camera

1 *Atque ideo magnitudini tuae praesenti admonitione declaramus, ut marmora quae de* DOMO PINCIANA *constat esse deposita, ad Ravennatem urbem per Catabolenses vestra ordinatione dirigantur.* CASS. *Var.* lib. III, ep. X.

2 ANAST. bibl. *in vita Silverii.*

Digitized by Google

già destinata dai Pincii a raccoglier le ceneri della illustre loro famiglia, forse perchè il luogo era più secreto e più acconcio a cuoprire il suo tradimento [1]. Udiamo il rozzo ma efficace racconto dello storico di que' papi. « *Tunc fecit beatum Silverium papam venire ad se in* PALATIUM PINCIS. *Et ad primum et secundum velum retinuit omnem clerum. Quo ingresso Silverius cum Vigilio soli in Mausoleo, Antonina Patricia iacebat in lecto, et Vilisarius sedebat ad pedes eius. Et dum eum vidisset Antonina Patricia, dixit ad eum: Dic, domine Silveri Papa, quid fecimus tibi et Romanis, ut tu velis nos in manus Gothorum tradere?* [2]

1 Ci conforta grandemente in questa opinione quel solenne maestro d'ogni latinità che è il professore De Vit, a cui in tal uopo volemmo ricorrere per consiglio. Il testo d'Anastasio portoci dal Muratori nei *Rer. ital. script.* legge per errore *mausole,* parola che il Du Cange, lasciandosi guidar dal contesto, spiega *interius conclave,* ma dubita doversi leggere *mansole,* voce che poi al suo luogo non ci dichiara. Nel passo di che favelliamo dee senza fallo leggersi *mausoleo,* e la spiegazione che noi gli diamo ci sembra la più ragionevole, poichè fu costume delle illustri casate romane, qual'era quella dei Pincii, d'avere ne' lor palagi un luogo dato a riporre le ceneri de' lor morti, il qual luogo sendo grande ed adorno, potea bene avere il nome da que' sontuosi edifizi che rese celebri l'amore e la magnificenza dell'antica regina di Caria. A conferma poi di questo costume di fare de' mausolei nelle case o fondi privati de' cittadini romani, lo stesso De Vit ci porge con isquisita gentilezza una iscrizione tratta da quelle dell'Algeria, e pubblicata dal Renier al numero 512, la quale dice così:

D. M.
HAVE CL. BENE VALEAS
TI. CL. FIRMO PRIN.
LEG. III AUG.
VIX. AN. LX.
CLAUDIA RUFA CUM
LIBERTIS ET HAEREDES
EIUS PATRONO
B. M. F.
NAM MAUSOLAEUM
ROMAE IN PRAEDIS
SUIS. EX. HS. L. M. N.
FACTUM. EST.

2 ANAST. bibl. *loc. cit.*

Digitized by Google

Dalle cose fin qui discorse ci sembra siasi posto in sodo assai chiaramente che Belisario abitasse questo palazzo de' Pinci; ma il punto sta nel poter oggi stabilire in qual parte del colle fosse posto l'edificio che andiam ricercando. Flavio Biondo da Forlì che visse sulla metà del 1400, e che per avventura fu il primo che scrivesse delle antichità romane, ci fa sapere che la porta Pinciana ebbe tal nome dalla vicinanza di codesto palagio [1]; e però conviene che lo ricerchiamo non lungi dalla detta porta. Per fortuna ci soccorre assai acconciamente in questa nostra investigazione una pianta antica di Roma pubblicata da Leonardo Bufalini l'anno 1551, la quale fu più in piccolo, ma con molta diligenza riprodotta nel 1748 da Giambattista Nolli da Como [2]: e questa è monumento per noi di gran pregio, poichè ci dà a vedere quelle parti che nella pianta originale andarono perdute. Ora rileviamo da questa pianta del Nolli, o a meglio dire del Bufalini, che la *domus Pincii* era posta alquanto dietro di quel luogo ove surse in appresso la chiesa della Trinità de' Monti, ed era non guari lungi dalla via che mette alla porta Pinciana, via cui la pianta dà il nome di Collatina, perchè anche Collatina fu chiamata la detta porta; e presso la casa di Pincio la carta pone la chiesa di san Felice, anch'essa *in Pinciis* denominata, e molti avanzi d'altri grandi antichi edifizi [3]. Perciò noi crediamo non

1 *Pinciana est dicta a palatio sibi propinquo, cuius demolita marmora Theodoricus Ravennam portari curavit.* — *Roma instaur.* lib. I.

2 La pianta del Bufalini intagliata in legno è *edita per magistrum Leonardum die XXVI mensis Maii anni Dom. MDLI,* e si conserva nella libreria Barberina. Un esemplare di quella riprodotta in rame dal Nolli ci fu mostrata con l'usata sua cortesia nella Corsiniana da quel bibliotecario signor Francesco Cerroti.

3 Alcuni scrittori pensarono che il nome di Pincio venisse dalle punte di ferro o lesine, dette *pince*, con che san Felice fu martoriato. Questa

Digitized by Google

andar punto errati affermando che il palagio di Pincio e di Belisario sorgesse appunto in quello spazio di terreno ove son di presente gli orti del monistero della Trinità e quelli de' Medici, poichè dobbiamo al tutto rimetterci alla fede del Bufalini che ben tre secoli addietro potè aver veduto quelle venerabili mura che accennava nella sua pianta. Anche il Nardini dopo aver rifiutato una opinione del Marliano, che volea porre a *muro torto* il Palagio di Pincio, soggiugne: « è assai credibile che questo fosse dove è oggi la Trinità de' Monti, o il giardin de' Medici, il cui sito cospicuo potè al colle degli Hortuli dar nome nuovo; e la cui vicinità fe' chiamar Pinciana la porta vicina [1]. » E certo gli avanzi di codesto palazzo erano ancora in piede a' tempi del ricordato Biondo, poichè egli dice: « *Inhabitabat tunc Belisarius palatium Pincianum, cuius ruinae Flaminium inter et Pincianam portam maximae* NUNC CERNUNTUR [2]. » Ma oggi del trovare sul Pincio reliquie d'antiche fabbriche è nulla, se ne togli le grandi muraglie a settentrione del colle, sulle quali Aureliano levò il recinto delle sue mura, quando nella cerchia di quelle volle chiudere il campo Marzio; e noi recandoci su quelle pendici veggiamo d'ogni parte verzure amenissime, e fiori e dilettevoli piante, e bene adorni viali, e fonti e ritratti d'uomini illustri, onde la mente riceve dolcissimo inganno, e per poco non ci sembra aggirarci ne' giardini incantevoli de' Domizii che tutte un tempo rallegrarono quelle alture. Così almeno se noi nipoti non gagliardi di que' vecchi romani dobbiam lamentare la perdita irreparabile di tante gloriose memo-

chiesa fu insigne basilica, avea la stazione, e san Gregorio Magno vi lesse una sua omelia.

1 *Roma antica*, lib. I, cap. VIII.

2 *Histor.* Dec. I, lib. V.

Digitized by Google

rie, andando colassù a diporto riusciamo a sgombrare alcun poco con l'ampia e ridente veduta, e con l'aure dolci e salubri quella grave nebbia di tedio che da gran tempo le anime ci prostra e infiacchisce, e le rende al tutto incapaci di rinnovellare le prove delle prische virtù che lodiamo, ma non sappiamo imitare.

Una pietosa e poetica tradizione avvalorata dal racconto d'un monaco [1], ci fa veder Belisario che cadente per gli anni, e fatto povero e cieco, sta seduto con a fianco una giovinetta sua figlia sul sogliare della porta Pinciana, ch'egli dal suo nome volle dir Belisaria [2], a chiedere per Dio un obolo alla carità de' viandanti. Artisti e poeti ci han ritratto sovente questa tenera scena, e fino il cigno di Bergamo [3] la rivestì di note gentili che ci commuovono il cuore soavemente; ma noi fatti scorti dal lume della moderna critica, rigetteremo questo racconto siccome fola che confonde le sventure del prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia con quelle del gran capitano. Nientemeno raccoglierem dagli storici illustre documento della fralezza degli onori terreni, conciossiachè quel valoroso che con la spada e col senno avea conquistato Roma e Cartagine, purgata Italia da quella peste de' Goti, sostenuto il vacillante trono di Bisanzio, resa all'antico splendore la maestà del nome romano, cadeva d'un tratto dalla grazia dell'imperatore e troncato il volo delle sue vittorie dalla meretrice che mai non torce gli occhi dall'ospizio di Cesare, era accusato a gran torto di ribellione, ne avea confiscati i beni, e stavasi prigione nel proprio palazzo, finchè con tarda ammenda, svelata l'innocenza di lui,

1 Giovanni Tzetze nelle *Chiliadi*.

2 Procop. *De bell. goth.* lib. I, cap. XVIII.

3 È a tutti noto il *Belisario*, musica bellissima del Donizetti.

Digitized by Google

veniva riposto in grado solo quando era già presso a morire. E poichè spesso non rimane quaggiù altro conforto alla virtù calpestata che il lontano plauso de' posteri, ringrazieremo da ultimo l'egregio Tancredi di aver voluto a viso aperto difendere la memoria del perseguitato Silverio; poichè noi abbiam sempre fermamente tenuto che non sia minor colpa volere a inganno offuscare con male voci la fama degli uomini dabbene, di quello che voler levare alle stelle con lodi bugiarde e sconsigliate i ribaldi. Oggidì siam venuti a tale che ogni cosa si torce bruttamente ad intemperanza di parti; di qua e di là si travalica il giusto segno, e a quella guisa che da qualche fanatico e stolto si voglion dipingere con onorati e graziosi colori le scellerate opere d'alcuni tristissimi (e fosser pure locati in altissime dignità) cui la storia, giudice incorrotto, stampò sulla fronte infamia indelebile, si tenta dall'altro lato rappresentarci come perversi taluni che menaron vita incontaminata, e molto per la virtù e per la giustizia patirono. Cessi una volta così turpe mercato delle lettere, e si sbandisca un costume che toglie fede e riputazione alla storia. Si renda ad ognuno il suo debito; si rinfamino i falsamente accusati, si ricaccin nel fango di che son degni i malvagi che meritarono l'esecrazion degli onesti. E si pensi che calcando i buoni e sollevando i pravi mal si serve alla patria, alla religione e alla dignità di scrittore.

Digitized by Google

CENNI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI BENVENUTO GASPARONI.

—

(Nel fascicolo d'agosto 1867 del *Buonarroti*).

Quel drappelletto d'amici che, or fa poco più di sette anni, si raccolse volonteroso intorno a Francesco Gasparoni per dargli amorosamente la mano nella pubblicazione de' suoi quaderni d'arti e di lettere, ebbe a toccare in sì breve tempo gravi e irreparabili danni. Dopo il volgere di pochi mesi una fiera malattia, e poi, or sono due anni, la morte di quel valoroso scrittore e architetto sgominò la piccola schiera, che pur fattasi animo, si ristrinse al figliuol suo Benvenuto che volle continuarsi nell'impresa onorata. Poco stante avemmo a piangere Luigi Randanini prosatore arguto, faceto e ingegnoso che tutte infiorava le nostre carte de' suoi lepidissimi scritti, a' quali, non curante di fama, mai non volle apporre il suo nome; poi sopravvenne la perdita dolorosa di Leopoldo e Giuseppe Maccari, giovani rari e già illustri nella italiana poesia, che ci facean dono a quando a quando di prose e di leggiadrissimi versi. E ora, quasi fosser pochi tanti dolori, la maggiore sciagura ci ha incolto, la notte del 17 del passato agosto, nella morte di Benvenuto Gasparoni, guida e amico nostro dolcissimo, che nel fiore delle speranze, a trentanovê anni, da lunga ed insanabile infermità fu tolto per sempre in Monte Porzio a noi, alla patria, alla moglie e a cinque poveri figliuoletti che rimangono alla miseria ed al lutto.

Digitized by Google

Sciagura da trarre a forza le lagrime da chiunque serba nel cuore spirito di pietà, e da struggere noi derelitti amici che ricordiamo la bontà dell'estinto, e vediamo il danno inestimabile di que' poverelli. Se non che quell'alta Provvidenza che mesce al pianto il conforto, perchè la creatura infelice non si disperi, per temperare alquanto il dolor nostro, suscita in pro dei miseri figliuoletti il principe Baldassare Boncompagni che a consolare que' meschinelli, vuol che a sue spese si continui la pubblicazione del *Buonarroti*, per dare del pane a quella deserta famiglia. Scendano le benedizioni di tutti i buoni su quest'opera tanto pietosa, e noi intanto seguitiamo a porre ogni nostra cura a far sì che non manchi materia per empiere questi fogli. E cominciamo (chè questo vuole debito d'amore e di gratitudine) dal ricordare con poche ma affettuose parole quali furono le virtù che informaron l'animo dell'amico, sulla cui tomba versiamo pianto non consolabile.

Nacque il nostro Benvenuto in Roma addì 7 di maggio dell'anno 1828 da Francesco Gasparoni nativo di Fusignano nelle Romagne, e da Livia de' conti Randanini romana. Sin da fanciulletto pose grande amore alle arti e alle lettere vedendo il padre coltivar le une e le altre con lode singolarissima; con ciò sia che nelle poche opere ch'egli condusse nello edificare mostrò gusto e perizia eccellenti, e nelle molte che scrisse su cose d'arti in vari suoi giornaletti, seppe far rivivere, temperandola, la critica del Milizia fatta adorna d'uno stile forse alcun poco negletto, ma che diresti tenere il mezzo fra quelli dell'impetuoso Baretti e del placido Gozzi. Incuorato dal domestico esempio, attese Benvenuto di buon'ora al disegno, e in pari tempo alle matematiche, studi cui si pose della miglior vo-

Digitized by Google

glia perchè potevan guidarlo all'architettura, che avea preso ad amare per le esortazioni del genitore; ma non volle già iscompagnarli da quelli della patria favella, che tutta cercò diligentemente, profondandosi nella lettura dei classici autori, da'quali meglio assai che non dagli aridi studi delle grammatiche, s'appara il modo di dettare scritti gentili e lodati. Sapendo egli poi d'esser nato in questa nostra città maestra e sede delle arti, e che va sopra tutte le altre famosa nelle storie del mondo, presto conobbe esser dovere di cittadino studiare a fondo le passate grandezze di lei: e però si die' a svolgere assiduo le opere che illustrano le sue anticaglie e i suoi monumenti, e in poco d'ora potè arricchire la mente di svariatissima erudizione, massime in quel che riguarda le arti del bello e il suo prediletto Cinquecento, ch'egli amò d'amor singolare, perchè in lui si vide rinato nelle arti tutto il fiore dell'antica purità e bellezza che più secoli di tenebre e d'ignoranza avean spento. E per la stessa ragione negli scrittori del Cinquecento si deliziò, e in ispecial modo in quelli che trattano delle arti, come a dire il Vasari, l'Armenino, il Cellini, nei quali potè far tesoro, notandoli un per uno, di quei modi schietti, efficaci e scolpiti che poi dovea travasare a larga copia nelle sue pregiate scritture. Ond'egli graziosamente scherzando poteva dire ch'era solito scrivere d'imbolío « chè involare nelle cose della lingua ci conviene, volendo pur scrivere con qualche proprietà ed eleganza: onde chi voglia farla rivivere, forza è che la prenda negli scrittori vecchi »; e soggiugneva che di questo imbolío non si facea per niente rosso, ma che si sarebbe fatto coscienza di tener sempre segrete queste maccatelle del fatto suo. Nè di piccolo aiuto ne'suoi studi di lingua gli tornaron gli

Digitized by Google

scritti di suo padre, il quale s'era tolto anch'egli a duci e a maestri gli stessi cinquecentisti, scritti che a giudizio di quanti si conoscono di siffatte bisogne, son tali da vincere di gran lunga tutti gli scritti d'arte del secol nostro, sendo la corruzione che tanto ammorba il regno delle lettere penetrata così addentro ne' pochi artisti che scrivono, da parere incredibile che noi siamo i legittimi discendenti di quegli artefici che sapevano elegantemente far uso non pur delle seste, del pennello e dello scarpello, ma sì e più ancor della penna. Studiò eziandio Benvenuto nostro, e di forza, ne' filosofi e negli storici; ma appunto da questo suo andar divagando in molte discipline fra lor disparate, non seppe di proposito fermarsi in alcuna di esse; onde cresciuto negli anni, dovette di mala voglia acconciarsi nell'ufficio che dimandan del *Censo* in Terni, in Perugia ed altrove; e in una sua dimora in Romagna, preso d'amore per la virtuosa giovinetta Teresa Rusticelli, che tolse in moglie, e n'ebbe benedizion di figliuoli, fu stretto, ripatriando, per campare la vita seguitarsi in quelle occupazioni troppo umili pel suo fervido ingegno, e del tutto avverse all'indole de' suoi studi, e lasciare così la sua intellettuale educazione incompiuta. Però egli aveva a lamentare che « tiratosi innanzi un pezzo per le arti, la sua fortunaccia traditora lo avea condannato a stillarsi il cervello e a dimenticarsi sopra sucidi e lordi scartafacci, a fare di conto, e tirare bilanci, otto ore ciascun giorno che ha fatto Dio », e ci lasciava pensare « se glie ne dovea dolere; senza che vi si logorava la vista, la vita e lo 'ntelletto. » Pure fra le angustie di questi uffici non grati, mai non trasandò l'assidua lettura a lui così cara de' classici, che fu il suo maggior conforto finchè ebbe a bastargli la vita: e per tal

Digitized by Google

modo allorchè il padre di lui, caduto gravemente infermo, dovè tralasciare la stampa de' suoi quaderni, potè Benvenuto assai valorosamente porsi in suo luogo; e aiutato dagli amici di che sopra feci parola, seppe continuarsi in una fatica ch'era per fruttargli non piccolo grido, e qualche guadagno non ispregevole a reggere il carico della crescente famiglia. Sentendosi egli allora non così profondo conoscitore delle arti, siccome per avventura era il padre, e però non avendo a pezza quella sicurtà di giudicio che si richiede a tal uopo, volse accortamente l'ingegno a subbietti diversi, e sopra tutto si diè ad illustrare i romani monumenti, e a procurare l'ornamento e il decoro della nostra città, di che fu caldissimo, e attese a molti lavori d'erudizion pellegrina, ond'egli era a gran dovizia fornito, i quali seppe render gradevoli col lepore e colla venustà dello scrivere, mostrando con l'esempio come quell'arte che per lo più si pare insipida e disadorna, possa, da chi sappia farlo, acconciarsi sotto vesti gentili da renderla tutta gaia e piacente. E in simil guisa operando, non pur seppe mantenere, ma crescere d'assai la riputazione di questi quaderni; di che fanno fede molte lettere d'uomini illustri venutegli per congratularsene da ogni parte d'Italia, le lodi avutene da parecchi giornali, e le ricerche che da per tutto ne furon fatte, sino a mostrarsene desiderosa la dotta e difficil Germania. Die' allora alla luce lodatissimi scritti, fra' quali mi piace ricordare segnatamente quello che lasciò non compiuto, sul famoso gruppo del Laocoonte, quello sul Diluvio di Roma del 1530, cui fece seguire una copiosa Appendice, quello sulla casa di Giulio Romano; l'altro sulla casa di Michelagnolo Buonarroti; e l'altro infine su Giulio Mancini e il suo trattato inedito delle pitture di Roma,

Digitized by Google

lavori tutti ricchissimi di rare ed importanti notizie. Ma gli argomenti ne' quali più volentieri spaziava l'umor suo satirico, e non rade volte acre e pungente, eran quelli ch' egli soleva chiamar *bizzarrie,* delle quali ricorderò siccome più singolari quella che ci diede col titolo di *Tal asino dà in parete, tal riceve,* l'altra nel gennaio del 1866, intitolandola *Quattro bizzarrie inedite di un settecentista;* l'altra nel novembre dello stesso anno, dicendola *Nota delle opere edite ed inedite del chiarissimo signor Benvenuto Gasparoni,* delle quali opere io posso fare certezza che molte ne avea preparate veramente, e le avrebbe se non fosse morto fornite; e quella leggiadrissima che a nome del Vespa pubblicò col titolo di *Ricetta per comporre libri nuovi.* Queste e altre siffatte sono le più ghiotte e saporite scritture che mai, rifiorite di mille sali, di motti pungenti, e di modi di lingua vaghissimi che danno chiaro a vedere come egli fosse valente conoscitore delle bellezze più fine e riposte della nostra favella, e sferzano talora con garbo e con grazia, ma spesso lasciandovi il segno, alcune ridicole costumanze de'nostri tempi, in che la boria degli uomini, e massime de' letterati, è giunta a tal frenesia, da non potersi più tenere nascosa sotto quelle maschere, onde ancora per un avanzo di modestia si studia andar camuffata. In questa fatta di scritti egli appariva proprio come a dir tutto lui; qui egli era appunto nella sua beva; qui lasciava libero il freno all'umor suo ora scherzevole, ora aspro, sempre vario e bizzarro; queste, a lui lento per consueto allo scrivere, venian fatte in un attimo; a queste sole diceva porsi di buona voglia, e però in queste non vi sarà mai più chi possa imitarlo, perchè così scriveva come gli dava il talento, e in esse senza ritegno d'alcuna pastoia, rivelava schietto

Digitized by Google

ed aperto l'animo suo. Che se talvolta egli errava esagerando un po' troppo le proprie opinioni e lasciandosi trasportar dall'affetto a troppo acerbe parole, o servendosi d'uno stile che talora pareva avere dello stentato, dell'irregolare e del vieto, massime per l'uso non parco di alcuni idiotismi e proverbi tutti propri dell'antico popolo fiorentino, e che da noi più non s'intendono; certo seppe largamente ammendare sì piccioli falli con la efficacia e l'evidenza del colorire, con la festività de' motti, con la mordacità de' sali, con la magnificenza del periodare, che forse ti faceva sentire soverchio il grave andare del suo Cinquecento, ma non sì che sovente non procedesse rapido e snello, e non brillasse di lumi vivissimi che sapeva così ben trovare la sua natura ardente e sdegnosa. Ereditando egli insomma dal padre lo spirito mordace e satirico, lo foggiò, siccome gli dettava dentro la diversa sua indole, a tempera più sottile; e nudrito di più sana e copiosa lettura, uscì fuori con un fare più splendido che rivelava forse meno facilità, ma studio più vasto, e più saldo: e senza dubbio avrebbe potuto fare assai meglio, e avrebbe a poco a poco saputo spogliarsi de' suoi lievi difetti, e render più franco, e più spigliato lo stile, se la morte non ce lo avesse rapito sì presto, e appunto allora che maggiori frutti dovevamo aspettarci dal suo ingegno fatto omai vigoroso.

Queste poche cose mi par giusto aver dette di lui come studioso e come scrittore; ora riguardiamolo sotto brevità come amico, come padre e come marito. Fu di persona piuttosto alta ed asciutta, ma l'arco della schiena tenea vôlto il più verso terra: ebbe viso pallido e macro, e la sua pallidezza, cresciuta negli ultimi anni, meglio spiccava per la barba incolta e pe' bruni capelli: avea occhio nero vivissimo che splen-

Digitized by Google

deva nel lividor delle occhiaie; e spesso un leggero sorriso gli sfiorava le labbra rivelatore di sottile ironia. Negletto nel vestire, nell'andar frettoloso, spesso lo vedevi carico de' suoi libri e delle sue carte volgere il passo alle biblioteche, per le quali usava continuo spendendovi lunghe ore nella ricerca d'antiche notizie. Ruvidi anzi che no eran talora i suoi modi, schifo e taciturno il contegno, e non rado si pareva strano e bisbetico: del che io penso fosse in gran parte cagione il malore che ascosamente lo andava già da lungo tempo rodendo, prostrandogli le forze del corpo sino a farlo parer neghittoso. Spesso nelle parole e negli scritti volea darsi a vedere più fiero di quello che l'umor suo buono e naturalmente pietoso sapesse comportare, e potendo agevolmente porgersi amabile a tutti, stimava meglio voler esser temuto; e o favellando o scrivendo brigavasi porre in mostra con frizzi arguti e spontanei quel po' di fiele che tutti abbiamo, e che i più invece, meno sinceri, si studian nascondere sotto dolci apparenze per non farsi tenere cattivi. Ma non pur buono, ottimo era il cuor suo, tenero degli amici, tenerissimo della moglie e de' figli che amava senza misura, e ogni loro dolore, che molti n'ebbe a provare, era per lui incomportabile strazio; e mentre volea mostrarsi rigido, e per poco non dissi feroce, alla più lieve cagione s'inteneriva e gli correvano agli occhi le lagrime. Talvolta lo avresti veduto quasi avere in dispetto chi gli porgeva man soccorrevole; più spesso piangere ringraziando colui che gli fosse stato cortese pur d'una soave parola. E l'amor degli amici ricambiò d'amore sincero, e della lor compagnia tutto si rallegrava, e favellando con loro del suo giornaletto, e de' suoi studi dolcissimi, ponea giù l'umor tetro; e recandosi a visitare le opere d'arte del suo

Digitized by Google

Cinquecento, passava ore felici ammirando la loro bellezza, e facendo voti con gli amati compagni perchè rifiorisse quella scuola meravigliosa che il secolo presente ha da stolto posto in non cale. E però non rifiniva mai di lagnarsi che « siamo dicaduti (voglio « servirmi di alcune sue parole per dritto zelo e per « efficacia mirabili) a tanta povertà e miseria, che le « facciate delle nostre case nude e squallide tutte ad un « modo, ti fanno freddo nell'anima, rendendo ad ognu- « no testimonianza certissima del poco onore che fac- « ciamo a noi stessi e a questa Roma gloriosa.[1] » Sdegnoso d'ogni piacenteria, non inchinò mai l'altezza dell'animo per gradire a' potenti, e amò meglio povertà onorata, che ricchezze mal compre, nè mai patì che ombra d'adulazione macchiasse la penna sua liberissima. Però a ragione diceva che « avvenga che 'l « bisogno e la necessità lo stringessero per ogni lato, « nientemeno egli si sarebbe lasciato innanzi morire « di tedio, che venire in sulle adulazioni, o andare a « versi di coloro che non erano scritti in sul suo libro; « e che solo pigliava tanto piacere nel dire netto e « stietto l'animo suo, quanto per questo modo gli pa- « reva di torre qualche poca vendetta della malvagità « della fortuna, o de' disonesti uomini che l'aiutano.[2] » Nobili sensi e degnissimi di suonar sulle labbra d'un Giuseppe Parini! Quel poco danaro che non gli consumavano i bisogni della povera famigliuola, adoperò in provvedersi d'ottimi libri, ch'egli sommamente si conosceva delle antiche e pregiate edizioni; e tutto che unica sua gioia fosser gli studi, cui oggimai altra mercede non è dato sperare che alcun tributo di sterile lode, pure delle lodi proprie fu intollerante, perchè

1 *Buonarroti*, Vol. II, pag. 3.
2 Quaderno intitolato *Giorgio Vasari*, pag. 121.

Digitized by Google

d'ogni sua cosa bassamente sentì, veggendosi ancora così lontano da quella perfezione che nel pensier vagheggiava, e alla quale correndo dietro, sempre più gli sembrava dileguarsi e svanire. Pieno l'anima di religione verace, come ben si parve nel lungo e atroce malore che sostenne costantemente in romito paesello, tutto lontano da chi gli desse conforto, e nella sua morte rassegnata e cristiana, fu nemico d'ogni ipocrisia, di che tanti si fanno scala al salire, non ponendo mente che del ben che facciamo il Padre nostro che vede nel segreto ce ne deve dar egli la ricompensa[1]. Fu insomma uom singolare, poichè mentre i più, sendo cattivi, s'infingono in ogni loro atto di parer buoni, egli al contrario essendo non pur buono, ma ottimo, cercò fama di rigido e di sdegnoso; e certo questa sua bizzarra indole se avesse lungamente vivuto avrebbe fatto di lui un uomo da lasciare non picciola nominanza nel mondo; poichè la nostra natura a quella de' terreni non poco somiglia, i quali ove non siano molli e dilettosi soverchiamente, ma abbiano in sè copia di vigore terrestre, e in essi meglio pruovano le utili e durevoli piante.

Ma noi miseramente lo abbiamo perduto, e altro non ci rimane che la memoria della sua dolce amicizia, e questi quaderni ne' quali egli trasfuse tanta parte dell'anima e dell'ingegno. E noi per amor di lui e de'suoi miseri fanciulletti seguiremo l'opera amorevole del pubblicarli, a che ci sprona ed incuora il desiderio che tutti ci arde di dar loro qualche conforto, e di tener vivo l'onorato suo nome. E i leggitori che ci furon sempre cortesi di lor cara benevolenza, certo non si rimarranno dall'impresa ora fatta

1 S. Matteo, cap. VI, 4, 6.

Digitized by Google

più pia, e continueranno a porgere la mano soccorrevole alla famigliuola del nostro povero amico, la quale pietosamente ci grida mercè, e ci tende dolorosa le braccia.

Digitized by Google

LE CASE DI DUE UOMINI ILLUSTRI.

—

(Nel *Buonarroti*, settembre 1867.)

Ove fosse la casa di Bartolommeo Sacchi, detto il Platina dal nome latino del suo paesello natale (che era Piadena posto in quel di Cremona), famoso scrittore delle vite de' papi, e primo prefetto della biblioteca del Vaticano, ricavasi da un istromento del 17 d'aprile 1479, che si legge in un codice della Barberiniana. Questo istromento ci dà eziandio notizie dell'abitazione d'un altr'uomo non meno illustre, quale si fu Pomponio Leto, professor d'eloquenza nella romana università; onde noi possiamo dirci felici d'avere in un solo documento due memorie per siffatti ricordi tanto preziose. In esso istromento una cotal Margherita di Nonate, sorella ed erede d'un tal Mabilio pur di Nonate, vende al Leto per il prezzo di trentacinque ducati d'oro parte d'una sua casa annessa ad un'altra parte della casa medesima, che già spettava a Pomponio, la qual casa era posta *in regione Montis, in contrata Caballorum, cui ab uno latere tenet dominus Bartholomaeus Platina, ab alio sunt res sancti Salvatoris Corneliorum*, oltre ad altri confini che poco monta di qui riferire. Ecco dunque che noi veniamo a sapere come il Platina e il Leto fosser vicini, e abitassero in sul Quirinale; poichè quella *via de' cavalli*, o meglio *quella contrada*, traeva appunto il suo nome dai celebrati colossi, lavoro squisito di greco scarpello, che l'imperador Costantino avea tratto d'Alessandria per adornar le sue Terme, e che tuttavia

Digitized by Google

dànno il nome di Montecavallo a quella piazza, la quale è sempre fra le più nobili e più adorne di Roma. Le Terme Costantiniane ingombravano tutta l'altura, e gran parte di esse vide il Nardini nel luogo ove ora sorge il palagio de' Rospigliosi, che fu prima dei Mazzarini; e convien credere che di esse ci rimanessero alti e gagliardi avanzi, se i Colonnesi poterono fortificarvisi quando nell'età di mezzo Roma era dalle cittadine guerre partita. Di queste Terme si veggono ora non pochi rimasugli nella villa Colonna, e molti robusti muri di esse si sono dovuti spezzare quando fu aperta la nuova strada che rigirando sale l'erta del colle. Que' cavalli bellissimi davan lor nome a molti luoghi circostanti; e troviamo ricordo di una chiesa di san Saturnino *in regione equi marmorei,* ch'era de' monaci di san Benedetto, e sorgeva nel luogo ove poi fu innalzato il palagio della Consulta; e sappiamo da una bolla di Calisto II che il cardinal di sant'Agata era detto *diaconus cardinalis sanctae Agathae ad equos marmoreos:* e sì che santa Agata è non poco da Montecavallo discosto. Ma per determinar con certezza ove proprio eran poste le case di Pomponio e del Platina, è a sapere che sino all'entrata del secolo XI fuvvi in Roma, come ce ne fa fede lo stesso Nardini, un vico *Cornelio* o dei *Cornelii,* è che in esso si era fabbricata una chiesa detta però di san Salvatore de' Cornelii, il qual vico era in quella parte del Quirinale ove ora è la villa dei Colonna, e scendeva diritto verso il convento de' santi Apostoli. Possiamo dunque stabilire fuor d'ogni dubbio che le case del Platina e del Leto, che come vediamo dall'istromento su ricordato, confinavan co' beni di san Salvatore de' Cornelii, fossero appunto nel luogo ove poi per volere di Clemente XII, e co' disegni

Digitized by Google

del Fuga, sorse il magnifico edifizio delle stalle del Quirinale. E in questo luogo, presso le case di quei valentuomini che le aveano arricchite d'anticaglie e di romane iscrizioni, dovette essere quella vigna e quel boschetto di lauri tanto caro a Pomponio, nel quale egli raccoglieva i suoi amici più illustri, che coronati d'alloro sedevano a geniali banchetti intertenendosi in piacevoli ed eruditissimi ragionari; in questo luogo fiorì quella romana accademia, tutta volta allo studio de' greci e dei latini scrittori, tanto che vi si recitavano le commedie di Terenzio e di Plauto, ma che pur troppo ebbe vita poco durevole; poichè per falsi sospetti d'eresia e di congiura tosto fu sperperata, e il Platina stesso, che già da due anni innanzi per non saper frenare la lingua aveva patito uguale infortunio, fu di nuovo incarcerato in castel sant'Angelo, e messo ai tormenti secondo il barbaro uso di quella età. Ed ora delle case e dei lauri, dolce asilo a così nobili intelletti, è scomparso ogni vestigio (tanto son preste a venir meno tutte le cose del mondo!), e solo ci resta in santa Maria Maggiore il piccolo ma gentil monumento, che il Platina innalzò a Stefano suo fratello, ed ove anch'egli, morto nel 1481, volle esser sepolto, dopo aver lasciato erede della sua casa, ch'erasi da sè fabbricata, l'amico Pomponio. Nella stessa chiesa il 18 d'aprile 1482 gli furon fatte per cura d'un suo discepolo, Demetrio Lucense, solennissime esequie, recitandone l'orazion laudatoria il medesimo Leto; quasi fosse stato fatale che i nomi di questi due grandi si dovessero accompagnare in vita ed in morte. Astreo da Perugia dopo il discorso recitò nella chiesa una elegia in lode del Platina, e molti poeti lo stesso giorno lo celebrarono in una accademia; e noi dopo il volgere di quasi

Digitized by Google

quattro secoli, veggendo nel Vaticano quel fresco di Melozzo da Forlì che lo ritrasse nell'atto di ottenere nel 1475 da Sisto IV la prefettura di quella famosissima biblioteca, non manchiamo di registrare il suo nome fra quelli che più ebbero onorato il nostro paese.

Digitized by Google

A PROPOSITO D'UNA ISCRIZIONE ITALIANA.

—

(Nel *Buonarroti*, novembre e dicembre 1867.)

Entrando io di questi dì nella chiesa di sant'Agostino, che per cure di que' padri che l'hanno in custodia si va con molta spesa e magnificenza tutta rinnovellando e facendosi bella di stucchi, di dorature, di marmi e di dipinture pregiatissime del Gagliardi, mi venne posto l'occhio sopra un nuovo monumentino architettato nello stile del cinquecento, e sul quale si legge la seguente italiana iscrizione: *Qui giace — Antonio Ferrari romano — Intraprendente — Dei lavori ad uso scalpellino — Eseguiti — In questa venerabile chiesa — Nato il III agosto MDCCIC — Morto il XVIII giugno MDCCCLVIII — Il di lui unico figlio — Francesco — Prosequì i lavori suddetti — Ponendo — Questa lapide — A perpetua memoria — L'anno MDCCCLXVII.*

Grandemente io mi rallegrerei se vedessi che la nostra epigrafia degnamente si coltivasse fra noi, e fosse foggiata sul modello degli ottimi scrittori, fra i quali, se pur altri mancassero, basterebbe citare gli esempi luminosissimi del leggiadro Muzzi e del sommo Giordani. Ma ora non so tenermi dal dolorare veggendo che si commette il dettare siffatte epigrafi, che pure non sono la più agevol cosa del mondo, ad uomini inetti e incapaci di sostenere la dignità delle nostre lettere, come aperto si dimostra dalla epigrafe sopra allegata, della quale non può vedersi la più sciatta, incolta e meschina. Mi fa ridere da principio

Digitized by Google

quell'*intraprendente dei lavori ad uso scalpellino,* quasi che il pietoso figlio del Ferrari, vergognando che il padre avesse atteso a troppo umil mestiero, avvisasse nobilitarlo ed ingentilirlo con quel vocabolo *intraprendente* tutto modellato alla francese *(entrepreneur de bâtiments)* e schivato da' nostri buoni scrittori, che almeno avrebbero detto *intraprenditore.* Oggi corre fra noi questo ridicolo vezzo: ognuno si briga salire più alto di quel che la sua condizione e virtù potrebber richiedere, e ognuno si pensa scapitare nella riputazione, se non giunge a nobilitarsi almeno almeno con qualche altissima parolona. Nel secolo decimosesto Michelangelo Buonarroti (che pure valeva qualcosa più de' nostri scultori moderni) era contento a farsi dimandare *maestro;* e Benvenuto Cellini ci conta alla buona ch'ei lavorava *in bottega* le sue opere maravigliose. Oggi non più. Guai a te se dessi del *maestro* ad uno scultore o ad un architetto, tuttochè egli forse non sia un maestro Bramante; guai se non appelli *studio,* non dirò l'officina d'un dipintore o d'uno statuario, ma sì d'un musaicista, d'un orafo, e quasi non dissi d'un fabbro. Però accade che oggi il capo o maestro de' muratori vuol esser chiamato *intraprendente di fabbriche,* lo scarpellino *intraprendente dei lavori da scarpellino;* e fra non molto scommetto che udremo il sarto dirsi *intraprendente di abiti,* e forse anche il calzolaio *intraprendente di scarpe.* Viva il secolo delle nobili e grandi parole, degli scarsi e ignobili fatti! E quell'*ad uso* non vi par egli una perla da ricordarvi le edizioni ad *usum Delphini?* E quello *scalpellino* non v'indolcia proprio la bocca? Che sì che l'autor dell'epigrafe si recherebbe a coscienza, tanto ha dilicato l'orecchio, di dire *scarpello,* e per maggior dolcezza ci regalerebbe quello *scalpello* che a' nostri

Digitized by Google

vecchi e savi scrittori fu assai men caro dello *scarpello!* Ma tiriamo innanzi. Vedete quel *di lui figlio* come par proprio messo là in dispregio di quel che sanno fino i bambini che studiano il *bi a ba*, vale a dire che *il di lui* posto fra l'articolo e il nome è trasposizione viziosa, e che dee dirsi *il figlio di lui*. E mirate di grazia da ultimo quel *prosequì* in cui al vivo e verde *proseguire* si è sostituito, non sappiamo perchè, quel rancidissimo *prosequire*, oggi appunto che il secolo si mostra schifo delle voci che putino di vecchiume e di disusato! E ditemi, quella *venerabile chiesa* non vi sa egli di linguaggio da sagrestia, quasi non si sapesse che tutte le chiese son venerabili, e que' *lavori suddetti* e quella *perpetua memoria* non vi rendono forse immagine dello stile d'un qualche notaio o di un avvocato? Ma lasciando stare le singole parti di questa epigrafe, esaminatela pur nell'insieme, e guardate se v'è punto punto di quell'armonia, nobiltà, eleganza, breviloquenza che debbono mai sempre spiccare nello stile epigrafico, e delle quali ci furono così stupendi maestri il Muzzi e il Giordani. Guardate che far cascante, dilavato, disadorno ed ignobile! Guardate come così sciatta iscrizione mal si addice al monumentino, che pure non è privo di grazia, e alla bellissima chiesa che fra poco sarà fra le più ricche e gentili di questa gloriosissima Roma!

Se non che dirà qui taluno: perchè mai fermarti tanto a parlarci di questa povera iscrizione che hai preso a tartassare così fieramente? Per la sola ragione ch'io ardentemente bramerei che la nostra epigrafia così vilmente e a torto negletta, tornasse alla fine in pregio e in onore. Però si dee por cura ch'ella venga a mano d'uomini degni e da ciò, e tali da non riporla in uggia e in ischerno di coloro che leggono;

Digitized by Google

poichè dettando noi leggiadre iscrizioni italiane io reputo che si recherà non picciol servigio alle lettere e alla patria, e facendo altrimenti ce ne verrà addosso non poca vergogna.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

Della vita e degli scritti di Achille Monti . . *Pag.* v
La colonnetta di S. Balbina 1
I nostri sollazzi d'autunno 3
La bottega della poesia 8
Iscrizione romana del secolo XVI 13
Intorno le moderne scuole letterarie di Roma. . . . 18
Notizie intorno un antico quadretto di una sacra famiglia 25
La basilica di Santo Stefano sulla via Latina . . . 37
Il fonte battesimale di Santo Stefano sulla via Latina. 42
La basilica di San Giorgio in Velabro 44
Vita di Giovanni Monti da Fusignano pittor di paese. 50
Continuazione dei granciporri 63
Il buon capo d'anno 65
Proseguimento delle durate degli assedii di Troia . . 70
Guerra a gatti ed a cani 74
Quante speranze se ne porta il vento! 79
La casa del Tribuno 81
Di Annibal Caro e del suo gusto e del suo valore nelle arti 86
Castelli in aria. 122
Il caffè Metastasio 127
Santa Maria del Fiore. 131
Oh questo si deve fare! 136
Si ribadisce un chiodo. Lettera a Francesco Gasparoni. 141
E dàgli col Pantheon di Marco Agrippa. 146
Dichiarazione d'un indovinello 149
Una imbandigione di più sapori 153
Del cimitero e de' monumenti sepolcrali di Roma . . 173

Digitized by Google

La casa del Domenichino . . . . . *Pag.* 182
Toglieteci quell'ingombro 187
Pasquino 190
Salvator Rosa 193
Della immagine di Ponte. 202
Giorgio Vasari. 205
La casa del Zuccari. 211
Dichiarazione d'un altro indovinello 216
Il busto di Bindo Altoviti opera del Cellini 219
Onorate l'altissimo poeta. 222
La sepoltura di frate Ginepro 225
Il palazzo di Schifanoia 229
Il furto di Lorenzino de' Medici 232
La Sant'Anna del Sansovino 237
Onorate l'altissimo poeta. 244
Dante e Roma 246
La schifiltà nelle lettere 275
Un dialogo tra Niccolò Franco e il Buonarroti . . . 284
De' libri vecchi e de' libri nuovi 289
Leopoldo Maccari. 294
Di Andrea Sacchi e della sua casa. 296
L'Ariosto e Michelangelo. 302
Notizie di una scultura del 1500 308
Un libro del Tancredi e le memorie di Belisario in Roma 310
Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni. 322
Le case di due uomini illustri. 333
A proposito d'una iscrizione italiana 337

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google